Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

20.9.199

20 L.3

Digitized by Google

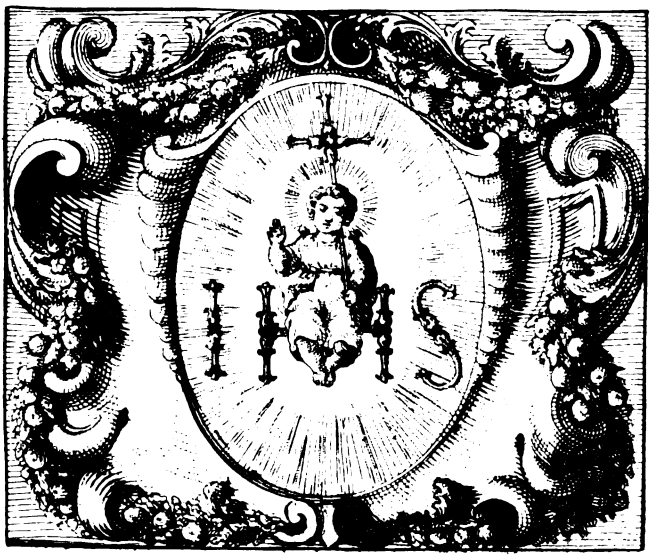
Digitized by Google

IDDIO
RINTRACCIATO
PER LE SUE ORME

OPERA DEL PADRE

ANNIBALE MARCHETTI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'

In cui per via delle creature si conduce un anima alla sua ultima perfezzione, che consiste in un perfetto amore, & unione con Dio.



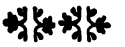
IN FIRENZE MDCCI.

Per Michele Nestenus. *Con licenza de' Superiori.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISS.
FERDINANDO
GRAN PRINCIPE
DI TOSCANA.



Commun parere de' Savij, Sereniſſimo Principe, che la felicità imperfetta di queſta vita è una partecipazione di quella perfettiſsima, che ſi gode da' Beati nell' altra: e però ſi come quella conſiſte nella viſione chiara di Dio, così queſta conſiſte nella più viva cognizione, che quì in terra può haverſi di Dio medeſimo. Or perche il fine de' Principi governanti altro non è, che la felicità de' popoli ſoggetti, conforme ne' libri della Politica inſegnollo Ariſtotele, gran maeſtro in queſt' arte; l' obligo d' ogni Principe pare, che altro non ſia, ſe non dare quel più che può a' ſuoi Sudditi la cognizione di Dio, e in eſſa tutta quella felicità, che da eſſa dipende. Ma perche per teſtimonio dello Spirito Santo in ogni Republica ſta il Principe, in luogo di Dio, & è ſuo Rappreſentante; la più facil maniera di dare a' Sudditi la notizia di Dio è

Pſ. 81. 46, & 49. & 81.

Digitized by Google

rappresentare con la sua persona le di lui virtù, e fattezze nel più vivo modo, che gl' è possibile. Questa è a mio credere la vera Politica, e l' ottima ragion di governo, con cui chi sta in luogo di Dio ottiene la riverenza, e l' obedienza, che si deve a Dio, e che egli medesimo commanda, che gli si
Ad Eph.6.6. dia: *Obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri sicut Christo: cum bona voluntate servientes sicut Domino, & non hominibus*. A questo fine, havendo io composto per benefizio delle anime un trattato delle Divine perfezzioni, mi sono determinato di offerirlo, come fo di presente, a V. A. R. per mettere a lei sotto gl' occhi un esemplare, a cui debba conformarsi, e lei a tutti gl' altri come copia conforme, e simile ad un si bell' esemplare. Con ciò spero di havere a rendere più efficace in ordine al ben commune questa mia opera, perche prevalendosene ella prima di tutti, cioè formandosi a somiglianza di Dio, esprimerà in sè quasi il modello in rilievo di quelle Divine fattezze, di cui io quì rappresento il solo disegno in carta, e così ne renderà più agevole l' imitazione. Tutti siamo in debito d' imitare le perfezzioni di Dio, poiche a tutti si dice,
Matt. 5.48. *Estote perfecti sicut & Pater vester cælestis perfectus est*: ogn' uno però secondo la sua capacità, significandosi in quel *sicut*, non uguaglianza di perfezzione con Dio, ma similitudine, la quale può essere anche in cose fra di loro disugualissime. Il Principe nondimeno al pagar questo debito ne ha oltre al motivo commune a tutti del premio eterno, anche un suo particolare della stima de' Sudditi, sopra di cui si fonda quella benevolenza, ch' è la guardia più fedele, e più forte d' ogni Principato: poiche facendosi egli simile a Dio viene più facilmente ad essere amato, venerato, e obedito come un imagine viva della

Di-

Digitized by Google

Divinità: e il suo governo riesce a sè tanto più felice, quanto più facili sono i sudditi a lasciarsi governare, e guidare da chi sanno, che li guida alla loro felicità temporale: massime se questa sia di tal natura, che tutta sia anche ordinata, e accommodata al conseguimento dell' eterna. Che però chi vuol, che i Sudditi osservino quell' *Obedite Dominis sicut Christo*, convien che prima osservi egli quell' altro ricordo dell'Apostolo, *Induimini Dominum Iesum Christum*. Prego il Signore che si degni di vestire V. A. R. di questi abiti sì preziosi delle sue divine virtù, e maniere, già che l' ha destinata a rappresentare il suo Personaggio: e sperando di ottenerne l' intento confidato ne' gran talenti naturali, ch' egli le ha dati per base de' soprannaturali, che disegna darle, a fine di farla a suo tempo un Idea de' Principi governanti, e continuare nella Toscana le divine maniere di governarla, le fo umilissima riverenza. ad Rom. 13 14.

D. V. A. R.

Firenze li dì 15.
d' Ottobre 1701.

Umilis.mo Divotis.mo e Obligatis.mo Servo
Annibale Marchetti della Comp.
di Giesù.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DE CAPITOLI.

LIBRO I.

Prefazione di tutta l'opera. Cap. I. pag. 1.
Del nome di Dio. Cap. II. p. 7.
Seconda parte dell' II Cap.
Spiegasi il nome ineffabile di Dio. p. 11.
Dell' essere infinito di Dio, e dell' infinite perfezzioni, che in esso con maniera semplicissima si contengono. Cap. III. p. 16.
Modo di fabricarsi una scala per mezzo delle creature, e salire per essa alla notizia del Creatore. Cap. IV. p. 21.
Dell' Immutabilità, Eternità, & Immẽsità di Dio. Cap. V. p. 26.
Dell' Onnipotenza di Dio. Cap. VI. p. 34.
Dell' Onnipotenza di Dio dimostrata nell' operar cose piccole. Cap. VII. p. 43.
Dell' Onnipotenza di Dio dimostrata nel modo d'operare. Cap. VIII. p. 49.
Del Dominio assoluto di Dio, e della somma indipendenza, che ha dalle sue creature: dove si considera anche la sua infinita mansuetudine verso di chi l'offende. Cap. IX. p. 57.

LIBRO II.

Dell' infinita sapienza di Dio. Cap. I. p. 63.
Proemio del trattato della Providenza Divina. Cap. II. p. 74.

PARTE I.

Della Providenza Divina.

Della providenza usata dal Signore nella creazione degl' Angeli, e degl' Uomini. Cap. I. p. 77.
Della providenza usata dal Signore nella creazione del mondo visibile, e in particolare della terra. Cap. II. p. 86.
Della virtù produttrice, con cui il Signore ha arricchita la terra. Cap. III. p. 94.
Dell' elemento dell' Acqua. Cap. IV. p. 106.
Dell' elemento dell'aria. Cap. V. p. 112.
Dell' elemento del fuoco. Cap. VI. p. 121.
Della providenza usata dal Signore nella fabrica del Cielo. Cap. VII. p. 126

PARTE II.

Della Providenza Divina.

Della providenza usata nella formazione dell'Uomo. Cap. I. p. 137.
Del mirabile artificio, con cui il Signore formò le oßa, e le cartilagini nel nostro corpo. Cap. II. p. 142.
Del maraviglioso artificio de' muscoli. Cap. III. p. 151.

Del

Digitized by Google

Del mirabile artificio, & uso delle membrane. Cap. IV. p. 158.
Dell' officina, dove si prepara il nutrimento commune a tutte le parti, e de' suoi istromenti. Cap. V. p. 162.
Del Torace, o vero officina degli spiriti vitali. Cap. VI. p. 172.
Del capo, o vero officina degli spiriti animali, e de' nervi, che li portano a tutte le membra. Cap. VII. p. 177.
De' sensi esterni, e particolarmente del senso della vista. Cap. VIII. p. 184.
Degl' altri sensi esterni, e delle loro specie, & oggetti. C.IX.p.193.
Della providenza usata dal Signore nella maniera di porgere il nutrimento alle membra, dove spiegasi la circolazione del sangue. Cap. X. p. 204.

PARTE III.

Della Providenza Divina.

DElla providenza usata nella formazione degl' altri animali. Cap. I. p. 211.
Della providēza usata dal Signore nella formazione dell'anima ragionevole. Cap. II. p. 225.
Siegue l' istessa materia, e si scende a considerare la parte, e potenze inferiori dell'anima. Cap. III. p. 231.
Della providenza usata dal Signore nel governo degl' Uomini. Cap.IV. p. 237.
Siegue l' istesso argomento, e particolarmente si tratta della provision de' soggetti a tutte le cariche necessarie al mondo. Cap. V. p. 245.
Si dimostra, le più belle parti della providenza esser quelle, che son riprese dagl'ignoranti. Cap. VI. p. 252.
Si risponde all'altre bestemmie proposte nel principio del capitolo antecedente. Cap. VII. p. 263.
Epilogo di tutto il precedente trattato della providenza. Cap. ultimo p. 271.

LIBRO III.

Della Bontà infinita di Dio.

DElla sua infinita bellezza. Cap. I. p. 275.
Della santità di Dio, dove particolarmente dell' odio al peccato. Cap. II. p. 283.
Dell' amore, che porta Iddio alla virtù, dimostrato nell'efficacia di promuoverla.Cap.III.p.290
Della beneficenza di Dio, e infinita communicazione ad intra, e ad extra de' suoi beni.Cap.4 p. 299.
Siegue la stessa materia, e specialmente si spiega il benefizio infinito dell' Incarnazione del Verbo. Cap. V. p. 305.
Siegue l' istessa materia, e si considerano altre circostanze & effetti della Divina beneficenza. Cap. VI. p. 310.
Conclusione di tutta l' opera con una orazione da recitarsi spesso da chi desidera avanzarsi nella grazia del Signore.Cap. ultimo. p. 305.

I D-

Digitized by Google

IDDIO

RINTRACCIATO PER LE SVE ORME

LIBRO I.

PREFAZIONE DI TUTTA L'OPERA.

CAPO I.

IL maggior pregio, che nobiliti, e renda gloriosa un' anima in questa vita sopra 'l commun degl' uomini, è senza dubbio una piena (per quanto n' è qui capace) cognizione di Dio. Così il dichiarò Iddio stesso, la di cui dichiarazione, come quella di Principe supremo, fa nobili i sudditi co 'l medesimo dichiararli. *Non glorietur*, dice egli per Geremia, *Sapiens in Sapientiâ suâ, & non glorietur fortis in fortitudine suâ, & non glorietur dives in divitijs suis: sed in hoc glorietur, qui gloriatur, scire, & nosse me*. Questa è quella vera Sapienza, che con si alte lodi il Signore ci commenda nelle divine Scritture: le quali lodi, se bene principalmente cadono sopra la Sapienza increata del Verbo eterno, ricadono poi nondimeno, come di riflesso, sopra la Sapienza creata, che appunto tutta è lume riflesso dell' increata, non essendo altro che un verbo della nostra mente tutto copia di quel primo originale, che è nella mente di Dio. Dalla partecipazione di questa Sapienza formasi quel Savio tanto lodato, e celebrato da Salomone

Ier. 9. 23.

Ella è la vera sapienza. *Iob. 28. & Prov. 3. 13.*

Digitized by Google

Chi s'intéde per savio ne' libri sapienziali, e chi per stolto.

in tutti i suoi libri, che chiamansi Sapienziali, ne' quali ogni qual volta si nomina il Savio, deesi intendere, secondo la spiegazione di tutti i sacri Interpreti, di chi ha la mente, e per natural ridondanza, anche il cuore pieno di Dio: si come per lo contrario lo stolto, che quivi tanto si biasima, altro non significa, che chi è ignorante di Dio, e per somma ignoranza pospone la di lui amicizia all'amore d'ogni più sordida creatura. Anche Aristotele colà nel primo della sua Metafisica definisce per savio chi d'ogni cosa sà render la prima, e la più alta cagione di tutte le cose, che è Iddio: onde l'oggetto primario della Sapienza, che egli anche perciò chiama co 'l nome di Teologia, dice essere Iddio, nella cui contemplazione vuole, che consista l'ultimo fine, e la beatitudine della nostra natura: e ne rende questa bella ragione; perchè, essendo la beatitudine l'ultima perfezzione della natura ragionevole, convien che consista nella più alta, e nobil potenza, che ella habbia, qual'è l'intelletto, circa d'un'oggetto il più nobile, e più perfetto, che vi habbia al mondo, qual'è Iddio. E se bene errò nel restringer la beatitudine alla contemplazione, che può haversi di Dio in questa vita, essendo quella molto imperfetta, e perciò impotente a dar l'ultima perfezzione all'uomo; nondimeno l'errore d'un si gran maestro, che fu il lume di tutte le scuole, appunto come le macchie del Sole, più luminose d'ogn'altra stella, ci dà chiaramente a vedere questa certissima verità; che la contemplazione di Dio è la cosa più dilettevole, e più onesta, che possa haversi dall'uomo in questa vita: più dilettevole; giacchè sembrò ad un tanto filosofo una perfetta beatitudine: più onesta, e più nobile; poichè secondo quell'altra dottrina del medesimo, *Anima intelligendo fit omnia, quæ intelligit*, coll'intendere, e ben conoscere Iddio, si fa in qualche maniera simile a lui, divinizzandosi secondo che porta la di lei capacità. Il che pare che venga apertamente confermato da Giovanni l'Evangelista allor, che disse, parlando della perfetta beatitudine; *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. Questa finalmente è quella Sapienza, di cui dicesi dal Savio esser cagione d'una perfetta, e consumata santità: *Nosse enim te consummata iustitia est*. *Sap.* 15. Poichè, andando sempre l'amore al pari della notizia, che habbiamo degli oggetti amabili, chi conosce Iddio, non può non amarlo

3. *de An.*

1. *Io.* 3. 2

La notizia di Dio è cagione d'una perfetta santità.

Digitized by Google

lo alla misura, che lo conosce, non può non dolersi delle offese fattegli, non può finalmente non procurare con ogni studio di abbellirsi l'anima con tutte quelle virtù, che sà esser grate a' suoi occhi, e ponno rendersele scambievolmente amante. O se il Signore, come già nel Taborre, si fusse anche trasfigurato colassù nel Calvario, allor che a vista d'un popolo innumerabile pendea da quell'infame patibolo, e havesse dimostrata quella sua bellezza di volto, che fè cadere a terra per lo stupore que' trè santi Discepoli spettatori; e molto più se havesse anche dimostrata la bellezza dell'anima, e poi anche l'infinita bellezza della sua Divinità; chi dubita, che tutti quegl'empj Giudei, che 'l vollero in croce, e que' ciechi Gentili, che ve 'l confissero, vedendo *in quem transfixerunt*, sarebbero tosto quivi prima anch'essi caduti in terra per lo stupore di tanta maestà, e bellezza, e poi scoppiati per un'eccessivo dolore d'haverla si indegnamente trattata. Che amore nel medesimo tempo non haverebbe acceso in que' pochi Fedeli, che quivi stavano a rimirarlo? Al certo, se i Giudei, e i Gentili sarebbon morti di puro dolore, questi sarebbon morti di puro amore, vedendo una maestà si grande spasimare con morte si dolorosa per amor loro. Io non voglio per ora nelle anime Cristiane si chiara cognizione di Dio, già che veggo, che Iddio medesimo nè pur la vuole, come non accommodata allo stato di questa vita bisognosa di libertà, che non può conservarsi al veder discoperta la bella faccia di Dio: ma si bene desidero (e questo è quel che procuro in questi fogli) che s'imprima nelle lor menti un'imagine di Dio si temperata alla lor libertà, che non habbia forza a legarla, ma si bene indurla a costituirsi da se volontaria prigioniera, e libera schiava delle di lui bellezze.

La notizia di Dio compèdio di tutta l'arte della perfezzione cristiana.

Altri hanno scritto copiosamente dell'arte d'acquistar la perfezzion cristiana, dando molti precetti per ciascheduna delle virtù, che la compongono: e han fatto con ciò gran frutto nelle anime. Io ne vo' fare un compendio con propor solamente l'oggetto di questa celeste Sapienza, che per acquistarsi non richiede grand'intelletto, o memoria, di cui molti son privi, o poco ben forniti; ma si bene gran volontà, che in tutti è tanta, quanta ogn'un vuol che ella sia. Un precetto solo ho a dare, o per dir meglio rammentare quel-

Digitized by Google

lo, che ci sta scritto nel cuore; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Questo solo pretendo di significare, e d'inculcare con tutto ciò, che sono per dire in tutta quest' opera: nè altra maniera terrò per inculcarlo, che con dare a conoscere per diversi attributi, e quasi a vedere per diverse parti, o prospetti l'infinita amabilità di Dio, che tutta da una sol parte, e con una sola occhiata non può scoprirsi. Per invitare ad amar la bellezza non v'è bisogno d'altro, che di farla vedere, perche da se stessa chiama, ed invita all'amor di sè i suoi spettatori: onde avvertì Platone che καλὸν, che vuol dire *il bello*, vien dal verbo καλεῖν, che vuol dire *invitare, e chiamare*. Che però scoperta che sia l'infinita bellezza di Dio, non v'è bisogno d'altra persuasione per amarla: e co 'l solo vederla, o conoscerla, come quì si può, si viene ad acquistare nella sua cagione, ove tutta si contiene, tutta la perfezzion cristiana: poiche in questo senso causale, come parlan le scuole, ha a prendersi quel detto del Savio da noi sopracitato; *Nosse enim te, consummata iustitia est*. E impossibile conoscere Iddio, e non osservare con ogni diligenza le sue leggi: ed è un bugiardo per testimonio di Dio medesimo chi dice di conoscerlo, e ardisce in sua presenza di trasgredirgliele. *Qui dicit, se nosse eum, & mandata eius non custodit, mendax est, & in hoc veritas non est*. Chi mai, che non sia cieco, può stare avanti ad un Principe terreno, da cui dipende la sua vita, e sotto gli occhi suoi trasgredirgli i suoi ordini? e se vi fusse chi dicesse di dargli l'animo il farlo, sarebbe un bugiardo, e tale anche si farebbe meglio scorgere, quando il facesse, perchè al certo si mostrerebbe un pazzo, e perciò senza mente da riconoscere il suo Principe. Or molto meno è possibile conoscere a misura di ben discernerlo da chi egli non è, il nostro Supremo Principe Iddio, da cui dipende la nostra vita, e temporale, ed eterna, e su gli occhi suoi dispregiare, e trasgredire i suoi ordini: onde meritamente quelli, che li dispregiano, e trasgrediscono, sono da Dio stesso chiamati col nome di stolti. Per questo l'Apostolo San Paolo dice, che l'adempimento di tutta la legge di Dio è la carità, e l'amor verso di Lui; *Plenitudo legis est dilectio*: si che, acquistandosi questa per mezzo della notizia di Dio, possiamo ancor noi dire di questa celeste Sapienza ciò che gia disse Salomone, *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illâ*. Di-

Plat. in Phadro.

E impossibile conoscere Dio, & offenderlo.

1. Io. 2. 4.

ad Rom. 13.

Sap. 7. 11.

Digitized by Google

Divideremo quest' opera in trè parti, in cui tratteremo de' tre principali attributi della Divinità, che sono Potenza, Sapienza, e Bontà: come quelli, a' quali in un certo modo ci conoschiamo più obligati, perchè tutto l'esser nostro, e d'ogn' altra cosa fatta per noi, la riconoschiamo per effetto di queste trè perfezzioni Divine, cioè d'una somma potenza, d'una somma sapienza, d'una somma bontà: che però tutte in singolar maniera vi si scorgono, come appunto ne' parti le fattezze delle lor Madri. Incidentemente anche nel decorso tratteremo delle altre Divine perfezzioni, che o sono communi a queste, come l'Immensità, l'Eternità, l'Infinita, o hanno con alcuna di loro, secondo il nostro modo d'intendere, qualche attinenza, come sono il Dominio sopra tutte le creature, la Providenza, la Bellezza, e simili, delle quali la prima appartiene con maniera particolare alla Potenza, la seconda alla Sapienza, la terza alla Bontà. E perchè tutte queste perfezzioni le anderemo riconoscendo per mezzo delle creature, che sono tutte orme di Dio, come poi spiegherassi; per questo habbiam giudicato ben convenire a quest' opera il titolo postole in fronte; *Iddio rintracciato per le sue orme*. Divisione di tutta l'opera

Lo stile procurerò, per quanto si stenderan le mie forze, che non alieni il Lettore, nè con la troppa viltà delle formole, nè con la troppa cultura, che al parere di persone sensate più assai delle formole vili avviliscono le materie sacre; in quella guisa, che molto più avviliscono una nobil Dama gli abbigliamenti più pompoti di ricca contadinella, di quel che faccia un'abito dimesso, e di poca spesa, che mostra forse mancanza di danaro, ma non di sangue, e di spirito, come il dimostra l'affettar pompe contadinesche. A mè sempre è piaciuto quel detto d'un savio Scrittore; dover' esser lo stile delle materie sacre, come appunto i cristalli fatti per conforto, ed aiuto di chi ha debil la vista, i quali allora sono ottimi, quando fan vedere senza esser veduti, trasmettendo la vista a gli oggetti, e non trattenendola in sè stessi, nè con macchia veruna, nè con qualche vago, e ben colorito arabesco, che al pari d'ogni più sordida macchia renderebbe vizioii gli occhiali, come che ugualmente torrebbe loro la trasparenza, che è la virtù principale, e la dote, per così dir, beatifica, e somma di quell' istromento. Confesso Qual debba esser lo stile delle materie sacre.

Digitized by Google

Anche i meno intendéti posono approfittarsi di quest' opera.

fesso però, che alcune volte s' imbatterà tal' uno de' Lettori meno intendenti (che anch' essi invito a legger quest' opera) in alcun passo più oscuro, non per difetto di stile, che lo ricuopra, ma di dottrina sufficiente ad intenderlo. Nondimeno non, perchè nel convito vi sia chi ha dentatura men forte, si ha a lasciar di portarvi alcuna vivanda più soda, la quale quanto più lungamente resiste al dente, tanto più lungo reca al palato il diletto. *Sapientibus, & insipientibus debitor sum.* Vi sarà cibo per tutti, ma non tutti potranno gustar di tutto. Anche le Divine scritture, per altro di stil chiarissimo, han de' passi oscurissimi, non solo a' meno intendenti, ma anche ad ingegni acutissimi, e dottissimi. Ben è vero, che, si come a' Convitati non men giova il mangiare alcune vivande, che l' astenersi da altre, e l' astenersi da queste giova per approfittarsi di quelle; così nella lettura de' libri sacri, dove si amministra il cibo dell' anima, un savio Lettore può ugualmente giovarsi dall' intendere alcuni sensi, che dal non intenderne altri: perchè il non intender questi conferisce ad umiliarlo, e meritar con ciò di approfittarsi di quelli, che havrà intesi: oltre che anche naturalmente, a similitudine dell' astinenza già detta, il non intendere alcuna cosa giova a voltar tutta l' attenzione, e quasi impiegare tutto 'l calore, e gli spiriti per digerire le altre già intese. Ad effetto poi di eccitare quel più che posso l' attenzione, non lascerò di valermi a tempo e luogo di qualche detto più acuto, che vaglia anche a tenermi desto il Lettore: ma principalmente procurerò, che l' acume sia il proprio della parola di Dio, che a guisa d' acuta spada fu veduta da San Giovanni uscir di bocca dell' eterno Verbo: voglio dire, che degli acumi mi servirò per ferire il cuore de' miei Lettori, o far loro penetrar più a dentro qualche verità evangelica, uscita di bocca del Verbo eterno, *ut in ipso percutiat gentes*, e non per una tal vana ostentazione d' ingegno, di cui spesso più manca chi più si studia di dimostrarlo, affettando ogn' uno per timor di taccia quel pregio, di cui si vede, e dubita d' esser veduto, o creduto più povero. Prego nondimeno il Signore, che mi dia il suo braccio, o che avvalori il mio co 'l suo spirito, già che mi dà a trattar la sua spada: altrimenti, quanto questa è più atta per la sua gravezza a far colpo, tanto ne farà meno in mano di chi non ha forze, e spirito per maneggiarla.

Apoc. 1. 16

Pre-

Digitized by Google

Prego però anche il Lettore a porgere a Dio per mè una tal preghiera, ſicuro che al medeſimo tempo la porgerà per ſuo utile, di cui non può ſperare in queſta vita maggiore, che eſſere altamente ferito dall' amore del ſuo Signore. Così ſenza dubbio mi riuſcirà di colpirlo, e compungerlo, quando egli con la ſua mano raddrizzi al ſuo petto, al modo che uſano i Maeſtri di ſcherma co' ſcolari principianti, i mal guidati miei colpi: voglio dire, quando egli con le mani alzate al Cielo impetri dal Signore, che gli entri nel cuore la ſua parola da mè malamente amminiſtratagli.

Del nome proprio di Dio.

CAPO II.

Nomi, ſecondo che ſaviamente ne avviſa Platone, ſono piccole, e compendioſe definizioni, fatte per dichiarare in qualche maniera la natura, e l'eſsere delle coſe nominate: ond' è che in chi ha da imporli fa di meſtieri d' una perfetta notizia di quelle coſe, a cui pretende di formare il nome, che lor s' adatti: altrimenti ſi eſporrebbe a pericolo d' un ſimile errore a quello, di chi lavoraſse una veſte ſenza conoſcer la perſona, a cui ha a ſervire, e ſenza prenderlene antecedentemente le miſure ſu 'l doſso. Così, perchè il noſtro Primo Padre Adamo dovea porre il nome al mondo allor bambino, e a tutte le coſe, ch' erano in eſso, e con eſso nate ad un parto, fu da Dio con ſcienza infuſa perfettamente iſtruito della notizia dell' eſser loro, per non ingannare i ſuoi figliuoli con nomi bugiardi, e con bugie alla lor ſalute gravemente perniciose: poichè in verità ſarebbero ſtate non men perniciose di quelle, che cambiaſsero i titoli a' vaſi d' un' officina di coſe medicinali, mentre tal' uſo ha appunto il mondo in ordine alla noſtra eterna ſalute, da cui ſpeſso manchiamo mercè a' falſi vocaboli introdotti dal volgo ignorante, che ci fan prendere i veleni per medicine. Ma, perchè dentro le anguſtie di mente umana non capiva l' infinita grandezza dell'

In Crat.

I nomi ſon piccole definizioni delle coſe nominate.

Digitized by Google

dell' esser di Dio, e pur troppo Adamo mostrosene ignorante co 'l tanto gravemente offenderlo; non arrischiossi giammai di dargli nome, conforme haveva fatto al restante dell' altre cose. Ond' è, che gli uomini stetter gran tempo senza sapere il nome proprio di Dio, fin a tanto che egli medesimo dovette discoprirlo a Mosè con occasione che 'l volle inviare Imbasciadore al Rè Faraone, ed al suo popolo eletto, a cui non havrebbe potuto dire in nome di chi veniva, se non ne havesse saputo nè pure il nome. Fra tanto gli antichi Padri per quella rozza notizia, che hebbero di Dio, il chiamarono con alcuni nomi communi di Signore, Governatore, Forte, Potente, e simili, i quali come che nella lor prima origine inventati per nominar le creature hanno una tal misura di significare così angusta, e ristretta, che sono inettissimi a comprendere l'immensa grandezza dell' esser di Dio. Di che la prima, e più alta cagione è quella, che ci viene insinuata dall' istesso Platone nel Cratilo: ove dice, essere i nomi a guisa d' imagini de' loro significati, le quali non son ritratte immediatamente, secondo che interpreta Aristotile, dalle cose significate, ma più tosto ricopiate dalla nostra imaginativa, o da' concetti, che di loro habbiamo nella nostra mente: ond' è, che se i nostri concetti sono difettosi, e mancanti, altrettanto difettosi, e mancanti convien, che siano i nomi da loro ricavati, e ritratti, o vogliamo anche dir più chiaro, imposti alle cose non conforme elleno sono in sè stesse, ma conforme ci appariscono nella nostra mente. Or, perche i concetti, che noi formiamo di Dio sono tutti imperfettissimi, ugualmente imperfetti forza è che siano tutti i nomi, che possiam formare di Dio.

Il nome proprio di Dio ignorato da gli uomini per tutt' i secoli avanti a Mosè.

Voces sunt signa cõceptuũ, & conceptus sunt rerum similitudines. Arist. 1. Peribermen. c. 1.

Quindi è, che, se avviene tal' ora, che Iddio si manifesti ad alcuno con qualche notizia più piena di sè medesimo, incambio di abilitarlo a dare altrui più distinte contezze dell' esser suo, lo rende del tutto inabile a poterne parlare: e la ragione è, perchè quanto maggiore Iddio dimostra a noi la sua grandezza, altrettanto più anguste, ed improporzionate ad esprimerlo ci fa vedere le formole del parlar nostro. Così leggesi nel compendio, che della sua vita descrisse l'Apostolo a' Corintij, che, essendo stato inalzato a vedere in Paradiso svelatamente la faccia di Dio con tutte le sue infinite perfezzioni, quanto più in là poterono giungere gli occhi della

Il vedere Iddio toglie, non dà l'abilità al dichiarne altrui la sua grandezza.

2. *Ad Cor.* 11. 12.

Digitized by Google

della ſua mente, incambio di divenire tutto voce per lodare la maeſtà di quel Dio, di cui era pieno, altro non potè dire, ſe non che non potea dir nulla di quel tanto, che havea veduto, ed udito; *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Pare a mè, che avveniſse all'Apoſtolo quelche avverrebbe, ſe sì poteſse dare il caſo, ad un giumento, a cui Iddio haveſse dato l'intelletto umano, e insieme la perizia ma non l'uſo del noſtro linguaggio, nè tolta la figura, e gli organi ſuoi naturali, co' quali altre voci non poteſse eſprimere, che le ſue conſuete. Facciam conto, che una tal beſtia ragionevole, si trovaſse in una aſsemblea di perſone ſavie, e ſentiſse, e intendeſse tutto ciò, che quivi si ragionaſse; al certo ch'ella ſtarebbe mutola, e sì vergognerebbe di metter fuori que' ſuoi ſchiamazzi inconditi, de' quali per altro si ſerviva di prima per eſprimere molti concetti della ſua fantasia: mercè che li vedrebbe inettiſſimi a significare i nuovi concetti della ſua mente. Così benchè all'Apoſtolo ſerviſser di prima le voci umane per significare i baſsi concetti della ſua mente, poco meno che animaleſca; dopo che l'hebbe illuſtrata co 'l lume della gloria, e quasi cambiata con una mente angelica, non poterono più ſervirlo per eſprimere que' divini concetti, a' quali non può eſser proporzionata, ſe non che una lingua angelica, o Divina.

2. Ad Cor. 12. 4.

S. Caterina penſa di beſtemmiare per via di detrazzione lodando Iddio.

Meglio anche ciò eſpreſse la S. Vergine Caterina da Siena all'or che ſtata per più ore vagheggiando in un eſtasi altiſsima la bella faccia di Dio (o ſvelata, come vuole il B. Raimondo da Capua ſuo Confeſsore, o almeno velata con tenue velo di qualche nobile enigma) richieſta da Raimondo a contargli alcuna coſa di ciò, che havea veduto; altrimenti per buono ſpazio di tempo non gli riſpoſe, che con un pianger dirotto, che facean gli occhi le loro perdite: indi raſciugate alquanto le lagrime pregollo a non le domandar coſe tali, perchè le parrebbe di beſtemmiare, ſe con parole umane prendeſse a ragionar delle coſe di Dio: tanto manchevoli di significato le trovava per eſprimere l'infinita bellezza di Dio, o veduto in sè ſteſso, o forſe anchè ſol veduto in enigma. Potea ben dire, che Iddio era santiſsimo, belliſsimo, amabiliſsimo, anzi infinitamente santo, infinitamente bello, infinitamente amabile; ma perchè finalmente queſti vocaboli le riportavano alla mente quelle ſpecie di bontà, e

Digitized by Google

bellezza creata, per cui ritrarre eran fatti, parea a lei, che il lodare Iddio con questi termini fusse quasi un terminare, e perciò bestemmiare per via di detrazzione l' interminata grandezza delle perfezzioni di Dio.

De Div. nom. c. 13., & alibi apud Less. de perfect. divin. l. 1. c. 3.

Quindi è, che Dionigi l' Areopagita per supplire quel più che potea alla mancanza de' nostri vocaboli, e adattarli meglio a parlar di Dio, aggiunse loro la particola super, per significare essere Iddio una cosa superiore a tutto ciò che ci dà ad intendere il parlar nostro: *Nihil eorum*, dice egli, *quæ existunt, aut eorum, quæ alicui existentium cognita sunt, explicat arcanum illud, omnem sermonem, & intellectum superans superomnia superessentialiter superexistentis superdeitatis*, e altrove spesso lo chiama essenza sopraessenziale, bontà soprabuona, divinità sopradivina, luce, principio, perfezzione sopra quel che possa essere da noi, e da' nostri vocaboli compresa. Nel capo poi ultimo *de mystica theologia* chiaramente dice, che Iddio non è nè sostanza, nè vita, nè luce, nè senso, nè mente, nè sapienza, nè bontà, nè deità: ma un non sò che più eminente, e più nobile di tutto quel che queste nostre parole ci san ridire: e universalmente insegna, esser meglio di Dio dire quel che egli non è, che quel che è: poi che con dire, che non è nulla di quel meglio, e più grande, e più nobile, che noi sappiam concepire, ci mettiam quasi sotto i piedi tutte l' eccellenze create per salir più sù a credere con fede cieca, ma ben' appoggiata, e guidata, esser' egli un' eccellenza superiore a tutto 'l nostro sapere: ch' è appunto quel che dicesi dallo Spirito Santo nelle sacre lettere; *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram*.

Iddio meglio si conosce con negar di lui i maggiori pregi del Mondo.

Iob. 36. 26.

Spiega anche ciò meglio S. Agostino ne' soliloquj, che fa dell' anima con Dio, le dicui parole piacemi qui di registrare distesamente, perchè assai chiaro dimostrano, che il più che possa dire ogni grande ingegno in lode di Dio, è dire, ch' egli supera appunto la capacità d' ogni grande ingegno: *Soli quidem tibi Trinitas integrè nota es, Trinitas sancta, Trinitas supermirabilis, & superinenarrabilis, & superinscrutabilis, & superinaccessibilis, & superincomprehensibilis, superinintelligibilis, superessentialis, superessentialiter exuperans omnem sensum, omnem rationem, omnem intellectum, omnem intelligentiam, omnem essentiam supercælestium animorum: quam neque dicere, neque cogitare, neque intelligere, neque cognoscere possibile est, etiam oculis*

Aug. sol. animæ cum Deo c. 31.

Digitized by Google

oculis Angelorum. Nelle quali parole io osservo, che alcuni quando han detto, che Iddio è incomprensibile, non san passar più avanti: ma S. Agostino, che quanto più comprendeva, tanto meglio vedea, quanto poco era la sua comprensione, e in conseguenza la lode di esser da esso incomprensibile, non contento di così chiamarlo il nominò soprincomprensibile: cioè anche maggiore di quel che noi intendiamo nel dirlo maggiore della nostra comprensione. Ciò che ci significò Iddio medesimo per bocca dell' Ecclesiaste, allor che disse; *Benedicentes Dominum exaltate illum quantum potestis: maior est enim omni laude*. Lodiamolo pure quanto possiamo, perchè sempre ci avvedremo di haver lasciata quella lode, che è la maggiore di tutte, cioè l' esser' egli maggiore di tutte le nostre lodi. *Eccl.* 43. 33.

SECONDA PARTE DEL SECONDO CAPO.

Spiegasi il nome ineffabile di Dio.

Il nome di Dio manifestato a Mosè resta ineffabile a' Posteri.

FU dunque bisogno, per tornare al Nome di Dio, che Iddio stesso, che sol perfettamente si conoscea, imponesse a se medesimo il nome: e questo fu quel nome Sacrosanto יהוה, che tenuto nascosto a tutti gli antichi Padri, prima di tutti il manifestò a Mosè, come leggesi nell' Esodo al sesto; *Et nomen meum* יהוה *non manifestavi eis*: dove è d' avvertire, che doppo haver detto il Signore a Mosè, che si era manifestato ad Abramo, Isac, e Giacob in qualità di Dio Onnipotente: *Ego Dominus, qui apparui Abraham, Isaac, & Iacob in Deo Omnipotente*, soggiunge nondimeno colle parole sopracitate, che non havea manifestato loro il suo nome: volendoci, cred' io, significare, che quando havremo fatto un concetto altissimo di Dio, com' è l' essere Onnipotente, nè pur di Lui saremo arrivati ad haverne la più rozza notizia che possa haversene, qual' è quella del solo nome: tanto son debili i nostri concetti, che possiam formare di Dio. Chiamavasi questo gran nome da' Padri antichi, *Nomen ineffabile*, perche per una tal riverenza, che hebbe sempre il Popolo Ebreo verso di esso, non solea mai pronunciarlo, ma quando s' imbatteva a leggerlo nelle Divine scritture, in sua vece pronunciava il nome *Adonai*, che vuol dire *Si-*

Digitized by Google

gnore : ciò che anche volle osservare il Redentor del Mondo nel citar che facea le scritture antiche, per autorizzare un si lodevol costume, come eruditamente avvertì il Bellarmino. Dal che avvenne, che quel che essi fecero per riverenza, noi dobbiam farlo per necessità, essendosi oggidì perduto il modo di pronunciarlo : come è ben noto a chi è nota la lingua Ebrea, la quale per non haver lettere vocali, senza di cui è impossibile, che suonin le consonanti, conviene intendercele secondo l' uso, e la tradizion de' maggiori; come si fa da noi nelle abbreviature, nelle quali per pronunciarle v' intendiamo quelle lettere, che vi mancano. Vero è che il dotto Cornelio a Lapide fondato sopra non leggieri congetture stima, che la sua propria pronuncia deva essere *Ieheva*, non *Iehova*, come altri pensano, ingannati da i punti, che gli sono aggiunti, perche questi non son proprij del nome ineffabile יהוה ma si bene della voce *Adonai* : Il che saviamente fu fatto da que' primi Rabbini, che furono gl' inventori de' punti vocali, per ricordare a' Lettori, che quel nome dovea pronunciarsi non altrimenti, che *Adonai*, da cui havea come imprestati i punti vocali per poterlo pronunciare.

Exerc. gram. in ps. 33. v. 1.

In cap. 6. Exod.

יְהוָה

Or vediamo il significato di questo gran nome, che per li misterj maravigliosi, che in se contiene meritamente dall'Angelo, che rappresentava la persona di Dio, fu detto ammirabile; *Cur quæris nomen meum, quod est mirabile?* Insegnano comunemente gl' intendenti della lingua santa, che il nome *Ieheva* viene da un verbo Ebraico, che significa *Essere*, ed è lo stesso il dire *Ieheva*, che *Qui est*, *Quello che è*: ciò che si cava dalle regole della medesima lingua, e più manifestamente dal terzo dell'Esodo, dove dopo haver detto il Signore a Mosè, che l'Interrogò del suo nome, *Ego sum, qui sum: sic dices Filijs Israel; Qui est misit me ad vos*: ò come, più adattamente a nome proprio, leggesi con una sol voce nella lingua Santa אהיה *haia*, è appresso i settanta interpreti ὁ ὤν, che noi in latino secondo il parlar che usano oggidì i nostri filosofi, diressimo, *Ens*; *Ens misit me ad vos*; soggiunse subito; *Dixitque iterum Deus ad Moysen; hec dices filijs Israel; Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob misit me ad vos: Hoc nomen mihi est in æternum, &c.* Dove in cambio della voce *Dominus*, che noi ora leggiamo nella nostra volgata, nel testo originale Ebraico sta il nome inef-

Ind. 13. 18.

Il nome ineffabile di Dio significa l' istesso, che Ens.

Ex. 3. 14.

Digitized by Google

ineffabile יהוה *Ieheva*, nel che manifestamente appare, esser lo stesso *Ens*, che Ieheva, con sol quella poca mutazione, che porta seco il formare un nome proprio da un verbo conforme alle regole della lingua santa, spiegata dal Bellarmino, e dal sopracitato Cornelio sopra il cap. 6. dell' Esodo al vers. 3.

Quello che è dunque, ò vogliamo dir *l' Ente* è il nome proprio di Dio: e poiche i nomi proprij non ponno accommunarsi ad altri, non vi sarà fuor di Dio cosa alcuna, che possa dirsi, che sia. Non vi è altro Ente, che Dio: tutto 'l resto messo a confronto con Dio ha a dirsi Niente. *Si quis existimat se aliquid esse cum nihil sit*, dice l' Apostolo, *ipse se seducit*. Questa è una saldissima verità, e atta a fabbricarvi sopra il fondamento d' un' altissima perfezzione, si come per tale il Signore insegnolla a S. Caterina da Siena allor, che le volle dare i primi principij di quella gran Santità, che poi apprese. Ricordati sempre, le disse, che Io sono quel che sono, e tu sei quella che non sei: *Ego sum, qui sum: Tu es, quæ non es*. E se di ciò ne vogliam qualche ragione per raffermarlo bene nella memoria, (già che questa ritiene tenacemente tutte quelle cose, nelle quali ha qualche ragione per ritenerle) possiam dedurla da due principij in buona filosofia indubitati. Il primo è, che le denominazioni delle cose soglion prendersi dalla parte maggiore: *Denominationes desumuntur a potiori*: essendo che il poco sfugge l' occhio di chi lo mira, e perciò si reputa come nulla: *Parum pro nihilo reputatur*, nè merita verun nome. Il secondo è, che Iddio ha un' esser purissimo senza mescolamento di verun non essere: dove che la creatura ha infinitamente più del non essere, che dell' essere: per esempio l' Uomo è solamente Uomo, ma non è verun degli elementi, de' cieli, delle piante, de' bruti, degli Angeli: non è infinite altre creature possibili, non è Dio, che vuol dire, non è un bene, un' essere infinito: dunque infinitamente più non è di quel che sia: dunque preso il nome, o denominazione *a potiori*, l' Uomo, si come ogn' altra creatura, ha a dirsi, ch' Egli è quel che non è, e solo Iddio, che è quel che è. Se tutto l' Orbe terrestre fusse d' ogni intorno incrostato di nerissimi marmi, e solo in una parte di sè havesse impresso un minutissimo punto di color bianco, che appena si discernesse coll' occhio; chi sarebbe così semplice, che per cagion di quel punto, quasi insensibile stimasse,

Ad Gal. 6. 3.

La sola notizia del nome di Dio è in noi principio d' una gran perfezzione.

In vita l. 1. c. 17. Auct. B. Raym.

Con quanta ragione Iddio debbasi dire Ente, e la creatura Niente.

Digitized by Google

ſe, e nominaſſe bianco tutto l' Orbe terreſtre? E pure quel piccol punto havrebbe anche qualche proporzione col corpo quantunque ſmiſurato di tutta la terra. Quanto dunque più ſemplice, e ſtolto ſarà chi ſtimerà, che ſia, ò chiamerà co 'l nome di *Ente* qualunque delle creature per ragione d'un' eſſer ſi tenue, che non ha proporzione alcuna coll' infinito non eſſere, di cui è parte quell' eſſere? Aggiungeſi anche, che quel meſchiniſſimo eſſere, che ha la creatura meſcolato con un' infinito non eſſere, l' ha ſempre riſtretto ad un ſol momento di tempo preſente: non eſſendo ella nulla ne' ſpazj infiniti dell' eternità paſſata, e futura. Ma l' eſſer di Dio è un' eſſere non limitato, nè miſurato da tempo alcuno, perchè empie tutt' i tempi, che a noi ſon paſſati, e futuri, e tutti al ſuo eſſere eterno li fa preſenti. Dunque di nuovo ripeto, che preſa la denominazione *a potiori*, cioè dalla maggiore, e miglior parte, ſolo Dio ha per più titoli a dirſi, ch' Egli è quel che è, e la creatura che è quel che non è: ò vogliam dire, che Iddio ha a dirſi Ente, e la creatura Niente.

Sciolgonſi le obiezzioni contrarie.

Vo' però qui proporre un' argomento, che potrebbe farſi in contrario, perchè meglio ſi ſcorga la ſodezza di queſta verità dal vedere, che ſi tien forte anche a colpi di contrarij argomenti. Anche Iddio potrebbe dirſi non Angelo, non Uomo, non animale, non pianta, non infinite altre coſe da lui diſtinte: adunque anch' Egli infinitamente più non è di quel che ſia, e in conſeguenza, o dovrà dirſi inſieme colla creatura, ch' Egli è quel che non è; o ſe ciò non conclude, anche la creatura inſieme con Dio potrà dirſi, ch' Ella è quella che è. Riſpondo, e alla riſpoſta ho biſogno di maggiore intendimento nel Lettore per iſciogliere la difficoltà, di quel che ne haveſsi biſogno per invilupparla, perchè a queſto aiuta non poco la mancanza iſteſſa d' intendimento. Iddio non può dirſi non Angelo ſecondo quell' eſſer poſitivo, ò perfezzione che ha l'Angelo: ma ſol ſecondo quella mancanza di eſſere, ò di perfezzione maggiore, che ogni creatura per la ſua neceſſaria limitazione ha ſeco eſſenzialmente (per parlar co' termini eſpreſſivi delle ſcuole) identificata, ò vogliamo dire, immedeſimata. Ma per lo contrario l' Uomo ha a dirſi non Angelo ſecondo quell' eſſer poſitivo, ò perfezzione, che ha l'Angelo. Adunque Iddio ſolo è privo dell' imperfezzione, ò mancamenti dell'Angelo, ma non già della di

lui

Digitized by Google

lui perfezzione : contenendo in sè stesso in un modo altissimo, come meglio si vedrà nel seguente capo, le perfezzioni di tutte le creature : ma l' Uomo per lo contrario è privo della perfezzione, non dell' imperfezrione dell' Angelo. Or se attentamente si considera, l'esser privo dell' imperfezzione, ò della mancanza di maggior perfezzione, altro non è, che havere quella maggior perfezzione, di cui non si ha la mancanza, in quella guisa che esser privo di povertà, e esser ricco. Adunque Iddio, ed ha tutta la perfezzione, che ha l'Angelo (lo stesso dicasi di Lui in ordine alle altre creature) e di più tutta quell' infinita perfezzione, che non ha l'Angelo: e in conseguenza co 'l suo essere non ha mescolamento di verun non essere.

Teniamo dunque sodo, che il nome proprio di Dio è *Quel che è*, e impariamo da gli antichi Padri, che la nostra lingua di fango, che imbratta ciò che tocca, nè pure per benedirlo è degna di nominarlo. Taide, la peccatrice dopo d' essersi convertita a Dio, per tutto 'l tempo, che le restò di vita non hebbe mai ardire di nominarlo, e nel fare orazione, altro non solea dire, che queste umili parole, *Qui plasmasti me, miserere mei*. Pensiamo quanto indegna cosa sia il nominarlo in vano, quanto sacrilega per giuoco, quanto orribile, e detestabile per bestemmia, ò per chiamarlo co' spergiuri a fare a nostro vantaggio il falzario, testificando, e autorizando le nostre menzogne. All' udire il nome sacrosanto di Dio, qual noi sogliamo usare in cambio dell' ineffabile, e ci significa lo stesso che quello, cioè a dire *Qui est*, dovressimo rammentarci dell' esser nostro, voglio dire, del non esser nostro, o del nulla che siamo, e prostrarci tutti con la faccia per terra adorando l' infinita Maestà di quel Signore, al paragone di cui altro non siamo, che il non essere, che il nulla. Alessandro M. come conta Gioseffo, al vedere il nome sacrosanto di Dio in fronte al Sommo Pontefice Iaddo, tosto prostrossi colle ginocchia, e con la faccia per terra per adorarlo. Non permettiamo, che un' idolatra ci habbia a esser maestro, e superare nella stima, e venerazione del vero Dio. Egli solo con la metà di sè, inchinossi a Dio, voglio dire, solamente co 'l corpo prostrossi in terra, tenendo in tanto l' anima alta sulle pretensioni di Divinità, come figliuolo di Giove. Noi prostriamoci, e co 'l corpo,

Frutto della notizia di questo nome sacrosãto.

lib. 11. antiq. Iud. c. 8. apud Corn. a Lap. in Argu. in lib. sap.

Digitized by Google

po, e coll' anima non solo in terra, ma anche sotterra, profondandoci nell' abisso del nostro nulla, dove meglio che altrove, mirando all' insù, conosceremo l' altezza inarrivabile dell'Altissimo. Quindi anche porgiamo a Dio le nostre suppliche, se vogliamo essere rimirati da chi non ha potenza di vedere, se non le cose, che gli stan sotto, dove pongonsi gli Umili: mentre a' superbi, che con spirito Luciferino gli si mettono al pari, dice egli con verità; *Amen dico vobis, nescio vos*. Anche i Principi terreni odon più volentieri le suppliche di chi lor parla prostrato a' piedi: e son di senso si delicato, che non posson tollerare chi ritto in piè parla loro troppo alto all' orecchie, cioè a dire contrasta loro la sovranità, che gli umili coll' abbassarsi l' accrescono. Così fa Iddio, che come ci avvertisce l'Apostolo S. Pietro, *Superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Caviamo da questo capo un bassissimo concetto di noi medesimi, e havremo nello stesso tempo cavato un buon fondamento per edificarvi quell' alta stima di Dio, che tanto salisce in noi, quanto si abbassa la stima di noi medesimi.

Matt. 25. 12.

1. Pet. 5.

Dell' essere infinito di Dio, e dell' infinite perfezzioni, che in esso con maniera semplicissima, si contengono.

CAPO III.

Poiche il nome, come da noi fu detto nel passato Capitolo per sentenza di Platone, è una piccola definizione del nominato, e l' infinito non può dalle angustie del nostro capo esser compreso, e definito, e perciò nè pur degnamente nominato; per sapere l' essere infinito di Dio, fa di mestieri ricorrere al nome, con cui volle egli medesimo nominarsi, e come era possibile, definirsi, cioè a dire, distinguersi, se non dalle cose, che sono, almeno da quelle, che non sono: nè questo distintivo è superfluo a chi, come noi, è tanto cieco, che non distingue la luce dalle tenebre, e facilmente confonde le cose, che sono, con quelle, che non sono. *Qui est* dunque, che è il nome

Digitized by Google

me proprio di Dio, è anche la propria definizione di Dio: la quale, come si vede non ha, secondo le regole nostre di ben difinire, distinta in verun modo la differenza dal genere: ma solo ha per genere una perfezzion communissima, che è *l' Essere*, e questa medesima gli serve per differenza: essendo che la differenza propria di Dio, con cui si distingue da tutti, è l' havere in sè solo la perfezzione commune di tutti. L' essere dunque di Dio è un' essere universalissimo, un' essere infinito in ogni genere senza termine, o di luogo, o di tempo: cioè a dire un' essere eterno, ed immenso, e conseguentemente un' essere necessario, incausato, indipendente, prima causa, ed origine di tutto l' esser creato, una purissima perfezzione, che contiene in sè tutte le perfezzioni create, e creabili, e infinite più, che non sono nè create nè creabili. Non ha egli la perfezzione a misura, come habbiamo noi: imperocchè la causa unica, perchè un' effetto ha sol tanta perfezzione, e non maggiore, altra non è che la sua medesima causa, che tanta, e non maggiore communicogliene. Ond' è che, se cerchiamo, perche una tale statua per esempio è di bronzo, e non d' oro? perche rappresenta un giovane, e non un vecchio? perche è di tanta grandezza, e non maggiore? altra miglior cagione non potrà rendercisi, che con dire; perche così, e non altrimenti volle farla l' Artefice, la dicui idea è la misura, e il conio di tutte le sue opere. Si che chi non ha del suo essere Artefice, o cagione alcuna, come è Iddio, non havrà l' essere misurato, ma si bene smisurato, ed immenso.

La definizione del' infinito in ogni genere non ha altra differenza, che il genere.

La causa d' un'essere infinito è l' essere senza causa.

Non è Iddio, dice egli medesimo di sè, questa, o quell' altra cosa; 'Αυτός εἰσι τὸ πᾶν *Ipse est omnia*, Egli è il tutto, è ogni cosa. I pronomi di *questo*, o di *quello* sono i limiti dell' esser nostro, che non possono comprendere l' essere illimitato di Dio, che è ogni cosa. Quindi nasce quella mirabil proprietà di Dio, il quale perche è ogni cosa, non può essere se non che una sol cosa, perche non ponno darsi, anzi nè pur concepirsi due cose, delle quali ciascheduna sia ogni cosa, ma si bene se ne può dare, e necessariamente se ne da una, che le comprenda tutte. Fingasi da chi no 'l crede, che vi siano al Mondo due Dei; al certo l' uno non sarà l' altro, perche altrimenti se l' uno fusse l' altro, non sarebbon due, ma un solo: adunque l' uno non havrà quel be-

Eccli. 43.29. *iuxta vers.* 70

Dall' essere Iddio ogni cosa ne siegue necessariamente che è un solo.

ne, che ha l'altro: potrà forse concepirsi, che l'habbia uguale, ma non già quel medesimo, e in conseguenza non havrà ogni bene, non sarà ogni cosa: non potrà dirsi di verun di loro *ipse est omnia*, Egli è il tutto, ma converrà dire che è solo la metà del tutto, ripartito in due, che vuol dire, non sarà Dio: e così chi mette più Dei in verità non ne mette veruno, perche veruno ne mette illimitato, onnipotente, senza pari, padrone, e monarca del tutto, che sono proprietà essenziali di Dio. Quanti poi più Dei si moltiplicano, tanto più s'impoveriscono di facoltà, e s'indeboliscono di forze, e perciò anche riescono più indegni di quel nome: onde perche gli Antichi ne misero senza numero, divisero in tanti l'autorità, e la potenza, che ne toccò pochissima per ciascheduno: ciò che notò contra i Gentili S. Agostino ne' libri della Città di Dio, dove fa riflessione, che mentre fra di noi basta per custodir la porta della nostra casa un sol portinaio, fra i Gentili vi si richiedevano tre Dei, uno chiamato Forculo *a foribus*, che havea cura delle parti di legno, il secondo Cardea, che custodiva i cardini, il terzo Limentino, che presedeva al limitare: nè Forculo era da tanto di poter custodire insieme il legno, i ganghe-ri, e la soglia. Per custodia poi delle biade ne' campi vi ponean tanti Numi, che l'istesso S. Dottore dopo haverne contati molti, soggiunge; *Nec omnia commemoro; quia me piget, quod illos non pudet*. Si richiedea primieramente Saturno, perche andasse prospera la sementa; Stercuzio, perche con lo sterco, onde prese il suo degno nome, la fecondasse; Venere, perche concepisse il frutto; Proserpina, perche gettasse le radici; Segezia, perche germogliasse; Nodoto, perche facesse i nodi; Flora, perche fiorisse; Lacturzia; perche le desse il latte; Matuta perche il maturasse in grano; Volutina, perche involtasse la spiga con le sue tuniche; Ostilina, perche l'armasse d'ariste; Patelena perche l'aprisse; Runcina, perche il mietesse; e finalmente vi vollero anche Tutilina, per conservarlo ne' granai, e Cerere per farne buon pane. Il pretender poi, che un Dio di questi potesse fare, o dare a' suoi divoti quelche apparteneva all'altro, era appresso di loro cosa si sciocca, che i Commedianti la rappresentavano in scena per deriso de' semplici, pregando per esempio Bacco per haver dell'acqua, che apparteneva alle Ninfe, e le

Vedi la somma ignoranza della Divinità ne' Gentili, che ammettevano molti Dei

l.4 de ciu.dei. c.8.

In eod.cap. & alibi.

Digitized by Google

le Ninfe per haver del vino, che apparteneva a Bacco. Finalmente fecero tante parti della Divinità, che insino i Bovi, e i Sorci, e l'Agli, e le Cipolle n' hebbero la lor parte: ma il dare la Divinità a cose si vili, fù una cosa medesima, che avvilire, e torre dalla stima degli uomini la Divinità: onde può con ogni ragione concludersi, ciò ch' è mirabile, ma vero, essere un medesimo errore, quantunque paia opposto, l' essere Atheo, che Politheo, cioè il negar, che vi sia Dio, e il crederne molti.

L' altra proprietà, che nasce in Dio dall' esser senza limiti di perfezzione, è l' haver egli nell' esser suo una somma semplicità esclusiva d' ogni composizione, e distinzione di parti: imperòche non è egli ogni cosa in quella guisa, che questo mondo può dirsi in qualche maniera essere ogni cosa, intendendo almeno di quelle, che son create: poiche questo mondo contien tutte le cose con le loro imperfezzioni, e perciò l' una distinta dall' altra, fondandosi la distinzione delle cose create nelle loro imperfezzioni, o limitazione, che hanno di perfezzione, la qual limitazione fa nelle creature quell' effetto medesimo, che i limiti, o termini ne' campi, che li fa distinguer fra di loro, restringendo ciascheduno nell' esser suo in maniera, che non iscorra all' esser del vicino. Ma Iddio, che non è capace d' imperfezzione alcuna, contiene tutte le cose *seclusis imperfectionibus*, come dicono i sacri Teologi, cioè toltine via que' limiti, onde una cosa si distingue dall' altra, e conseguentemente le contiene tutte senza veruna distinzione, a un certo modo come molti danari di minor prezzo, quanto al valore si contengono senza veruna distinzione in una sola moneta d' oro. E questa è quella somma semplicità dell' esser di Dio, che rende le di lui perfezzioni infinitamente più stimabili di quel che sarebbono, se ciascheduna fusse, come in noi succede, distinta dall' altra. Non è egli semplice per difetto di perfezzione, ma per eccesso. La prima semplicità senza dubio è difettosa, e perciò propria delle creature, che quanto più son semplici, tanto più son povere, e mancanti: onde han bisogno di più parti, che le compongano, perche il difetto dell' una sia supplito dalla perfezzione dell' altra. Ma la seconda semplicità per eccesso è tutta eccesso di perfezzione, che non ha bisogno di moltitudine di parti, per fare tuttociò che farebbon

Dall' infinità di Dio ne nasce la sua somma semplicità.

Iddio è semplice, non per difetto, ma per eccesso di perfezzione.

Digitized by Google

quelle. Se un'Uomo da sè solo potesse, quanto un'esercito intero, sarebbe più lodevole nelle sue imprese di quel, che fusse se le facesse congiunto con un'esercito intero: di questa sorte è la semplicità di Dio, la quale rende ogni sua perfezzione infinitamente più degna di lode, e di stima: imperòche per beneficio d'una tal semplicità la perfezzione d'un genere non solo è stimabile per esser somma, e infinita nel suo genere; ma anche per esser somma, e infinita in ogni altro genere: per cagiòn d'esempio la Potenza in Dio non è sol potenza, e potenza infinita, ma insieme è sapienza infinita, bontà infinita, bellezza infinita, maestà infinita, soavità infinita, immensità, eternità, immutabilità, e qualunque altra perfezzione infinita, di cui nè pure ne sappiamo il nome. Così anche la sapienza non è sol sapienza infinita, ma insieme potenza, bontà, bellezza, maestà, ed ogn'altra perfezzione infinita. E quel che diciamo di queste perfezzioni pure, e non miste di veruna imperfezzione, si vuol' intendere come detto di qualunque altra perfezzione non pura, ma mescolata d'imperfezzione, quali sono, l'essere Uomo, o Angelo, o pianta, e simili: che tutte si ritrovano in Dio depurate dalle loro imperfezzioni, e unite insieme in una semplicissima perfezzione, che chiamasi Divinità. Ben'è il vero, che di quest'unica, e semplicissima perfezzione noi sogliamo nella nostra mente formarne tante imagini, quante sono le perfezzioni create, alle quali quell'unica, che tutte in sè le aduna, equivale: e queste imagini son come seconde copie di Dio, ricavate non immediatamente da lui, ma dalle creature, che sono i primi ritratti, che Iddio medesimo volle far di sè stesso, per darci in esse qualche rozza notizia dell'esser suo. Imperòche si come nelle creature sogliamo contemplare varie prerogative fra di loro divise, tutte rappresentanti, come varij pezzi d'un gran ritratto, la Divinità; così noi ritraendo da esse, sogliam formare varij pezzi di cognizione, che messi insieme formano qualche rozza imagine, o concetto della Divinità. *Invisibila enim ipsius à creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, & Divinitas*: dice l'Apostolo: con che c'insinua di ritrar quest'imagine di Dio da quella ch'ei fece di propria mano nelle creature. Ciò che piacemi di spiegar qui alquanto più alla distesa, per insegnare il modo

Ciascheduna perfezzione di Dio contiene tutte le altre, e perciò tutte son' una sola.

L'unica perfezzione di Dio indistinta in se stessa, si distingue da noi con varie cognizioni, che ne facciamo, secondo le quali le diamo ancora varj nomi.

Ad Rom. 2. 20.

Digitized by Google

do di farsi scala di qualunque bene creato per arrivare alla notizia dell' essere di Dio, che ne fu l' idea, e l' Artefice: ma perche il discorso porta alquanto più di lunghezza, meglio sarà il differirlo al capo seguente.

Modo di fabbricarsi una scala per mezzo delle creature, e salire per essa alla notizia del Creatore.

CAPO IV.

Olte sono le cose in questa vita, che per quel pochissimo d' aria, che han di Divinità ci rapiscono il cuore, e fra di loro si ripartono l' amor nostro, ciascheduna secondo la misura del proprio merito: tali per esempio sono bellezza di volto, grandezza d' animo, maniere graziose, robustezza di forze, nobiltà di sangue, sovranità di comando, sapere, onori, ricchezze, piaceri, e ciò che altro sta esposto in questa gran galleria dell' universo per gloria di quel Dio, che da sè medesimo lo ritrasse. Tutti questi pregi gridano altamente con la lor lingua, (che altra non è, che la nostra mossa da loro) *Ipsa fecit nos, & non ipsi nos*. Tutti son rozze somiglianze di varie prerogative, rappresentanti quelle, che con infinito vantaggio si ritrovano nella Divinità. Così le creature più belle ci rappresentano l' infinita bellezza di Dio, le più sante la santità, le più forti la fortezza, le grandi l' immensità, le durevoli l' eternità, le gioconde la beatitudine; tutte poi indifferentemente la bontà, la sapienza, l' onnipotenza nel volerle, nel saperle, nel poterle creare: e tutte anche con rappresentarcele ci muovono a lodarne Iddio, e così in qualche maniera anche le creature insensate lodano Iddio, perche il fare una cosa per mezzo d' altri equivale al farla da sè medesimo, conforme all' assioma de' Giuristi; *Qui per alium facit per se ipsum facere videtur*: onde il S. David potè dire con verità di fede, che i Cieli narrano la gloria di Dio, e si fan sentire in tutte le lingue da tutto 'l mondo: *Cæli enarrant gloriam Dei. In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Or pren-

Ps. 99. 3.

Le creature insensate lodano Iddio cō la nostra lingua da loro mossa a lodarlo.

Ps. 18. 1.

Digitized by Google

prendiamoci di questi pregi a contemplarne qualch' uno, perche ci serva d' esempio per far il medesimo con nostro agio negli altri; e sia l' infimo di tutti, come che communissimo, e in maggior copia, che a noi, dato, o vogliamo dire gettato alle bestie, e all' altre cose prive di ragione, e di senso. Sia per cagion d' esempio la robustezza di forze, in cui tanto vagliono le cose irragionevoli, ed insensate. Per fabricar di questa una scala, che ci vaglia a salire per mezzo di essa alla cognizione della fortezza di Dio, tre cose ci convien presupporre tutte chiarissime, e certissime, nè appresso persone intendenti in verun modo controverse.

Tre verità fondamentali per conoscere Dio dalle creature.

La prima è, che tutta quella forza, che si ritrova negli agenti creati, tutta è provenuta da Dio, come da cagione efficiente, ed esemplare adeguatissima di tutte le creature, e in conseguenza tutta la contiene in sè stesso, senza che, co 'l darla, parte alcuna ne perda: perche chi dà a maniera di causa efficiente, co 'l dare non perde nulla del suo, come perdono que' che dan l' elemosina, che non producono nelle mani de' Poveri, ma trasferiscono dalle sue alle loro quel danaro, che lor donano: che però vediamo, che il fuoco d' una lucerna accesa, con accenderne dell' altre, nulla si diminuisce in sè stesso: perche non trasferisce il suo fuoco, ma lo cagiona, e lo fa nascer in altri. La seconda cosa, che siegue da questa prima, è, che la cagione efficiente nel produrre i suoi effetti non si stanca, nè isterilisce già mai: si che colla medesima agevolezza, con cui ne produsse il primo, ne potrebbe successivamente produrre altri infiniti: come si fa manifesto dal medesimo esempio del lume, che senza mai stancarsi, e sempre colla medesima agevolezza, con cui accese il primo lume, ne potrebbe accendere successivamente altri infiniti. La terza finalmente cosa, che io presuppongo, è, che la forza, che Iddio communica ad una creatura, è distinta da quella, che communica all' altra: di maniera che maggior forza han per esempio due Leoni, o due Tori, che un solo. Presupposte queste verità tanto chiare, havremo da loro lume bastante per rinvenire ciò che andiamo cercando. Discorro dunque così. Se ponessimo insieme a far pruova della lor forza tutti i Leoni, che abitano le incolte solitudini dell' Affrica, anzi quanti mai la Natura ne produsse al mondo sin da' suoi primi principij, e quanti sa-

La scala per salire dalle creature a Dio composta di tre gradi.

1. grado.

rà

rà per produrne sin' a gli ultimi termini, e a questi anche aggiungessimo in aiuto tutta la specie, o la moltitudine degli Orsi, de' Tori, degli Elefanti, e di quanti altri, o più, o men robusti animali, che sono stati, sono, o saranno al mondo, facendo, che Iddio tutti li riproducesse insieme, al certo havrebbono una forza incredibile: poiche se a ciascheduno sol desimo facoltà di muovere non più di cento libre di peso; ogni specie d'animali ne moverebbe per così dire, infinite: quanto più dunque tutte le specie poste insieme? Or tutta questa forza, conforme apparisce dal primo presupposto, fu loro comunicata da Dio, e tutta, quanta ella è, si ritruova nel medesimo Dio. Aggiungansi a questa le forze incontrastabili di alcune cagioni naturali nel loro operare veementissime, e in particolare de' terremoti, che scuotono provincie intere, anzi vastissimi regni, quantunque ingombrati da centinaia, e migliaia di montagne altissime, tutte fabbricate di sasso vivo: e pongansi insieme tutti quanti que' terremoti, che sono stati, o saranno al mondo. Aggiungasi quella delle Intelligenze motrici, che con impercettibile velocità muovono, e han mosso sin dal principio del mondo, e moveran sin' al fine tutti gli orbi celesti, al paragone de' quali tutto l'orbe terrestre altro non è che un punto quasi insensibile. Aggiungasi quella di tutti gli Angeli dell' infimo coro, che secondo la più commune de' Teologi non sono in minor numero di quelche siano tutti gli Uomini insieme: e ciascheduno di questi Angeli, come insegna il dotto Suarez, tiene un perfettissimo dominio sopra tutte le nature corporee in ordine al poterle muovere, o trasferire da un luogo ad un'altro: di maniera che se Iddio desse loro licenza, potrebbero a mio conto giocar con la terra, *ludere in orbe terrarum*, conforme noi facciamo con una palla ripiena d'aria, o di borra. Aggiungasi tutta la forza de gli Arcangeli, e di tutte le altre Angeliche Gerarchie, nelle quali ciascun'ordine, secondo che è all'altro superiore, così l'avanza, e di perfezzione, e di numero. E finalmente vi si aggiunga la forza di tutti gli Agenti creati, o da crearsi, contenuti dentro l'ordine della natura, o dell'arte, o della grazia, voglio dire, o operino colle sole forze naturali, o sian queste avvolorate dalle macchine dell'arte, o dagli aiuti sopranaturali della grazia. Qual forza Iddio buono, sarebbe

In metaph. disp. 36. sect. 6. n. 27.

Digitized by Google

rebbe mai questa? Or tutta quanta ella è, tutta è uscita, o per dir meglio, prodotta, ma non uscita dalle mani, e dal braccio onnipotente di Dio: tutta la ritiene egli in sè stesso: e quelle pruove di fortezza, che potrebbon fare tutte le creature poste insieme, tutte, e molto maggiori, e con molto maggiore agevolezza potrebbe farle Iddio solo senza del loro aiuto, come lo notò nelle opere già fatte il Profeta: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.*

Ps. 71. 18.

2. grado.

Ma passiamo avanti perche, ancor non habbiamo detto nulla. E manifesto per quel che si disse nel secondo presupposto, che Iddio con quella medesima agevolezza, con cui produsse questo mondo, ne potrebbe produrre millioni, e millioni più, e per tutta l'eternità successivamente infiniti: onde ne siegue per necessaria conseguenza, che se Iddio ci si manifesta fortissimo dal vedere, che contiene tutta la forza degli Agenti di questo mondo; infinitamente più forte ci sembrerà, se considereremo, che contiene tanta forza di più, quanta se ne richiede per communicarla a mondi infiniti. O forza incontrastabile, forza infinita, forza d'onnipotenza! *Quis similis tui in fortibus Domine? quis similis tui?* Ma nè anche si resta qui; nè pur per ancora habbiamo detto nulla: imperòche, se facciamo ben riflessione, tutta questa forza, che habbiamo considerata sin'ora, tutta è forza di creatura, cioè a dire o creata o creabile: or se il Creatore avanza la creatura quanto l'infinito il finito, quanto il tutto avanza il nulla; quanto avanzerà l'Onnipotenza increata, e increabile di Dio tutta quella forza, che Iddio ha creata, o potrebbe creare per tutti i secoli? O cieco, e infelice Peccatore (non posso qui contenermi di non fare un paterno avviso a chi se ne trovasse in bisogno) è possibile, che non ti riscuoti al sentirti dire, che hai contro di tè armato un nemico si potente, che t'ha sempre sotto gli occhi, sempre fra l'unghie? che sai certo, che se non ti penti per tempo implorando la sua misericordia, vuol vendicarsi di tutte le ingiurie, che gli fai, e se si vendica, non la prende per poco, ma la vendetta sarà orribile, sarà eterna? E possibile che habbi ardire di prendertela con un Signor si grande? di riderti delle sue minacce? di maledirlo? di bestemmiarlo? di farne caso men che si farebbe d'un cialtrone di piazza, di cui pur ti guarderesti, se ti havesse minacciata la morte? E possibile, che

Ex. 15. 11.

3. grado.

La cecità del peccatore, che se la prende con Dio.

sij

Digitized by Google

ſij tanto ſtolido? ſi poco curante di te ſteſſo, del tuo bene? ſe tu fuſſi racchiuſo dentro un ſerraglio inſieme con un Leone, che ſe ne ſteſse per altro a giacere, e ſonnacchioſo ſenza prenderſi verun penſiero di te; anderesti tu a pungerlo ad irritarlo? E perchè fai ciò con Dio, che ha in sè più forza, che infiniti Leoni, e ſtai con eſſo lui racchiuſo in queſto ſerraglio del Mondo, ſenz' havere, o ſperarne apertura veruna, onde poterne fuggire? Ma torniamo al propoſito, e laſciamo di far con parole quelle ammonizioni, che con più efficacia le coſe, che qui ſcriviamo, ſapran fare da sè medeſime.

In queſta, o ſomigliante maniera habbiamo a diſcorrere di tutte le altre perfezzioni Divine, e co 'l medeſimo vantaggio ſopra le ſue creature habbiamo a riconoſcer la bellezza di Dio, la bontà, la ſantità, la ſapienza, la grandezza, la maeſtà, e in ſomma ogn'altra prerogativa, di cui qualche veſtigio ne appariſce nelle medeſime creature: e dopo che havremo attentamente contemplate quelle più perfezzioni di Dio, che poſſiamo, habbiamo a dire; queſta è l'eſſenza di Dio: un commeſſo di tutte queſte perfezzioni, delle quali ciaſcheduna le contien tutte, e tutte ſono infinite nella perfezzione, e nel numero ſecondo che poſſon eſſere nella mente noſtra numeroſe, e diſtinte. Meglio però anche diremo, ſe diremo il contrario; cioè a dire, queſta non è l'eſſenza di Dio, ma ella è una coſa incomparabilmente maggiore di quella, che noi habbiamo eſpreſſa, e di quella che noi ſappiamo eſprimere, o concepire.

Iddio perche infinito, è da ogni capacità finita incomprenſibile, e perciò anche ineffabile.

Da tutto ciò, che nel capo antecedente ſi diſſe, e da quel che in queſto ſi è più diſteſamente ſpiegato, s'intendono meglio quelle due prerogative, che altrove accennammo, e ſono l'eſſer Iddio incomprenſibile ad ogni mente creata, e l'eſsere ad ogni lingua parimente creata ineffabile. Queſta ſeconda prerogativa fondaſi nella prima, non potendo partorire in voce la mente ciò, che mai la ſteſsa mente non concepì. Ben' è il vero, che quando ſi dice, che Iddio è ineffabile, ſi vuole intendere ſecondo quell' eſſere infinito, ch' egli ha in ſe ſteſſo, non ſecondo quell' eſſer finito, che ci ſi manifeſta nelle creature: perchè altrimenti il parlar di Dio ſarebbe un manifeſtamente contradirſi, cioè ſarebbe un dire l'indicibile. L'eſſer poi incomprenſibile da capacità finita, proviene dall' eſſere egli infinito: non po-

Digitized by Google

tendosi dentro d'una cognizione finita racchiudere una conoscibilità infinita, in quella guisa, che in una tela di misura finita non potrebbe dipingersi un'imagine, se pur questa si desse, infinita. Or se Iddio ci sembra si grande da quel pochissimo, che di lui nè apparisce nelle creature, quanto maggiore ci sembrerà, quando colassù il vedremo non ristretto da veruna specie creata, ma da sè immediatamente datosi a vedere, qual'egli è in sè stesso. Dilatiamo a questa misura il cuor nostro, e credendolo infinitamente più amabile di quel che a noi ci apparisca, amiamolo senza fine: che questa appunto è la giusta misura dell'amor, che doviamo a Dio; amarlo senza misura, secondo il detto di Bernardo; *Modus diligendi Deum est, diligere sine modo*.

Tr. de dileg. Deo.

Dell' Immutabilità, Eternità, e Immensità di Dio.

CAPO V.

Della Immutabilità di Dio.

All'essere Iddio infinito, e senza limiti per veruna parte ne siegue primieramente, ch' egli è sempre d'un tenore, e in ogni suo essere Immutabile, conforme lo disse egli stesso per Malachia; *Ego Dominus, & non mutor*: e il ripetè per l'Apostolo S. Giacomo; *Apud quem non est transmutatio aut vicissitudinis obumbratio*. Ond'è, che nulla può egli acquistar di nuovo, perche ha per natura essere il tutto, e nulla perdere; perche ogni poco, che perdesse, perderebbe tutto il suo essere, cioè a dire perderebbe essere il Tutto. Quindi ne siegue, che tutte le cognizioni, che potrebbe havere per tutti i secoli avvenire secondo la successione degli oggetti, tutte le ha hauute sempre ab æterno: e tuttociò, che parimente potrebbe volere per tutta l'eternità futura, tutto l'ha voluto ab æterno. Anzi perche Iddio nel suo essere è semplicissimo, senza veruna composizione di parti; infiniti oggetti conosce con un'atto solo d'intelletto, e altrettanti ne vuole con un solo atto di volontà: e l'uno, e l'altro atto d'intelletto, e di volontà sono il semplicissimo esser di Dio, che

Ep. can. 1.

Digitized by Google

che dicesi perciò da Teologi Atto puro, cioè senza mescolamento di veruna potenza passiva, perche Iddio ha tutte le sue perfezzioni sempre in atto, e non ha potenza di riceverne veruna di nuovo, come han le creature, che sono imperfette. Nè perche ha egli di nuovo fabricato il mondo, e in esso un mondo di novità, e di mutazioni, si è in sè stesso nulla mutato: ma sedendo nel trono della sua Maestà muove senza muoversi co' soli cenni del suo immobil volere tutto l'esercito delle sue creature. Nè anche perche ha presa in sè stesso la nostra Umanità, e fattosi Uomo, si è in veruna maniera mutato, ma sol messasi per così dire indosso una nuova veste, la qual se volesse deporre, non si muterebbe in sè stesso più di quel che noi facciamo nel prendere, o deporre le nostre vesti. Che però elegantemente esclamò cantando Boezio;

Iddio è incapace di potenza passiva, cioè recettiva di nuova perfezzione.

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum, cœlique sator, qui tempus ab Ævo
Ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri.

Boet. l. 3. de consol. Phil. metr. 9.

Dall' Immutabilità ne nasce immediatamente secondo il nostro modo d'intendere l'Eternità, e Immensità di Dio. Poiche se egli è immutabile, non può acquistar di nuovo l'essere in tempo, o in luogo, ove di prima non fusse: onde convien, che occupi tutti i tempi, e tutti i luoghi, a' quali può distendersi la nostra imaginazione, e infiniti più, a' quali per la sua limitazione non può distendersi. E l'eternità (per dir prima alcuna cosa di questa) secondo che vien definita da' Filosofi, una durazione interminata, e indivisibile: interminata, perche non ha nè principio nè fine; indivisibile, perche non è composta, a guisa del nostro tempo, di passato, presente, e futuro: ma è un semplicissimo presente, che invariato assiste a tutti i nostri tempi passati, presenti, e futuri. E un presente essenzialmente presente, che non nasce dal futuro, che non si corrompe in passato. *Nunc fluens*, dice il medesimo Boezio, *facit tempus*, *nunc stans facit æternitatem*: Il nostro tempo è fatto d'infiniti pezzi, o parti, delle quali l'una discaccia l'altra, senza che mai due possano accordarsi a stare insieme, e i nostri anni sono si labili, e transitorij, che non prima possiamo dire che sono, se non quando già più non sono: perche sono quando son già passati: così tanti anni di età sogliamo dir di havere, quanti

Della Eternità di Dio.

L. 5. de cons. pros. ult.

Digitized by Google

ne habbiamo vissuti, cioè quanti non ne habbiamo più. Nè il presente, in cui viviamo, è più d'un punto indivisibile di tempo, che prima perisce di quel che possa finirsi di dire, ch' egli è: e questo sol punto possiamo dir nostro, senza che habbiamo nulla, nè del passato, che più non è, nè dell'avvenire, che ancor non è, e forse per noi non sarà mai. Ma Iddio ha un durar permanente, stabile, fisso, a cui non si accresce, non si scema mai nulla: perche dura; non con una durazione da sè distinta, e accidentale, come duriamo noi, ma con la stessa sua eternità, che ha seco immedesimata. *Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.* E un punto fermo, *Nunc stans*, che non corre co 'l tempo, ma si bene tocca tutti i tempi, che per esso corrono, simile in questo ad una punta di scoglio, che immobile su la sponda d'un fiume tocca di passaggio tutte le acque, che nel correre con essa s'imbattono.

Ps. 101. 28.

L'eternità rialza infinitamente il prezzo d'ogn'altra perfezzione.

A cagione di questa eternità cresce infinitamente la stima, e il concetto di tutte le perfezzioni di Dio, prima, perche le distende in infinito: e ogni bene quanto più dura, tanto appresso di noi cresce di stima: per cagion d'esempio se è stimabile un godimento che duri per un sol giorno, più sarà stimabile, se durerà per due, per tre, per cento, per tutto 'l tempo della vita: Or quale stima meriterà il godimento, e la beatitudine di Dio, ch' è durata, e durerà per tutti i secoli eterni? Secondo, perche tutte le raccoglie in un sol momento: cioè a dire, tutto quel godimento, che sempre nuovo, se fusse egli perpetuo, potrebbe godere per tutti i secoli, tutto lo gode raccolto in un sol punto, con quella infinita intensione, che infinite parti adunate in un punto sono atte a cagionare. Ciò che più chiramente può intendersi, se si finge l'eternità ne' patimenti de' mali (Dico, *se si finge*; perche propriamente i patimenti non possono essere eterni, ma si bene perpetui, e senza fine, non essendo l'eternità durazione d'altri, che di Dio, in cui non cade patimento veruno) al certo che chi sta sotto la sferza, tanto più patisce, quanti più colpi per più lungo tempo riceve: e se tutti i colpi, che uno potrebbe ricevere in un'ora, li ricevesse insieme in un sol momento, havrebbe in un momento il patimento d'un'ora: e a proporzione se tutti que' patimenti, che potrebbe ricevere per tutta l'eternità, li ricevesse pure in un sol momen-

Digitized by Google

mento; in un ſol momento havrebbe un' eternità, cioè a dire un infinità di patimenti. Così per lo contrario perche Iddio ad ogni momento riceve tutti que' godimenti, che potrebbero ſuccedergli per un' intera eternità, ſe fuſſero ſucceſſivi, e perpetui; ad ogni momento riceve un' eternità di godimento: cioè a dire un godimento infinito, un godimento eterno, raccolto nel punto fermo della ſua indiviſibile eternità, quantunque poi duri così raccolto, e intenſo per tutti i ſecoli: perche ſi come quel che può havere Iddio per tutti i ſecoli, l'ha in un ſol punto, così quel che ha in un ſol punto, l'ha anche permanente per tutti i ſecoli. Di qui può meglio intenderſi l'infinita ſaviezza de' divini decreti, e in conſeguenza l'infinito motivo, che habbiamo di approvarli, e conformarci alla ſua santiſſima volontà, come che regolata da una equivalentemente eterna conſulta, perche quanto di lume per ben regolarla havrebbe potuto havere ſe vi haveſſe penſato per tutti i ſecoli, tanto n' hebbe nel principio, a noſtro modo d' intendere, dell' eternità. Con queſta medeſima eternità di Dio anche noi, a cui egli la parteciperà, avantaggieremo la noſtra condizione: imperòche dove qui in terra haviamo i godimenti a ſtille, come che miſurati co' momenti del tempo, in cui viviamo, colaſsù gli haverem tutti inſieme, e paſſati, e preſenti, e futuri: nè già imperfettamente come quì, ſoſtituendo co 'l beneficio della memoria le imagini delle coſe paſsate, e coll' aiuto della ſperanza quelle delle future alle coſe medeſime, che più, o ancor non ſono; ma con la viſione beatifica vedendo raccolto, e poſsedendo in Dio ſtabilmente ogni bene, che ſucceſsivamente potreſſimo poſsedere per tutti i ſecoli, oltre che infinitamente migliore di quel che ſi trovi fuor di lui. Qui tutte le coſe paſsano; in Dio tutte ſtan ferme: Onde chi vuol anche qui non perder mai nulla di quelche gl' è caro, non habbia cara veruna coſa ſe non in Dio, che non può perderſi ſe non da chi vuole, ſecondo il detto d'Agoſtino, *Te nemo amittit niſi qui dimittit*: il qual detto può bene applicarſi ad ogn' altra coſa, ſe ogn' altra ci è cara in quanto si ritrova in Dio, ſecondo che l' iſteſso Agoſtino l' applicò all' amico perduto, e da lui amaramente pianto; *Solus n. nullum carum amittit, cui in eo omnes cari ſunt, qui non amittitur.* *Conf. l.4.c.9.*

Alcu-

Il concepire, che Iddio habbia hauuto principio è assai più difficile, che cõcepirlo sẽza principio.

Alcuni stentano ad intendere, come Iddio possa essere stato ab eterno senza haver hauuto mai principio: ma se si pruovano ad intendere, com' egli possa haver hauuto principio in un qualche tempo determinato; vedranno, che se quello è difficile, perche è superiore al nostro intendimento, questo è impossibile, perche è contrario. Quello non si può finire d' intendere, perche è infinito: ma questo nè pur si può incominciare, perche non ha principio di verità, cioè di realtà, e di cognoscibilità, dimostrando subito a chi ha occhi da vederla la sua evidentissima falsità. Chi mai, se non è stolto, può indursi a credere, che questo mondo, ripieno d' innumerabili creature, fatte tutte con un' infinito artificio, e sapienza, sia nato sù tutto a un tratto, senza che vi fusse di prima chi il producesse: mentre è cosa tanto manifesta, che nessuno può produrre sè stesso, quanto che nessuno può esser prima che sia: poiche prima deve essere il producente di quel che sia il prodotto: non prima *di tempo*, *ma di natura*, cioè, come si spiega nelle scuole, chi produce ha ad havere l' essere independente da chi è prodotto: onde se il producente fusse lo stesso, che il prodotto, lo stesso sarebbe prima che fusse. Or quanto più è manifesto, che Iddio, il qual contiene in sè tutta la perfezzione di questo, e d' infiniti altri mondi, non può esser venuto sù alla luce da sè stesso senza che di prima vi fusse altro da poterlo produrre, che il nulla. Che sciocceria poi sarebbe il persuadersi, che dal nulla ne venga il tutto? e per non voler credere, che un bene in ogni maniera infinito non habbia hauuto principio, da cui per la parte d' avanti sia terminato, e finito, ciò ch' è credibilissimo; altrimenti non sarebbe bene in ogni maniera infinito; esser forzato a credere, che habbia hauuto principio dal nulla, ciò ch' è incredibilissimo, nè v' è chi possa ciò credere nè pur d' un fungo, o d' ogn' altra cosa piú vile; essendo il nulla un campo si sterile, come dice S. Gio. Damasceno, in cui non nasce mai, nè può nascere nè pure un fil d' erba.

Della Immensità di Dio.

L' immensità di Dio a proporzione dell' eternità possiamo definirla, un' occupazione indivisibile di spazio infinito: poiche si come l' eternità con un' essere semplicissimo, e indivisibile, occupa tutti i tempi, e passati, e presenti, e futuri; così l' immensità occupa tutti i luoghi, per qualunque verso

Digitized by Google

verso si concepiscano infinitamente distesi, e li occupa con un' essere semplicissimo, e indivisibile, qual' è quello di Dio, il quale è un' istessa cosa con la sua eternità, e immensità. Si che Iddio non solo empie il cielo, e la terra coll' esser suo, si come egli stesso lo disse per Geremia; *Cælum, & terram ego impleo*; ma avanza per ogni parte in spazio infinito, dove potrebbe creare, e collocare altri mondi infiniti, senza che egli si dilatasse, senza che quelli si restringessero. O veramente diciamo ancor noi co 'l S. David, *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis eius non est finis!* Per ispiegare in qualche maniera una tanta grandezza si suole apportare l'esempio della spunga, che sta immersa in mezzo all'oceano, la quale è tutta piena, e inzuppata d'acqua, ma fuor di sè ha uno spazio d'acque incomprensibile all'occhio, in cui ella non è. Così questo mondo è tutto pieno, e come inzuppato di Dio, ma fuor di sè ha uno spazio infinito, incomprensibile alla nostra mente, dove non è il mondo, ma si bene vi è Iddio. La similitudine è imperfetta: pure la nostra corta intelligenza sè ne appaga a bastanza, perche con la sua limitazione tronca da Dio quello, in che avanza, e si dissomiglia all'esempio. L'imperfezzione poi consiste in questo; che Iddio non occupa il suo spazio infinito in quella guisa, che le acque occupano il suo: perche queste l'occupano in maniera, che con una parte di sè stanno in una parte di spazio, e con tutto sè in tutto lo spazio: ma Iddio, che non ha parti, con quanto di sè occupa il suo spazio infinito, con altrettanto ne occupa ogni minima particella, *Totus in toto, & totus in qualibet parte*, come dicesi nelle scuole. Onde ne siegue, che Iddio con tutta la sua infinita grandezza stà tutto dentro di noi, in maniera tale che è più egli presente, e intimo a noi di quelche noi siamo a noi medesimi: perche egli stà tutto in qualsivoglia parte di noi, e noi vi stiamo parte per parte: per esempio Iddio stà tutto in una pupilla degli occhi nostri, dove alcerto di noi non vi può star altro che l'anima con una piccola particella del corpo, qual' è la pupilla medesima. O se considerassimo quanto gran tesoro habbiamo dentro di noi, e ci rendessimo degni di goderlo, come fanno i Santi, che hanno, e si godono con una continua presenza di Dio, il paradiso dentro di sè; non andaressimo tanto svagolati cer-

Ier. 23.

Ps. 144. 3.

Digitized by Google

cercando fuor di noi, e mendicando altronde minuzzoli di quel bene, che ci stà tutto nel cuore.

La grandezza di Dio è la misura delle offese, che gli si fano.

Paragone di di noi con Dio quanto alla grãdezza.

Da questa grandezza di Dio, considerata qui nell' immensità, ma uguale in ogn' altro genere di perfezzione si può primieramente cavare un grand' orrore al peccato mortale, misurando con l' immensità di Dio la grandezza della sua malizia. Che cosa sono io (vuole il nostro S. Padre Ignazio, che dica ciascheduno a sè stesso per far concetto de' suoi peccati) se mi paragono con tutta questa città, dove abito? Al certo che nulla, o poco più di nulla: poiche se io muoio, la città resterà in piedi, e in vigore come prima, si proseguiranno i commercij nelle botteghe, le cause ne' tribunali, le conversazioni, i conviti, le feste publiche, e private, come se non vi mancasse veruno. E se son nulla al paragone d'una sola città, che cosa sarò al paragone di tutto un regno d'Europa, di tutta l' Europa, di tutta la Terra? senza dubio tanto meno di nulla, quanto una città è minore di tutta la terra. E che cosa poi è la terra messa a confronto di tutto 'l Cielo? Non più d'un punto, dicono i Matematici, come nel seguente capitolo spiegheremo. E che cosa è il Cielo, e la terra, e il mondo tutto messo a confronto di Dio, maggiore d' infiniti mondi? Infinitamente meno d' un punto. Che cosa dunque sarò io paragonato con Dio? Non habbiamo vocaboli da esprimerlo altrimenti se non con dire, che sono infinitamente meno di nulla. Or quanto son io minore di Dio, altrettanto maggiore è la grandezza dell' offesa, che co 'l peccato fò a Dio: che vuol dire, che se io sono infinitamente minor di Dio, infinitamente grande è la malizia, con cui l' offendo.

La gravezza del peccato veniale.

A proporzione, in secondo luogo, della medesima grandezza di Dio si può cavare una proporzionale detestazione del peccato veniale, il quale benche forse non sia offesa di Dio, come sentono gravissimi Teologi, ma semplice trasgressione della sua legge, non senza però qualche suo dispiacere; nondimeno è di tanta malizia, che non v' è male alcuno, nè vi può essere, il quale però non includa la colpa, che possa equilibrare alla gravezza d' una colpa veniale: si che questa ha da esser da noi fuggita più di qualsivoglia gravissimo altro male di pena, che possa da noi incorrersi. Di che la ragione è questa, perche Iddio è un Signore si grande,

Digitized by Google

de, e si maggiore di tutte le creature messe insieme, che qualunque gran male di queste è preelegibile ad ogni benche minimo dispiacere di Dio: si che se io potessi salvare tutto 'l mondo con dire una bugia officiosa, havrei più tosto ad eleggere, o permettere la dannazione di tutto 'l mondo, che la mia bugia. Spiego ciò con una similitudine, pare a me, non poco espressiva. Mi cammina per esempio una formica di passaggio per la mia camera; la qual formica è si piccola, che appena la veggo: accortomene nondimeno, tosto le sono sopra co 'l piè, la schiaccio, e l'uccido, facendole quel maggior male, che possa farlesi, quantunque da quella io riceva il minor dispiacere, che possa darmi. E pure nessuna Persona savia per un tal fatto mi stimerà crudele, o severo, anzi ogn' un dirà, che ho fatto quelche io doveva. Perche ciò? Al certo non può darsi altra ragione miglior di questa, se non, perche io son tanto più nobile d' una formica, che ogni mia minima sodisfazzioncella ha a preferirsi ad ogni grand' interesse d' una formica, e così qualunque suo gran male ha a preeleggersi ad ogni mio tenuissimo dispiacere. Or Iddio infinitamente più supera in nobiltà, e grandezza tutto 'l mondo insieme, compresivi anche tutti gli Angeli del Paradiso, di quel che io superi una formica sola; dunque se per non dare a me un minimo disgusto è ragionevole fare ogni gran male ad una formica; infinitamente più ragionevol sarà permettere ogni gran male a tutto 'l mondo per non dare a Dio con un sol peccato veniale un minimo disgusto. Questa è un' utilissima considerazione per cavarne un grand' orrore ad ogni sorte di peccato anche veniale, e leggero, e fare una fermissima risoluzione di prima accettare ogni gran patimento, e la perdita d' ogni grand' interesse, ancorche fusse di tutto 'l mondo, che dire, o far cosa, che possa recare a Dio qualunque tenuissimo dispiacere. Serve ancora la sopradetta considerazione per far una vilissima stima di tutto ciò, che è fuor di Dio, dicendo come disse Isaia; *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*: si che tutto 'l mondo con tutta la forza de' suoi Potentati non possa farci consentire ad ogni minimo dispiacere di Dio. Che parte di tutte le genti è un sol' uomo? Or se tutte le genti son come non fussero avanti a Dio, che cosa sarà avanti al medesimo un' uomo solo? e in conseguenza che stolidità, haver

Is. 40. 17.

Digitized by Google

In vita cap. 24. di questo più timor che di quello? La B. Caterina da Genova disse una volta tutta infocata d'amor di Dio, che si sarebbe eletta più tosto l'inferno che commettere un sol peccato veniale quantunque leggerissimo. Io pensai all'udir ciò, che un tal sentimento fusse di chi parla in estasi con tutti i sentimenti perduti, e che forse dicesse così, perche non sapea per esperienza, che cosa fusse l'inferno. Ma poi considerata la grandezza di Dio, emendai me stesso con dire, che è vero che quando ciò disse non havea veduto, nè provato l'inferno; ma nè pure havea veduto a faccia scoperta Iddio, nè assaggiato, come fanno i Beati in Paradiso, *Quàm suavis est Dominus:* il che se havesse fatto, mille inferni veduti, e provati havrebbe anteposto ad ogni leggerissima offesa, o dispiacere di Dio, essendo egli infinitamente più amabile di quel che sia odioso ogni maggior male di pura, e semplice pena, che non porti seco il peccato.

Della Onnipotenza di Dio.

CAPO VI.

Considerata la grandezza dell'esser di Dio con alcuni attributi, che generalmente ce l'ingrandiscono, come sono l'Immensità, l'Eternità, l'Infinità, veniamo ora a considerare le parti più principali, che compongono, secondo l'esser, che ha nella nostra mente, questo gran Tutto. Sia la prima l'Onnipotenza, a cui, per essere stata la cagione immediata, che ci mise al mondo, pare, che a titolo di gratitudine, quasi a nostra Madre, doviamo il primo luogo nella nostra considerazione. Che Iddio sia onnipotente, è manifesto, sì dalle ragioni communi a tutte le altre perfezzioni divine, fra le quali la principale è il dir, che ce ne ha fatto egli medesimo nelle sue divine scritture, e il confermarcelo, che ce ne fa la nostra medesima ragion naturale, la qual ci dimostra, che l'esser senza causa porta seco l'essere senza limiti in ogni genere di perfezzione, conforme spiegossi ne' precedenti capitoli; sì anche per

Dimostrasi, essere Iddio onnipotēte.

una

Digitized by Google

una ragione, che a lei sola conviene, & è, che chi nell' operare non ha bisogno di materia, colla medesima agevolezza, con cui fa una sol cosa, può farne infinite altre somiglianti a quella. Se il fuoco, per cagion d'esempio, potesse produrre il fuoco senza haver bisogno di materia combustibile, potrebbe produrre fuoco infinito: e intanto ne produce una tanta quantità, e non maggiore, in quanto ha in pronto tanta materia, e non maggiore. Or essendo Iddio creatore del tutto, e perciò anche d'ogni materia, non ha egli per operare bisogno, che altri gli somministri la materia: dunque potrà produrre infinite cose somiglianti a quelle, che ha già prodotte: cioè a dire infiniti altri mondi simili a questo, che ha già prodotto: massime che di questo ne ha già in mente l'idea, la quale può servirgli di forma, per istamparvene sopra quanta materia può somministrargli la sua potenza. Di più; perche Iddio ha una sapienza infinita (come dimostrerassi nel seguente libro) che gli somministra infinite altre idee di cose diverse, e maggiori, e migliori di queste, perciò può anche fare infinite altre cose diverse, e maggiori, e migliori di quelle che ha fatte: potendo mettere in opera tutto ciò, che gli mette in disegno la sua infinita sapienza: appunto come un Pittore, che tante imagini può esprimere in tela, quante sa disegnarsene nella fantasia. Spiegasi ciò con un'altro esempio, che abbraccia tutto insieme il già detto intorno alla materia, e all'idee. Se vi fusse un'architetto, che nel fabricare, non havesse di mestieri, che altri gli somministrasse i materiali, ma da sè medesimo con una sol parola sapesse apprestarsene quanti gliene fussero in bisogno; e havesse in oltre un' infinita arte d'architettura, in virtù della quale sapesse inventarsi sempre nuove, e sempre maggiori, e migliori idee di palazzi, e di fabriche, al certo che questo tale sarebbe onnipotente nel fabricare. Tale è in fatti il grande Architetto dell'universo, che con una sola parola sa cavare dal nulla tutti i materiali, che gli abbisognano per le sue fabriche, e ha un'arte di universalissima architettura, con cui sa formarsi infinite idee di cose sempre nuove, e maggiori, e migliori delle precedenti: che però è in ogni genere onnipotente.

S'insegna il modo di far cõcetto dell'Onnipotẽza di Dio.

Ma per fare qualche miglior concetto della Onnipotenza di Dio, fermiamoci a contemplare la grandezza di questo

Digitized by Google

mondo, ch' è la maſſima delle opere ch' egli ha fatte, ma la minima d'infinite altre, che potrebbe farne. E ſentenza di Tolomeo, gran maeſtro nelle mattematiche, che il ſolo giro di tutto l' orbe terreſtre, o vogliamo dir, terraqueo, comprende ventidue mila, e cinquecento miglia di circuito, ſecondoche riferiſce il Clavio, e conſeguentemente conforme alle regole de' matemateci di cavare dalla circonferenza prima il diametro, poi la ſuperficie, indi la ſolidità, o il corpo, che vogliam dire; il diametro della terra conterrà circa a ſette mila, e cencinquanta nove miglia; tutta la ſuperficie havrà di miglia quadrate, cioè a dire, che per ciaſchedun de' lati coſtano d' un miglio intero, cento ſeſſantun milioni, ſettanta ſette mila, e cinque cento: tutta la ſolidità verrà a contenere di miglia cubiche, che ſono come tanti dadi, de' quali ogni parte è un miglio intero quadrato cennovantadue milioni di milioni, cennovantadue milioni, trecentotre mila, e ſettecencinquanta: il qual numero dimoſtra la grandezza ſterminata di tutto queſto gran corpo della terra. Nè è punto diverſo il teſtimonio oculato de' noſtri occhi, i quali ſe bene non poſſono penetrare a dentro; nondimeno da quel che veggono di ſuperficie poſſono aſsicurar dall' errore il giudizio della grandezza di dentro. Poiche ſe noi giriamo gli occhi d' attorno ſin a quegl' ultimi confini della terra, dopo i quali ci ſi comincia coll' incuruſarſi a naſcondere, ci parrà di vedere un' immenſità di paeſe; e pure in fatti della terra altro non vedremo, che una minima particella della di lei ſuperficie, non portando più oltre la noſtra veduta, anche quando ſia libera da ogni riparo, ſe non che per ſeſſanta due miglia, e mezzo, ſecondo la ſentenza più commune approvata dal Clavio: onde ſecondo queſto conto potreſsimo molte, e molte centinaia di volte da varij luoghi rimirar la ſuperficie della terra, ſempre ſcoprendone parti fra di loro totalmente diſtinte, ſuppoſto ch' ella ſi diſtenda per 161, 077, 500 miglia quadrate, come di ſopra ſi diſſe. Or tutto queſto gran corpo ſi ſmiſurato, ſi vaſto, altro non è che un punto appena ſenſibile al paragone di tutto 'l reſto del mondo, compreſo dentro la concavità del Cielo ſtellato: paragonato poi con quel di più, ch' è ſopra 'l Cielo ſtellato ſarà un punto nè pur ſenſibile. Così aſserillo Ariſtotele con molti altri de' filoſofi antichi, fra' quali Seneca diſſe della terra quelle

Grandezza di tutto l' orbe terraqueo 22500.

In ſph. Io. a ſac. boſco c. 1.

$7159\frac{1}{11}$

161, 077, 500.

192, 192, 303, 750.

Lib. 2. de cęlo tit. 110.

quelle tanto celebri parole; *Hoc est punctum, quod inter tot gentes ferro, & igni dividitur*. Ma perche ciò non paia un' ampolla di vetro più speciosa, che soda, proviamone la sodezza con dimostrazioni certissime, e non meno, che matematiche: molte ve ne sono, ma io ne porterò tre sole, che mi paiono le più facili a intendersi, e le più forti a convincere. *l. 1. nat. quest. in exord.*

Si dimostra, esser la terra a guisa d'un punto al paragone del cielo. 1. ragione presa dalla proporzione della terra co'l cielo.

La prima vo' prenderla dalla proporzione espressa in numeri, che ha tutta la terra al paragone di tutto l' orbe compreso dentro 'l concavo del Firmamento, di cui habbiamo una determinata distanza misurataci da Tolomeo. Circa di che convien prima sapere, che la misura, di cui si servono i Matematici per misurar le membra di questo gran corpo dell' Universo, e il semidiametro della terra, la quale è come il piede, o la pianta, in cui si posa il mondo, & è a noi come più vicina, così anche più nota, conforme convien, che sia ogni misura, fatta per dar notizia delle quantità, o grandezze non conosciute. Or il semidiametro della terra, cioè a dire, quella linea retta, che dal di lei centro si concepisce condotta fino alla di lei superficie, è di miglia circa a tre mila, e cinquecento settanta nove, conforme di sopra si disse (lasciamo qui alcuni numeri rotti, o minuzie, che a noi non servono, se non per oscurare il discorso) Di questi semidiametri, dice Tolomeo appresso il Riccioli, che la distanza dal Firmamento fino al centro della terra ne contiene ventidue mila, seicento dodici, e mezzo: la qual distanza, se si raddoppia, ci dà il diametro intero di tutto l' orbe compreso dentro 'l concavo del Firmamento, che vuol dire di tutto 'l Mondo a noi visibile, & è di quarantacinque mila, e dugento venticinque semidiametri della terra. Si che supposto, che le sfere habbiano triplicata proporzione di quella, che hanno i loro diametri, come dimostra Euclide, la proporzione di tutta la sfera compresa dentro 'l concavo del cielo stellato all' orbe terrestre sarà la medesima, che di 11, 562, 340, 0 95, 703, $\frac{1}{8}$ ad 1: il qual numero grande si pronucia in questa maniere; undeci milioni di milioni, di milioni, cinquecentessantadue milioni di milioni, trecenquaranta milioni, novantacinque mila, e settecento trè, e un ottava: o pure conforme all' usanza più sbrigata de' computisti; undeci trilio-

3, 579. $\frac{1}{22}$

22, 612. $\frac{1}{2}$

45, 225

l. 12. elem. pr. 18.

Ex Clau. in c. pr. sph. pag. 147.

Digitized by Google

lioni, cinquecensessanta due bilioni, trecenquaranta milioni, novantacinque mila, e settecento trè con un ottava di tutto l'orbe terrestre. Che se anche vogliamo più credere a' Matematici più moderni, come addottrinati sotto 'l magistero di più canuta esperienza, e ponghiamo co' l Riccioli la minima distanza delle stelle fisse dal centro dell' universo essere di dugento diecemila semidiametri della terra, troveremo, che la proporzione di tutto l'orbe stellato all' orbe terrestre è almeno di 9, 261, 000, 000, 000, 000 ad, 1: cioè di nove quadrilioni, e dugensessantun trilioni ad un solo: che vuol dire, che tante volte l' orbe compreso dentro il cielo stellato, contiene l'orbe terrestre, quante unità si contengono nel numero sopradetto. Dal che si cava manifesto, che la terra è un nulla, non che un punto, al paragone di tutto l'Orbe compreso dentro del Firmamento. Quanta poi sia la grossezza del Firmamento, e poi del Cielo Empireo, ch' è quel Cielo del Cielo, che Iddio si ha eletto per far pompa della sua infinita grandezza, *Cælum Cæli Domino*, noi no 'l sappiamo: solo possiamo ragionevolmente credere, che il Cielo Empireo sia tanto maggiore di questo mondo inferiore, e visibile, quanto un gran palazzo è maggiore delle sue stalle, qual' è il mondo inferiore fatto per abitazione di tutto il bestiame di Dio, e di gente messa per mortificarla a vivere con le bestie. Or se la terra è un nulla messa a confronto di questo nostro basso mondo, che cosa diremo, che sia paragonata con questo, e con tutto l' altro mondo superiore, e invisibile, che ha per pavimento, e come per terra il Cielo stesso che noi vediamo?

In almag.no vo.l. 6.c. 7. 210000.

2. ragione presa dal paragone della Terra con una stella di sesta grādezza.

La seconda ragione si fonda nel commun consenso de' Matematici, e Astronomi, che concordemente si uniscono in affermare, ogni minima di quelle stelle fisse, che chiamansi di sesta grandezza, e appena si discernon con l'occhio, esser molto più grande di tutta la terra, cioè al parere del Clavio, diciotto volte, e una decima di più. D' onde argomento io, che se una di tali stelle è come un punto appena sensibile paragonata con tutto l'orbe stellato; la terra diciotto, e più volte minore di ciascheduna di quelle sarà un punto affatto insensibile paragonata co 'l medesimo solo orbe stellato: e appunto dicono, e dimostrano i Matematici, che se si riguardasse di colassù dal Firmamento tutto 'l

vano,

Digitized by Google

vano, che dentro di esso si comprende, la terra, che gli sta in mezzo nè pur vi si discernerebbe: e la ragione è chiarissima, perche se di quaggiù appena possiamo discernere colassù un corpo, per altro luminoso, e tante volte più grande della terra, come di colassù potremo discernere quaggiù un corpo per se stesso privo di lume, e tante volte più piccolo d'ogni minima stella fissa?

Finalmente la terza ragione si prende dalla somma esattezza con cui riescono tutti gl'istromenti astronomici, come sono gl'astrolabij, le sfere armillari, i quadranti; i sestanti &c. fatti per misurare le grandezze, e distanze de' corpi celesti, e usati con questa supposizione, che la terra sia un sol punto, e che il centro di questi istromenti stia collocato nel centro della terra medesima: e benche in verità non istia nel centro, ma nella superficie, nondimeno gl'istromenti ci riescono sommamente veridici, e le lor misure esattissime, per essere la differenza dal centro alla supeficie della terra non più, che di mezzo punto, cioè quanto non basta a far divario sensibile. Spieghiamo ciò meglio coll'esempio a tutti notissimo degl'orologij a Sole descritti nel muro, o in una lapide piana colcata in un parapetto di finestra. In questi orologij si finge, che la punta dello stile sia il centro della terra, e che la lapide per esempio, dove sono descritte le linee orarie, tanto stia sotto 'l centro, quanta è la lunghezza dello stile: poi calcolato diligentemente, che ombre getterebbe in quella lapide il centro della terra, se fusse un corpo opaco, e scoperto al Sole, si tirano le linee orarie, che significano le ombre del centro per ciascheduna ora di tutto l'anno, gettate nella medesima lapide: e questa poi esposta al Sole nella superficie della terra mostra esattissimamente tutte le ore del giorno, come se veramente stesse sotto 'l centro della medesima terra: dal che si cava manifestamente ciò, che si disse, non poter esser la terra più d'un punto al paragone del cielo, mentre la metà di essa non partorisce differenza veruna nelle ombre gettate dal Sole più che se fusse la metà d'un punto.

3. ragione presa dall'esattezza degl' istromēti astronomici, finiti adoperarsi nel centro della terra.

Gl' orologij a sole gettano cō lo stile le istesse ombre posti sopra la terra, che getterebbero posti nel cēntro di essa.

Torniamo ora a noi: se la terra, corpo per altro si smisurato, e vasto, quanto vedono, e quanto più non posson vedere i nostri occhi, ma solo può intender la mente da' calcoli sopra fatti, è un punto, o un nulla al paragone del

Digitized by Google

del restante dell'Universo; quanto grande habbiamo a creder, che sia tutto l'universo insieme, che di terre, ne farebbe, ne capirebbe, per così dire, infinite? E pure tutta questa gran mole ripiena d'innumerabili creature, dotate d'ogni genere di perfezzione, Iddio la pose in essere, cavandola dal nulla con un sol volerlo, con un sol dirlo: *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt*. Ma, quel ch'è più ammirabile, o per meglio dire, nè pure ammirabile, perche supera ogni maraviglia; di queste macchine immense potrebbe Iddio ad ogni momento fabricarne più in numero di quelche sarebbero tutte le arene, che potessero capire in questo mondo medesimo, e in grandezza tanto, e più di esso maggiori, quanto questo mondo è maggiore d'un piccolo grano d'arena: e nel creare ad ogni momento innumerabili di questi vastissimi mondi potrebbe durare un'intera eternità, senza che il pensare alla fabrica di cose si numerose, si grandi, si diverse, si perfette, di artificio si astruso, si arduo togliesse a lui una minima particella di quella quiete, tranquillità, e perfettissima beatitudine, ch'egli eternamente si gode. O grandezza, o potenza, o onnipotenza di Dio! Vien qua omicciattolo miserabile, e metti a confronto la tua potenza con quella del tuo Signore. Dì un poco; che cosa potresti tu fare di quelle tante, e sì grandi che Iddio ha fatte, e di quelle più che potrebbe fare? Vuoi, che io risponda per te, che son consapevole della commun debolezza? Or sappi, che se tutti gli Uomini si raccogliessero insieme a consulta, e fusser tutti tanti Salomoni nel sapere, tanti Archimedi nell'industria, tanti Sansoni nella forza, e vi pensassero, e vi macchinassero sopra mill'anni, non potrebbero mai arrivare a trovar la maniera di fabricare una foglia di quelle innumerabili, che Iddio ne produce ogn'anno per vestirne tutti gli alberi del mondo. Potrebbero ben sì fingerla di cera, di seta, d'oro, d'argento; ma organizzarla, animarla, darle virtù di crescere, serbata la figura, e proporzione delle parti, questo al certo non potrebbero: perche tutta la potenza, o l'industria dell'arte umana si trattiene, e consuma nel figurar l'esterna corteccia di qualche materia, e ciò con semplice impulso di moto locale, movendo una parte da un luogo ad un'altro: ciò che non basta, se non per fingere qualunque minima opera della natura, ma non per farla. Aggiungasi,

Ps. 32. 9.

Paragone della potenza di Dio cō la nostra.

Tutti gl'uomini insieme non posson fare una foglia d'albero.

Digitized by Google

si, che quest' istessa potenza umana, se si paragona con quella, che ha Iddio al moto locale, è affatto nulla. Mira questo gran Signore colà nel principio del mondo, quando create le acque sopra la terra, volle far loro fosse capaci a riceverle, e con non più che volerlo, scavò profondissime valli per tutto 'l mondo, e 'l terreno cavato alzollo in montagne altissime, e perche non lamasse, e non facilmente si spianassero i monti, li assodò tutti con impietrirli. Miralo anche nel girar che fa i Cieli con tanta velocità, che ad Aristotele per altro d' intelletto si capace; parve impercettibile: e ben lo conferma il computo fattone da Tolomeo appresso il Riccioli nel suo nuovo Almagesto, ove dice, che ogni stella fissa posta nell' Equatore, e nella sua maggior distanza da noi, ad ogn' ora fa di viaggio undeci mila, e ottocento trentaquattro semidiametri della terra: che uvol dire, ridotto il computo alle nostre miglia, fa quarantadue milioni, trecentonovant' otto mila, e quattrocento trenta sette miglia, e mezzo. Il qual viaggio, se si facesse immediatamente sopra la superficie della terra, ben trent' una volta, e quasi un terzo in un sol minuto tutta la girerebbe: e questo è un computo assai moderato al paragone di quel che ne fa l' istesso Riccioli, matematico de' nostri tempi celeberrimo, la di cui sentenza, se è vera, accresce incredibilmente la sopradetta velocità, poiche ad ogn' ora assegna di viaggio alle stelle fisse poste nell' Equatore, come si disse, cinquecenquarantanovemila, e cinquecento semidiametri della terra, la qual velocità è quarantasei volte, e più di quella di Tolomeo: che uvol dire ch' è quella maggiore, che può concepirsi in un fulmine, tanto però più del fulmine ammirabile, quanto che questo è o una pietruzza di leggerissimo peso, o una esalazione che non ha peso veruno: dove che le stelle fisse sono tutte di gran lunga maggiori della terra, e se non pesano al centro dell' Universo, ciascheduna pesa, o inclina con tutte le sue parti al centro di se medesima. Or vedute che hai cose si grandi, e sublimi, abbassa gli occhi per vedere, o anche per vergognarti della tua meschinità, e debolezza. Mira quanti operai, quante macchine, quanti istromenti, quante consulte, quanto tempo richiedono gli uomini per alzar pochi palmi da terra una qualche guglia, o colonna di pietra, che uvol dire un

L' ammirabil potenza di Dio al muovere le creature corporee.

in alm. n. l. 6. c. 7. 18.

11, 834.

42, 398, 437.

Ubi supra.

549, 500.

Digitized by Google

piccol frammento, e quasi insensibile di quel corpo smisurato, che tiene Iddio perpetuamente sospeso in aria senz'altro sostegno, che della sua mano onnipotente. E pure quel pochissimo, che ponno gli uomini, nè meno il potrebbono, se Iddio non porgesse loro l'aiuto, senza di cui nè pur son da tanto di alzare le lor medesime braccia, come spiegherassi nel seguente capitolo. Abbassati dunque superbia umana, che tanto vanti la tua potenza. *Humiliamini sub potenti manu Dei* o voi, che vi chiamate i Potentati del mondo, e pure il vostro potere, il vostro operare è come quel de' Fantocci de' Giocolieri, che altro non ponno, altro non fanno, che tutto quel che fa poter loro, e operare chi v'ha dentro le mani, e solo, appunto, come quelli, potete da voi medesimi cadere non sostenuti. Temi o Uomo miserabile d'irritarti contro un Signor si potente, da cui non puoi fuggire se non dove l'incontrerai sdegnato per la tua fuga: poiche, come dice parlando con Dio S. Agostino; *Te nemo amittit, nisi qui dimittit, & qui dimittit, quò it, aut quò fugit, nisi a te placido ad te iratum?* Se temi Iddio non havrai a temere veruna cosa del mondo: se non lo temi, havrai a temerle tutte, perche tutte sono dal partito di Dio. Pregiati in sommo grado, ch'egli ti offerisca la sua amicizia: e se non l'accetti, parendoti d'haverla a pagar troppo per dover lasciar quell'amico, o amica terrena, che vuol dire quel fantoccio fatto di terra, riconosciti per quel pezzo di creta, che sei ancor tu, che quanto inclini a startene co'l fango, tanto meriti di esser lasciato, e calpestato co'l fango, e non inalzato, all'altissima dignità di essere amico d'un si gran Signore.

2. Pet. 5. 6.

Confess. l. 4. c. 9.

CA-

Della Onnipotenza di Dio dimostrata nell' operar cose piccole.

CAPO VII.

Abbiam veduta la gran potenza di Dio nell' operar cose grandi, vediamola ora non minore nell' operar cose piccole, le quali si come nel fingersi dalla nostra pittura, o scultura son più difficili delle grandi, così ci dimostrano meglio la potenza di Dio nel fabricarsi da lui vere, e non finte. Prendiamoci perciò a considerare un di quegli animalucci minutissimi, che in gran copia fanno ne' fiori di campagna, e sono si piccoli, che tal' uno di loro nè pure uguaglia la decima parte d' un granel di miglio: e ve ne ha anche di tanto minori, che non è possibile il discernerli, se non ci vengono amplificati da microscopij, come sono quelle anguillette più sottili d' ogni capello, che guizzano nell' aceto, o que' vermetti, che a gran fatica si veggono nel latte. Dissi più sottili d' ogni capello; perche io stesso ho fatta questa esperienza, che colando l' aceto per un sottile ben sì, ma assai fitto panno lino, passarono insieme con l' aceto quegli animalucci, per dove al certo non passerebbe, se insieme con loro vi si trovasse un capello. Or queste bestioline senza dubio devono havere tutte quelle parti, e potenze interne, & esterne, che sono necessarie per conservare la vita vegetativa, e sensitiva d' un' animale, come sono potenza imaginativa, e appetitiva co' loro organi per conoscere, e seguire il lor bene; occhi per cercarlo; gambe, e piedi per accorrervi (parlo di quelli, che stan ne' fiori) bocca per prendere il cibo; palato fornito di gusto per discernere l' utile dal nocivo, e di denti per masticarlo; stomaco per digerirlo; intestini per raccorne, e rigettarne il superfluo, vene per trasmettere il necessario nutrimento a tutte le parti del corpo; e di queste vene tante in numero, quante sono le parti, alle quali ha a somministrarsi l' alimento; cuore, o altra cosa proporzionale, che sia come l' of-

Considerazione della struttura de' corpicciuoli animati.

I vermetti, che guizzano come anguille nell' aceto sò più sottili d' un capello.

Digitized by Google

ficina del calore, e degli ſpiriti vitali; muſcoli co' ſuoi ligamenti, e nervi, e oſsa, e giunture, iſtromenti neceſsarij al moto; e finalmente pelle, che ſerva insieme, e per veſte da ricoprirne tutto 'l corpo, e per iſtromento del tatto, che in ogni animale è la ſentinella più fedele, che veglia ſempre alla di lui difeſa, anche quando gli altri ſensi dormano, dando avviſo co 'l dolersi ad ogni tentativo di contrario aggreſſore. Altre parti, e altre potenze interne forſe vi ſono, corriſpondenti a quelle che in tanto numero si ritruovano negli animali di maggior corpo, già che nel numero delle parti eſterne li pareggiano in tutto: anzi in alcune li ſuperano, come nelle gambe, delle quali non sò ſe vi sia neſſuna beſtia delle più grandi, che ne habbia più di quattro; dove che queſti più piccoli ne han ſei almeno per ciaſcheduno. Ma io le tralaſcio per non eſserne sì certo, come delle già nominate, le quali, o s'inferiſcono dalle operazioni communi, e neceſsarie ad ogni vivente; o ci vengono diſcoperte dalla noſtra medesima eſperienza, maſsime aiutata dal Microſcopio, invenzione veramente divina, perchè quanto c' ingrandiſce a gli occhi queſte piccole fatture di Dio, altrettanto c' ingrandiſce alla mente Iddio lor facitore. Con queſto iſtromento noi ſcopriamo, e gli occhi, e la bocca, e le gambe più ſottili d' ogni pelo, nondimeno anch' eſse peloſe, e i piedi con le loro unghie nelle dita, e i pennacchi, che han ſu a cima del capo, e le antenne, che hanno avanti gli occhi, forſe per torre loro d' avanti i peli, fra quali camminano, come ſono i pollini de' noſtri capi. De' denti poi, che aſcosi in bocca non poſsiamo vedere, ce ne fan fede i moleſtiſsimi morsi, che queſte beſtivole con eſsi ci danno: si come dal vedere ne' tempi caldi le noſtre camice, tutte ſpruzzate di punte nere, argomentiamo, che gettin via da ſe gli eſcrementi del cibo, e in conſeguenza, habbino i canali per cui esitarli, e la facoltà ritentiva della parte utile dell' alimento, & eſpulsiva del ſuperfluo, e inutile, come habbiamo noi, che siamo simili nel corpo a queſte beſtivole, quantunque diſuguali, perche uguali alle beſtie maggiori.

Or ſe vi è chi non ammiri la fabrica ingegnoſiſſima di queſti lavori sì minuti della mano induſtrioſa di Dio, io per mè non credo, che ſia uomo, cioè a dire animale ammirativo, ch'è

Digitized by Google

ch'è proprietà inseparabile dall'uomo. E come è possibile non ammirare, a chi ha ragione in capo da poterlo fare, in vedere ristrette in si piccolo spazio di luogo, quanta sarebbe la decima parte d'un granel di miglio, e anche meno, centinaia, e forse migliaia di parti, ciascheduna diversa dall'altra di nome, di colore, di sito, di figura, di sostanza, di virtù, d'offizio. Se tutto 'l corpo è si piccolo qual sarà la piccolezza dell'occhio, che per l'ordinario negli altri animali non è appena la millesima parte di tutto 'l corpo? e qual sarà la piccolezza di ciascuna di quelle parti, che compongono l'occhio? Se ogn'una di quelle sei gambe, in cui si reggono vediamo esser più sottile d'ogni de' nostri più sottil capello; e 'l vediamo co 'l non vederle, già che i capelli pur li vediamo; che sottigliezza havran le ossa, che vi stan dentro? quanto tenui dovranno essere que' muscoli co' suoi tendini, o voglian dir corde, che tirano, e ripiegan le gambe? le quali corde devono stare fra osso, e pelle, ma non ristrette, perche possano dentro facilmente scorrere per fare il loro offizio, come lo fanno con ogni destrezza, movendo con somma velocità que' corpicciuoli? Quanto più tenui le vene, che inserite ne' muscoli portan loro il douuto alimento? e quanto assottigliato quell'alimento, che per si piccoli canali ha a passare? O onnipotenza infinita di Dio, o Dio veramente massimo nelle cose anche minime! E come faceste a traforar que' canali, a commetterli insieme, e propagarli tutti da un sottilissimo tronco in rami sempre più sottili quanto più si allontanano dal tronco? Con che istromenti lavoraste il capo, e il fusto di quelle ossa per inarticolarle insieme, e attaccarvi i muscoli, che col loro rannicchiarsi, e distendersi ripiegassero, e distendessero que' brevissimi articoli di quelle gambine si corte? Come vi poteste anche trovar dentro spazio bastante per inserirvi i nervi, per li quali dal capo, e dall'immaginativa discendessero fino a' piedi gli spiriti, che portasser loro la commissione, e l'impulso al moto, e insieme forze, e vigore al senso? E in queste medesime parti, che sono di sottigliezza a noi impercettibile, come mai poteste aprire pori, o meati necessarij al loro mantenimento, essendo questi come tante bocche, con cui ogni parte succhia il nutrimento, per crescere, e mantenersi?

Ma non consumiamo di grazia quì tutta la maraviglia, per-

Digitized by Google

perche vi è ancor materia incomparabilmente maggiore della passata, dove impiegarla. Parti ammirabile Iddio, perche possa restringere in si piccolo spazio di luogo le piccole membra d'un minuto animaluccio? Or sappi, che a quella infinita Onnipotenza di Dio dà l'animo di restringere anche in spazio più breve la vasta mole di tutto questo Universo, ancorche fusse maggiore quanto sai fingerla, e quel ch'è più, senza punto diminuirlo della sua grandezza: Che dici Lettore? Parmi di sentirti dire; *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire:* appunto come dissero que' Discepoli del Signore quando si sentiron da lui proporre una simile, ma minor difficoltà dell' augustissimo mistero dell' Eucaristia, in cui la S. Fede c' insegna, esservi un corpo umano tutto intero ristretto in ogni qualunque minima, purche sensibile, particella, senza che perciò patisca o confusione di parti, o detrimento della sua grandezza: e pure tu credi ciò senza veruna difficoltà, persuasissimo, che Iddio possa fare infinitamente più di quel che tu possa capire. E in vero pare a me, che que' Discepoli, che non volean credere dell' Onnipotenza di Dio, se non quello, che potean capire, pretendessero di fare, per così dire, un miracolo maggiore di quel che non volean creder possibile all'Onnipotenza: cioè a dire, restringere l'istessa Onnipotenza di Dio ch'è l'istesso Dio immenso, ed infinito, dentro gli angusti limiti della loro capacità. Se di Dio non volessimo credere, se non quel che intendiamo, converrebbe troncar dalla sua essenza tanti attributi, che appunto, come gli antichi idolatri, adorassimo un tronco per Dio. Io per me quanto meno di Dio intendo, purche mi si proponga dalla S. Fede, tanto più volentieri il credo, dettandomi la ragione, che se Iddio fusse da me inteso, non sarebbe Iddio, cioè non sarebbe un'Essere infinito, infinitamente intelligibile, e perciò non intelligibile da ogni intelletto finito. Se dunque insegna la S. Fede, che Iddio può penetrar insieme le parti delle cose materiali in modo, che si restringano a maniera delle cose spirituali dentro ogni angustissimo spazio, senza che da ciò ne ricevano verun detrimento, (si come siam certi, che in ogni piccolo spazio di luogo può mettervi insieme innumerabili spiriti senza far loro violenza alcuna) colla medesima certezza habbiamo a credere, che vi può mettere innumerabili corpi senza che per-

Iddio può restringere in ogni minimo spazio di luogo tutto l mondo senza punto diminuirlo. *Io. 6. 61.*

Le cose di Dio quanto più difficili a intendersi, tanto sò più degne di credersi.

Digitized by Google

perciò patiſcano punto dalle anguſtie del luogo : in quella guiſa che il Corpo del Signore si gode una perfettiſsima beatitudine dentro lo ſpazio di qualunque minima particella, purche ſensibile, dell' Oſtia conſagrata. Dico, *purche ſenſibile*, perche deve eſser materia di Sacramento, ch' è un ſegno ſensibile della grazia : del reſto non vi ſarebbe veruna repugnanza, che anche si reſtringeſse in una minore, e inſensibile particella. E che gran coſa è il dire, che Iddio poſsa reſtringere dentro qualunque anguſtiſsimo ſpazio la vaſta mole di queſto mondo, mentre siam certi, che dentro ogni più anguſto ſpazio ci ſi riſtringe tutto ſe ſteſso insieme con la ſua ſteſsa immensità, a petto della di cui grandezza queſto mondo è men che un' atomo al paragone di queſto mondo medesimo. Se può reſtringere in sè ſteſso infiniti mondi, ch' egli contiene nell' eſser ſuo, e sè ſteſso in ogni piccolo ſpazio; che meraviglia ſarà, che nel medesimo ſpazio vi poſsa reſtringere un mondo ſolo, che non è più d' un' infinitesima parte d' infiniti mondi ? e ſe pur queſta è materia da maravigliarsi, che ſenza dubio è grandiſsima, l' altra però è tanto maggiore, che non laſcia alla noſtra mente ſpirito per maravigliarsi di queſta, fiſsandola in un' inſenſato ſtupore, come avvenne già alla Regina Saba, che eſtatica, & iſtupidita nel contemplare le grandezze di Salomone dice la divina Scrittura, che *Non habebat ultra ſpiritum*. Nè mi si dica, che Iddio non ha parti nell' eſser ſuo ſempliciſsimo, e perciò non è gran fatto, che poſsa reſtringersi anche in un punto indiviſibile di luogo; perche con tutto che non habbia parti, ha biſogno d' infinito ſpazio per capirlo : come dunque chi riempie infiniti ſpazij può ſtar ſenz' anguſtie in ogni qualunque minimo ſpazio ? Oltre che ſe tu credi, che da quel punto indiviſibile, per così dirlo, di Dio, ſi potrebbono cavare infiniti mondi, quando egli il voleſſe, non vedo, che difficoltà poſſi tu havere in credere, che nel medeſimo ſpazio poſſa egli reſtringere ciò, che ne potrebbe cavare ?

Iddio, che contiene in se ſteſſo infiniti mondi poſſibili, ſta tutto in ogni pũto di luogo.

3. *Reg.* 10. 5.

Ma quì non ſiamo per convincere Increduli : ma ſi bene per accendere i Fedeli ad un' ardentiſſimo deſiderio di vedere, e godere di quel Dio, il di cui eſsere, e potenza ci fa eſtremamente maravigliare con lo ſpiegarſi nella ſua immenſità, ci rende ſtupidi, & eſtatici co 'l reſtringerſi in ſpazij, e in

e in opere si minute. O umana curiosità, che hai tanto appetito delle cose di questa terra, la qual non può darti, che cibi ventosi da gonfiarti, non da nudrirti, come sei si svogliata delle cose di Dio, che solo può ricrearti quello spirito che ti diede? Delle cose terrene non ve n'è una, che tu non gusti di risapere; e quando si entra nelle celesti, & eterne incominci a sbadigliare, nè ti portano altra consolazione che quella del sonno, che ti conciliano. Se senti dire da Plinio, che vi fu un tal'uomo, chiamato Mirmecide, che formò una volta un cocchio co'l suo cocchiere, e cavalli di lavoro si minuto, che tutto potea ricoprirsi sotto le ali d'una mosca, ti accendi in desiderio di conoscere, e trattare con un tal'uomo: perche non miri quella mosca medesima, le sole ali della quale son fatte con un'artificio infinitamente maggiore di quel lavoro di Mirmecide, che ricuoprono? perche considerandola nelle parti interne, & esterne tanto maravigliose non ti accendi in desiderio di conoscer di veduta un'Artefice tanto ammirabile, tra l'arte di cui e quella de' nostri più periti v'è almeno quella differenza che passa tra le loro opere, cioè a dire tra un mondo di animali viventi, e un fatto di cera, o d'altra simil materia, a cui l'arte nostra più eminente non può dar altro, che un'apparenza bastante a deludere i Semplici. Possono gli uomini arrivar tal volta a formare l'esterna sembianza d'una zanzala, ma non senza immenso travaglio di lungo tempo; Iddio ne forma delle vere al primo farsi della loro stagione in ogni Città innumerabili: pensa, quante ve ne saranno in una provincia, in un regno, nel mondo tutto. Mira l'autunno, quanti moschini si adunano attorno ad una sol botte di vino, che tutta per ogni parte la ricuoprono. Con tali, se ti da l'animo, e poi moltiplica il conto per tutte le botti, che sono in una Città, in una provincia, in un regno, in un mondo. Mira nella primavera, quanti pollini si adunano nel gambo d'una rosa: moltiplicali per tutto un rosaio, e poi per tutti i rosai che sono nel mondo. Lo stesso con la debita proporzione fa delle formiche, de' vermi minutissimi o anguillette, che in ogni piccola ampolla d'aceto guizzano in tanta copia, di quelli, che si veggon nel latte, delle pulci, e altri simili, o per dir meglio, dissimilissimi pollini, che come in noi, ma di figura diversa, si ri-

Hist. nat. l. 36. c. 5.

Digitized by Google

ritruovano in tutti gli animali più grandi, de' quali ogni specie ha le sue specie particolari de' pollini, che lor nascono in dosso, e si nodriscono delle lor carni: vedili posti in disegno ultimamente dall' eruditissimo Sig. Francesco Redi in quel suo curiosissimo libro degl' Insetti, in cui ha messo in grande quegli ammirabili lavori della mano di Dio: perche più grande ne formassimo la specie, e conforme ad essa la stima: e fatto che havrai tutto questo, fa il paragone tra la potenza di Dio, e quella degli vomini, e stimando l' eccesso con cui Iddio avanza gl' uomini, riparti i tuoi osequij fra lui, & essi con quella medesima proporzione, con cui ne vedi ripartito il merito.

Della Onnipotenza di Dio dimostrata nel modo di operare.

CAPO VIII.

L' Onnipotenza di Dio non men si dimostra ammirabile nelle cose, che opera, di quel che si dimostri nel modo di operare: facendo in un medesimo tempo, e con una somma celerità, e agevolezza cose innumerabili: delle quali ciascheduna è di artificio si sollevato, che non solo supera di gran lunga la nostra potenza il farle, ma anche l' intelligenza il concepire come sian fatte. Già molti, e molti secoli sono, che peritissimi Anatomisti stanno attorno alla considerazione del corpo umano, e con tutto che fra di loro si siano per mezzo de' libri scritti, o stampati communicate le notizie, che ciascheduno è andato di tempo in tempo acquistando con la propria esperienza; ancor nondimeno non han finito di rinvenire il numero di tutte le parti, e di molte di esse nè pure il fine, e l' offizio. Quel che mi fa più maravigliare è il vedere, che chi ne scuopre di nuovo qualche parte non osservata da gli Antichi, tanto se ne pregia, che come scopritore d'una nuova parte del mondo piccolo, gli communica il suo proprio nome, non altrimenti di quel che fece Amerigo Vespuccio nello scoprir quel-

Vanità umana nel pavoneggiarsi di cose da nulla.

Digitized by Google

la gran parte del mondo grande, che dal suo nome chiamolla America. Così chiamansi Canali, e Muscoli Falloppiani quelli, che furono discoperti dal Falloppio; Condotti Pequetiani li ritrovati dal Pequet; Vene Aselliane quelle che prima di tutti osservò l'Asellio, & altre simili. Tanto è grande la debolezza umana, che di si poco ne richiede i plausi da tutta la posterità; e di tanto più non si ricorda di darli a Dio, non iscopritore d'una particella del mondo piccolo, ma Fattore di tutto il piccolo, e il grande. Ora per riconoscere l'Onnipotenza di Dio anche nel modo di operare, consideriamola alquanto più a bell'agio nella fabrica mirabilissima de' corpi umani. Il numero delle ossa, che compongono il nostro corpo, secondo la più commune sentenza è di sopra a 300, e maggiore è quello delle cartilagini, se crediamo al Riolano, autore in queste materie assai celebre, il quale tra ossa, e cartilagini, che sono quasi ossa non ancora indurite, ne conta nel nostro corpo sin al numero di seicensettantasei, si come de' muscoli ne conta sin' a quattrocentotrent'uno. Le vene poi, e le arterie, e i nervi sono una tessitura si intrecciata, e intrigata per tutto 'l corpo, ch'è moralmente impossibile rinvenirne tutti i rami, ne' quali si scompartono, massime che una gran parte son si sottili, che per esser simili a' capelli, chiamansi capillari, oltre tante altre parti che io qui tralascio, e differisco ad altro luogo il contarle, delle quali le sole nominate (moltissime ne son senza nome) farebbero de' lor nomi un ben giusto Onomastico, e son tutte fra di loro diversissime di figura, di sito, di sostanza, di colore, odore, sapore, di virtù, d'offizio, senza che ve ne sia veruna oziosa, e che non lavori opportunamente al mantenimento dell'uomo. Di tutti, dico, questi ordegni costa la macchina ingegnosissima d'un corpo umano, e di altri simili poco più, o meno di numero costano i corpi degli altri animali: e di queste macchine, e negli uomini, e negli animali (Odi Uomo superbo, e ignorante, che sol per haverne il primo discoperta una particella ne pretendi l'immortalità del nome) ne stà fabricando Iddio per tutto 'l mondo ad ogni momento innumerabili, e altrettante ne stà sempre disfacendo, senza punto prendersi noia, che tante, e si ingegnose opere della sua mano periscano. Si faccia ora avanti Archita

Digitized by Google

chità Tarentino con quella sua tanto rinomata Colomba, a cui, doppo havervi lavorato attorno per gran tempo, finalmente insegnò non altro, che a fingere il volo per lo spazio di pochi passi: e tutto l'artificio, per quanto credesi, consisteva in questo, che le haveva fabricato, e gonfiato il corpo a guisa di pallone, che per due fori aperti sotto le ali dava il fiato, e il moto alle ali medesime, e in esse a tutto 'l corpo. La metta a confronto con una Colomba vera fatta da Dio, e con tanti altri animali perfettissimi, che non fingono di vivere, ma vivono in verità, e volano velocissimi per centinaia, e migliaia di miglia, e cantano, e giuocano, e si nudriscono, e crescono, e vedono, e provedono, e si ricordano, e amano, e s'adirano, e fanno infinite altre operazioni nobilissime, che noi benche le facciamo con esso loro non ne sappiamo con tutto ciò il come. Se vivesse ora Archita, e udisse questo discorso, non credo certo, che sarebbe si sciocco di fare un tal confronto: e se pure il facesse, penso che dopo fattolo con quanta più stima venne della sua Colomba, con tanta meno tornerebbe di sè medesimo, come troppo stimatore di cosa sì vile.

Colomba d'Archita come fabricata.

Ma perche Iddio nell'operar naturalmente, cioè a dire, nel cooperare con le cause naturali, sempre vi prende qualche tempo, perche convien che attemperi le sue forze, e cammini al passo delle medesime cause naturali, imperfette, e tarde ne' loro moti; rimiriamo la somma facilità d'operare, che ha egli quando opera da se solo, senza impegno di accomodarsi alla debolezza altrui. E certo, per rivelazione fattane da Dio medesimo alla sua Chiesa, che nell'estremo dì dell'universal giudizio tutti gli uomini hanno a risorgere con que' medesimi corpi, che una volta hebbero in questa vita: e ciò farassi per testimonio dell'Apostolo in un momento, in un batter d'occhi, nel cessar di quella Angelica tromba, che ne darà il segno; *In momento in ictu oculi, in novissimâ tubâ*. Quanta meraviglia meriti questo si gran miracolo di vedere risorgere tutti gli uomini insieme, si misuri da quella, che tal volta si è fatta in occasione, che miracolosamente sia risorto un qualche uomo particolare: nel qual caso sappiamo, che si sono spopolate le città, nè v'è rimasto pure uno, che, potendo, non sia accorso a vedere un fatto si maraviglioso, come accadde nella resurrezzione di

1.*Cor.*15.52.

Si considera l'onnipotéza di Dio nella resurrezzione universale.

Digitized by Google

Lazzaro, morto ſol da quattro giorni prima, per cui il Signore fù dalle turbe portato in trionfo, e ſcoppiandone i Fariſei per invidia diſſero quelle parole, *Ecce mundus totus poſt eum abijt*. Ma per conſiderar quel miracolo della reſurrezzione di tutti gli uomini inſieme con noſtro maggior profitto; facciamo un computo di preſſo a poco di quanti uomini ſaran morti ſin' ora nel mondo, e 'l ritrarremo dal numero de' viventi per ogni ſecolo, ſecondo ch' è poſſibile il rintracciarlo. Il P. Gio. Battiſta Ricciuoli della Compagnia di Gesù gran matematico de' noſtri tempi, e il ſarebbe di qualunque altro, in cui fuſſe viſſuto, con quella maggior diligenza, che gli fù poſſibile, fece il conto, e la raſſegna di tutti gli uomini, che in quel tempo viveano in terra, e ne contò ſin' al numero di mille milioni diſtribuendoli in queſta maniera, che l' Europa ne conteneſſe cento milioni, l' Aſia cinquecento, dugento l'Affrica, e altrettanti l' America: ciò che ſi sforzò di ritrarre da computi particolari inviatigli da' noſtri Padri diſperſi per varie provincie, e regni di tutto 'l mondo, co' quali egli tenne commercio di lettere per queſto fine. Or' è credibile, che in un ſecolo almen due volte ſi vuoti il mondo, e ſi riempia d'abitatori, moſtrando l'eſperienza, che nè men la metà degli uomini arrivano all' età di cinquant' anni, che vuol dire, a un mezzo ſecolo: ſe dunque tiriamo il conto di due mila milioni d' uomini per ogni ſecolo, troveremo, che fin' ora in cinquanta ſecoli in circa, che il mondo dura, ne ſon già nati cento mila milioni. Quanto poi queſto numero habbia da accreſcerſi, noi non lo ſappiamo, eſſendoci naſcoſto l' ultimo dì del Giudizio: ma ſupponiamo, per tenerci ſempre nel meno, cioè quanto più riſtretti, tanto più ſicuri dal non errare, che il mondo habbia ora a finire, e morendo tutti, ſi termini il numero de' viventi: poi prendiamo in tal maniera a diſcorrere. Le ceneri della maggior parte di queſti uomini già morti ſon diſperſe di quà, e di là per tutto 'l mondo, e ſecondo la dottrina d' Ariſtotele, o anche degli Atomiſti, che in queſto ſi accordano, paſſate d' una forma, o d' un compoſto in un' altro, ſi ſon trasformate in mille ſoſtanze fra di loro diverſiſſime. Per eſempio il cadavere di Iezabella prima paſsò nella ſoſtanza di que' cani, che la divorarono: poi morti che furono, e gettati i cani a marcir nella campagna,

Io. 12. 19.

Il numero degl' uomini viventi in ogni ſecolo.

In fin. geogr. reforma.

Digitized by Google

gna, si convertì in quelle piante, che con il loro marciume ingrassarono: mangiate poi le frutta di quelle piante da diverse persone, ciascheduno prese quella particella del corpo di quella femina, che stava sotto la forma di quelle frutta: e così morti questi, e ciascheduno ridotto in terra, e passato a comporre mille altre sostanze, vien talmente a dispergersi la materia, onde fù composto il corpo di Iezabella, che non vi vuol meno, che l'infinita sapienza di Dio per tenerne il conto. E quel che si dice di questo corpo, deesi intender di tutti i corpi umani, che gettati o a marcire in terra, o a inceneriri nel fuoco si riducono in minutissima polvere, di cui ogni minima particella avanti al dì del giudizio passa a comporre innumerabili altri corpi fra di loro diversissimi, e con ciò si spargono per molto diverse, e lontane parti del mondo. Or tutte queste polveri di almeno cento mila milioni di corpi umani, ciascuno de' quali ne contiene innumerabili particelle minutissime, sparse per tutto 'l mondo, mescolate fra di loro, sepolte sotto oscurissime caverne, impastate in mattoni, impietrite in macigni, andate in fumo, convertite in aria, ricadute in acqua, trasmutate in piante, passate sotto mille forme di metalli, di pietre, d'alberi, d'animali, d'uomini, tutte, tutte quante sono, senza che ne perisca un atomo, hanno a essere in quel dì ritrovate da Dio, e rimesse, e rimpastate in quel medesimo corpo, di cui furono: e ciò in un'istante, in un momento, in un batter d'occhio, tenendo Iddio nel medesimo tempo le mani al lavoro difficilissimo di tutte le parti esterne, & interne di tutti que' corpi, e di ciaschedun di loro in particolare: e ciò *In momento, in ictu oculi, in novissimâ tubâ*: O grande Iddio! O grande Iddio! Non posso, nè sò dir altro che, O grande Iddio! O grande Iddio! Cento, e mille volte convien che io replichi questa parola. Che dici superbia umana, che per dipingere, o fingere in altra maniera la sola figura esterna d'un'uomo in maniera, che a gli stolidi, e balordi paia viva, vi stenti degli anni, e poi nè pur v'arrivi, non essendo mai tanta la balordaggine umana, che arrivi a creder viva una pittura, o scultura.

Il concorso di Dio alle azzioni di tutte le creature accrescè la meraviglia della sua onnipotenza.

Ma v'è anche più da considerare, e ammirare: Odi, e stupisci. E sentenza communemente si certa fra' Teologi, che Iddio concorra alle azzioni di tutti gli Agenti creati che la con-

Digitized by Google

contraria suol esser tacciata di temeraria, e molti anche con Alberto il Magno appresso il Suarez la stimano eretica, parendo loro, che sia bastantemente proposta, e spiegata nelle sacre lettere: e la ragione anche naturale è chiara, perche le cagioni create non ponno dare all' effetto loro quella perfezzione, che in sè medesime non contengono: or ogni effetto ha in sè qualche perfezzione totalmente sua propria, che perciò chiamasi differenza individuale, la quale non può contenersi in veruna cagione creata: altrimenti non havrebbe l' effetto, in che distinguersi da chi lo produsse: onde è necessario, che Iddio, in cui si contiene ogni perfezzione, concorra con tutte le cagioni create a dare a' loro effetti quelle perfezzioni individuali, che da esse non pon ricevere. Supposta dunque questa certissima verità, si ricava il modo ammirabilissimo d' operar di Dio nel fare in un medesimo tempo infinite operazioni fra di loro diversissime. Imperòche in un tempo medesimo attende egli a fabricar con ciascheduno degli Angeli gli atti perfettissimi de' loro intelletti, e volontà, sta in capo a tutti gli uomini formando con esso loro i lor fantasmi, gli atti parimente de' loro intelletti, e volontà, e di tutte le altre lor potenze esterne, & interne, movendo a tutti i lor sensi al sentire, le lor lingue al parlare, all' operar le mani, al camminare i piedi: stà lavorando in diverse officine del corpo umano il chilo, il sangue, la bile, gli spiriti, e altri umori, che vi sono, scompartendoli a tutte le parti del corpo, di cui son nutrimento, e vigore, secondo il bisogno di ciascheduna. Lo stesso a proporzione fa in tutte le specie, e individui degli altri animali grandi, o piccoli che siano, e similmente in tutte le specie, e individui delle piante: di maniera tale che ogni foglia d' albero, ogni fil d' erba ha Dio dentro di sè, che lo nudrisce, l' accresce, lo figura, lo dipinge con varij colori, lo profuma con diversi odori, l' arricchisce di varie virtù necessarie, o molto utili alla Republica umana. Lo stesso anche, e pur con la debita proporzione sta facendo in tutti i corpi non viventi compresi dentro la sfera elementare, o celeste, dove forse gli Agenti tanto avanzan di numero quei di quaggiù, quanto la sfera celeste avanza di grandezza l' elementare. E avvertasi, che tutta quest' opera Iddio non l' abbandonò, quando in un' alzata della verga d'Aron

La ragione che dimostra la necessità del concorso di Dio

Digitized by Google

ron con una prestezza a noi impercettibile fabricò tutti insieme tanti corpi di quegli animalucci, che chiamansi nella scrittura *Ciniphes*, e sono una tal sorte di zanzale, quanta era la polvere di tutto l' Egitto, come si dice nell' Esodo all' 8. *Omnis pulvis terræ versus est in Ciniphes per totam terram Ægipti*: e quando anche fabricò tanti corpi artificiosissimi alle rane, alle mosche, alle locuste, delle quali ultime nel capo decimo del libro sopracitato diconsi queste parole; *Sederunt in cunctis finibus Ægiptiorum innumerabiles, quales ante illud tempus non fuerunt, nec postea futuræ sunt: operueruntque universam superficiem terræ, vastantes omnia*. E aggiungasi, che se Iddio havesse fabricato, come havrebbe facilmente potuto, secondo che si disse ne' capitoli antecedenti, quanti più mondi egli havesse volsuto; in tutti essi tante volte havrebbe moltiplicata l' occupazione intrigatissima di cooperare con tutte le sue creature, quanto que' mondi avanzerebbon di numero questo solo. Anzi quantunque non gli habbia fabricati, gli stessi pensieri, che havrebbe all' ora, ha di presente: non essendo egli capace di veruna mutazione in sè stesso, come parimente si è detto: e con tutte le tante, e sì intrigate occupazioni, e pensieri, egli non perderebbe punto, nè perde di presente di quella beatissima quiete, di cui eternamente si gode. Che dici, che dici creatura di questa gran potenza del tuo Signore? di questa gran capacità, e comprensiva? Che stima ora fai di quelle, che fra di noi si chiamano le più gran teste del mondo, che per quanto sian grandi, ogni minimo pensieruccio talmente le occupa, che appena vi lascia luogo di capirvene un' altro? Per gran prodigio di capacità si celebra nelle nostre istorie, e si racconta a tutti i posteri quella di Giulio Cesare, che nel medesimo tempo dettava a sette scrittori altrettante diverse materie; e pure in fatti, benche si dica in un medesimo tempo, non vogliamo dire in un medesimo istante, ma successivamente in diversi istanti, o parti, che compongono una medesima ora, o giorno; poiche nell' istante che dettava ad' uno, non poteva dettare all' altro. Ma Iddio a quanti scrittori sono al mondo, e scrivono nel medesimo istante di tempo, a tutti detta la materia, che hanno a scrivere: anzi a tutti sta movendo la mano, non altrimenti, che il Maestro la muove al fanciullo le prime volte, che gl' insegna a scri-

Ex Lessl. 13. de perf. Div. c. 8.

Se havesse creati mondi innumerabili, all' istessa maniera concorrerebbe con gli Agenti di tutti quelli.

Ogni più gran testa fra di noi basta un pensieruccio per occupar la.

Digitized by Google

ſcrivere, oltre le tante altre faccende che habbiamo detto, che ha per tutto 'l mondo, e i tanti altri pensieri, che impiega nelle creature poſſibili di mondi infiniti. O gran Signore! O infinita capacità di Dio! O infinita ſuperbia noſtra! E come mai è poſſibile o Signore, che voi ci tolleriate, mentre tanto meſchini, che siamo, tanto c' inſuperbiamo delle coſe noſtre, e di coſe si vili, che lo ſteſſo inſuperbirci di eſſe dovrebbe eſſer materia d' umiliarci? Nè ſolo c' inalziamo ſopra de' noſtri compagni, come formiche più grandicelle delle altre; ma anche ſopra di voi, diſpregiando le voſtre leggi, e dicendo co' fatti, *Nolumus te regnare ſuper nos*. A noi ci ſono intollerabili anche i ſuperiori ſuperbi: che ſenſo farà a voi noſtro Signore ſovrano il veder noi meſchiniſſimi, e impotentiſſimi voſtri ſudditi inſuperbir contro di voi, che siete un Dio onnipotente? Ma sia a voi, amantiſsimo noſtro Padre, motivo di condonarci la noſtra ſuperbia, il vedere, ch' ella è tutta una pur troppo manifesta pazzia: vi muovano le nostre ingiurie, come di figliuoli frenetici, a compaſſione, non a ſdegno; e riſanandoci la mente inſana, fate che conoſchiamo, e ci ricordiamo ſpeſſo, che altro non siamo, che un po' di polvere, che ogni ſoffio la diſſipa; o un po' di fieno, che si ſecca nel dì che naſce. Ricordatevene però ancor voi, o Signore. *Recordare Domine, quia pulvis ſumus: homo ſicut fænum dies eius*, per non rimettervi di riputazione nel prendervela con eſſo noi: perche altrimenti *Contra folium, quod vento rapitur oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris*. All' ora ſolo potrete creſcere in iſtima appreſſo di noi, quando ci renderete la mente da potervi stimare.

La ſuperbia umana ſi miſura con la grãdezza di Dio, a cui nega l'obbedienza.

Ex Luc. 19. 14.

Pſ. 102. 15.

Iob. 13. 25.

Del

Digitized by Google

Del Dominio assoluto di Dio, e della somma independenza, che ha dalle sue creature: dove si considera anche la sua infinita mansuetudine verso di chi l'offende.

CAPO IX.

U'l titolo dell' Onnipotenza creatrice si fonda l' assoluto Dominio, che il Signore possiede sopra tutte le sue creature, infinitamente diverso da quel de i Rè della terra, i quali non hanno veramente il dominio, ma l' amministrazione (voce derivata dal ministro, che vuol dir servo) di quel dominio naturale, che han gli Uomini sopra di sè, riceuuto da Dio con la libertà dell' arbitrio: onde in verità i Rè della terra sono i servi del publico, salariati co' grandi onori, e rendite, che lor si danno per le gran fatiche, che hanno a fare a benefizio commune. E poi questa medesima amministrazione de' nostri Rè dipendentissima da Dio, ch' è il Sovrano di tutto 'l mondo, in maniera, che non può nulla senza sua saputa, e consenso, & aiuto; & amovibile ad ogni suo cenno, senza che vi sia appello, nè potenza a difendersi, anzi nè pure ad aprir bocca per dir le sue ragioni. E in oltre ristretta alla sola disposizione esterna de' corpi, non entrando nella giurisdizione, e padronanza, che han gli animi sopra di sè medesimi; per la qual cosa è anche soggetta all' arbitrio de' sudditi stessi, non già di ragione, perche questi la lor medesima ragione han donata co 'l giuramento d' obbedienza al Principe; ma si bene di fatto: poiche se dispregiato ogni diritto umano, e divino, si accordano a ritor lo scettro a chi lo donarono, e insieme le forze, che con la loro assistenza gli prestano, resta il Principe impotente al pari d' ogn' altro suddito. Finalmente è gravata di tanti pesi, che sè i Rè vogliono sdossarseli, portan pericolo di perdervi la corona; se voglion prenderseli, si mettono a rischio di perdervi la vita. Ma Iddio ha un dominio perfettamente assoluto, sciolto, indipendente, e da ogn' altro Sourano, e molto più dall' elezzione

La diversità, che passa tra 'l dominio di Dio e quello de' nostri Rè.

Digitized by Google

de' sudditi, quali domina, non perche sia stato da essi creato lor Principe, ma perche ha egli loro creati suoi sudditi. Ha in oltre sopra di essi una giurisdizzione universalissima, e sopra de' corpi, e sopra delle anime, e sopra tutte le lor sostanze: e l'esercita con tanta forza, & efficacia, che ogni suo sguardo, più potente, e infocato di tutti i fulmini, basta per far tremar la terra co' suoi abitatori, e incenerire, e mandare in fumo ogni più alpestre montagna. *Qui respicit terram, & facit eam tremere: qui tangit montes, & fumigant*. Gli è poi di si leggero, o per dir meglio, di nessun peso, il governo del mondo, che quando gli Uomini più bollono involti nè tumulti, e tempeste delle lor guerre, egli se ne sta con somma pace, lieto rimirando eseguiti tutti gli ordini da se dati, e que' medesimi perversi, che pretendeano disordinarsi, li vede andar da se stessi ad investirsi nella spada della sua giustizia, che li rimette in ordinanza.

Ps. 103. 32.

Accresce la dipendenza il titolo di cōservatore

Evvi un' altra ragione, per cui tutto il creato è soggettissimo, e dipendentissimo dal suo Fattore; e in conseguenza ha Iddio sopra di esso un dominio per ogni conto perfetto, & è questa, perche egli è la causa conservatrice di quanto una volta produsse. Tanta virtù, dicono i Filosofi, richiedersi per conservare un' effetto, quanta se ne richiese per produrlo nel primo suo essere. Di che la ragione è; poiche l' effetto non meno è impotente a por sè stesso nel secondo istante di tempo (così dicasi del terzo, del quarto, e d' ogn' altro istante in cui si conserva) di quel che fusse nel primo: dovendo sempre la cagione precorrer di natura l' effetto in quell' istante, in cui ha a porlo: nè può una cosa precorrer se stessa, massime a fine di mettersi, dove già sarebbe precorsa: nè basta che la cagione sia stata nel primo istante per poter produr l' effetto nel secondo, se non si trova nel secondo, quando ha a produrlo: in quella guisa, che non basta ad illuminare una stanza quella lucerna, che poco dianzi si spense. Convien dunque che quell' istessa cagione, o altra pari, che produsse l' effetto nel primo istante, lo riproduca nel secondo, e ne gli altri che sieguono; cioè a dire, lo conservi: ond' è che appresso i Filosofi passa per assioma indubitato, che la conservazione altro non è, che una continuata produzzione. Si che il Signore tanto impiega di forze per conservare il mondo, quanto ne impiegò nel pro-

Si da la ragione, perche la conservazione è una continuata produzzione.

Digitized by Google

produrlo: dal che manifestamente si cava il dominio despotico, e onnipotente che ha sopra di noi, e l'infinita soggezzione, e dipendenza, che habbiam noi verso di lui: poiche per annichilarci con tutto insieme l'Universo non ha a far più, che il non far nulla, cioè a dire il cessar di fare, il sottrar la sua mano fabricatrice dal continuo lavoro di questa gran macchina: di modo che per restituire il mondo al suo nulla, d'onde fu preso, non fa bisogno d'affatigarsi, ma si bene di riposare. Vero è, che dopo ch'egli si è impegnato di parola nelle sacre lettere, e fattone scrittura di suo pugno, non può ritorci più quell'essere, che una volta ci diede: può nondimeno sottrarci tante cose bisognevoli al viver nostro, che la vita ad altro non ci serva, che per sostegno delle nostre miserie, e pascolo di que' mali, che ce la divorano. Non può dunque annichilarci, perche non vuole, o vogliam dire (ciò che è il medesimo in chi ha immutabile il volere) perche non volle: ma può, e spesso vuole, ridurre in tale estremo di miserie i suoi nemici, che meglio, come c'insegnò l'eterna sapienza, sarebbe per loro l'esser nulla, che l'esser si miseri: *Melius illi erat, si natus non fuisset homo ille*: dove il Signore servendosi nel parlar con noi del nostro linguaggio, chiama, come noi alle volte facciamo, meglio quello, ch'è minor male.

Quanto facile a Dio annichilar tutto il mõdo.

Matt.26. 24.

Ha un'altra eccellenza degna di esser considerata questo gran dominio di Dio sopra la sue creature, & è; che essendo da quelle totalmente indipendente, mantiene tutti i suoi diritti, ancorche quelle non vi siano: di modo che tanto fu padrone ab eterno d'infiniti mondi, che potea creare, e in essi d'infiniti Uomini, e Angeli, che ad ogni suo cenno eran pronti a dire *adsumus*, quanto lo fu doppo che hebbe creato questo mondo presente: che però a lui non ha accresciuto punto d'entrata, o d'emolumento, che non havesse di prima. *Quod factum est, in ipso vita erat* dice l'Evangelista Giovanni: cioè, come spiega acutamente S. Agostino, in quella guisa, che l'arca fabricata dal Legnaiuolo, quantunque morta in sè stessa, vive nella viva idea della mente che l'architettò; così tutto questo mondo, compresevi anche le creature, che non han vita, viveano con vita anche sostanziale, e Divina, nella mente di Dio, e vi sta-

Il Dominio di Dio secõdo quel che porta a lui di godimẽto fu ab eterno

Io. 1.

Digitized by Google

ſtavano con tutto quel di buono, e di bello, che hanno ora in sè ſteſſe, e di que' mondi infiniti, ch' egli potrebbe produrre, di tutti parimente ne ha gl' originali nella ſua mente, e ne gode altrettanto, che ſe prodotti gli haveſſe. Quindi chiaramente ſi manifeſta il nulla, che Iddio ha biſogno di noi per verun ſuo uſo: in maniera tale, che quantunque ſi dannaſſero tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli, che or tanta gloria con le lor lodi gli danno in Paradiſo, egli nulla perderebbe della ſua contentezza: e quantunque ſi ſalvaſſe, e andaſſe in Paradiſo a lodarlo tutto l'inferno, nulla ne acquiſterebbe: mercè che eſſendo egli tutta la ſua contentezza, tanto ſeco la porta ſempre, quanto porta ſempre sè ſteſſo: e ſi come egli non è capace d'ingrandimento, per eſſer d'infinita grandezza in ogni genere, nè di diminuzione, perche la grandezza non è accidente in lui, ma eſſenza; così per haver egli nella ſua eſſenza tutta la materia della ſua contentezza, non è queſta capace nè d'ingrandirſi, nè di ſcemarſi. Nè dir ſi può con verità ciò, che tal or ſi ſente da alcuni, che perderebbe, o acquiſterebbe qualche gaudio accidentale coll' acquiſto, o perdita di Lodatori: gloria sì, ma non gaudio; poi che il gaudio è un bene proprio, e intrinſeco di Dio: ma la gloria, (ch' è una chiara notizia congiunta con lode, che altri hanno della di lui eccellenza) può ben' eſſere a lui accidentale, perche non è proprio ſuo bene, ma di chi ha in mente una tal notizia, cioè degli Uomini, e degli Angeli, i quali, perche potea non crearli, ſono a Dio accidentali, e perciò anche accidentale gli è ogni gloria, & onore, che da quelli riceve. Vero è, che havendo Iddio dentro di sè, come si è detto gli originali di tutte le creature già fatte, tutta la gloria, che da queſte potrebbe ricevere, accidentale, eſtrinſeca, e difettoſa; tutta la riceve dalle infinite creature creabili, che ha dentro di sè, cioè a dir da sè ſteſſo, ma eſſenziale, intrinſeca, e perfettiſſima.

A Dio non può accreſcerſi gaudio accidentale, ma ſi ben gloria.

O quanto ſei cieca, Anima peccatrice, chiunque tu ſia, che vivendo ſempre in offeſe, e forſe di offeſe di Dio, di rapine, d'uſure, di giuſtizia, o pudicizia venduta; ſtai nondimeno perſuaſa, che Iddio non s'indurrà mai, per quante ingiurie, e diſpetti gli fai, a mandarti all' inferno: quantunque ſappi, che ſe vi mandaſſe tutto il Paradiſo, perderebbe

Digitized by Google

rebbe meno di quel che tu perda a gettar nel fuoco ogni ſtraccio più vile, che tu habbia in caſa tua! Mira bene, che quando egli affogò in un diluvio d'acque tutti gli Uomini, e quando anche in un mar di fuoco tutti gli Angeli reprobi, che uvol dire, una moltitudine innumerabile de' maggiori Principi della ſua corte, non ne fece egli più caſo di quel che tu faccia allò ſchiacciar co' piedi un viliſſimo formicaio: nè ſolo non gli turbò la ſua pace, ma l'accrebbe a tutto 'l Paradiſo co 'l cacciarne via quegli ſpiriti turbolenti. Perche più toſto dal vedere l'infinita manſuetudine, che uſa teco un ſi gran Signore, non ti muovi a ſervirlo, ad adorarlo, ad amarlo? Ricordati di quante offeſe gli hai fatte violando le ſue leggi, e nel violarle dichiarandoti apertamente, che non ti curavi della ſua amicizia, promeſſa a chi le oſſervava, nè della ſua inimicizia, intimata a' traſgreſſori: e forſe anche ti vantaſti più volte di haverlo offeſo, e d'eſſergli nemico: e pur vedi, che mentre con un ſoffio potrebbe disfarſi di tè, e rifarſi dell'onor ſuo con caſtigar tè, che 'l diſonoraſti, non ſol ti ſopporta già da tanto tempo, ma egli è il primo ad offerirti la pace, mette de' mezzani, e molti, e potenti, perche ti eſortino ad accettarla: viene egli ſteſſo quaſi occultamente, e in abito ſconoſciuto al tuo cuore per iſtimolarti a concluderla: ti ſtà aſpettando conſomma pazienza per riceverti ad ogn'ora: nè uvole che per parlargli habbi biſogno di chi t'impetri l'udienza, di chi facci l'imbaſciata, di chi t'apra la porta: per tè non ſi tien portiera, ogni volta che vuoi ancorche cento, e mille in un ſol giorno, puoi andare a parlargli, e anche ſenza muoverti, chiamarlo ad aſcoltarti, perche ſempre l'havrai prontiſſimo a darti con lieto volto, e con tanta attenzione l'udienza, come ſe non haveſſe altra faccenda al mondo, almen più premuroſa di queſta. Nè ſi cura, che nel parlargli tu ſtia ſempre a capo ſcoperto, e con le ginocchia per terra; anzi per queſto medeſimo ſtà teco incognito, e naſconde la ſua maeſtà, e 'l corteggio de gli Angeli, per non torti la libertà, per non darti ſoggezzione, e non obligarti a verun tuo incommodo per parlargli. Mira di più quanto ſia teco affabile, e amorevole, che ſtà ſempre teco aiutandoti in ogni tua azzione, per umile ch'ella ſia. Se tu camini, egli ti appoggia, ſe tu mangi, egli t'imbocca: ſe tu ripoſi, egli qual amantiſſima madre,

Iddio co'mãdare tutte le creature all'iuferno non perderebbe nulla.

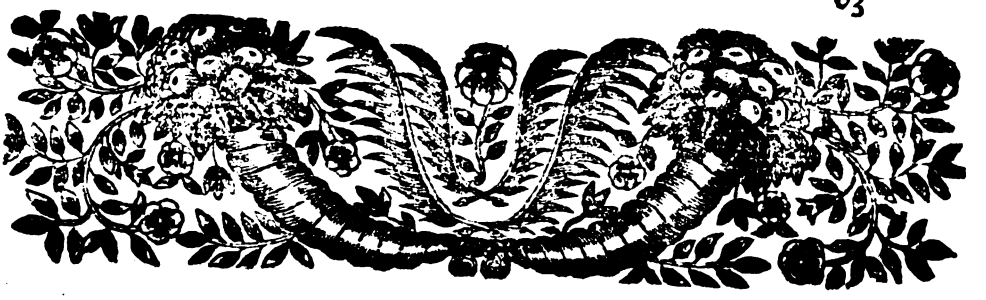
Vedi la grãmãſuetudine di Dio.

Digitized by Google

dre, ti concilia fra le sue braccia il sonno, e nel medesimo tempo ti stà, senza che tu lo sappia, lavorando co 'l nutrimento già preso, e il sangue, e gli spiriti animali, e vitali, per ristoro delle tue membra: se tu ti desti, egli ti porta il lume del Sole, utilissimo ad infiniti tuoi usi: se parli, ti suggerisce ciò che hai a dire: se scrivi, ti muove anche la mano: finalmente qualunque azzione tu faccia, egli vuol esser teco a parte nel farla: e mentre stà teco ad aiutarti nelle tue faccende, stà anche in cento, e mille altri luoghi provedendo ad ogn' altro tuo bisogno: stà alla campagna lavoran doti i lini per rivestirti, e nella greggia le lane, e ne' bachi la seta: stà negli alvearij fabricandoti la cera per ardere, e il mele per condire le tue vivande: stà nella vigna lavorandoti il vino, il grano nel campo, tutte sorti di frutta, e di delizie nelle piante, ne' monti, ne' laghi, ne' mari, in Cielo, in terra, da per tutto. Lascio quelle corone eterne, che ti prepara colassù in Paradiso, e lascio anche per non potere spiegare in poco, anzi nè pure in molto, quegl' infiniti patimenti, che con un' infinito amore tollerò in vita per meritartele. Che bontà infinita è questa? Una maestà sì grande, che riempie dell' esser suo il Cielo, e la terra, e ne avanza in spazij infiniti, abbassarsi tanto a servire, a adulare, per così dire, vermi sì vili, sì sconoscenti, sì velenosi! O Signore, che havete pari alla bontà la beneficenza, già che tante grazie havete sparse sopra queste vostre sì ingrate creature, aggiungetene anche un' altra, che sarà la custodia di tutte, e senza di cui tutte si perderebbono, cioè a dire la gratitudine ad una sì incomparabile benignità. Dateci un' amore ardentissimo verso di voi con un vivo desiderio di rendervi quel che possiamo, già che non possiamo quel che doviamo. Alla vostra Onnipotenza il darci questo beneficio di più, quest' amore sì ardente non sarebbe nulla, a noi sarebbe tutto: a voi non v' impoverisce, a noi ci arricchisce: e perche le ricchezze de' servi son tutte del Padrone, quando questi son fedeli nel conservargliele, quanto ci darete, tanto vi riterrete. Sarà tutto a vostra posta, a vostro servizio, a vostra gloria: e per noi ci contenteremo di ritenere il pregio sommo di non arrogarci nulla, e il titolo glorioso di fedeli depositarij della vostra beneficenza.

I D-

Digitized by Google



IDDIO
RINTRACCIATO PER LE SVE ORME
LIBRO II.

DELL' INFINITA SAPIENZA DI DIO.

CAPO I.

A ſapienza, (per quel che ne dice Ariſtotele, preſo comunemente da' ſavij per arbitr o nel definire, maſſime le coſe ſollevate dalla materia, che potea vedere, come da vicino, co 'l ſuo non men ſollevato ingegno) poſsiam definirla una perfettiſsima notizia di tutte le coſe umane, e divine per mezzo delle lor prime, e più ſublimi cagioni. Di queſta ſapienza alcuni Uomini vaniſsimi della Grecia ſi uſurparono ben sì il nome, nominandoſi Savij, ma con ciò ſi moſtrarono tanto lontani dall' haverne il ſignificato, quanto dal ſaperlo, come or ora ſi farà paleſe collo ſpiegarlo. Con più modeſto vocabolo intitoloſsi Pitagora, che richieſto della ſua profeſsione, diſse il primo di tutti di eſſer Filoſofo, voce che derivata dalle due greche Φίλος, e σοφία, ſignifica Amico della ſapienza. Vero è, che non conoſcendo egli la vera ſapienza, ch' è Iddio, non po-

1. *met.*

Definizione della ſapiẽza.

Digitized by Google

Ex Lib. 8. de Ciu. c. 1. L'amicizia di Dio è la vera filosofia.

potea nè pur esserle amico: nè può darsi, dice S. Agostino, la vera Filosofia, se non fra di noi, fra' quali soli si dà ora la vera notizia, & amicizia di Dio. In Dio dunque solamente, ch' è la prima, e più sublime cagione di tutte le cose può ritrovarsi la predefinita sapienza, perche egli solo conosce perfettamente sè stesso, & in sè tutte le altre cose, che come in sua causa vi si contengono. Sol potrebbe dubitarsi come egli conosca i nostri mali, che in lui non si contengono, nè come in causa efficiente, nè come in esemplare: onde par che non ne possa havere in sè specie veruna con cui conoscerli: e dall' altra parte nè pur può prenderla da gli oggetti, si perche questi, in quanto mali son nulla, e nulla possono in ordine al produrre specie di sè nella mente altrui; si anche perche la mente di Dio non è capace di prender le specie, e d' essere ammaestrata dagli oggetti, conoscendoli ab eterno anche prima che siano. Ma per ora ci basti di saper certo, che egli li vede, havendoci di ciò dati tanti testimonij, quanti appunto sono i Profeti, che ha mandati al mondo, e indettati perche predicessero i mali avvenire. Il non saper poi, come li vegga, non ci ha punto a diminuir la credenza, ch' egli li vegga: si come ad un' idiota il non sapere, come facciasi la visione degli oggetti (cosa difficilissima anche a' più dotti) non mette verun dubio, ch' egli chiaramente li vegga. Or supposto che Iddio vegga, e sappia perfettamente ogni cosa, i Teologi per intender meglio una si vasta scienza, la dividono in trè parti, secondo trè sorti di verità, ch' ella contempla, benche in sè stessa sia unica, e indivisibile. La prima chiamano scienza di semplice intelligenza, e con questa Iddio vede ab eterno tutte le verità necessarie, e non soggette alla sua libertà, d' onde, cred' io, prese il nome di semplice intelligenza, cioè, non mescolata con verun' atto libero di volontà. La seconda chiamano scienza condizionata, con la quale vede egli tutte le verità libere, e condizionate, cioè, tutto quello, che sarebbe per essere liberamente se si ponessero alcune condizioni. La terza la chiamano scienza di visione, con cui vede tutte le verità libere, & assolute, che vuol dire tutto quello che sarà per essere in tutti i secoli avvenire.

Tre sorti di scienze si cõcepiscono in Dio.

Scienza di visione quãto vasta in Dio.

Or facciamoci a considerare più distintamente ciascheduna di

Digitized by Google

di queste scienze, e incominciamo da quest' ultima, ch' è la minore di tutte. Conosce Iddio perfettamente con questa scienza di visione tutti i generi delle cose, che sono state, sono, e saranno al mondo per tutti i secoli: e in ogni genere conosce tutte le specie, che sotto di esso si comprendono, e in ogni specie tutti i particolari, o vogliam dire individui, come parlan le scuole, e in ogni individuo tutte le di lui perfezzioni, o essenziali, o accidentali, tutte le parti, che lo compongono, tutti gli atti, che esercita, tutti i fini, a quali è ordinata ciascheduna parte, e per li quali è stata così, e non altrimenti formata. Per esempio conosce Iddio tutti i generi di Angeli, di Animali, di Piante, di Cieli, di Stelle, di Elementi, di Misti: e in questi generi supremi vi conosce, contenersi altri generi inferiori: come nel genere d'Animale vi si contengono i Volatili, i Marini, i Terrestri: sotto de' Terrestri vi si contengono i Reptili, che si strisciano senza piedi, e i forniti di piedi, e sotto questi i Bipedi, i Quadrupedi, &c. sotto de' Quadrupedi i Solitarij, o Gregarij, e sotto questi, e quelli, altri, e poi altri, che non mai si finirebbe di numerarli. Sotto poi ciaschedun genere vede tutte le specie ultime, e in esse conta distintamente tutta la moltitudine degl' individui, in sin delle Formiche, Zanzale, Moschini, e di qualunque altra specie di cose ne' suoi individui numerosissima. Di ciascheduno individuo sà perfettamente tutte le perfezzioni essenziali tanto communi, quanto proprie, e tutte le accidentali, come sono quantità, qualità, relazioni, azzioni, passioni, luoghi, sito, tempo, abito: tutte le parti anche minime, delle quali ciascheduno è composto, per insin tutti i capelli, che stanno in capo a tutti gli Uomini, di che ne habbiamo quel testo, *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt*, tutti i peli *Luc. 12. 7.* che compongon le giubbe di tutti gli animali, tutte le foglie di tutti gli alberi, tutti i movimenti, o tremori di ciascheduna foglia, tutte le arene, che sono, e ne' lidi, e in fondo a tutto l' Oceano, e di quante gocciole, o stille tenuissime costano le di lui acque. Vede, e comprende con somma chiarezza, e distinzione tutti i pensieri, e atti di volontà, o altra potenza, ch' eserciteranno tutti gli Uomini, e Angeli per tutta l' eternità: che vuol dire, che dovendone havere ciascheduno infiniti, ne vede tante infinità, quanti

Digitized by Google

ſono di numero tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme. E di queſti atti, si come anche di tutti gl' Individui d' ogni ſpecie, vede egli tutte le ſimilitudini, o diverſità, che han fra di loro, tutte le vicinanze, lontananze, uguaglianze, diſuguaglianze, cauſalità, dipendenze, o altra relazione, che habbiano combinati inſieme, e perche dovendo eſſere infiniti per tutta l'eternità i termini da combinarſi, e potendo ciaſcheduno paragonarſi con ciaſcheduno d' infiniti altri, ogn' atto, o individuo ha in sè infinite relazioni, e tutti inſieme, ne hanno infinite infinità, vedute, e ſapute, e contate diſtintamente da Dio. E queſta, come habbiam detto, e la minima delle ſcienze, che Iddio habbia.

Maggiore la ſcieza delle verità condizionate.

Maggiore ſenza dubbio di queſta è la ſcienza delle verità condizionate. Conſideriamola in un ſolo individuo, e da quella caveremo quanto ſia grande in tutti inſieme. Vede Iddio perfettamente con queſta ſcienza, che coſa farei io, per eſempio, che ſono un' individuo della ſpecie umana, ſe in queſt' ora non iſteſsi quì, dove ſono, ma in Roma, o in Firenze, o in Napoli, o in Parigi, o in Madrid, o nel Perù, o nella Cina, o in Paradiſo, o in Purgatorio, o all' Inferno, o in centomila altri luoghi di queſto mondo, o in infiniti altri luoghi d' infiniti altri mondi, ch' egli potrebbe creare: e in tutti queſti luoghi vede, che coſa farei nell' ora ſeguente a queſta, e che coſa nella terza ora, che nella quarta, che in tutte le ore, anzi in tutti i momenti di tutta l' eternità. Sà in oltre, che coſa farei io ſe in un luogo di queſti, e in un tal momento di tempo haveſſi infinite occaſioni di operare per eſempio, ſe in Firenze trovaſſi il tale, o tale altro amico, ſe il tale, o tale altro inimico: ſe ivi ſteſſi ſano, o infermo: ſe di una, o d' un' altra età: ſe ricco, ſe povero, ſe buono, ſe cattivo, ſe con i tali, o tali aiuti di Dio, ſe con le tali, o tali iſtigazioni del Demonio, ſe in profeſſione di religioſo, o di ſoldato, o di ſervo, o di padrone, o di ſcolare, o d' artiere, o di Rè, o di ſuddito: ſe finalmente in infinite altre circoſtanze interne, o eſterne, nelle quali potrei imbattermi in quel luogo medeſimo. E quel che sà di mè poſto in un tal luogo, in un tal momento, con ſi diverſe circoſtanze, lo sà anche di mè medeſimo poſto in quegli infiniti altri luoghi, e infiniti altri tempi, e circoſtanze, nelle quali potrebbe Iddio pormi:

e di

Digitized by Google

e di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli, e di tutti gl' individui di qualunque ſpecie, o che ſono de fatto, o che ſono ſtati, o che ſaranno, o che ſono anche poſſibili. La quale ſcienza avanza tanto la prima nel numero delle verità, che conoſce, che non è con quella paragonabile.

Anche maggiore è la ſciēza di ſēplice intelligenza.

Ma anche maggiore di queſta è quella che chiamaſi di ſemplice intelligenza, con la quale vede tutte le verità neceſſarie. E primieramente avanza la ſcienza condizionata nella notizia di ciaſcheduno individuo con un infinito vantaggio: perche ſe per eſempio con la ſcienza condizionata vede, che ſe io ſteſſi in una determinata occaſione, farei una tal coſa determinata; con la ſcienza di ſemplice intelligenza, vede, che ne potrei fare infinite ſeparatamente, o vogliam dir, *diviſivè*, come diceſi nelle ſcuole: cioè a dire, ſe con quella vede, per eſempio, che io ſcriverei una lettera ad un' amico; con queſta vede, che la potrei ſcrivere a diverſi altri amici, o pur comporre un' epigramma, un' ode, un' orazione, un' iſtoria ſopra d' una, o d' un' altra materia, leggere un libro, o cento, e mille altri, dormire, paſſeggiare, diſcorrere, o far qualunque altra di quelle operazioni, alle quali ſi ſtende la mia potenza, fornita degli aiuti convenienti: e perche queſti aiuti ponno eſſere infiniti; di ciaſcheduno individuo Iddio vede infinitamente più in qualunque occaſione con la ſcienza di ſemplice intelligenza, che con la ſcienza condizionata. Or conſideri ogn' uno quanto è grande queſta ſcienza, con la quale Iddio conoſce perfettamente prima tutta la ſua onnipotenza, e in eſſa poi infiniti mondi, che potrebbe creare per tutta l' eternità, e in ogn' un di loro infinite creature, che almen *diviſivè* vi potrebbe porre, e in ogni creatura conoſce infinite occaſioni di luogo, o di tempo, nelle quali potrebbe collocarle, e in ogni occaſione infinite azzioni che potrebbero eſercitare, e in ogni azzione infiniti effetti che potrebber produrre: poi vede tutti gli effetti degli effetti, che ciaſcheduno ne ha una ſerie infinita: poi tutte le relazioni, che dalle loro combinazioni ponno provenire, le quali quanto ſiano numeroſe, o più veramente innumerabili, ſi conſideri da quelle, che dicemmo vederſi da Dio con la ſcienza di viſione: poiche quelle in paragone di queſte poſſono dirſi un nulla. Nè ſi reſta quì queſta vaſtiſsima ſcienza, ma rivoltata da Dio verſo

Digitized by Google

se stesso a contemplare le sue perfezzioni increate, che sono gli esemplari perfettissimi di tutte le creature fatte, o fattibili, vede con essa dentro di sè tanto più di quel che veda di fuori, quanto Iddio è maggiore di tutto l'ordine delle sue creature. La quale scienza quanto sia grande, ogn'un lo vede, o per dir meglio, fuor di chi l'ha niun altro la può vedere, o intendere: essendo per necessità una scienza infinita nascosta ad ogn'altro fuor che a sè stessa, che sola può di riflesso contemplar sè medesima con gl'infiniti oggetti, che ha avanti a gli occhi.

Queste son le tre parti della sapienza, o per dir più vero, degli oggetti considerati dalla sapienza di Dio, essendo ella in sè stessa unica, e semplicissima, si come quella che è lo stesso Iddio, che non ha in sè veruna distinzione di parti, come altrove habbiam detto. Aggiungasi poi il modo ammirabile di questa gran sapienza nello star sempre attualmente contemplando questa gran moltitudine d'oggetti, e nel mirarne ciascheduno da sè con egual chiarezza, e attenzione, che tutti insieme. Che li stia sempre contemplando con attuale attenzione, è manifesto, perche Iddio a cagione della sua somma semplicità non ha la potenza distinta dall'atto, come noi, i quali nel sonno habbiam la potenza d'intendere, ch'è l'intelletto, e pur nulla intendiamo: egli è sempre in atto, sempre in attuale esercizio di tutte le sue potenze vitali, e nominatamente quel che può veder, sempre vede. Che poi nel mirar ciaschedun'oggetto da sè habbia la sapienza di Dio egual chiarezza, e attenzione, che nel mirarli tutti insieme, si fà manifesto dall'esser ella indivisibile, si come l'essenza di Dio, da cui non si distingue: ond'è che stà negli oggetti appunto come l'esenza ne' luoghi, o ne' spazij, cioè a dire, tutta in tutti, e tutta in ciaschedun'oggetto: di modo che si come l'essenza di Dio stà tutta in capo ad una formica, così vi sta anche tutta la sapienza, considerandone tutte le parti con un'atto d'infinita chiarezza.

La sapienza di Dio mira sempre, e con infinita chiarezza tutti i suoi oggetti.

Or facciasi avanti chiunque nel mondo si pavoneggia di haver una gran testa, capace di starvi dentro un gran cervello, con un grand'ingegno, e sapere. Vengano quà i Platoni, gli Aristoteli, i Trismegisti, presi da gli Uomini communemente per lor maestri, a' quali quanto d'onore, e di

La Sapienza umana quãto ignorãte.

Digitized by Google

di lodi danno per istipendio, tanto ne privan se stessi, screditandosi nel troppo stimare chi si poco il merita. Venga anche quello, non sò, se io mi dica, superbissimo, o più tosto ignorantissimo Alfonzo Rè di Castiglia, che in verità per una somma ignoranza, che hebbe non sol d'ogn'altra cosa, ma anche principalmente della sua medesima ignoranza, vantossi, che havrebbe voluto insegnare a Dio un miglior modo di fabricare il mondo, se si fusse trovato seco, quando ne stava ideando il disegno: e il modo in sostanza era, accomodare con totale sconcerto dell' Universo quelle intrigatissime anomalie, o inegualità de' moti celesti, ch'ei non capiva, alla sua poca capacità. Ma Iddio il mortificò con castigo ben concertato tra la sua divina Giustizia, e Misericordia: poiche facendolo prima uscir di mente, il diè a ligare come pazzo, poi risanandolo gli fece riflettere alla sua pazzia, acciòche s'umiliasse, e tenesse bassa la mente, perche non uscisse fuori di sè co'l volersi troppo inalzare sopra a sè stessa. Dì un poco tu dunque, che pretendi di tenere Dio alla tua scuola; Mi sapresti insegnar la maniera di fabricar la più vil creatura, che si racchiuda in questo mondo, per esempio, un sottil capello, di que' tanti che tu hai in capo? Dimmi digrazia, se lo sai fabricare, di che parti è egli composto? e chiamaci a consulta per rispondermi i più nobili filosofi del mondo, che da tanti secoli han sin'ora ventilata questa per altro tenuissima questione, nè in altro son mai convenuti, se non in dire, esser ella all'umano ingegno totalmente impercettibile. Sono quelle parti fra di sè tutte distinte, o pure indistinte, o almen distinte alcune, altre indistinte? Se dici, che son tutte distinte; domando, son di numero finite, o infinite? non penso dirai, che son finite, perche qualunque ne prendiamo, sempre potrà dividersi in due altri parti, e in conseguenza d'ogn'una ne faremo infinite. Per esempio quella prima parte delle cento, o mille, che compongono un pelo, con una parte di sè si unisce con la seconda, coll'altra non si unisce: con una risguarda l'oriente, coll'altra l'occidente: l'una può toccarsi, e vedersi, l'altra, che stà attaccata, non può nè toccarsi, nè vedersi: dunque quella che tu dici, esser la prima parte, è composta di due altre. L'istesso argomento sempre può farsi di ciascheduna altra particella, che risulta dalla

Alfonzo Rè Castiglia castigato da Dio per la sua presunzione.

Ex Ricciol. alm. no. in Chron. p. 2. verbo Alphōsus.

Ignoranza umana dimostrata nella composizione inesplicabile della quantità cōtinua.

Si confuta la sentenza de' minimi fisici.

Digitized by Google

dalla divisione della prima parte : e in conseguenza d' ogni parte se ne potran fare infinite. Ma nè pure può dirsi, che siano infinite, perche, se un capello costasse d' infinite parti, il pettine non arriverebbe mai alfine, essendo noto dalla spiegazione dell' istesso vocabolo, che l'infinito è quello, che non ha fine, e che non può passarsi in tempo finito, dovendosene passare una parte doppo l'altra. Nè mi dire, che ogni tempo finito costa d' infiniti momenti, in ciascheduno de' quali può passarsi una parte del capello, e in tutte finirsi; perche se ogni tempo finito costasse d' infiniti momenti, ogn' infinito si finirebbe, che è come dire, ogni bianco sarebbe nero, ogni caldo freddo. Oltre che se le parti del capello fussero infinite, quando mai potresti arrivare a trovarne tante, e poi unirle tutte insieme attaccandone una parte doppo l' altra? Aggiungasi, che o ciascheduna di queste parti infinite ha qualche grandezza, o è un punto indivisibile: se ha qualche grandezza, nè per quanto si divida, può mai ridursi a parti indivisibili; dunque dividendosi conterrà in sè infinite altre parti, e in conseguenza non sarà una sol parte, nè se ne potrà dare una sola, nè conoscersi, nè assegnarsi da Dio medesimo, che tutto vede, ma ogni parte sarà una moltitudine di moltitudini di particelle, senza che vi si dia veruna unità, contro quel ch' è a tutti manifestissimo, che ogni moltitudine è una raccolta, & un composto d' unità. Se dici, che non ha grandezza alcuna; ma ciascheduna parte è un punto indivisibile; dunque tutte le parti insieme, ancorche siano infinite, non faranno veruna estensione, nè lunghezza, o larghezza, poiche un punto indivisibile toccando un'altro indivisibile lo penetra tutto, non potendolo toccare in una parte, e non nell'altra, posto che sia indivisibile, e non habbia parti: dunque il secondo punto penetrandosi co'l primo starà nel medesimo luogo del primo, e il terzo penetrandosi co'l secondo starà nel medesimo luogo del secondo, che vuol dire, del primo: così il quarto, il quinto, e gli altri, che sieguono, staran tutti nello stesso luogo del primo, e in conseguenza non faranno veruna estensione, o grandezza. Potresti forse dire, che que' punti sono collocati a guisa d'Angeli i quali ancorche siano in sè stessi indivisibili, occupano però spazio divisibile; e così stando ciaschedun punto tutto in uno spazio divisibile, e tutto

Si confutano le parti infinite.

I punti indivisibili.

I punti inflati.

Digitized by Google

tutto in qualunque parte di esso, senza perdere la sua indivisibilità, farà sufficiente estensione, alla maniera che la potrebbon far molti Angeli collocati l'un doppo l'altro in spazij divisibili. Ma questo non è sciorre la difficoltà delle parti del capello, è trasferirla alle parti dello spazio, o del luogo occupato dal capello, poiche in queste parti dello spazio ritorna tutta la difficoltà, che v'era nello spiegare le parti del capello. Oltre che sai tu intendere, come possa una cosa esser tutta in tutto uno spazio, e tutta in ciascheduna parte di esso? me ne saprefti tu far qualch'una di tua industria? Altrimenti, se non la sai fare, & un pelo costa di parti così collocate, tu non saprai fabricare un pelo.

Se per queste ragioni tu dici, che le parti del capello non sono tutte distinte, ma o tutte indistinte, o solo alcune distinte, e altre indistinte, capaci però di ricever la distinzione; dico, che questo è manifestamente falso; essendo impossibile, che possa mai distinguersi ciò, che una volta fu il medesimo, perche è impossibile, che una cosa si distingua da sè medesima. Se pure con la voce di *parti distinte*, non intendi il medesimo, che *divise*, e con la voce di *indistinte* lo stesso che *unite*: ma in questo senso non potrà mai dirsi, che una cosa continua, qual'è un capello, costi di alcune parti distinte, cioè a dir divise, di altre indistinte, o vero unite: essendo che ogni divisione discontinua, e guasta il continuo, e ogni unione include vera, e propria distinzione delle parti tra sè unite: non potendo veruna cosa unirsi con sè medesima. Dunque se alcune parti son divise, non saran continue: se tutte le altre sono unite, saran tutte realmente distinte, contro quel che diansi si disse, essere impossibile. Oltre che tutte quelle parti, che tu chiami indistinte, hanno, que' che chiamansi da' Filosofi segni infallibili della distinzione reale, come sono fra gli altri que' due, la *Potenza a separarsi*, & *a verificare le contradizzioni*: non potendo darsi nè separazione, nè contradizzione, dove non vi sono più parti distinte da ricever la prima, e da accordar la seconda. Primieramente tutte le parti d'un capello son separabili fra di loro, perche ogni linea si può tagliare in due parti uguali, come dimostrano i Matematici co'l lor Maestro Euclide: dunque son tutte distinte, non potendo una cosa separarsi da sè medesima, o vogliam dire,

Le parti finite in atto, infinite in potenza.

Lib.1. El. pr. 10.

dire, ſtare ſenza sè medesima. Secondariamente, tutte avverano le contradizzioni, che non è poſsibile, sian vere, quando ſon veramente tali, ſe non cadono ſopra coſe realmente diſtinte, nel qual caſo ſon vere, perche non ſono veramente contradizzioni: per eſempio la ſeconda parte d'un capello tocca la prima, la terza non la tocca; dunque la ſeconda, e la terza parte avverano queſti due detti contradittorij, che ſono *Toccare, e non toccare la prima parte:* e in conſeguenza la ſeconda parte si diſtingue realmente dalla terza: altrimenti ſe fuſsero una coſa medesima, d'una coſa medesima ſarebbe vero il dire che tocca, e non tocca l'altra: il che è contro ogni dettame di ragione. Qualunque coſa dunque tu dica di queſte parti, io ti proverò con tanta apparenza, che sia falſa, che tu non potrai riſpondere fuorche alcuni vocaboli oſcuriſſimi, che in verità nulla significano, ſe non forſe la paura di chi malamente incalzato si rifugge dentro al buio di queſti naſcondigli, per non eſser veduto, e ferito. Se dunque non ſai (per tornare a noi) di che parti è compoſto un capello, e per così dire non ſai diſteſserlo, nè pur ſaprai la maniera di teſserlo, o di fabricarlo. Che dici dunque, ignorante proſontuoſo, di voler dar leggi a Dio nella fabrica del mondo, in cui si racchiudono innumerabili creature, incomparabilmente più nobili, più perfette, e di artificio più aſtruſo, che que' capelli, ne' quali tu ti trovi più impicciato, come si ſuol dire, che un pulcin nella ſtoppa. Confeſsa pure, ſe vuoi riacquiſtare il credito di ſavio, di eſsere ſtato aſsai più pazzo prima di eſser tenuto per tale, che doppo: poiche certo ligato che fuſti, non diceſti mai una pazzia si intollerabile, quanto quella di prima.

Neſſuna sẽtẽza può ſoſtenerſi.

Da queſta gran ſapienza di Dio doveresſimo anche prender motivo di far ſempre le noſtre azzioni alla ſua preſenza con più circoſpezzione di quel che ſe le faceſsimo in un teatro, dove ci ſteſsero a mirare, ſe fuſse poſſibile, tutti gli Uomini del mondo, gli occhi de' quali ſon tutti luſtrini illuminati da quel Sole immenſo d'infinita ſapienza. Certo è, che ſe tu ſteſsi in mezzo ad un teatro, dove si foſsero adunati a rimirarti insieme con un ſol Uomo tutte le beſtie del mondo; maggior ſoggezzione ti darebbe quell'Uomo ſolo, che tutti insieme que' ſtolidi animali: e le tue operazioni

Nell'operare haviamo ad havere più riguardo agli occhi di Dio, che a quelli di tutto il mondo.

Digitized by Google

zioni tutte le adatteresti a sodisfare a quel sol Uomo, senza di cui ti ridereſti di tutti quegli occhi di beſtie, nè havreſti punto difficoltà di ſpogliarti ignudo, o ſaltare, o fare ogni pazzia alla lor preſenza ſenza roſsore, o ritegno veruno. Di che non havreſti altra ragione, ſe non perche ha più intendimento, e perſpicacia un' Uomo ſolo, che tutte le beſtie unite insieme. Or infinitamente è più perſpicace, e ſavio Iddio ſolo ſopra tutti gli Uomini del mondo di quel che sia un' Uomo ſopra tutte le beſtie: adunque più ſoggezzione ha a dare a tè il ſapere, che Iddio ti vede anche nelle tenebre, e quando neſsun' Uomo ti vede, di quel che ti darebbe, ſe ti ſteſsero a mirare tutti gli Uomini del mondo: e quando ti mirano alcuni di queſti, perche ſai certo, che anche Iddio ſtà fra di loro a mirarti, ha da aggiuſtare le tue operazioni al guſto, e a gli occhi di Dio, che siede anche come giudice, e rimuneratore eterno d' ogni tuo fatto, e non ſemplice ſpettatore: & hai a riderti degli occhi, e del giudizio degli Uomini, quando è contrario a quel di Dio; come di tante formiche, che nella loro republica alzato tribunale d' appellazione ſopra di Dio, ſentenziaſsero contro di te, e pretendeſsero di annullare la ſentenza hauuta da Dio in tuo favore. Chi fa tutte le ſue azzioni con queſta conſiderazione di farle ſotto gl' occhi di Dio, che le ha a rimunerare, non può non farle bene: e tutta la cagione del farle male, e dell' imbrattarsi l' Uomo in ogni ſorte di laidezza, è il non haver Iddio avanti gli occhi: *Non eſt Deus in conſpectu eius, inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.* Pſ. 9. 26.

Proemio al trattato della Providenza Divina.

CAPO II.

Ignoranza di Democrito, e della sua filosofia.

IL Filosofo Democrito, che co'l ridersi di tutti si fè ridicolo a tutti, fra le altre pazzie, che dicesi haver fatte in tempo di sua vita, una fu solennissima, il cavarsi colle proprie mani gli occhi del corpo a fine di meglio vederci con que' dell'anima, quali però con questo medesimo dimostrò di non havere, mentre non vedeva ciò che per altro meglio di tutti veggono i ciechi, quanto gran miseria sia la cecità. Cieco per tanto sì nell'anima, come nel corpo introdusse al mondo una Filosofia appunto da ciechi, cioè a dire, che nessuna cosa riconosce esservi nell'Universo, se non quella, che può toccarsi con mani. Tutto volea, che si componesse di corpi, e il non esser corpo palpabile era per lui il medesimo, che il non essere: ond'è, che cercando le verità, per così dire, a tentone, benchè tal volta s'imbattesse a trovarne qualch'una più ovvia, e più palpabile, spettante alle cose materiali, e corporee, non mai arrivò ad apprenderne alcune più sollevate, e sottili, che spettano all'ordine delle cose puramente intelligibili, come sono, l'esservi spiriti Angelici, Anime immortali, Providenza creatrice, e governatrice del mondo, e altre simili, che non pon toccarsi con mani. Della Providenza poi in particolare dichiarossene apertamente acerrimo impugnatore: poiche mosso da alcuni disordini, che credea, esser tanto nella fabrica, quanto nel governo del mondo, disse, non esservi Providenza alcuna, ma ogni cosa regolarsi, cioè a dire, sregolarsi dal Caso: e finse perciò, che questo mondo era stato fabricato da un'infinita moltitudine di atomi, che volati per tutti gl'anni a dietro ne' spazij imaginarij del nulla, finalmente dopo haver fatte fra di loro infinite combinazioni inutili, s'incontrarono a caso a far quest'ultima men disordinata delle altre, che da noi chiamasi Mondo. *Nescio, quo modo*, possiam dire con Tullio anche noi, *nihil tàm absurdè dici potest, quod non di-*

2. De Divinat.

dicatur ab aliquo Philosophorum, e haviamo gran cagione di ringraziare il Signore, perche co'l lume della S. Fede ha illuminata anche la nostra filosofia, acciòche non dia in si abominevoli errori. Contro di costui molti Filosofi acremente l'han presa, ma a mio credere troppo l'hanno onorato, e con iscriver volumi contro di lui han messo qualche sospetto, che volumi si richiedano per confutarlo: mentre in verità dice cose sì assurde, che senz'aiuto d'altri argomenti basta apprenderle per rigettarle, in quella guisa appunto, che certi cibi si stomachevoli da sè medesimi senz'aiuto di vomitorij provocano lo stomaco a vomitarli. Meglio il trattarono i suoi conoscenti, e paesani Abderiti, che chiamarono Ippocrate all'or vivo, perche lo curasse dalla pazzia: conforme costa dalla lettera, che gli scrisse il Senato, e Popolo d'Abdera, in cui lo prega a nome di tutta la Grecia, anzi della sapienza istessa, che si contenti di venire a curare *il Corpo*, dicono essi, *della medesima sapienza*, & a liberarlo da quella calamità. Benche poi Ippocrate per ricoprire forse i difetti del suo Maestro (come credesi da alcuni appresso Cornelio Celso, essere a lui stato Democrito) il dichiarasse per un gran savio, che tale il credeano per tanti libri da lui scritti i ciechi Gentili: se bene anche fra questi alcuni più savij sempre lo dispreggiarono. Platone, come conta Laertio, non lo degnò mai in tutte le sue opere di nominarlo, nè pure quando impugnava i suoi errori, non istimandolo degno di quest'onore di haver hauuto Platone per impugnatore: e volle anche bruciar tutti i suoi libri, credendoli non doversi dar loro altra luce che quella del fuoco. E Aristotele parlando di Anassagora, che haveva aggiunta a gl'Atomi la Mente combinatrice, e comparandolo con quelli, che senza veruna Intelligenza facevan gl Atomi formatori del mondo, disse, che parve discorrere come sobrio fra gl'ubriachi: nel qual numero senza dubio entra anche Democrito. Non sono però mai mancati, nè mancano tuttavia di molti, che si danno per discepoli di questo cieco, e pazzo Maestro, fra' quali una gran parte è di gente viziosa, che per far male senza que' rimorsi, e timori, che amareggiano i loro piaceri, aman le tenebre dell'ignoranza, in cui non apparisca baleno di Providenza fulminatrice degli empij. Sono questi come i fancilli, che all'ora si per-

Ex ep. Sen. B. Q. Abd. ad Hippocr.

Corn. Cels. in præfat.

Latr. in vita Democriti.

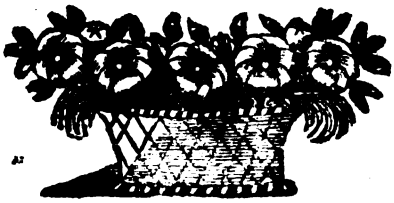
Arist. in met. c. 4. num. 3. apud Maurit in paraphr.

Digitized by Google

si persuadono di non esser veduti, quando chiudendosi gli occhi non veggono chi li vede. Or io per far vedere a questi ciechi discepoli di Democrito quella Providenza, che non seppe scorgere il lor Maestro, vo' prendere da lui medesimo il lume, accendendolo da una scintilla di lume naturale, che veggo restargli tuttavia in capo, se bene inutile, come suole a' ciechi. Egli inferì, non esservi Providenza al mondo, ma tutto farsi a caso, perche pensò, esservi in esso di molti sconcerti e disordini: prendo dunque da lui questo principio, che l'ordine è proprio della Providenza, il disordine del Caso, & incomincio a dimostrare il bellissimo, e regolatissimo ordine, che apparisce sì nella fabrica, come nel governo dell' Universo: e ciò sì universalmente, che quelli, che a Democrito paion disordini, sono gli ordini più ammirati da chi ha occhi da saperli mirare, e ammirar come meritano. Nella qual materia per esser chiaro procurerò di sfuggire non men la troppa brevità, che la troppa lunghezza, che al pari di quella rende oscuro il discorso, poiche la lunghezza porta seco la dimenticanza de' principij, che dan lume a tutto il resto. *Prima obliti sumus*, disser que' savij Lacedemoni a gli Ambasciadori Tebani, che li havean tediati con una lunghissima orazione, *ultima non intelleximus, quia prima non meminimus*. Vero è, che per esser la materia assai ampia potrò forse parer lungo, ancor che sia brevissimo, a chi misura le parole in sè stesse, e non su'l dosso del soggetto. Pure per torre anche a questi ogni tedio, dividerò tutto il discorso della Providenza, (che tutto appartiene al secondo Capo della sapienza) in trè parti, e ciascheduna di queste in molti altri capi, acciòche la lunghezza, anche apparente, divisa in più parti prenda forma di brevità a chi con frequenti riposi ha reintegrate le forze.

Il principio per credere, esservi Providenza, e quel medesimo, per cui Democrito non la credeva.

La troppa lunghezza oscura il discorso non meno che la brevità. *Ex Plutarchi apophth.*



PAR-

Digitized by Google

PARTE PRIMA
DELLA PROVIDENZA DIVINA

CAPO I.

Della Providenza usata dal Signore nella creazione degl' Angeli, e degl' Uomini.

Essendo stato l' Onnipotente Iddio per una intera eternità sempre godendosi di quel bene infinito, ch' egli racchiudea in sè stesso: & havendo sempre hauuto in pensiero di ammettere anche spettatori stranieri a godere di si nobil teatro d' ogni bellezza; ideò la macchina perfettissima di questo mondo con tutte le innumerabili creature, che vi si comprendono, parte delle quali doveano essere ragionevoli, destinate ad esser le spettatrici, parte irragionevoli, fatte per servizio delle ragionevoli. Fù questa grand' opera tutta ordinata a benefizio nostro, conforme richiedea l' infinita liberalità di Dio, & insieme tutta a maggior gloria sua, conforme richiedea la sua infinita rettitudine, che non può havere nell' operare fine men nobile di sè stesso, ch' è un bene infinito. Nel che accordare tosto apparisce l' ammirabil sapienza, e providenza di Dio, che seppe trovar maniera di far, che una medesima cosa fusse fatta tutta per noi, tutta per lui: e fù che non essendo altro la gloria, che una notizia lodatrice dell' altrui eccellenza, *Clara cum laude notitia*, come la definì S. Agostino, stabilì per ultimo fine di tutte le sue opere esterne la visione beatifica delle nature ragionevoli, & in essa unì con mirabil concordia il nostro maggior bene, e la sua maggior gloria: poiche non siamo noi capaci di maggior bene, che di vedere, e lodare Iddio per tutti i secoli: nè egli può riscuoter da noi gloria maggiore dell' esser da noi sempre veduto, e eternamente lodato.

Fine intento da Dio nella creazione del mondo.

Lib. 83. quæst. q. 31.

Formatosi per tanto nella mente un si nobil disegno, e venuto

nuto il fine di que' secoli eterni da lui prefissi mise la mano onnipotente all' opera, e in un sol momento con infinita agevolezza cavò dal nulla questa macchina smisurata dell' Universo. Fece quivi su'l bel principio due sole abitazioni, una vastissima, e deliziosissima, ch' è il Cielo, fatto a disegno del principal teatro, ove far pompa solenne delle sue grandezze; l' altra assai angusta, e miserabile, ch' è la terra, fatta sol per ospizio di pochi giorni, ove dovea trattenersi in esercizio d' ogni virtù, e dar buon saggio di sè chiunque fra gli Uomini pretendea esser ammesso alla cittadinanza del Cielo. Fra le nature ragionevoli volle il Signore che primogenite fussero gli Angeli, quali creò tutti insieme, feceli di puro spirito, e dotolli nel primo istante del nascer loro di tutte quelle prerogative ch' erano lor dovute conforme all' esigenza della propria natura. E perche alle nature libere, e signorili, che volle farle, non si dovea tirarle a forza al suo servizio, per cui per altro le havea create; invitolli a dichiararsi suoi servi in un sol atto di ossequiosa obedienza, con la promessa d' inalzarli all' altissimo posto di suoi figliuoli, & amici, e come tali farli eternamente partecipi di tutte le sue ricchezze, e delizie. Ma perche molti di loro invanitisi troppo (come suole accadere a chi dal nulla vien tosto inalzato a gran posti), e fattisi idoli insieme, e idolatri di sè medesimi, ricusarono al vero Dio, e Signor loro la douuta obedienza; Iddio sdegnato al maggior segno di questa ingratissima sconoscenza, e superbia aprì in seno alla terra l' immensa voragine dell' inferno, dove li fulminò facendoli quasi fulmini di sè stessi: *Videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem*: e quivi condannolli ad ardere eternamente: anzi per più castigarne la superbia, già che ricusarono le più nobili cariche del suo servizio, li forzò ad esercitare verso gli Uomini malfattori l' infame offizio di manigoldi, & esecutori della sua giustizia vendicativa.

Creazione de gli Angeli, precetto, e gastigo de' trasgressori.

Luc. 10. 18.

Questa fù la terza abitazione, o per meglio dire, carcere infelicissimo, che Iddio aprì in questo mondo nella più bassa, e vil parte di esso, perche servisse, e di castigo a' colpevoli, e di terrore a gl' innocenti. Dove si vuole avvertire un bel consiglio di Providenza, ch' è appunto quello, che poi sono stati soliti di pratticare i Legislatori umani, e fondatori di nuove republiche, i quali su 'l bel principio per con-

Savio, e giusto consiglio de' Legislatori nel l' usar severità co' primi trasgressori delle lor leggi.

Digitized by Google

concilar venerazione alle leggi da lor promulgate, e orrore al trasgredirle, han dati castighi esemplarissimi a' trasgressori: i quali castighi se si paragonano colla sol colpa punita, posson parere ingiusti, e cento volte maggiori della colpa; ma se si misurano con cent' altre, che quella per esser la prima col mal' esempio cagionò, si veggono molto bene aggiustati, e uguagliati al merito della medesima, che sola merita il castigo di tutte quelle altre di cui ella sola è cagione. Or così ha fatto il Signore, *Per quem legum conditores iusta decernunt*, su'l bel principio, che fondò questa prima, e universal republica di tutte le creature ragionevoli: con castigare tanto severamente gli Angeli trasgressori, per altro spiriti nobilissimi, suoi primogeniti, e principi eccelsi della sua corte, denunziò a noi assai chiaramente, che chi così castigava personaggi sì grandi, più facilmente l' havrebbe fatto con gente vile, qual noi siamo, se co'l trasgredir le sue leggi l' havessimo ugualmente irritato. Vero è, che quel Signore, che ha la giustizia non meno misericordiosa, che la misericordia medesima, per esser questa in lui una medesima cosa con quella, volle che quest' atto, che fù un' esercizio di severissima giustizia, fusse altresì esercizio di piacevolissima misericordia, poiche quanti ne cacciò nell' inferno con quella sentenza già fulminata, altrettanti ne tira in Paradiso con la medesima sol minacciata. Guai a noi, se Iddio non havesse fatto l' inferno sotterra per li malfattori: ce lo faressimo sopratterra da noi medesimi con appunto tanti Demonij tormentatori, quanti fussimo gli Uomini tormentati, diventando tutti tanti spiriti immondi con le laidezze, tanti carnefici con le crudeltà: ciò che si vede in parte in alcune republiche, nelle quali non v' è rigor di giustizia, per quella che suol chiamarsi troppa bontà del Principe, ma in realtà è la maggiore di tutte le malvagità, poiche è la cagione di tutte le altre che commettono i sudditi coll' impunità promessa loro dalla debolezza di chi governa. E empietà, non misericordia, il non uccider le fiere, che disertano le città, e le provincie, e chi l' usa è reo di tutto il male, che quelle commettono con sua licenza. Onde anche per questo conto Iddio usa misericordia co' buoni, quando esercita la giustizia co' tristi, che sono il flagello de' buoni.

Prov. 8. 15.

L' inferno è opera non men di misericordia per noi, che di giustizia per gli Angeli ribelli.

La pietà verso d' un Reo pernicioso al publico è crudeltà verso tutti.

Qui

Qui però potrebbonsi oppor da qualch' uno, due cose: la prima è, che pare troppo gran severità il mandare all' inferno tanti Angeli subito commesso il peccato senza dar loro punto di spazio da potersene ripentire. Rispondo domandando io a chi fa questa opposizione. Se un' uomo havesse commesso l' istesso peccato de gl' Angeli, e il Signore gl' havesse dato cento, o mille anni di tempo, e in quel tempo ogni giorno stimoli, e aiuti grandi per farnelo ripentire, ma egli sempre fusse stato ostinatissimo nel suo peccato, non diressimo tutti, che ben gli starebbe, se Iddio l' havesse mandato all' inferno? Or questa medesima è la giustizia che ha egli usato con gli Angeli rei: Non ha loro (come comunemente si crede) dato cento, o mill' anni di spazio per ripentirsi, ma si bene una capacità di mente da apprendere in un sol momento quanti stimoli, e aiuti havrebbe potuto dar loro in mill' anni, e questi aiuti li ha dati loro tutti insieme in un tempo. Se dunque gl'Angeli ribelli sono stati ostinatissimi nel lor peccato non ostante tutti que' stimoli, & aiuti, che ingiustizia ha fatto loro il Signore a mandarli tutti all' inferno? L' han meritato quanto l' harebbe meritato quell' uomo: è pari la colpa, e pari l' ostinazione, dunque anche pari deve esser la pena.

L' altra cosa che potrebbe opporsi è, che pare haver molto male la Providenza fatti i suoi conti avanti di fabricar il mondo a disegno che servisse per sua gloria, mentre dopo haver creati tanti Angeli, & Uomini, perche eternamente la lodassero, si troverà da una gran parte di loro eternamente bestemmiata. Rispondo, che non può far male i suoi conti la Providenza, mentre il far bene i suoi conti è lo stesso, che farli con providenza. Sarà ella, è vero, per tutti i secoli bestemmiata da gli empij da lei condannati all' inferno; ma questi senza avvedersene tanto loderanno Iddio con le lor bestemmie, quanto i Beati con le lor lodi: poiche *Equa laus est*, conforme all' antico proverbio, *a probatis viris laudari, atque ab improbis reprobari*. Il palesar di Dio uguali prerogative è un ugualmente glorificarlo: i dannati palesano la Giustizia, i Beati la Misericordia, ch' è uguale, anzi, come si disse, una medesima cosa con la Giustizia: dunque gli uni, e gli altri, quantunque per vie opposstissime, ugualmente lo glorificheranno. Dal che faccia riflessione

ne

Digitized by Google

ne chiunque legge, che la Providenza di Dio co 'l mandar tanta gente all' inferno nulla perde di gloria; anzi ne acquista, perche la gloria di giusto castigatore degli empij non può altrimenti acquistarsi, che co 'l giustamente castigarli. Onde ogn' un tema di sè stesso, vedendo, che Iddio non perde nulla co 'l mandarci all' inferno, ma ugualmente si serve di noi, o siamo in posto di schiavi nell' inferno, o di liberi cortigiani nel Cielo. Ma di questo punto havremo ancora che aggiungere nella terza parte di questo secondo libro, dove risponderemo a tutte le bestemmie, che contro la Providenza si dicono da gl' Ignoranti.

L. 2. p. 3. c. 6. & seqq.

Or tornando all' istoria della Providenza usata dal Signore nella creazione delle nature ragionevoli; Doppo haver il Signore creati gli Angeli di natura puramente spirituale, volle crear noi altri Uomini di natura mista fra la bestiale, e l' angelica, perche il corpo servisse di contrapeso allo spirito, acciò che non si elevasse in superbia, com' era avvenuto a gli Angeli. C' immerse l' anima nel fango di questa terra, perche non havessimo a dir come Lucifero, *Ero similis Altissimo*: ciò che più volte il Signore ce lo rammentò nelle sacre lettere, gettandoci il nostro fango negli occhi, per farci avveduti prima a conoscer noi stessi, e poi ogn' altra cosa fuori di noi. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*. L' umiltà è una virtù che nasce da sè nella nostra terra, e da essa come da suol nativo prende il suo nome, cioè a dire *ex humo*, donde lo prende anche la nostra umanità, che in una parte di sè è anche figliuola della terra: che però dovrebbe l' Uomo amar l' umiltà, stetti per dire, come sorella nata seco ad un parto da una medesima madre. Nè Iddio lasciò argomenti, & industrie per raccomandargli questa virtù, acciò che per quell' anima bella, in cui l' havea fatto simile a gli Angeli, non s' annerisse, come molti di quelli, dal fumo della superbia. Lo fece poverissimo d' ogni cosa, ignorantissimo, impotentissimo, e a cagion del corpo una mezza bestia: e pur si trova fra di noi chi non solamente s' insuperbisce, ma s' insuperbisce di quella medesima parte, che gli fù data da Dio per umiliarlo, cioè della parte animalesca, e bestiale del corpo, che se ben si considera, altro non è che un sacco di pelle imbottito di carne, e sangue, e sterco, e ogn' altra sorte di su-

Creazione dell' Uomo, e providenza nel formarlo così povero, e vile quanto al corpo.

Gen. 2. 7. & 19. Tob. 8. 8. & Sap. 10. 2.

L' umanità, e l' umiltà sō due figlie della terra nate ad un parto.

Vergognosa superbia, che s' insuperbisce di che dovrebbe vergognarsi.

Digitized by Google

diciume. Molti alla coltura di questo spendono tutta la giornata, anzi tutta l'età loro, non havendo altro negozio in capo, che dar a mangiare, e bere, e lisciare, e pettinare, e procurare ogni sorte di contento a questo corpo: e quelle anime grandi, e spiriti eccelsi, ch'erano da Dio destinati a trattare scettri, e portar corone, si veggono abbassate alla vil condizione di mozzi di stalla, che altro impiego non hanno, che stregliare, e curare una bestia.

Perche Iddio nō creò gl' Uomini come gl' Angeli, tutti insieme.

Non volle il Signore creare gli Uomini tutti insieme, come havea fatto degl' Angeli: ma ne creò di prima un solo, e da lui volle, che fusse propagato tutto 'l genere umano: acciò che tutti riconoscendoci per figliuoli d'un medesimo Padre, tutti ci amassimo come fratelli: ond'è che tutti, quasi d'un casato, habbiam per cognome quel che fù nome proprio di nostro Padre, cioè a dire, il nome di *Uomo*, o vero *Adam*, che in lingua ebrea suona il medesimo: imperòche si come il nome d'Uomo è preso *ab humo*, come si disse, così in quella lingua il nome di *Adam* è preso da *Adama*, che vuol dir terra: ciò, che fù singolare accorgimento di Providenza, acciò che chiunque ci nominava co 'l nostro cognome, ci rammentasse la bassezza della nostra nascita. Per fomentar poi maggiormente lo scambievole amore fra gli Uomini, fece, che ciascheduno fusse bisognoso dell'aiuto di molti altri: e così volentieri si unissero insieme a far vita sociale, e commune, & ogn'uno amasse il compagno con quel medesimo amore con cui ama la propria vita, già che lo vede in qualche maniera necessario per conservarla. Onde possiam dire con verità, che la naturale indigenza degli Uomini è stata la prima fondatrice di tutte le città, e republiche: e per ragion di lei divenne l'Uomo, come osservò Aristotele, animal naturalmente politico, o vogliam dire civile, e non solitario, come le fiere, le quali non volendole Iddio unite, providde d'un tal istinto, che ciascheduna potesse procacciarsi tutte le cose bisognevoli al proprio mantenimento. Dove che l'Uomo trovandosi tanto bisognoso, e di chi l'allevasse ne' più teneri anni, e di chi gli procacciasse il mangiare, gli tessesse, e cucisse le vestimenta, gli fabricasse case, & armi per difendersi, lo curasse infermo, l'ammaestrasse ignorante, lo difendesse impotente, lo corregesse vizioso, l'esercitasse in ogni virtù necessaria alla

L' indigēza è madre della società umana.

P. Polit. c. 2.

Le fiere sono da Dio provedute di tutto, per che le volle solitarie.

sua

Digitized by Google

sua salute, lo sovvenisse in somma di tutto ciò che gli facea bisogno per ben vivere; si accordò a convivere con molti insieme, i quali promessosi l'aiuto scambievole, e ripartitesi quelle arti, delle quali ciascheduno è bisognoso, ma incapace d'esercitarle tutte, fecero un corpo di gente bastante a sè medesimo per ben vivere, che vuol dire una Città, così appunto definita da Aristotele nel primo della sua politica. Vero, è che il nostro primo Padre Adamo non fù fatto da Dio, nè convenne il facesse tanto bisognoso, come noi, sì perche il fece solo, e privo dell'aiuto altrui; si anche perche dovea essere il primo proveditore fra gli Uomini a' bisogni altrui: onde communicògli una vastissima scienza, e notizia di tutte quelle arti, che in una Città sono sparse per molti, facendolo un piccolo, ma pieno compendio d'una Città sufficientissima a sè medesima.

P. pol. c. 1. Civitas est multitudo hominũ sibi sufficiens ad vivendum.

Formato il primo nostro Padre, volle il Signore dalle di lui ossa, e carne prender la materia per formarne la prima nostra Madre: perche riconoscendola Adamo come parte di sè, l'amasse come sè stesso, secondo quel che disse l'Apostolo; *Qui suam uxorem diligit, se ipsum diligit: nemo enim unquam carnem suam odio habuit*. Anch'Eva fù fornita su 'l bel principio di tutte quelle doti, e prerogative, ch'erano necessarie al fine immediato, a cui era stata ordinata. Dove è da notarsi, che havendo il Signore fatto l'Uomo per negozij di maggiore importanza, e più ardui, e la Donna per le faccende domestiche di non tanto rilievo, nè tanta arduità; diede a quello gran vigore di mente, e robustezza di corpo, facendolo di complessione più calda, e spiritosa; a questa, formandola di complessione più fredda, diede minore abilità alle cose grandi, e per conseguente maggior pazienza, che vuol dire, maggiore abilità alle piccole, e tenui. Perche poi non fusse dispregiata per la debolezza de' suoi talenti, l'adornò d'una tal bellezza, e di tali maniere lusinghevoli, & attrattive, che la rese più forte al farsi rispettare, di quel che sia la robustezza negli Uomini, in quella guisa che alcune fabriche più vaghe, e ben adorne si son tenute più forti contro l'impeto de' Barbari disertatori di quel, che habbian fatto Rocche fortissime stimate per la fortezza inespugnabili: così vediamo, che delle Donne, pochissime ne muoiono uccise da mano nemica, degl'Uomini, moltissimi.

Perche la dõna sia formata da una parte dell'Uomo.

Ad Eph. 5. 28.

Diversità di costituzione frà l'Uomo, e la Dõna, necessaria al buon governo del mondo.

La bellezza è più forte a farsi rispettare, che la stessa fortezza.

Digitized by Google

Tutti gli altri Uomini, toltine i due primi, dispose Iddio, che nascesser bambini, e sforniti d'ogni umano sussidio, in maniera che per molti anni non acquistassero la douuta perfezzione, sì per fomentare tutte le virtù proprie de' minori, e bisognosi verso de' lor maggiori, come sono l'umiltà, la pazienza, l'obedienza, & altre simili; come perche questi esercitassero le altre virtù loro proprie, come sono la carità, la providenza, la misericordia, e simili proprie de' maggiori verso de' sudditi bisognosi. Per ottener poi efficacemente, e soavemente questo fine, diede anche a' fanciulli, e giovanetti sin'all'età più bisognosa una tal bellezza, e grazia, che allettasse gli altri a volentieri soccorrerli ne' loro bisogni: e oltre di ciò a' padri loro, e molto più alle madri, che più dovean travagliare, aggiunse verso de' proprij figliuoli un tal amor naturale, e indeliberato, commune ancor alle bestie sinche allievano i lor figliuoli, che rende loro soave ogni travaglio per altro intollerabile, preso per loro sovvenimento, massime per que' primi tempi, ne' quali la bellezza, e la grazia non ancor si spiega, o fiorisce, e molto più per quando i figliuoli a cagion di qualche accidente dovean nascere, o divenir difettosi, e deformi. Nel che vuol'avvertirsi, che tutto l'amor, che ci portano in quel tempo le nostre madri, è tutto amor di Dio, che veramente ci ama con amor di madre, mentre lo stesso amor di nostra madre è suo, e da lui ad essa communicato a fin che l'impieghi verso di noi: e quello stesso latte, che da lei ci vien dato, tutto è dono di Dio, che n'empie le di lei mammelle, e ve lo stiva con violenza, perche non meno habbia ella gusto di sgravarsene, che noi di succhiarlo. *Exceperunt me*, dice S. Agostino ringraziandone il Signore, *consolationes lactis humani: nec mater mea, vel nutrices meæ sibi ubera implebant, sed tu Domine mihi dabas per eas alimentum infantiæ*. E quest'amorosa providenza verso di noi l'ha usata universalmente in ogni creatura a noi benefica: imperòche ha dato a tutte que' beni, che a noi si dovean communicare, e poi ha aggiunta loro una tale inclinazione a communicarceli, che non è minore di quella, che noi habbiamo a riceverli. Quindi apparisce, quanto sciocchi fussero i Gentili, che adoravano per Dei le creature benefiche, e massime il Sole, da cui ricevevano innumerabili be-

Fine inteso dalla Providenza nell'abbellire i Fanciulli.

L. 1. Confess. c. 6.

Digitized by Google

beneficij: poiche davano a' ministri quegl' onori, e ringraziamenti, che eran douuti al Principe benefattore, cioè al vero Dio, di cui il Sole è come un grand' elemosiniere, e le altre creature son come i suoi dispensieri subordinati. Or tornando al discorso intramesso; finita che era l' età bisognosa di sovvenimento, tolse il Signore agl' Uomini quella bellezza, e grazia puerile, di cui sin' all' ora hebber bisogno, e diè loro fattezze ad operar più robuste, e ad essere stimati, e temuti da' loro inferiori più acconce. Alle Donne però differì il tor loro la bellezza, e la grazia sin all' età più matura, in cui s' isterilisscono: nel qual tempo dovean esser lasciate libere dalle molestie, e continue infermità della gravidanza per attendere alle cure di casa, tanto maggiori, quanto più grandi son già divenuti i figliuoli. Nell' età poi più decrepita così agl' Uomini, come alle Donne tolse Iddio anche altri talenti utili all' altrui bisogno, rendendoli debili nelle forze, tardi nel moto, ottusi ne' sensi, deformi, smemorati, cagionevoli, e perciò ingrati, e noiosi a tutti; si perche l' anima disoccupata dalle faccende esteriori, tutta si ritirasse in sè stessa per prepararsi ad una santa morte per mezzo d' una perfetta unione con Dio, che solo le resta amico tra tanti che l' abbandonano; sì anche perche volentieri si accomodasse alla morte, e ad uscir dal suo corpo, già che se lo vedea mezzo incadaverito, e morto in gran parte a' diletti di questa vita.

A che fine Iddio toglie la bellezza nell' età più avanzata.

Mirabil consiglio di Providenza nel rédere i vecchi decrepiti inabili al commercio umano.

Veggano ora, non dico i ciechi nemici della Providenza, e fautori della lor cieca fortuna, perche essi no 'l possono; ma si bene i savij estimatori delle opere di Dio, a' quali è ordinato il mio discorso, quanto bene il Signore habbia concertata la natura, perche servisse a' fini altissimi della grazia e procurino di assecondare si bel disegno, prendendolo per regola, e misura delle loro azzioni: perche cooperando all' amorosa Providenza del lor Fattore, giungano al fine altissimo della sua gloria, e della loro eterna felicità, a cui egli per si belle vie, e con industrie si accomodate al bisogno, li guida.

Della

Della Providenza usata dal Signore nella creazione del Mondo visibile, e in particolare della Terra.

CAPO II.

Vanti che prendiamo a trattare questa vastissima materia della Providenza usata dal Signore nella fabrica di questo Mondo, mi conviene avvertire, che solo ne dirò quel pochissimo, che al mio corto intendimento è palese: anzi di questo medesimo molto ne tralascerò per istudio di brevità tanto necessaria a chi ha poco tempo, e molte faccende, come habbiam tutti noi in questa brevissima, e travagliosissima vita: aspettando a discorrerne più a lungo, quando arrivati colassù nella più alta parte del Mondo, l'havrem tutto sotto l'occhio, e con nostro agio (perche havrem per tempo l'eternità) potremo intenderne il magistero da quel medesimo Artefice, che lo fabricò.

La terra luogo d'esercizio, e di prova per meritarsi il cielo.

Fù dunque primieramente questa parte di mondo ora da noi visibile fatta da Dio per trattenervi gl'Vomini, come dianzi accennossi, in esercizio d'ogni virtù fin a tanto che si rendessero meritevoli di essere ascritti alla Cittadinanza del Cielo: e perche l'Uomo fù composto di due diverse nature, l'una spirituale, o vogliam dire, Angelica, l'altra corporea, & animalesca; fù di mestieri somministrargli tutto ciò, che gli facea bisogno per vivere l'una, e l'altra vita. Molte cose fece il Signore per sostentare la vita animalesca del corpo, e somministrargli vitto, vestito, stanza, e commodità, e piaceri ad essa convenienti: ma molte più ne fece per sostentar la vita spirituale dell'anima, che anch'essa ha il suo cibo, con cui cresce, e si fà grande, e son tutti gli oggetti delle due potenze, intelletto, e volontà, che appresi, e mastigati, e ruminati coll'intelletto, e digerito, e separato il bene dal male co'l calor della volontà, e convertito quello in sua sostanza, e rigettato questo, vien l'anima nel suo modo a crescere, & ingrandirsi. Ha anche, possiam dir, le sue vesti, con cui si difende, & adorna, e

Fornita di tutto il bisognevole alla vita del corpo, e dell'anima.

son

Digitized by Google

ſon gli abiti virtuoſi dell'una, e l'altra potenza, co'quali ſi difende, e dagli errori, e da' vizij, e vagamente ſi adorna per piacer a gli occhi di chi ſe l'eleſſe per ſua ſpoſa. Or per conſiderare queſte medeſime coſe alquanto più alla diſteſa, mi ſi offeriſce primieramente a vedere la moltitudine innumerabile delle coſe, delle quali il Signore ha fornito il mondo per noſtro ſervizio. Pare incredibile, ſe tutto 'l dì non ne haveſſimo nuovi argomenti ſotto gli occhi, la varietà delle ſpecie, ogn'una delle quali ha infiniti individui, che il Signore ha formato ſotto qualunque genere in utile, e benefizio noſtro. Inſin delle Chiocciole, animal viliſſimo, ne ha fatte di tante ſpecie, tutte però ſotto 'l medesimo genere d'animal teſtaceo, chiuſo in caſa di ſtruttura ſpirale, che il preſente Rè di Danimarca ne moſtra a' foraſtieri per argomento di regia potenza un'ampiſſima, e pieniſſima galleria, havendone fatte venire a coſto di gran danaro sin dall'ultimo oriente: conche però fà anche più ſpiccare la potenza di Dio, le dicui coſe più vili, e per così dire, i guſci, ch'egli getta per terra, ſon le ricchezze, e i pregi della potenza terrena, che ſtetti anche per dire, co'l mettersi in doſso le conchiglie per ornamento moſtra la ſua povertà, e la condizione di pellegrina, e paſsaggiera. E certo poi, che innumerabili ſono le ſpecie di chiocciole non ancora pervenute alle mani di quel Principe, poiche in ogni mare, in ogni lido ſe ne veggono per tutto 'l mondo ſempre diverſe. Il noſtro Padre Filippo Bonanni in quel ſuo eruditiſsimo libro intitolato, *Recreatio mentis, & oculi in obſervatione animalium teſtaceorum*, ne mette in diſegno cinquecento cinquanta ſpecie diverſe, e altre cinquanta ſpecie ne ha poi aggiunte in un'altro libro da lui parimente ſtampato co'l titolo *De viventibus, quæ in non viventibus reperiuntur*, e molte più altre promette di darne in breve alla luce: ma delle già ſtampate ne tiene gl'originali veri, e reali tutti in moſtra nella famoſa galleria del Collegio Romano laſciata dal Padre Atanaſio Kirker, e da lui in gran maniera accreſciuta.

Varietà ammirabile delle coſe create ſotto ogni genere.

Anche di Chiocciole. ve n'è un' infinità di ſpecie.

Queſta medeſima gran varietà di ſpecie notasi da chi gira il mondo anche ne' pomi, e in ogni ſorte di frutta, d'animali, e di piante, che da per tutto ſe ne veggono ſotto un medesimo genere diversiſsime. Oſserva però il Signore una invariabil coſtanza nella ſteſſa varietà di coſe, che produce: poiche ogn'

Digitized by Google

ogn' anno a suoi tempi prefissi fà ritornare le medesime specie degl' anni adietro : nel che hebbe, cred' io, particolare attenzione a non deluder le nostre arti, e scienze, che tutte senza una tal costanza d'oggetti riuscirebbon vanissime. Qual arte sarebbe quella dell'Agricoltura, e di qual profitto alla republica umana, se non vi fusse certezza, che seminando, per esempio, grano, havessimo a raccor grano, e non ceci, lattughe, o altra cosa non aspettata, nè confacente al bisogno ? E quale scienza l' Astronomia, se il Sole, e gli altri pianeti, o stelle non ritornassero costantemente a rifare i loro giri per la medesima via, per cui costuman di farli, e non variassero mai la lor grandezza, distanza, lume influenze, e quant' altro dà materia alle speculazioni degli Astronomi ? Al certo senza una tal costanza di cose prese nella sua specie, sempre saressimo nel nuovo mondo, sempre nuovi, e inesperti, senza prudenza, senza scienza, senza arti, che tutte han per madre l' esperienza, e osservazione del passato : e, quel che sarebbe il peggio, nè pur potressimo essere ammaestrati come forastieri da' paesani : perche tutti sarebbero sempre forastieri, e pellegrini in paese non mai altre volte veduto. Così il Signore ha temperate con tal concerto le provisioni necessarie al corpo, che non turbino, ma promuovano le operazioni della nostra mente.

Costanza nella varietà delle specie necessaria alle scienze.

Doppo la moltitudine, e varietà delle cose si offerisce a vedere la nobil figura, che il Signore volle dare al mondo, in cui le racchiuse, e fu la figura sferica, che è senza dubio fra tutte le altre la più perfetta, si perche fra le figure isoperimetre, o vogliam dir, di ugual circonferenza, la sferica è la più capace di tutte ; si anche perche ha le parti più unite, e più forti, le quali fiancheggiandosi l' una con l' altra più gagliardamente resistono a' colpi contrarij : ciò che non posson le figure angolari, che per havere alcune punte isolate, e non difese dalle altre parti, facilmente ad'ogn' incontro si rompono. Ond' è, che questa medesima figura sferica ha osservata il Signore, per quanto si conveniva, anche nelle parti principali del mondo, come sono i pianeti, le stelle, gl' elementi, anzi le membra stesse degl' animali, e delle piante, che per altro bisognò farle di figura eterogenea, è andato sempre graziosamente tondeggiandole, per renderle più vaghe alla vista, e più capaci, e più

La figura sferica come più perfetta data per quãto si potè a tutte le cose naturali.

Digitized by Google

e più forti. Alla Luna però, e alla Terra negò con savio accorgimento la figura perfettamente sferica, ma la diede loro alquanto scabrosa a proporzione di quella, che hanno nella lor superficie gli aranci, o altri pomi somiglianti. La ragione fù, perche altrimenti l'una, e l'altra sarebbero state al fine loro inutilissime. Poiche se la Luna fusse stata perfettamente sferica, e tersa a guisa di cristallo, o altro corpo specolare, non havrebbe potuto illuminare tutta la terra, com'era suo debito: ma a guisa d'uno specchio convesso, havrebbe rappresentata la figura del Sole piccolissima, e in quella sola parte di terra, in cui il raggio riflesso havrebbe fatto nel corpo lunare l'angolo uguale al diretto, conforme ci dimostra la Perspettiva: e forse anche non sarebbe arrivata a riflettorla sin' in terra, perche gli specchi convessi impiccoliscono tanto più gli oggetti rappresentati, quanto più e lo specchio si allontana da gl' oggetti, e dallo specchio si allontanano gli occhi: onde essendo gli occhi nostri, o la terra lontanissima dalla Luna, che si suppone essere uno specchio convesso, e molto più la Luna dal Sole, massime ne' plenilunij, ne viene in conseguenza, che o piccolissima, o nulla rimanderebbe a noi la figura del Sole. Dove che havendo la superficie scabrosa, e non specolare, riflette a tutte le parti della terra, per ragione delle infinite facce, che porta seco la scabrosità, non l'imagine, che si spezza, e sminuzza in quelle medesime scabrosità, ma i raggi del Sole: in quella guisa, che fan le nuuole poste di rimpetto al Sole, che da per tutto ove voltano la parte illuminata riflettono tutto il lume, che prendono. La terra poi, se fusse stata di figura perfettamente rotonda non havrebbe hauuto la disuguaglianza de' monti, e delle valli, necessarijssima sì per la diversità delle piante, frà le quali alcune non nascono se non ne' colli, o ne' monti, altre non altrove, che nelle valli, o ne' piani; sì per dare il corso con la douuta pendenza alle acque de' fiumi, che tutti portano oro alle provincie, che corrono, cioè a dire abondanza, e ricchezze, e per dar anche loro con le fosse, e le cavità letto, ove posarsi; sì finalmente per altri fini, che altrove si spiegheranno, dove tratteremo in particolare dell'economia della terra. Sol quì avverto, non esser vero ciò, che alcuni pensano, haver duuto fare il Si-

La Luna, e la terra hanno la superficie sferica, ma scabrosa, e perche?

Digitized by Google

gnore la terra sempre declive dalle cime de' monti fin alle rive del mare, perche i fiumi sempre havessero la pendenza necessaria al corso: poiche a ciò fù proveduto bastantemente con fare altissima l'origine de' fiumi, perche cominciando a precipitar con grand' impeto, non si arrestassero per le pianure: e dall'altra parte non si tolsero queste, ma se ne spiegarono molte, e vastissime per uso delle piante, e particolarmente delle biade, che amano più che altro la pianura, per commodità de' viaggi, per diletto della vista, e altri simili fini.

Le pianure in terra non impediscono il corso de' fiumi, e son per altro necessarie per varij fini.

Diede poi a tutte le parti del mondo un tal ordine di sito, una tal quantità proporzionata al tutto, una tal qualità necessaria al fine di ciascheduna, che ogni qualunque mutazione vi si facesse, sarebbe un distrugger l'Universo, come si vedrà nel decorso di tutto questo trattato. E primieramente quanto al sito, collocò la terra circa 'l centro dell'Universo, e quivi senza verun sostegno, con un ammirabile artificio in mezzo all'aria immobilmente fermolla. L'artificio fù, che diede a tutte le di lei parti un amore, e inclinazion naturale verso 'l centro del mondo, e a ciascheduna il peso a sè conveniente per andarvi: onde affollandosi tutte verso quel punto, si equilibrano in tal maniera l'una con l'altra, che tutto il globo se ne resta in quel medesimo luogo, dove fù da Dio la prima volta collocato: ciò che forse volle dire il Poeta con quelle parole, *Ponderibus librata suis*. Piacemi di spiegar ciò meglio con un pensiero, che i giorni addietro mi sovvenne nel cercar fra mè stesso, come potrebbe trovarsi ad Archimede un luogo fuor della terra, valevole a collocarvi quella sua macchina, con cui pretendea di muoverla dal suo centro: e fù questo, che se si fabricasse attorno alla terra un gran tavolato, che tutta la circondasse a guisa d'armatura, o centine da fabricarvi le volte, e sopra vi si facesse un ponte di grossissime pietre; quantunque poi gli si sottraesse l'armatura di legno da tutte le parti, il ponte resterebbe immobile all'aria senz'appoggio veruno, e sarebbe luogo ben acconcio a collocarvi le ruote, e i naspi per inalzar dal suo centro la terra. Vano disegno, non ha dubio, alle nostre forze: ma se gl'Angeli non isdegnassero di metterlo in opera, come copiato da quel di Dio; il ponte naturalmente, e senz'altro mi-

Sito ammirabile della terra in mezzo all'aria, e cō che artificio quivi si regge.

Ovid. 1. met.

Un pōte circolare sopra la terra si reggerebbe senza sostegno.

Digitized by Google

miracolo resterebbe in aria, nè potrebbe cadere per l'istessa inclinazione, che tutte le parti havrebbero veementissima al cadere: poiche per forza d'una tale inclinazione tutte si moverebbero quanto più potessero verso 'l centro dell' Universo, e così facendo circolo minore, l'una parte più si stringerebbe coll'altra, e tutte insieme resterebbero immobili. Così appunto, e non altrimenti avviene alla terra, a cui la sua medesima inclinazione, che ha in ciascheduna delle sue parti al cadere, la rende tutta sicurissima di non mai cadere, anzi nè pur di muoversi, se non forse co 'l moto insensibile di trepidazione, per cui secondo che cambia il centro della sua gravità, lo và sempre rimettendo nel centro dell' Universo, conforme alla sentenza d'alcuni, che quì non è luogo di disputarla.

La veemente inclinazione al cadere le impedirebbe la caduta.

Questa medesima inclinazione di andare al centro diede il Signore a tutti i nostri corpi, come che impastolli di terra, e per mezzo di essa mirabilmente providde al far che la terra fusse da per tutto abitata così da gl'Uomini, come da gli altri animali, che hanno il corpo anch' essi fatto d'una medesima pasta co 'l nostro. La qual cosa è di tanta meraviglia, che più volte mi è accaduto ad incontrarmi con Uomini per altro savij, che, o non credevano, o dicevano di non saper intendere, come fosse possibile, che si dessero gli Antipodi, i quali voltassero i lor piedi a' nostri senza cadere dalla parte opposta, come senza alcun dubio farebbe chi nell'appartamento di sotto a quello, in cui noi abitiamo, volesse caminar su 'l soffitto di quel medesimo palco, o piano, sopra di cui caminiam noi. Ma a chi ha ben inteso il mirabile artificio di Dio in sospender la terra in mezzo all' aria, questo pare appunto un maravigliarsi, perche gli Uomini, e gli animali tutti a cagione del loro peso, e gravità non saltino, o volino verso 'l Cielo: poiche l'andar verso 'l Cielo a' corpi gravi non è cadere ma saltare, o volare, e solo è cadere l'accostarsi più da vicino al centro, secondo la definizione de' Fisici, *Cadere, est accedere ad centrum Universi*: alche tutti i corpi gravi, e fatti di terra naturalmente inclinano: d'onde si scorge la semplicità di chi assomiglia gli Antipodi a que' che volessero caminare nella parte di sotto di quel pavimento medesimo, sopra di cui habbiam noi i nostri piedi, nè v'è bisogno di più stendersi per ispiegarla, e mostrarne la manifesta disparità.

La ragione perche gl' Antipodi nõ cadono alla parte opposta.

E qui

Digitized by Google

Vanità del sistema Filolaico, detto volga rmẽte di Copernico.

E qui non posso di meno di non dire alcuna cosa contro di alcuni filosofi, e matemateci moderni, che ricavando dalle anticaglie della filosofia Pitagorica il sistema del suo discepolo Filolao, già quasi tutto roso, e distrutto dal tempo (chiaro argomento della sua poca sodezza, essendo che la verità sempre dura, e indura più tosto co'l passar de' secoli, che indebolisca, e manchi) trovan nuovi argomenti per acconciarlo, e illustrarlo. Vogliono questi, che la terra non istia ferma in mezzo dell'Universo, ma che con una perpetua vertigine si aggiri intorno al Sole, e dentro al Cielo stellato, ambedue immobili, quello nel centro, questo nella circonferenza del mondo. Dicono per ragione così Copernico, come il Galileo, che sono uno l'Atlante, l'altro l'Alcide sostenitori d'un tal sistema; non esser di dovere, che la terra, corpo piccolissimo, e sordidissimo, messa a confronto co'l Sole, e con le Stelle, e bisognosissima d'esser da loro sovvenuta, habbia a starsene ferma, e riposata in mezzo all'Universo, e che i corpi celesti, si grandi, si nobli, si ricchi, e nulla della terra bisognosi, le si habbiano perpetuamente ad aggirare attorno per sovvenirla del necessario mantenimento: esser proprio de' poveri aggirarsi attorno alle case de' ricchi, e non di questi strofinarsi intorno a' cenci de' poveri. Vada dunque la terra co'l moto annuo a tutte le case del Cielo, per quindi riportarne la sua annona, e co'l moto diurno s'aggiri intorno al Sole per iscacciar da sè quel freddo innato, che la tormenta. Il fuoco, aggiugne il Keplero, non costumano i cuochi d'aggirarlo intorno alle carni, che si arrostiscono, ma si bene queste intorno al fuoco: dunque se la terra non ha men bisogno del Sole di quel che habbian le carni del fuoco, dian queste a quella le leggi, e il modo di diportarsi co'l Cielo, e co'l Sole. Vani argomenti di chi le vertigini del suo cervello attribuisce, come suol accadere, al terreno, che mira. Non haviam noi d'apprezzare, e dar la sua stima alla terra da quel fango, ond'è composta: ma si bene da gl'ospiti, che l'albergano, senza dubio più nobili di tutti i Cieli, e Stelle, e Sole, e Luna, e Pianeti tutti, che come il dichiarò chi li fece, furon fatti in servigio dell'uman genere: *quæ creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus, quæ sub cælo sunt*. Anzi che meraviglia, che Iddio habbia fatto

Deut. 4. 19.

in

in nostro servigio il Cielo, s'egli stesso Signor del Cielo si fece servo, e si fece vendere schiavo per ricomprarci. Ha, non ha dubio, la terra indigenza del Cielo; ma appunto quella nobile indigenza, che sogliono havere i padroni de' servi loro, a' quali comandano, non mendicano gl'osequij: nè questi donano, ma rendono l'opera loro a chi la devono. Il voler poi, che il mondo si regoli alle leggi della cucina, altro non è, che un dare a Dio nel governo del mondo il cuoco per direttore. Molto havrei che dire contra un'errore si assurdo; ma lasciando a' Filosofi il fare il loro offizio, mi basta per confutarlo l'autorità di chi fabricò il mondo, il quale per bocca del S. David disse; *Fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in seculum seculi*, si come anche, *Firmavit orbem terræ, qui non commovebitur*: e per mezzo dell'Ecclesiaste il confermò con dire; *Generatio præterit; & generatio advenit: terra autem in æternum stat. Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur, girat per meridiem, & flectitur ad aquilonem*. Le quali parole si devono prendere in senso letterale, e come suonano, conforme si è dichiarata di prenderle la S. Chiesa, ottima, & unica interprete de' sensi più intimi del celeste suo Sposo: & ha fulminato l'anatema a chi ardisse di prenderle in altro senso contrario al letterale. Riposi quì al quanto il Lettore, e seco attentamente consideri, quanto bene in un'opera si divina vi si conosca la divinità dell'Artefice. Non v'era duopo inciderci il nome, perche quante sono le creature (ciò che poi meglio si vedrà) tanti sono i caratteri che ce'l dichiarano.

Ps. 13.
Ps. 92.
Eccle. 1.4.

Ex Decr. Pauli V. edito an. 1611. & Urbani VIII. an. 1616.

Della

Della virtù produttrice, con cui il Signore ha arricchita la terra.

CAPO III.

R ripigliando il nostro cammino, o discorso sopra la terra; havendola il Signore collocata nel centro dell' Universo, perche abbracciata, e circondata da per tutto dalle sfere elementari, e celesti, fusse colle loro influenze resa feconda a partorirci tutto ciò, che ci fà bisogno al mantenimento della nostra vita; assodolla più di tutti gli altri elementi, acciò che potesse reggere al peso de' suoi abitatori: nè volle, che fusse diafana, o trasparente, ma opaca, sì per la vaghezza grande, che rende la varietà de' colori, e delle figure dalla opacità ombreggiate, sì anche, penso io, per ricoprirci l' inferno, che se ce lo vedessimo sotto i piedi, ci torrebbe la libertà al male, e perciò anche il merito al bene. Dotolla d' un incredibile varietà di virtù produttrici coll' aiuto de gl' altri elementi, e del Cielo, di tutto ciò che richiedesi al viver nostro, e naturale, e morale. E primieramente per cominciar da' minerali, le diè virtù di produrre il ferro, ch' è un metallo necessarijssimo per farne istromenti adattati a tutte le arti: onde perche ve n' era tanto bisogno, non v' è provincia, o regno nel mondo, che non ne habbia la sua miniera, come ben notossi da Plinio, che per altro cieco, da si bella provisione non seppe riconoscer in Dio la providenza. Non così universalmente, ma solo in alcune parti fra di loro assai lontane, diede il Signore alla terra virtù di produr l' oro, e l' argento, metalli più preziosi, come che dotati di più nobili qualità de gli altri, acciò che servissero per ornamento alla vita civile, e per materia di traffichi, e di ricchezze: e perche la copia troppo volgare toglie l' essere alle ricchezze, e per così dire, le impoverisce; non potendosi chiamar ricco chi ha sol quello, in cui non si distingue dal povero; per questo volle il Signore, a cui premeva la distinzione di poveri, e ricchi necessarijssima alla republica, come poi spiegherassi, che dell' oro, e dell' argento fusse nel mondo, tanta rarità, quanta

Delle miniere del ferro.

Plin. l. 54. c. 14. apud Cas. de min.

Dell' oro, e dell' Argẽto.

Digitized by Google

ta era necessaria per arricchir questi metalli, e con essi i loro posseditori. In alcune parti fè nascere il piombo, in altre lo stagno, l'ottone in altre, e in altre parimente il rame, scompartendo a diversi popoli le merci bisognevoli, o almeno utili a tutti, per fomento della carità, che per mezzo del commercio si contratta, e si stringe. Servono poi questi metalli a fare ogni sorte di vasi, massime per la gente più volgare, che non ha facoltà da fabricarseli d'oro, o d'argento: e universalmente parlando il provederci d'ogni genere di metallo per uso di tutte le arti fù sì necessario, che senza di essi perirebber le arti medesime, e seco ancor tutti gli Uomini: non potendo viver senz'arte chi dalla natura fù consegnato all'arte, perche il provedesse di tutte le cose necessarie per vivere. Anzi se ben si considera, chiunque volesse toglier dal mondo il ferro solo, come forse reo di tanto sangue umano sparso da lui per tutti i secoli, toglierebbe insieme la vita di tutto il restante degl'Uomini. Poiche egli con la natura, che ha di prendere per mezzo del fuoco ogni figura, e con la forza nel ritenerla, si forma in ogn'istromento abile al tagliare, al forare, al battere, segare, ligare, polire tutti gli altri metalli, o materie dure, di cui si fabrican tutte sorti d'istromenti, che son come le braccia, e mani delle arti, le quali senza di loro son come monche, & inutili. Dal che argomentisi, quanto ben intesa sia questa fabrica del mondo, in cui così ben lavora ogni minima particella, benche all'aparenza assai vile, e negletta, che tolta via tosto il mondo istesso si disfarebbe.

Degl'altri metalli inferiori.

Tolti i metalli perirebbe il mondo

Oltre a questa virtù, che il Signore diede alla terra di produrre i metalli, le ne diede anche un'altra di produrre molte altre sorti di minerali, che parimente servono o per istromenti, o per materia delle arti. Tali sono una moltitudine innumerabile di varie sorti di pietre, alcune delle quali vagamente le colorì perche servissero di fortezza, e d'ornamento alle fabriche: altre le arrichì di nobilissime doti, come sono le gemme, perche servissero per divisa de' grandi, o per uso della medicina. Ad altre diede mirabilissime proprietà, incredibili a chi non le havesse mai sperimentate: come all'asbesto, che macerato nell'umido si fila per tesserne panni, non altrimenti, che il lino, e questi poi sì ben

Miniere di pietre di varie sorti.

L'Asbesto macerato si fila, e se ne fanno tele, e carta da scrivere.

Digitized by Google

sì ben resistono al fuoco, che per lavarli, o purgarli non si fà altrimenti, che gettarli nel fuoco: se ne fà anche carta, e ben sottile da scrivere, come appunto degli stracci di lino, e questa parimente resiste al fuoco, e in esso si purga.

Due mirabili proprietà della calamita, e quanto utile al mõdo.

Alla calamita diè quelle due mirabilissime proprietà di rivolgersi al polo, e di tirare il ferro. Con la prima ha dato il commercio scambievole a tutte le nazioni del mondo: con la seconda ci ha in una certa maniera aperto a tutti il commercio co 'l Paradiso: imperòche co 'l vedere la calamita tirar il ferro non ostante qualsivoglia corpo durissimo, che vi si fraponga di mezzo, veniamo in manifesta notizia, che vi sono al mondo alcune cose di più oltre a quelle, che a' sensi nostri son manifeste, le quali vincendo, e penetrando tutti i corpi, mostran d' esser di virtù a tutti superiore, come di Dio, e degli Angeli, e delle anime nostre c' insegna la S. Fede: onde posiam dir, che il Signore anch' egli si è servito non poco della calamita per guidar le anime al porto della lor salute.

Pietre focaie necessarie al mantenimento del mondo.

A' selci, alle marchesite, e altre simili pietre focaie ha dato virtù di accendere il fuoco ogni volta che noi vogliamo, con utile incredibile dell' uman genere, che anche senza qualch' una di queste pietruzze, per altro sì vili, verrebbe meno, come altrove dimostrerassi. Per concepir poi ogni piccola scintilla di fuoco, ha fatto l' esca, o il fomite, che con accorsela in seno la fomenta, & accresce, e poi il zolfo, che tosto l' infiamma, e poi per lungamente nodrirlo ha fatto oltre a tante sorti di legname certa sorte di terra nera, e oleaginosa, che cavasi dalle miniere in Fiandra, in Inghilterra, e in altre parti, men fornite di legname di quel che basti al bisogno per il fuoco; e quella terra, e atta a concepirlo, e alimentarlo non men d' ogn' altra sorte di legno.

Terra nera, o carboni di miniera per ardere.

Terre medicinali,

Fra' minerali habbiamo anche a riporre tante specie di terre dotate di diverse virtù contro a diversi generi di malattie, che ci travagliano, e ci contendono questa misera vita, come sono l' Eretria, la Samia, la Chia, la Selinusia, l'Armena, la Lemnia, ch' è quella, che volgarmente chiamasi terra sigillata, e tante altre sorti utilissime per l' uso della medicina.

Alumi per dar lume a' colori, e colori di terra d' ogni sorte

Vi habbiamo a riporre tanta diversità d'Alumi, che servono a molte arti, e particolarmente a quella del tin-

Digitized by Google

tingere, che si vale di essi per dar lume a' colori, onde vuole Isidoro, che habbian il nome di Alume: si come anche tanti de' colori medesimi cavati dalle miniere fatti ad' uso della pittura, e della stessa arte di tingere, della quale per loro uso tutte le altre arti si servono: e finalmente tanti terreni diversi, pingui, magri, mezzani, cretosi, arenosi, sassosi, osservati da gli Agricoltori ad uso di porvi diverse sorti di piante, che non tutte nascono in un terreno: e creta da impastar mattoni, e fabricarne ogni sorte di vasi, e pietra da farne calce, e pozzolana per indurirla, e di nuovo quasi impietrirla, e tufi per farvi dentro delle cantine, e delle grotte, e arene da farne vetri, e cristalli, tanto usuali in ogni nostro bisogno, e sal di miniera per condimento delle nostre vivande, e cento, e mill' altre specie di cose tutte necessarie, o utili alla conservazione della nostra vita.

Terreni diversi adattati a diversi genij delle piante, e per moltissimi altri fini.

Più nobile anche di questa virtù produttrice de' minerali fù quella che il Signore diede alla terra di produr le piante, e queste in tanta copia, e varietà per tutto 'l mondo, che sol essa basta per concepire la mente infinita di quel Dio, che le produsse. Tutte son destinate a' nostri usi, poiche alcune ci somministrano il pane, come sono tante sorti di biade, altre ci danno a bere, come tante sorti di uve, condite diversamente per adattarsi a diversi gusti degli Uomini, altre ci dan frutta d'ogni genere, che sono un certo misto di mangiare, e di bere, non tanto sostanzioso, quanto grato al palato, perche servissero per introdur seco senza contrasto i cibi più sostanziosi, e men grati, e anche per cacciarne le parti inutili, & escrementizie, essendo communemente le frutta di natura lubricative: oltre che son come tante conserve di varij zuccheri, apprestatici dal Signore per temperarci l' ardore del fegato: e perche poi bastassero per tutto l' anno, ne fece di due sorti, l' una di quelle, che si maturan sù gl' alberi per la state, e l' autunno; l' altra di quelle, che han bisogno del freddo estrinseco del verno per concuocersi con quel po' di calore, che han dentro di sè: poiche proibita dal freddo, che costringe i pori, l' uscita al calore coll' assedio, che gli fà attorno, chiamato da' Filosofi antiperistasi, lo fà tutto occupare a digerire & ammollire l' austerità di que' pomi: onde per tutto 'l verno,

Della virtù produttrice delle piante.

Le frutta sō come cōserve dolci fatte dal Signore per rinfrescarci.

Antiparistasi, che co'l freddo concuoce.

Digitized by Google

e la primavera, sin che vengano nuove frutta, ne habbiam delle vecchie: le quali però quanto son più vecchie, e grinse, tanto son meno austere, più mature, e più miti, non senza utile ammaestramento di chi le mangia, a cui all' ora farebbero buon prò, quando facesse sua non solo la lor sostanza, ma anche una si nobile qualità. Altre piante ci somministrano erbaggi teneri, e saporiti, che non hanno altro frutto che le lor foglie, le quali o crude, o diversamente cotte, e condite ci sollecitan l' appetito, e ci nutriscono. Altre ci danno olij di varie sorti, parte utili per condir le vivande, parte per ardere, parte per mille altri usi della vita umana. Altre ci producono puri condimenti, come sono le canne da trarne zucchero, e garofoli, e cannelle, e noci moscate, e simili. Altre servono per diletto degli occhi, e delle narici, come sono tanti fiori vaghissimi, e odorosissimi, che ne' giardini con la lor vaghezza, e simmetria di parti, con la vivacità de' colori, e con la fragranza de' soavissimi odori ci dipingono per così dire a ricamo un Paradiso. Moltissime poi, e quasi tutte ci servon di medicamenti a varie sorti d' infermità, come vedesi in Dioscoride spiegato, & aggiunto dal Mattioli. Ve ne sono alcune, come il lino, la bombagia, e simili, che servono per vestirci: alcune, come la canape, servono per farne funi da stringere, da tirare, da appendere, che sono a tutte le arti sommamente necessarie. Di alcune, che poco, o null' altro ci fruttano, ci serviamo per farne tavole, e travi da fabricare, e case, e navi, e tante sorti di utensili domestici, che sol di questa materia si fabricano: e quelle poi, che nè anche a questo son buone, ottime ci sono per farne fuoco, onde quelle piante, che a gl' ignoranti paiono superflue, son sì utili, e necessarie, che senza di esse ci mancherebbe un elemento, o pur per haverlo dove non è carbon di miniera, o bitume, che vuol dire, nella maggior parte del mondo, bisognerebbe gettarvi con nostro grande scapito legname, e frasche d' alberi fruttuosi, che per altro son di difficilissima coltura: onde di questi ve ne son pochi, e raro è a trovarne selve intere; dove che gl' infruttuosi, utili alla fabrica, e al fuoco, nascon da sè, e senza veruna coltura crescono altissimi, e fan selve immense, non senza singolar consiglio del nostro universal Proveditore, che più volle provederci di quel-

Digitized by Google

quel che più ci abbisognava. Impariamo anche a credere, che ancor fra gl' uomini quelli, che non fan frutto veruno, servono a Dio per farne fuoco, e fuoco da festa per esaltazione della sua Giustizia. Finalmente molte piante, o erbe più vili ci servono per dare a mangare a gli animali di nostro servizio: al qual fine Iddio ne ha prodotte in gran copia, e le ha condite in molto diversa maniera, e poi con mirabile accorgimento ha diversificato gl' appettiti degli animali secondo la diversità delle specie loro, perche tutti con pace, e senza contrasto stessero mangiando ad una medesima mensa, ciascheduno quel che gli detta il suo appetito, che vuol dire, quel cibo, ch' è stato fatto, e condito a posta per lui, come più confacevole alla sua complessione, e natura. Vedi, come anche le foglie de gl'olmi, che paiono inutilissime, si colgono, e si conservano da' bifolchi per cibo de' bovi ne' tempi più freddi, e nevosi, ne' quali si morrebon di fame senza una tal provisione.

Varietà, & uso di tante specie d'animali.

A' minerali, e alle piante aggiunse l' infinita Providenza del nostro amantissimo Padre un incredibile moltitudine d' animali irragionevoli, e tutti ce li soggettò a' nostri piedi, e obligolli a servirci anche colla propria vita. Poiche la maggior parte di essi ci servono per alimentarci, e banchettarci con le lor carni: onde non per altro han riceuvte da Dio le anime loro stolide, e grossolane, che per custodirci, ingrassarci, e condirci in diverse maniere, come nostre fantesche, e cuciniere, quelle carni, che Iddio ci assegnò per la nostra mensa. Alcuni oltre alle carni ci rigalano anche d' ogni sorte di latticinij: & altri ci lavorano con gran diligenza un liquor dolcissimo per condimento delle vivande, ch' è il mele. Altri vi sono, che ci nutriscon le lane, e ci somministrano, e per così dire, ci concian le pelli, perche ne facciam varie sorti di vestimenta da ricoprirci: alcuni anche, come sono i bachi da seta, per fin si sviceranno, e ci lascian la vita per rivestirci al quanto più nobilmente. Altri vi sono, che ci aiutano a portar pesi gravissimi superiori alle nostre forze, che per ciò da' Latini furon chiamati *Iumenta, a iuvando., sive adiuvando*, come sono, i Cavalli, i Cameli, e simili, a' quali il Signore diede il mestier di facchini, e a tal mestiere proporzionate le forze: e fra questi posson contarsi i Bovi, che con immensa lor fatiga, e altrettanta

Digitized by Google

Mirabil natura, e varietà de' cani.

pazienza dalla mattina alla sera ci arano i nostri campi senza punto mai aprir bocca per lamentarsene. Alcuni son fatti a posta per custodi delle nostre case, e persone, come sono tutti i cani domestici, i quali perciò han ricevuto da Dio un tal istinto di rispetto, e fedeltà a' padroni, che quantunque fierissimi verso de' stranieri, verso di chi fà loro le spese son tutti vezzi, e adulazione: nè mai si ricorda, che veruno di essi, quantunque gravemente battuto, e anche ferito dal padrone, si sia mai rivoltato contro di lui, non solo con morderlo, ma nè pure con abbaiargli. Anzi se il padrone doppo le busse, e le ferite gli fà un po' di viso allegro; tosto il cane, che di ciò stava anzioso, e guardingo (ciò che manifestamente lo mostra con spesso rivolgersi a mirarlo) gli ritorna a' piedi con segni umili, & amichevoli, come se non havesse riceuuta ingiuria, o danno veruno, ma solo una a lui douuta, e gradita correzzione. Circa di che è bella la riflessione di S. Gio. Crisostomo sopra la providenza usata da Dio nell'accommodare il genio de' cani al lor offizio. Nota egli, che il cane de' pastori per quanto habbia fame non mai tocca le pecore, e per quanto sia satollo non mai la perdona, a i lupi, *Virtus Canis est, ut licet esuriat, non tangat oves, & licèt satur sit, non parcat lupis*. Il che si conferma co'l proverbio commune, il qual dice, che il can dell'ortolano non mangia insalata: havendogli il Signore tolto l'appetito di ciò, che gli diede in custodia.

Quest' offizio poi di custodire, e con tanta fedeltà, & amore il Padrone, e le cose sue, è commune a tutti i cani: ma ve ne son fra di loro delle specie molto diverse secondo la diversità degl' offizij particolari, a' quali ciascuna specie è destinata: poiche ve ne sono alcuni, che per via di perfettissimo odorato ci truovan le fiere, e le fanno sbucar dalle lor tane: altri più snelli al corso, e più mordaci le arrivano, e le prendono, e co' morsi le uccidono, non però, se son bene allevati, e ammaestrati, le mangiano, quantunque ne siano avidissimi, ma le lasciano intatte sin all' arrivo del padrone, aspettando da lui, e ricevendo in conto di grazia qualche piccola, e più vil parte della preda, come conviene a quelli, che non per contratto, mà per natura son servi, e schiavi. E in questo genere di cani da presa vi son alcuni si generosi, che tengon dietro a' Tori for-

Digitized by Google

fortissimi, e li prendono per l'orecchio, e l'arrestano, togliendo loro co'l dolore l'eccesso delle lor forze, e superandoli con la forza de' proprij denti spinta al debole delle lor carni. Altri ve ne sono, che con un arte mirabile, trovati che hanno alcuni uccelli li fermano co'l solo fermarsi essi medesimi, arrestandoli, cred'io per via di timore, sin'a tanto che noi gettiam sopra di loro le reti. Altri son fatti per meramente trastullarci, scherzando con esso loro, come sono tutti i cagnolini di Bologna, e simili, se bene anch'essi per quanto possono, servono alla custodia del padrone, perche quantunque non han forze d'assaltar l'inimico, l'hanno, e le impiegano allo scoprirlo, e darne avviso, e far la spia co' latrati alle guardie più forti. Altri finalmente sono tanto attivi, e docili, come que' che volgarmente diconsi Barboni, che fan di tutto, purche loro s'insegni, con gran diletto di chi li vede, sembrando mostri di bestie ragionevoli. Tutti poi gli altri animali o di terra, o d'aria, o d'acqua ci recan per mezzo della caccia, o della pesca un tal diletto, che forse non ve ne ha maggiore fra' diletti innocenti: e nasce questo al mio credere, così dal burlarli in si varie maniere, il che sempre riesce dilettevole; come dalla vittoria, che riportiam di loro, quasi di servi fuggitivi, e ribelli, da noi con giusta guerra o puniti, o ridotti alla douuta obedienza: oltre all'utile anche dalla lor morte in varie guise recatoci. Molti poi de' volatili ancor ci dilettano co' loro canti, e fra questi penso, che i galli tra gli altri fini sian fatti per essere i svegliatori de' poveri contadini, acciò che sian pronti alle lor faccende. Ma in ordine al dilettare, certo che le scimie, più d'ogn'altro animale han per loro principal offizio l'essere i nostri mimi, e buffoni: poiche havendole la natura mascherate da uomo, diè loro un sommo genio, e talento di rifare, e imitare tutte le nostre azzioni, nel che, come vuole Aristotele, consiste il più dilettevole della comedia: e perche l'imitazione partorisce la meraviglia, e questa il diletto, quanto più l'imitazione è maravigliosa, com'è in questa bestia, tanto maggior diletto ci reca. Vi sono anche di molti animali datici dal Signore per ammaestrarci in alcune cose, non già nell'architettura, in cui volea Democrito appresso Plutarco, esser noi stati scolari delle rondini: poiche se queste non fanno i nidi che

Arist. in arte poet.

In opusc. Utra anim. terrestr. an. aquat. prud. sint.

che nelle nostre case, non sò intendere, come chi fabricò la prima casa, ne imparasse dalle rondini l'architettura: ma si bene nell'esercizio libero di alcune virtù, che vediam da essi naturalmente esercitare, come nella diligenza di provedere alle future necessità siamo ammaestrati dalle formiche, nella semplicità dalle colombe, nella prudenza da' serpenti, &c. e Iddio medesimo creò, per così dire, questi dottori, e dichiarolli maestri all'or che mandò noi alla loro scuola con dirci; *Vade ad formicam o piger, & considera vias eius, & disce sapientiam. Estote prudentes sicut serpentes, & simplices, sicut columbæ.* E pretese in questo, pare a mè, quelche pretendono i savij Scrittori degli apologi, che co'l fingere alcuni fatti, o detti prudentissimi nelle bestie ci dichiaran peggiori di loro, se in somigliante maniera non ci diportiamo. Ci hanno insegnato ancora le virtù di alcune erbe, come vedesi appresso Plutarco nell'opuscolo, dove tratta, *Utra animalia terrestria ne, an aquatilia, prudentiora sint*, Il che è stato di non poco utile alla medicina, che per altra via difficilmente havrebbe potuto risapere la virtù di alcuni semplici. Anzi penso io, che di questi non altro si risappia, se non quanto ce ne hanno insegnato le bestie co' loro usi, e quel più che n'è restato in memoria di chi lesse i libri di Salomone avanti che fussero bruciati da Ezecchia: poiche non è credibile, che i medici d'ogn'erba habbian voluto farne una temeraria, e barbara esperienza con applicarla alla cieca ad ogni sorte di malattia, ammazzandone forse centinaia prima di risapere a che morbo sia profittevole.

Prov. 6. 6.
Matt. 10. 16.

Virtù medicinali dell'erbe come da noi risapute.

Mi resta ora a dire di due sorti d'animali, ne' quali non così apparisce, benche vi sia singolarissima la providenza: la prima è di quelli animalucci, che chiamansi da' Filosofi, *Insetti*, come sono mosche, zanzale, farfalle, vermi, pollini, e simili, i quali paiono ad alcuni totalmente inutili: ma oltre che l'artificio, con cui son fabricati, da noi impercettibile, ci dimostra l'infinita sapienza dell'Artefice, incapace perciò della stoltezza di chi fa opere, che non servono a nulla; sono a noi utilissimi per alimentarci altri animali maggiori, che di essi si pascono, e noi di loro. Tali sono molti uccelli, che non hanno altro cibo, che gl'insetti, e massime quelle specie d'uccelli, che non posano mai il pied'in terra, come sono i rondoni, che per haver le

Uso degl'Insetti.

Digitized by Google

le ali assai grandi, e le gambe assai corte, posati in terra sono inabili a ripigliare il volo: onde convenne proveder loro di cibo in aria. L'istesso accade alle nottole, le quali perciò veggonsi passeggiar una medesima via, si come anche le rondini, che chiamano casaline, nè si posano mai in terra, se non per prender loto, e paglie per fabricar i lor nidi: e tanto le une, quanto le altre, quando così passeggiano, si veggono spesso alzarsi in mezzo alla via, o ripiegarsi in varie guise per abbocconar qualche moschino, o zanzala che incontrano. Dal che io cavo una conclusione mirabile, ma al certo vera, & è, che tutte le parti, e specie delle cose, che compongono il mondo, siano talmente fra di loro concatenate, che toltane qualunque, anche minima, e all'apparenza contentibile, per esempio la sola specie delle mosche, perirebbe il Mondo: tanto andò errato quell'empio, di cui narra S. Agostino, essersi reso manicheo, a cagione di non potersi persuadere, che le mosche, animal sì vile, e molesto, siano state fatte da altri, che dal Demonio. La ragion di questa verità mi par chiarissima, ma non attesa dal commun della gente, poiche vediamo, che questi animalucci son cibi necessarij al mantenimento d'animali maggiori, senza i quali noi non potressimo vivere. Imperòche tutte queste specie di volatili, che vengon da noi la state, come rondini, rondoni, e simili, ci sono messi dal Signore nell'aria, oltre ad altri fini a noi occulti, anche per preservarcela dal corrompersi ne' tempi più caldi, quando v'è più inclinata: ciò che fanno co'l perpetuo agitarla delle loro ali, in difetto de' venti, che la state sono assai più rari, che il verno. Poiche si come da noi pongonsi i pesci nelle cisterne, perche l'acqua quivi ferma, e stagnante, non imputridisca; così fà Iddio nell'aria ponendovi gl'uccelli, quando è passato il freddo, e son cessati i venti, che la preservavano dalla putredine; perche anch'essa non s'imputridisca, e ci ammazzi: onde si conclude ciò, che dissi, che mancando l'infima specie de gl'insetti, mancherebbe il mondo: poiche mancando il cibo necessario a gl'uccelli preservatori dell'aria, mancherebbono anch'essi, e s'infetterebbe per conseguenza l'aria, e con una pestilenza universale si finirebbe il genere umano, e il mondo visibile fatto per lor servizio. Confermasi ciò con la parità de' pe-

Ogni specie di cose anche più vili pare necessaria nō che utile al mātenimento del mondo.

pesciolini minutissimi, che sono, quanto al fine sudetto, come gl' insetti del mare: i quali perche servon di cibo de' più grandicelli, e questi de' maggiori, e i maggiori de' massimi; se mancassero i pesciolini al mare, nell' istesso tempo mancherebbono tutti i pesci del mare con quel danno, che altrove dirassi, dove parleremo dell' utile, che ci recano i pesci.

Quãto ammirabile la distribuzione delle rõdini, & altri uccelli per ogni paese.

Quindi vedesi una mirabil disposizione della Divina Providenza, che ogn' anno a suo tempo, quando incomincia l' aria a riscaldarsi, viene alle nostre parti un' infinita copia di rondini, e si distribuiscono con tal proporzione per tutti questi regni, provincie, città, terre, e castelli, che non vi resta loghetto veruno, per piccolo, che sia, il qual non ne habbia la sua porzione misurata alla sua grandezza, e capacità. O quanto da ogni cosa è facile ritrarne Iddio, a chi ha la cura di rintracciarlo, poiche in ogni cosa vi stà manifestissimo! Chi mai, se non Iddio, può distribuir con tanta proporzione queste bestiuole, che non han capacità di accordarsi, e consigliarsi insieme per far di sè il sudetto scompartimento: nè san di geografia, o corografia, con cui possano fare il computo de' luoghi, dove hanno ad acquartierarsi, e quante per luogo hanno ad andare, perche non manchi loro la necessaria vettovaglia? E chi può, se non Iddio, proveder loro di questa alla misura, che ne abbisognano? L' istesso può dirsi di tante sorte d' uccellami, che ogn' anno il Signore a' tempi determinati ci fa venire in gran copia ne' nostri paesi, si per dilettarci con le lor cacce, come per nodrirci con le lor carni: e li distribuisce parimente a proporzione de' paesi, dove hanno ad albergare, si come anche de' pascoli per tutto 'l tempo, che hanno a pascer se stessi, e ingrassarsi per pascer noi.

L' uso de' pollini, che ci nascono in dosso.

De' pollini, o animalucci, che ci nascono in dosso, massime in tanta copia l' estate, si potrebbe dubitare, a che fine siano stati creati: ma io penso, lasciando a miglior giudizio il definirlo, che siano come tante sanguisughe messeci in dosso dalla natura, per succhiarci il sangue superfluo, e ridondante nella state, che restandoci nelle vene, potrebbe apportarci nocumento: essendo certo, che dalla ridondanza del sangue ne nasce la maggior parte delle malattie: ond' è che uno de più frequenti rimedij è il cavarlo. Che

però

Digitized by Google

però si come il cavarlo in qualche copia tutto insieme con la lancetta, o con le mignatte cura le infermità, così il cavarlo a poco a poco, co'l benefizio di questi animalucci, le previene, e preserva dal non cadervi.

La seconda sorte di cui ci resta a dire, è di quegl'animali, che son velenosi, e perciò non sol paiono superflui ma nocivi, e destruttivi dell'uman genere, che vuol dire argomenti di poca providenza in chi permette, che vi siano al mondo. O quanto mal si appone al vero chi in si fatta guisa discorre. Non solo questi non son nocivi al bene universale, ma son si utili, anzi necessarij, che torno a ripetere di questi la proposizione di sopra detta, che senza queste bestie velenose perirebbe il mondo, e quelch' è più mirabile, perirebbe avvelenato, in quella guisa appunto, che chi ha preso il veleno, perisce avvelenato, se non prende la carne di vipera, divenuta antidoto nella teriaca contra quel medesimo veleno, di cui una volta si alimentava. Spiego ciò chiaramente. La carne di vipera in tanto, dicono i medici, libera dal veleno chiunque è morso, & avvelenato dalla vipera, in quanto per la simpatia che ha co'l veleno, suo nutrimento, tutto lo tira a sè dalle vene, che l'havean conceputo per mezzo della ferita; e con gli altri ingredienti, che compongono la teriaca, lo mortifica, e gli toglie ogni forza per nuocere. Così appunto le vipere, e tutti gli altri serpenti, & anche erbe, e minerali velenosi per la simpatia, che hanno co'l veleno, proprio lor nutrimento, succhiano, e tirano a sè tutte le qualità velenose, delle quali spesso per varij accidenti s'infetta l'aria, e con ciò ne liberano noi, che altrimenti morrebemo avvelenati. Oltre che una gran parte de' veleni debitamente corretti, servono alla medicina per rimedio di que' mali, che nascono da qualità estremamente contrarie a' rimedij velenosi: come per esempio, i mali originati da estremo caldo, han per rimedio potentissimo un qualche veleno in estremo freddo.

L'uso de gl' animali velenosi.

Le carne di vipera medica il veleno non per contrarietà, ma per simpatia.

Che poi alcuni pochi in qualche caso restino da questi corpi o bestie velenose uccisi, non toglie a' veleni la virtù di rimediare, bene usati, a' mali del corpo, ma loro anche l'accresce per rimediare a' mali dell'anima: imperòche con metterci in dosso un gelido timor di morte, che da

Digitized by Google

per tutto c'insidia, e sotto, e dentro ogni fil d'erba può nascondersi, ci reprime quel bollor di sangue onde si originano tutti i morbi d'irascibile, e di concupiscibile, che uccidon l'anima. In somma, per conchiuder questo capo, non v'è cosa in terra, anzi in tutto l'Universo, che bene usata non serva per qualche nostro bene, quantunque tal'ora da noi non conosciuto: facendoci senza dubio la mano liberalissima di Dio infiniti beneficij oltre a quelli, che noi conoschiamo. Siane egli sempre di tutti ringraziato, e più anche di quelli, de' quali, co'l farceli occulti, ci condonò ancora il debito di ringraziarlo.

Dell' elemento dell' Acqua.

CAPO IV.

Ltre alla terra, che non era sufficiente per provedere a' nostri bisogni, creò il Signore trè altri elementi, cioè a dire acqua, aria, e fuoco, tutti necessarijssimi al nostro mantenimento. E primieramente per dar luogo alle acque, fece in terra profondissime fosse, dove andasser tutte a colare, e lasciassero un'altra parte di terra libera per abitarsi da noi, e coltivarla per nostro sovvenimento. Per la qual cosa il terreno, che scavò da queste gran fosse, non l'ammontonò sù le sponde, come fanno i nostri villani, quando cavan le fosse attorno alle lor piantate, che per avanzar fatica, con ripor sù la margine delle lor fosse il terren cavato, con una semplice opera le fanno il doppio profonde. Se così fatto havesse il Signore non havrebbe irrigata la terra co' fiumi, che dovean scender da' monti, ma allagatala tutta, e affogatala con le lor acque, mentre queste non si sarebbon potute scaricar nel mare, che havrebbon trovato altamente trincerato ne' lidi. Che però inalzò quel terreno in monti altissimi là dove sarebbe stato più opportuno al suddetto fine: scostolli anche gli uni da gli altri con tale avvedimento, che non mai potessero impedire a verun fiume, degl' innumerabili, che scorron la terra, il loro corso verso 'l mare,

Monti quãto saviamẽte disposti.

Digitized by Google

re : e al medesimo effetto fece al mare il letto senza argini nelle sponde, e fecelo nella più bassa parte della terra, perche i fiumi naturalmente vi corressero, e vi potessero entrare senza verun' impedimento. Solo di tanto in tanto alzò qualche testa di monte, o capo di promontorij verso de' lidi, perche servissero a' naviganti per segno, dove drizzar le lor prode.

Promontorij necessarij alla navigazione.

Il mare poi, si come anche i laghi, e i fiumi, furono dal Signore ripieni d'una copia immensa di pesci : onde il primo loro uso è l'essere tanti vivai di tutte sorti di pesci, mantenuti, e nudriti per le nostre mense. La cagione effettiva di tanta moltitudine di pesci è la loro grande umidità, per cui si rendono più fecondi de gli animali di terra, che come più terrei, sono anche più sterili, essendo che la terra ogni sua fecondità la riconosce dall'acqua. Ond'è che ne' pesci in alcuni tempi dell'anno truovasi una moltitudine maravigliosa di uova, a segno che ciascheduna delle lor femine par che ne habbia delle migliaia, e milioni. Il fine poi di tanta copia, che ne dimostra la necessità, è, perche dovean servire di vitto non solo a gl' Uomini, fra' quali alcune nazioni, dette perciò Ictiofagi, vivon di soli pesci, e gli altri tutti ne mangiano in gran copia; ma ancora a moltissime specie d'uccelli pescatori, che d'altro non campano, che della preda ritratta dalla lor pesca : e anche (quel che più ne consuma) a' pesci medesimi, de' quali la maggior parte non vive forse di altro, che di pesci : onde essendovene molti di vastissima corporatura, a segno che tal uni paiono isole notanti, vi volle una gran provisione di pesci minori per sostentare i maggiori. I minimi poi, che non han pesci minori, di cui sostentarsi, posson mangiar dell' uova de' maggiori, e vendicarsi, per così dir, di loro con mangiarsi in uova i lor figliuoli, e compensarsi per le perdite de' lor compagni. Così il Signore mirabilmente ha proveduto alla perpetua conservazione de' pesci con quel che pare dover essere la lor distruzzione, ch'è il mangiarsi l'un l'altro.

Cagione efficiente, e finale di tãta fecondità ne' pesci.

ἰχθυοφαγοι pisceduli.

I pesci si cõservono con mangiarsi l'un l'altro.

Il secondo uso dell' elemento dell'acqua è la commodità del commercio con le nazioni straniere, voluto da Dio per fomentar fra' suoi figliuoli una scambievole communicazione, e amor fraterno : e per questo fine, come accennossi più ad-

Le acque servano per fomentare il commer-

cio umano tra le nazioni ſtrauiere.

dietro, fece che non ogni paeſe produceſse tutto il biſognevole a gli abitatori: ma ogn' uno mancaſse di qual che coſa, & abondaſse di qualche altra, perche l' un con l' altro si ſupplisſero ne' lor difetti: e perche il traſportar le merci per terra a viaggio lungo era fatica, e ſpeſa troppo grave, il Signore fece il mare, e i laghi, per li quali si traſporta con ſomma agevolezza ogni gran copia di mercanzie: & a queſt' effetto medesimo non congregò le acque in un ſol luogo ſeparato dalla terra abitata, ma le andò ſcompartendo, e insinuando in varie aperture, e ſeni della medesima per provedere a tutti di vettovaglia ſtraniera, oltre a quella, che l' acqua ſteſsa ne ſomminiſtra. Dove poi il terreno era più rialzato, non laſciò il Signore di provederlo di fiumi navigabili, che ſerviſsero al medesimo fine. Anzi di fiumi parte maggiori, e parte minori ne ha teſsuta tutta la ſuperficie della terra, sì per dare a bere a tutti gli animali così di terra, come d'aria, che ſenza un tal ſuſsidio, si morrebbon di ſete; si anche per ſervizio di moltisſime arti neceſsarie a' noſtri usi: come ſono l'agricoltura, le ferriere, ramiere, cartiere, molini, pannine, e simili, che han biſogno di acqua corrente per muovere le lor machine, ruote, e portar via continuamente le brutture di ciò che lavano. Le altre arti poi, che non si curano di acqua corrente, ſe la derivano nelle loro officine, per prevalerſene ciaſcheduna ſecondo che le fà biſogno, nè ve n' è veruna, che più o meno non nè abbiſogni: ond'è, che le città non mai creſcono molto, ſe non ſono inaffiate da gran copia d'acque, come appariſce dall' eſperienza, con cui vediamo, che le città di prima grandezza ſon tutte, regolarmente parlando, bagnate da qualche fiume reale, o poſte a riva del mare: e ſe ve n' è qualch' una ingrandita per la residenza di Principe ſupremo, ciò è avvenuto, perche le ricchezze della Corte con la ſperanza, che dan di sè, agevolano il corſo alle merci, con farvi correre i mercanti, non men de' fiumi, e de' mari. Servono ancora grandemente i fiumi, e ſon ſommamente neceſsarij per portar via dalle città, e luoghi abitatitutte le loro immondezze, le quali per mezzo delle cloachevi si derivano.

Provida diſpoſizione, e ſituazione del mare, de' laghi, e de' fiumi all' uſo noſtro.

Le città lontane dal mare, o da' fiumi difficilmente ingrandiſcono.

I fiumi portano al mare tutte le immondezze de' luoghi abitati.

La maniera poi, con cui l'infinita Providenza di Dio ha dato alle acque de' fiumi il moto perpetuo, facendo, che tant' acqua continuamente eſca dal mare per vie occulte, quanta

eſsi

Digitized by Google

essi ve ne portano per vie manifeste, è non poco ammirabile, massime a noi, che sappiamo, da tanti secoli essersi cercato, ma sempre indarno, da Uomini dottissimi di far per via d'arte il moto perpetuo. Quest' artificio della Providenza da diversi autori diversamente si spiega. Alcuni dicono cagionarsi questo perpetuo moto, e circolazione delle acque per mezzo delle nuvole, che presa dal mare l'acqua più dolce, come poi spiegherassi, la versano in gran parte sù le cime de' monti, dove penetrata sin dentro le gran conche, o cavità che hanno in seno, fattevi da Dio a questo fine, ivi stagna per esser materia perenne a' fiumi, che da qualche apertura ne sgorgano. Altri vogliono, che succeda per mezzo de' canali sotterranei, che cominciando dal mare arrivano sin'alle radici de' monti sotto alle conche già dette, alle quali poi salgono le acque distillate e filtrate, per ciò anche depurate dalla salsedine per opera de' fuochi sotterranei, che il Signore di sotto vi accese. Altri finalmete, fra' quali fù Aristotele, pensano ciò accadere per mezzo del caldo, e del freddo, il primo de' quali cambia l'acqua del mare in aria, e il secondo altrettanta aria dentro le cavità de' monti tramuta in acqua, non essendo in questa sentenza altro l'aria, che un acqua sommamente attenuata, nè altro l'acqua, che un' aria sommamente ingrossata, o se pur son di diversa sostanza, com'è più probabile, nondimeno per la somiglianza di accidenti, che hanno insieme, facilmente l'una nell'altra si trasmutano. Qualunque di queste sentenze habbia più del vero, io non lo sò: sò bene, che tutte dicon verissimo in ciò che convengono, cioè che tutta l'acqua, che i fiumi portano al mare, dal mare la presero: essendo ciò troppo manifestamente necessario: altrimenti tutta la terra in pochissimo tempo allagherebbono, perche portano tutti insieme continuamente tanta copia di acque al mare, che in breve tempo farebbero il mare, se non vi fusse. Nel che si scorge l'infinita sapienza di Dio accordata con l'onnipotenza a concertare a benefizio nostro una cosa si difficile nell' articificio, si necessaria nell' uso.

Moto perpetuo dell' acque de' fiumi come si formi.

Il terzo uso delle acque massime stagnanti è, perche servano di peschiera per inaffiare, e fecondar tutta la terra: & ha fatto in ciò il Signore, *Si parva licet componere magnis*, ciò, che fanno i nostri ortolani, quando in mezzo a gl'

Le acque del mare, e de'laghi son anche fatte per innaffiare le campagne.

Digitized by Google

a gl' orti loro cavano una gran fossa, dove raccoltavi gran copia d' acqua, se ne servono poi per inaffiar ogni volta, che ne han bisogno, i loro erbaggi. Il modo però che tiene il Signore per inaffiar la terra con acqua dolce presala dal mare, ch'è tutto salso, è, come ogn'altra sua cosa, mirabilissimo. Imperòche havendo egli providamente salate le acque del mare, per preservarle dalla putredine (a cui più che i laghi eran soggette, come ricettacolo di tutte le immondezze del mondo portatevi da' fiumi) per potersene servire ad uso d' inaffiare, conveniva di stillarle, e conciò depurarle dalla parte salsa, e più crassa: altrimenti se le havesse prese per inaffiar le campagne così salse, com' erano, ogni pioggia d acqua sarebbe stata per loro una pioggia di fuoco. Questo poi ottenne per mezzo del calor del Sole, con cui separando le parti dell' acqua marina più crasse, che sono le salse, dalle più sottili, che son le dolci, fà che queste, sì per la lor sottigliezza, come pe 'l calore, che portan seco, rese più leggieri dell' aria grossa, e vaporosa della prima, & infima regione, salgan da sè sino alla seconda: dove trovando un gran freddo, la di cui natura è condensare, si condensano insieme, e fanno su 'l principio una nuvola: questa poi raffreddata maggiormente o da qualche vento, o da qualche altra nuvola superiore a sè, che le impedisce l' esser battuta dal Sole, si addensa più, stringendosi l' una con l'altra quelle gocciole minutissime, che forman la nuvola: con che rese più pesanti dell' aria ricadono sopra la terra in pioggia d' acqua dolce: e perche la cagione, che condensa, è uguale in tutte le parti della nuvola, per questo le gocciole cadono sì uguali, come appunto se passassero per li buchi de' nostri inaffiatoi. Per dispensar poi le piogge a tutte le parti secondo il bisogno, il Signore istituì i venti, che le nuvole prodotte sopra del mare trasportassero, or di quà, or di là secondo che richiedeva l' esigenza di ciascheduna parte. Verò è, che dovendo la state esser più calda del verno per le ragioni che si diranno altrove, acciòche quella non fusse più piovosa di questo, come più atta a sollevare co'l suo calore i vapori aquei; diede il Signore a' venti virtù di fare, e disfar le nuvole secondo il bisogno delle stagioni. Ad alcuni diè virtù di cambiar l' aria in nuvole, e in acqua, come sono que' venti, che

Come l' acqua piovana presa dal mare diveti dolce.

Come si formin, e si distribuiscano le piogge.

Uso de' venti in ordine alle piogge.

Digitized by Google

che noi chiamiam piovosi, quali vediamo, che tal volta in men d'un quarto d'ora ci ricuoprono tutta l'aria di nuvole: non trasportandole d'altrove, ma facendocele nascere sopra 'l capo, conforme a chiunque l'osserva è patente. Ad altri diè virtù di cambiar le nuvole, o i vapori non per anco annuvolati, in aria: ciò che vediam manifestamente succedere, quando di assai nuvolosa tosto si rasserena l'aria: e quando in istagion caldissima haviamo il Cielo per mesi interi sereno, che vuol dire, che d'un'abondantissima copia de' vapori, tirati sù dal Sole lungamente scoperto, non si forma per tanto tempo una nuvola.

Servono poi anche le piogge oltre all'inaffiare, e fecondar la terra, per renderla agevole a' lavori dell'agricoltura, cioè ad ararsi, vangarsi, zapparsi, &c. Servono per lavar le vie publiche da ogni sorte di sudiciume, e portarlo a' fiumi, e per mezzo di essi al mare, e ciò in particolare fanno, quando le piogge sono impetuose, e abbondanti, che a maniera di torrenti scorron le vie, e le poliscono. Servono per empir le cisterne, e vasche, e fosse per abbeverar bestiami, o per uso degli orti, e per mille altri usi delle case private massime de' poveri, che non han pozzi, o cisterne: che però quando doppo qualche tempo di sereno incomincia a piovere, tutti si veggono mettere in strada le lor secchie, e conche per risparmiar quel più di fatica, che vi abbisognerebbe per andar ad attinger l'acqua altrove. Usi varij delle piogge.

Oltre a queste acque communi ne fece il Signore alcune altre particolari dotate di varie virtù, e qualità medicinali contra ogni sorte di male capace di rimedio, e le sparse in varij luoghi per tutto 'l mondo, perche tutti anche poveri havesser gratis le medicine, che faceano loro bisogno. Alcune di queste anche le riscaldò con accendervi sotto fuochi perpetui, perche servissero di terme, o bagni caldi a molti morbi assai profittevoli. Come poi accenda, e mantenga questi fuochi perpetui, lo diremo a suo luogo, ove tratterassi dell'elemento del fuoco. E questi sono gli usi principali, & a noi manifesti delle acque, in cui si vede si chiaro, come di riflesso il sol della mente Divina, che bisogna cavarsi gli occhi, come Democrito, per non vederlo. Acque medicinali sparse per tutto il mondo.

Dell'

Digitized by Google

Dell' Elemento dell'Aria.

CAPO V.

Opra le acque creò il Signore l' elemento dell'aria di cui gl'animali terrestri han tanto bisogno, quanto i pesci dell' acqua: poiche questi respirano acqua non altrimenti di quel che noi facciamo dell'aria: e si come essi tosto muoiono se si estraggon dall' acqua, così anche noi, se siamo estratti dall' aria, o impediti dal respirarla, non possiam durar più a vivere di quel che i pesci fuor dell'acqua. In tre parti, o regioni dividesi l' aria communemente da' filosofi, fondati però nella divisione disegnatane prima dalla natura. La prima, & infima di tutte è quell' orbe aereo a noi più vicino, che viene riscaldato, o intiepidito parte dal calore, e respiro di tanti animali terrestri, che vi abitano, parte dal calor della medesima terra, che nelle sue viscere ne nudrisce, il fonte, come di sopra accennossi, e spiegherassi nel capitolo che siegue. Credesi questa regione non haver più, che un mezzo miglio d' altezza sopra terra: poiche s' è fatta l' esperienza, che que' che salgono sù le montagne più alte, doppo che sono arrivati ad' un mezzo miglio d' altezza per pendicolare, incominciano a sentire un freddo straordinario da non potervi durar molto senza gran fomenti, e ripari. D' onde apparisce la necessità, che vi era di questa prima region dell' aria, temperata con un tepore proporzionato alla nostra vita, e alla vita di molti animali più delicati, e di molte piante, che i gran freddi l' uccidono. Imperòche senza un tal tepore molto difficilmente, e stentatamente haressimo potuto camparci dal freddo: anzi nè pur saressimo campati in verun modo: perche tolti gli erbaggi, che son cibi di animali maggiori alla nostra vita necessarij, mancherebbon essi, e con essi anche noi. Oltre che nè i grani, nè le uve, nè le olive vi maturerebbero più di quel che facciano sù le cime delle montagne più alte: e così la terra sarebbe buona per gl' orsi, ma non per noi.

Delle tre regioni dell'aria.

Prima regione a che fine serva.

Passata la prima region dell' aria viene immediatamente la

la seconda, la di cui ultima, e suprema superficie s' inalza da cinque miglia, come vogliono alcuni, sopra terra, & è l' officina principale, dove si lavora la maggior parte delle impresioni meteoriche, o vogliam dir sublimi, tanto umide, come sono nuvole, pioggie, nevi, grandini, &c. quanto ignee, come sono i fulmini co' lor tuoni, e folgori, e lampi, &c. alle quali tutte vien somministrata la materia dal globo terraqueo, da una parte di cui salgono vapori aquei, per formarne le impresioni umide, dall'altra esalazioni secche, e sulfuree per formarne impresioni ignee. Dà la mano poi a' vapori, & esalazioni, e li aiuta a salire il Sole, che colla forza rarefattiva, e disgregativa del suo calore separando questi aliti dalle parti più crasse, e pesanti, che li tenevano al basso, fà che da sè stesi si vadano a trovar il luogo, che lor si conviene. I vapori per quel poco di calore, che ancor ritengono, e per qualche esalazione, che portan seco unita, essendo più leggieri dell' aria grossa dell' infima regione, salgono sino alla seconda, e quivi trovando aria di peso uguale a sè, si fermano. L' esalazioni, che son più leggieri de' vapori, come che di natura calida, e secca, salgono sino alla terza, la quale, come poi si dirà, s' inalza con la sua superficie suprema per cinquantadue miglia italiane sopra terra. La seconda region dell' aria, per esser lontana dal calor della terra è assai fredda: e di questo freddo, che par fatto a caso, si serve mirabilmente il Signore per lavorare tutte le suddette impressioni, così umide, come calde. Imperòche le umide le forma con la forza, che ha il freddo, di condensare: perche condensando leggermente i vapori ne forma nuvole, condensando le nuvole, ne forma piogge, condensando le piogge, ne forma grandine, o pur neve, secondo la maniera più repentina, e impetuosa, o vero più lenta di condensarle. Le calide, ciò ch' è più mirabile, le forma il freddo non con altro che co'l raffreddare: poiche trovandosi fra le nuvole una gran quantità d' esalazioni non ancor salite al lor luogo, e invischiate fra' vapori, il freddo della seconda region dell' aria fa loro attorno quelche l' acqua fredda intorno alla calce viva, & è, che intorniandola da per tutto fa che gli spiriti ignei conceputi dalla calce nella fornace, e dispersi per tutta la di lei mole, si ritirino verso 'l centro per fuggire il freddo lor contra-

Uso della seconda regione dell' aria.

E l' officina in cui si lavorano le meteore tãto umide, quãto ignee.

La maniera di formarsi le nuvole, le piogge, le grandini, e le nevi.

Le meteore calide si formã dal freddo per via d' antiperistasi.

Digitized by Google

trario, dove unitisi, e fattisi perciò più forti, infocano la calce, e per haver la debita rarità, le squarciano il seno, e se con ciò non dessero adito all'acqua di smorzarli, e la calce fusse atta a concepir la fiamma, senza dubio ve l'accenderebbono. Or perche le nuvole, come si è detto, han dentro di sè di molti spiriti calidi, dispersi per tutta la lor mole, e come che di materia sulfurea, & untuosa, attissimi a concepir fiamma; intorniati questi dal freddo della seconda region dell'aria, si restringono verso'l centro, e quivi unito insieme tutto il lor calore si accendono l'un con l'altro, e fanno quel lampo, o folgore, che noi vediamo, e per la violenza, con cui squarciano il seno alla nuvola, e all'aria per trovar luogo più ampio, fan lo strepito del tuono, a cui forse anche concorre quel rumore, che fà il fuoco nell'acqua, e finalmente se fra quelle esalazioni vi sono delle prese dalle miniere di metalli, o di altra materia capace di fondersi, e indurirsi, con quel veementissimo fuoco, che hanno attorno si fondono, e uscite all'aria aperta s'impietriscono in fulmini così impetuosi, che paiono, come appunto sono, saette scoccate dalla mano Onnipotente di Dio. Dove è da notarsi, che in mano all'Onnipotenza anche un sassolino, o un fumo di leggerissima esalazione diviene un fulmine da diroccar quelle torri, e baluardi, a' quali la nostra debolezza diede il nome di fortezze, e tali sono in verità contro a que' che ci combattono di terra, ma non contro a chi ci dà la batteria dal cielo, verso di cui ogni nostra fortezza è smantellata, e scoperta. E questo è il fine principale, per cui si fondono, e si scaricano i fulmini; il tenerci in timore, e rammentarci di tanto in tanto, che v'è Iddio di sopra, severissimo punitore de gl'empij. Vero è, che per esser egli anche infinitamente misericordioso, avanti di colpirci spara molte volte a uvoto, e senza palla con tonar semplicemente, e lampeggiare, acciòche ci discostiamo da quella pessima via, in cui egli ci ha presi di mira, conforme lo notò il S. David all'or che disse; *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui*. Onde i tuoni, e i lampi son mere minacce di Dio: i fulmini sono insieme, e castighi, e minacce: castighi quando percuotono i rei; minacce quando percuoton la terra, e le case, o le torri senza lesione d'alcuno,

Maniera, come si formano i lampi, i tuoni, e le saette.

Onnipotenza di Dio, che d'un alito ne fà un fulmine.

Fine principale de' fulmini.

I fulmini sono effetti più della misericordia, che della giustizia.

Digitized by Google

no, ma con utile spirituale di molti che per timor di essi si emendano de' loro peccati. Fa all'ora il Signore con noi quel che spesse volte un padre con un fanciullo, a cui per metter timore, percuote con istrepito grande il terreno, e ciò che altro gli si para d'avanti, perche il figliuolo temendo lo stesso strepito nelle sue spalle, si lasci persuadere dalla voce più sensibile del bastone a far ciò, a che non poterono indurlo le voci più miti de' paterni consigli, e così in verità sono i fulmini effetti più della paterna misericordia di Dio, che della sua giustizia: perche per uno, a cui tolgono la vita temporale, a cento, e mille ne danno l'eterna. L'istesso offizio ancora di tenerci in timore, e raccordarci la debita soggezzione, che doviamo al Signore, hanno molti altri di que' che noi chiamiamo sconcerti de gli elementi, come sono tempeste, si nell'acqua, come nell'aria, e terremoti, e gragnuole, e simili, che son però tutte cose ben concertate da Dio sin ab eterno per nostro maggior bene. Che offizio poi habbian le nuvole, e le piogge; ne habbiam detto a bastanza nel capo antecedente. Sol mi resta quì di dire alcuna cosa delle nevi, e de' venti, che oltre all'essere dispensieri delle piogge, come si disse, hanno alcuni altri fini degnissimi di considerarsi da chi ha per oggetto di tutte le sue considerazioni l'ultimo fine, a cui tutti gli altri ci guidano.

Le nevi dunque hanno due fini principali, per quanto io ne intendo: l'uno è, l'essere una tal sorte di pioggia fatta a posta per le montagne, nelle quali più che altrove soglion cadere. Imperòche havendo le montagne anch'esse gran bisogno di acque, e non potendone ricevere a bastanza dalle piogge ordinarie, perche il loro declivio le fà fuggir via più presto di quelche possano haver tempo bastante a succhiarne il bisogno; il Signore congelò l'acqua in fiocchi di neve, facili a tenersi sù qualunque declivio sin a tanto, che il terreno montuoso ne succhi con ogni suo agio quanto ne abbisogna. L'altro fine è di reprimer per qualche tempo l'orgoglio de' seminati, e delle piante, perche non così subito si diffondano a germogliar nel di fuori prima d'haver fatte sotterra buone radici, che servan loro e per tenersi forti contro la furia de' venti, e per succhiar dalla madre comune il loro alimento: essendo che i pori

Uso delle nevi.

Digitized by Google

delle radici son come tante bocche, per le quali prendono dalla terra il nutrimento le piante. Il conservar poi la neve per la state a fine di rinfrescarvi il vino, stimo che sia non uso legittimo della natura, ma abuso della nostra gola, quanto industriosa nel procacciarsi i diletti, altrettanto stolida nel prevederne gli effetti. Poiche co'l raffreddare il vino la state, ne beviamo in più copia, allettati da quel fresco, al calore della stagione gratissimo: onde ci mettiamo in corpo un fuoco nascosto, e per così dire un mongibello ricoperto di neve, che ci bruci le viscere, nè ci faccia altro bene, se non quel che suole l'intemperanza, ch'è castigar la nostra gola con mille mali originati dalle crudità dello stomaco, che son la materia di moltissime infermità. Noi haviam bisogno di riscaldar lo stomaco, e rinfrescar il fegato: e pure il vino gelato fà tutto il contrario, rinfresca lo stomaco, e riscalda il fegato, perche non esce dallo stomaco nè và al fegato, se non doppo d'haver deposto nello stomaco tutto il suo gelo: e così porta al fegato tutto il suo calor virtuale, o vogliam dire virtù di riscaldare eccitata, e attuata maggiormente dal calor del cuore, per cui ha a passar due volte prima d'arrivare al fegato, come à suo luogo si spiegherà. Dou'è dunque quel grand'utile del bere vin fresco, con cui alcuni ricuoprono la lor gola? Ma lasciam questo discorso, che disegno farlo con più agio, & efficacia in altro luogo, e torniamo al proposito, venendo all'uso de' venti.

Danni del bere vino annevato.

Uso de' venti. Senza di essi l'aria si appesterebbe.

I venti dunque hanno mirabilissimi usi in questo nostro mondo inferiore, dove per altro si sentono spesso maledir da gl'ignoranti, a cui Iddio darebbe un gravissimo, ma giustissimo, castigo sol tanto che esaudisse le lor maledizzioni con tor via i venti dal mondo. Questi primieramente hanno il medesimo uso nell'aria, che le tempeste cagionate da' medesimi venti nell'acqua: cioè a dire, per tener l'aria agitata, acciòche non imputridisca, come succede ne' luoghi chiusi, e in parte anche nelle valli, che perciò sono per l'ordinario di pessima aria, come che poco agitata da' venti: onde v'impaluda, e imputridisce l'aria non altrimenti che fan le acque stagnanti, e poco, o nulla agitate. Servono in secondo luogo per tor via dalle città, e dalle nostre abitazioni quel sito, e mal odore, che continua-

Digitized by Google

nuamente esala da' nostri corpi, e da tutti le loro immondezze, le quali senza dubio ci appestarebbero l'aria, che respiriamo, se i venti non ce la spurgassero: e quindi è, che con savio accorgimento volle il Signore che soffiassero da ogni parte, o punto dell'orizonte, per che le nostre finestre dovunque voltassero, ne potessero ricevere il beneficio. Terzo, servono grandemente, e son necessarij a molte arti, come alla nautica per trasportar vascelli, e altri legni che non caminano co' soli remi: all'agricoltura, che co'l benefizio de' venti facilmente purga, e dilolla le biade, che senza di essi le darebbero un intollerabile, e forse anche inutil fatiga: a' molini, e altre arti simili, che si servono per voltar le loro macine, e ruote, delle correnti dell'aria dove mancano quelle dell'acqua. Quarto, alcuni venti particolari han per offizio principale il fabricar le nuvole: altri lo stringerle maggiormente, e spremerle in pioggia, o neve, o grandine: altri il dileguarle, e rasserenare il cielo: tutti poi il trasportarle da un luogo in un altro, dove ne faccia il bisogno, come altrove accennossi: onde in verità può dirsi, che tutta la mutazione dell'aria dipenda da' venti, mentre ad ogni lor mutazione vediamo l'aria mutarsi. Quando poi questi ingagliardiscono, sin' a gettar a terra grossissimi alberi, anzi case, e torri, all'ora ci servono più che mai al fine principale già detto di metterci in dosso un salutevol timore di quel Dio onnipotente, che sol con un soffio può dissiparci tutti come polvere, *quem proijcit ventus a facie terræ*.

Perche soffiano da ogni parte.

Ps. 1. 4.

Sopra la seconda region dell'aria evvi la terza, in cui fermansi come in proprio luogo tutte l'esalazioni, che vi salirono dalla seconda: e colla suprema superficie di questa terza region dell'aria si termina quell'orbe, che dall'esser ripieno de gli aliti della terra, chiamasi da' Greci *Atmosfera*, e s'inalza sopra la terra per cinquantadue miglia, secondo che ne credono alcuni matematici, che dalla durazione de' crepuscoli (lume riflesso dall'Atmosfera) con sottilissime specolazioni l'han misurata. L'esalazioni poi, che quì si fermano, non istanno oziose, ma servono primieramente per materia a molti fuochi, e lampadi, che si accendon di notte, e chiamansi stelle cadenti, l'uso delle quali è accrescer lume alla notte, e vaghezza al cielo. Servono ancora non poco per allungarci il giorno, antecipandocelo la mattina per

Uso della terza regione dell'aria.

Vedi Ricc. nell' Almag. tom. 2. l. 8. sett. 1. c. 14. probl. 5. 6. & 7.

Digitized by Google

L'alba altro non è che l'atmosfera illuminata dal sole sotto l'orizonte

per non poco spazio di tempo avanti il nascer del Sole, e prolungandocelo la sera per altrettanto di tempo doppo ch' è tramontato: ciò che fanno con ricevere in sè, e riflettere a noi i raggi del Sole, che per diciotto gradi sotto il nostro orizzonte le rimira, la mattina dalla parte d'oriente, la sera dalla parte d'occidente: e cagiona quella che noi diciamo alba, o crepuscolo, ch' è un appendice del giorno non poco utile alle nostre faccende. Un'altro uso ancora da non dispregiarsi parmi, che habbiano queste medesime esalazioni, & è d'indorare co'l lor colore sulfureo i raggi d'argento del Sole, e con essi abbellir maggiormente il mondo inferiore: il che apparisce più che mai la mattina, e la sera, quando a ciel sereno, e purgato il Sole non molto alto dall' orizzonte rimira obliquamente le campagne, e monti a lui opposti: all'ora più che mai gl'indora co' suoi raggi, perche passano questi per maggior parte dell' Atmosfera, cioè dell' esalazioni sulfuree, e più si tingono del lor colore, che quando il Sole stà, o s'avvicina al suo meriggio, poiche all'ora passano per minor parte dell' Atmosfera, come sarebbe facile il dimostrarlo, se fosse qui luogo opportuno. Questo medesimo uso di colorire trovo, che hanno anche i vapori dell'infima regione dell'aria, ma però secondo il lor talento, imperòche essendo di natura aquea, si vestono del color del cielo, che è azzurro, come vediam succeder nel mare, che a cielo scoperto apparisce di colore azzurro, e celeste, e abbrunato ch'è il cielo, anche egli s'abbruna. Or di questo medesimo color azzurro, e celeste con gran vaghezza dell'occhio nostro i vapori di questa infima regione ci dipingono la terra, e le montagne, che ci stan dirimpetto, e lontane, e quanto più lontane, tanto più azzurre ci sembrano, perche tanti più vapori tinti in azzurro fra noi, e loro s'interpongono.

Perche la mattina, e la sera il Sole più che mai indora le cãpagne.

Perche le montagne lõtane ci cõpariscono turchine.

Proprietà dell' aria adattate al nostro bisogno.

Diede poi il Signore all'aria alcune proprietà mirabilmente acconce al fine, a cui era destinata. La fece in prima perfettamente diafana, o vogliam dir trasparente, e senza figura, o color veruno, acciòche trasmettesse fedelmente senza ritenerle, o alterarle, le specie visuali, che dagli oggetti son inviate a gli occhi nostri per dar conto di sè, e avvisarci della lor presenza. Imperòche le predette specie non si trasmettono, ma si ritengono da' corpi opachi, e si alte-

alterano da' corpi imperfettamente diafani, come sono le acque men pure, e il vetro imperfetto, particolarmente se quelle son agitate, e questo di figura non piana, o colorito; poiche da somiglianti corpi le specie, quando passan per mezzo loro, sono corrotte, e forzate a mentire le qualità de gli oggetti, di cui son foriere, spesso rappresentandoli con colori non proprij, con figure mostruose, con misure enormi, non senza inganno de' semplici, che alla lor relazione bonamente credono. Onde per torre quest' inganni fù necessario far l'aria di natura perfettamente diafana, e senza figura, o color veruno, come in fatti l'habbiamo. Fecela in oltre sottilissima, e fluidissima, perche impedisse qualunque vacuità, che potesse accadere in questo nostro mondo inferiore dal separarsi, che fanno i corpi l'un dall' altro: essendo che la separazion del continuo non è men dispiacevole alla natura di quel che siano a noi dolorose le ferite, che ci separano una parte del nostro corpo dall'altra: e la ragione è commune, poiche si come le ferite tagliano i canali per li quali una parte somministra l'alimento, e la virtù all'altra, e però fanno che l'altra destituta de' suoi rinforzi venga meno, e perisca; così in questo gran corpo del mondo il vacuo separando una parte dall'altra, fa, che non si possano communicare insieme le virtù, o influenze conservatrici: onde le parti inferiori destitute del soccorso delle superiori tosto, o presto mancherebbero. Oltre che nè pur le specie visuali, di cui dianzi parlammo, nè la luce, nè il suono, o altri accidenti potrebbono passare per mezzo al vacuo: essendo che gli accidenti non possono propagarsi, e andar avanti senza l'appoggio di qualche sostanza. E di qui è, che la natura tanto aborisce il vacuo, che per timor d'esso rompe tutte le sue leggi ordinarie, facendo particolarmente salir le cose gravi, e scender le leggiere non senza gran meraviglia de' spettatori, che non ne veggono la cagione. Onde i nostri giardinieri, che fan questo timor della natura, co'l minacciarla di ferirla co'l vacuo, la fan fare a modo loro, e se ne servono per condurre a fine i più mirabili artificij delle lor fontane. Per questo dunque principalmente fu l'aria fatta da Dio si sottile, e si fluida, perche empisse tutte le vacuità, e turasse tutti i buchi, che dalla separazione d'altri corpi continuamente dovean farsi. Fù

Vacuo quanto aborrito dalla natura, e per qual cagione.

anche

Digitized by Google

anche fatta dal Signore d'una certa natura schizzinosa, dirò così, e facile a risentirsi ad ogni violenza, che le sia fatta: la qual proprietà era sommamente utile, anzi necessaria nel mondo, che senza di essa non potrebbe conservarsi. Poiche primieramente senza questa proprietà si perderebbero tosto le tante delizie del canto, e del suono, che ci consolano in questa valle di lagrime: già che la nostra musica non sà cantare, e sonare altrimenti, che costringendo l'aria a passare fra le angustie de gl'istromenti vocali, o sferzandola con le corde ben tese, e vellicate d'altri istromenti sonori, e così facendola risentire, e strillare. Non potrebbe poi nè pure conservarsi il mondo senza una tal proprietà: poiche se fingiamo, che l'aria sia sempre mutola, mutoli ancora sarebbero tutti gli Uomini, che dell'aria si servono per fabricar le lor voci. E come dunque potrebbe conservarsi il commercio, e la republica umana, che tutta si regola co'l parlare? Lo stesso dicasi a proporzione degl'altri animali vocali, le di cui voci sono a loro non men necessarie al mantenimento loro, di quel che siano al nostro le nostre. Finalmente la fece di natura facile a comprimersi, e dilatarsi non senza prudentissimo accorgimento; perche altrimenti ogni piccol moto, che in essa da qualche parte si fusse fatto, si sarebbe douuto propagar per tutta l'aria, come accade ne' corpi sodi, che quanto si spingono da un capo, altrettanto si promuovon dall'altro, quantunque i due capi sian lontanissimi fra di loro. Dal che ne verrebbe, che non havressimo mai in veruna parte l'aria quieta, e tranquilla, ma sempre in moto, e in tempesta, facendosi in essa perpetuamente in molte parti gran commovimenti, o per via di venti, o di tanti animali, che vi son dentro, e continuamente si muovono: dove che essendo di natura compressibile, e tensile, con spingere, o attrarne una parte, non tosto son forzate a consentir tutte le altre: in quella guisa che un sottilissimo fil di ferro spiralmente ritorto, se vien premuto, o tirato da una parte, non tosto communica il suo moto a tutte le altre parti, ben che lontane, ma co'l comprimersi, e dilatarsi le prime parti, che ricevono l'impulso, terminano il moto su'l bel principio.

Dell'

Digitized by Google

Dell' elemento del fuoco.

CAPO VI.

Inalmente oltre a' predetti trè elementi aggiunse il Signore il quarto, ch' è il fuoco, di cui l' uso è si grande, tanto nelle opere dell' arte, quanto della natura, che non vi è quasi nel mondo cosa alcuna, che dal fuoco non riconosca l'esser suo. Ma perche egli è di tal natura mirabile, che tanto è più utile, quanto è più dannoso; poiche il suo uso principale consiste nella forza, che ha di danneggiare, e di distruggere ogni cosa; il Signore lo fece più leggiero di tutti gli altri elementi, dandogli con ciò inclinazione a soprastare a tutti gli altri, e perciò a volarsene sempre in alto, e fuggir da noi. Nel che ha usata una simil providenza a quella, che usa con le fiere, e bestie velenose, alle quali ha dato un certo timor dell' Uomo, per cui sempre sono inclinate a fuggirsene da lui, e tenersene quanto più possono lontane, e con ciò venne a liberar noi dalla pericolosa familiarità di queste due sorti di fiere. Diede ci però il Signore maniera di ritener il fuoco appresso di noi per quanto ne havessimo bisogno, e fù con offerirgli esca, e cibo da divorare, e nudrirsi, e con ciò adescarlo a trattenersi con esso noi quanto vogliamo. Ma perche a mantenerlo perpetuamente in casa nostra con fargli sempre le spese ci sarebbe stato troppo dispendioso, e altrettanto pericoloso, non potendoglisi far perpetua guardia, come richiederebbe il suo fierissimo genio; ci providde il Signore d' una maniera facilissima di accenderlo ogni volta, che ci fusse in grado, per mezzo d' un selce assai volgare, e di cui ne abbonda tutta la terra, & in esso non sò con qual mirabile artificio impietrì il fuoco, e imprigionollo in modo, che non potesse punto muoversi, perche come uno spiritello costretto lo potessimo tenere, e portare in ogni luogo senza timor veruno, e valercene sprigionandolo coll' aiuto d' un pezzo d' acciaio, quando l' havessimo ad impiegare a' nostri servigi.

Digitized by Google

Per luogo suo proprio, dove il fuoco, come in suo Paradiso, vive senza nudrirsi, gli fù assegnato tutto il Ciel planetario, chiamato da Greci co'l nome di *Etere*, che vuol dir fuoco: così io stimo, se bene altri pensano, ma a mio credere, senza verun fondamento, che il suo luogo proprio sia il concavo dell'orbe lunare, perche non sanno che altra occupazione dare a tutto quello spazio, che dalla superficie convessa della terza region dell'aria si stende sin'alla concava del Ciel della Luna: ma io penso, che ivi altro non sia, che un aria purgatissima, il di cui principale impiego sia il ricevere, e tramandare a noi le influenze de' Cieli: creda però ogn'un quelche vuole; io così la sento, nè posso quì stendermi a portarne le pruove, perche ho la penna obligata a mostrar l'ingegno di Dio, e non il mio: vo' più tosto esser tacciato d'ignorante, che curante più la mia gloria, che quella del mio Signore, ch'è anche la più vera mia gloria, perche quando il servo inalza il suo padrone, senz'avvedersene inalza anche sè stesso; *Laus mea Dominus*. L'impiego poi di questo fuoco celeste, o vogliam dir, Cielo focoso, è primieramente di conservare nella tempra lor debita i pianeti, che vi passeggiano, dicono alcuni, come pesci nell'acqua, e direbbon forse meglio, come pirauste nel fuoco. Fomenta in oltre co'l suo calore temperato a giusta misura dalla debita lontananza tutti gli altri elementi, che si accoglie nel seno: e finalmente abbrucia, e consuma tutti quegli aliti escrementizij, che spirano da' pianeti non men di quel che si facciano dalla terra, e son la materia delle comete, e fiaccole, che di tanto in tanto si accendono in Cielo, e anche di quelle macchie, che a' giorni nostri si sono discoperte nel Sole, e paion le nuvole di quel pianeta; appunto come le nostre nuvole rimirate di colassù dal Cielo, se si potesser vedere, parrebbono le macchie della terra: che però serve quel fuoco per tenerci purgato tutto 'l Cielo, che senza di quello l'havressimo sempre annuvolato, o caliginoso: e se vogliam credere, che anche sotto la Luna vi sia il suo fuoco elementare, potrà anche dirsi, che anch'esso serva per tenere il Cielo purgato, e terso da que' fumi della terra, che pretendono salir più alto di quel che loro convenga. Vn altro uso poi anche principalissimo ha fra di noi quel fuoco, che accendiamo in terra, & è il farci lume, e suplirci

*Ps.*117.14.

Digitized by Google

lirci di notte la mancanza del Sole per quanto ci fa bisogno negli affari publici, o privati, che necessariamente hanno a continuarsi per molte ore della notte. Il che è un benefizio di Dio si grande, che solo i ciechi a nativitate non possono stimarlo, perche a chi ha buona vista tanto è caro il lume, che gl'illumina gl'oggetti, quanto la pupilla de gl' occhi, la quale senza di esso non gli val nulla.

Fuochi sotterranei, e mõti ignivomi come ardano perpetuamente sẽza mai consumarsi.

Accese in oltre il Signore sotterra gran quantità di fuochi, si come vediamo in tanti monti, che continuamente ne gettano, sparsi per tutto'l mondo, e sono come camini de' fuochi sotterranei, per li quali hanno lo sfogo necessario. La materia perenne di questi fuochi, cred'io, che siano alcuni fiumi sotterranei, che vi scorrono perpetuamente, di liquori bituminosi, e sulfurei: sì perche non vedo, che altro possa dirsi per salvar, che perpetuamente brucino, e non si consumino, come vediam per esperienza; sì anche perche i luoghi, dove questi fuochi si accendono han d'attorno assai di bitume, e di solfo. L'uso poi è grandissimo; imperòche servono primieramente per tener caldi tutti i luoghi sotterranei nel verno, quando il freddo di sopra, costringendo i meati della terra, impedisce a' corpuscoli, o esalazioni calide l'uscita: onde si trattengono sotto terra, e vi fanno come una tiepida primavera alle radici di tutte le piante, quali perciò crescono all'ingiù allettate da quel tepore, e cresciute poi che siano, e fatti buoni fondamenti, viene il Sole a nuovo tempo ad aprire i meati della terra, e a dar libero l'esito a que' corpuscoli calidi, dissotterrando per così dire la primavera sepolta, perche venuta fuori si applichi a fomentare, e promuovere, i germogli di tutte le piante. Secondo, servono a far che le acque sotterra non gelino, e non arrestino il corso, come senza di essi facilmente avverrebbe con gran detrimento delle piante, massime più grandi, le di cui radici vengono da esse inaffiate, e de gli animali, e degl'Uomini, a' quali le acque sotterranee empiono i pozzi, e le fonti di vena sorgente, e forse anche dan la materia a tutti i fiumi, che scorrono sopra terra, come di sopra si disse. Terzo, questi medesimi fuochi ci riscaldano i bagni di acque medicinali, che fredde harebbono poca forza di giovare, sì perche il freddo riterrebbe nell'acqua le qualità salutifere, sì anche perche

Uso di questi fuochi: quanto necessarij al mondo?

Nel verno evvi la primavera sotterra,

Digitized by Google

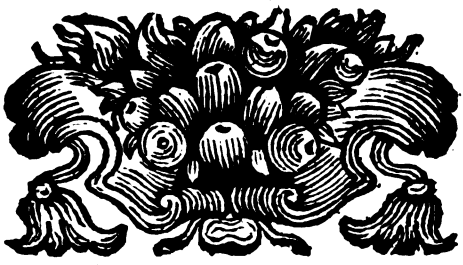
chiuderebbe i pori de' corpi infermi, che uvol dir le vie, per dove entrare a curarli. Quarto, servono grandemente, facendosi veder dalla bocca di qualche monte, per intimorir i popoli, e particolarmente quelle città, alle quali sovrastano, come tante fortezze inalzatevi da Dio per tenerle a freno: ciò che ottengono, e con farci veder quelle bocche d'inferno, e con vomitar da esse di tanto in intanto fiumi di fuoco, che abbruciano ciò che loro si para d'avanti, come più volte leggiamo, esser succeduto nel Vesuvio, e a' dì nostri habbiam veduto nel Mongibello, che con un torrente vastissimo di bitume infocato, largo in alcun luogo sin a dodici miglia, dirocò, & arse tutte quelle terre, e castella, che incontrò sin al porto di Catania, dove si precipitò, & estinse nel mare, lasciando quella città bene intimorita, & umiliata, ma intatta per le preghiere, come credesi, della Vergine S. Agata sua protettrice. Conduceva poi quel bitume una materia sì densa, e pesante, che sembrava ferro, o altro metallo liquefatto: onde tutto lo spazio, che scorse lasciollo come ferrato, o impietrito a segno, che lo rese per sempre inutile al coltivarsi. Quinto finalmente servono per cagionare i terremoti, grand' istromenti anch' essi dello sdegno di Dio verso alcuni popoli ribelli, che con essi li castiga; ma più della misericordia verso tutti gli altri, che co' medesimi intimorisce, e dà quella sapienza, di cui è principio, e caparra il timor di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini*. Il modo poi, con che i fuochi sotterranei cagionan questi terremoti, io per mè credo, che sia tale; perche talvolta i fuochi sotterranei si accendono in maggior copia nelle lor fornaci ordinarie a cagione di maggior copia di bitume loro straordinariamente somministrato; o pure perche di nuovo si concepiscono per qualche antiperistasi, o altra simil cagione in materia disposta; avviene, che l'aria da essi rarefatta non trovando tosto apertura, e sfogo sufficiente, per cui uscirsene, da sè stessa urtando i fianchi di quelle gran caverne, in cui stà chiusa, cagiona in esse quel gran scotimento, e tremore, che non mai cessa, prima di aprirsi alcuna bocca, o voragine, per cui habbia l'uscita: ciò che fa spesso in terra, e forse più spesso, senza che noi possiam vederlo, in mare: rompendo la parte più profonda del di lui seno, o letto, come quella che per la minor mole, e

Vesuvio, e Mongibello vomitā fiumi di fuoco.

Ps. 110. 10. Come si generino i terremoti?

per

per eſser anche più molle della terra aſciutta, men reſiſte alla mina: quindi poi ſvapora insieme gorgogliando per l'acqua quel tanto d'aria, che non capiſce nelle ſudette caverne, e coll'ingreſso in eſse dell'acqua marina, si ſmorza il fuoco, che ſollecitò l'aria al tremuoto. Leggesi nelle antiche iſtorie, che ne' gran terremoti ſono talvolta apparite in mezzo al mare delle nuove iſole, come la famoſa Delo, che nel ſuo nome medesimo dichiara, per così dir, la ſua naſcita (poiche Δῆλος significa *Apparens*) e le antiche ingoiate dal mare, ſono tutt' all'improviſo ſparite. La cagione di quelle credesi un enfiagione della terra fatta a forza d'aria rarefatta, di queſte l'apertura, o ſquarciamento della medesima terra. E queſto baſti per ora di haver detto dell'elemento del fuoco, per riconoſcere, & eſser grati al Signore, che ha deputato a noſtri ſervigi, anche più vili, il domatore, e diſtrugitore del mondo.



Del

Digitized by Google

Della providenza usata dal Signore nella fabrica del Cielo.

CAPO VII.

Passiamo ora dalla considerazione della sfera elementare a considerar la celeste per quanto ci sarà permesso e dalla corta vista, che noi habbiamo e dalla lontananza degl'oggetti, e dalla caligine, e fumo dell' Atmosfera, in cui siamo involti: cagioni tutte, che in gran maniera ci fanno svariare nel giudicar de' siti, della grandezza, delle figure, de' colori, della velocità, e d'ogn' altro accidente de' corpi celesti: onde di essi habbiam grandissima oscurità, massime di quelli che son diafani, come sono i Cieli stessi, che non mandano a noi veruna specie, che ci dia di loro qualche contezza. Solo i pianeti, e le stelle, che son corpi opachi, e luminosi ci dan di sè qualche lume, onde possiam discernerli: e se bene non è bastante a perfettamente conoscerli: basta però ad invogliarci, quasi fanali accesi nel porto, a indrizzar le prode verso quella parte, d' onde risplendono, per goderli più da vicino. Lasciando per tanto alle scuole l'incumbenza di schiarir le cose ancor dubie; prenderemo solo quelle, che sin ora ci hanno illustrato, e schiarito co' loro argomenti, e fanno al nostro proposito.

Della Luna, e suo uso in benefizio nostro.

Primieramente sopra la sfera degl'elementi pose il Signore l'orbe lunare, diafano, o trasparente, come tutti gli altri orbi celesti: ma in esso vi collocò la Luna, ch'è corpo opaco, privo d'ogni proprio lume, qual però prende in prestito dal Sole, per farcene parte ne' nostri maggiori bisogni, ciò è a dire nella notte: onde fù fatta, come ben disse Plinio, *In tenebrarum remedium*. Diedele il Signore un moto da oriente in occidente, non retto, ma obliquo, e spirale, o vogliam dire, a chiocciola, in maniera, che non mai ritorna a nascer nel medesimo punto dell' orizonte, d'onde spuntò il giorno antecedente: ma va sempre accostandosi da un tropico all'altro: e perche questo moto è più

L. 2. hist. c. 9.

Digitized by Google

più tardo di quel del Sole di quasi un ora per giorno, nello spazio di un mese in circa rivolge tutto 'l suo corpo ad esser successivamente illuminato dal Sole: e se bene sempre (fuor del tempo, in cui s'eclissa) ha una metà di sè, e anche più, illuminata, nondimeno a noi apparisce or tutta in tenebre, come ne' novilunij, or tutta luminosa, come ne' plenilunij, or crescente, or mancante ne' suoi lumi, secondo la varietà d'aspetti, e lontananza, o vicinanza, che ha co 'l Sole. Alle volte tanto si avvicina al Sole, che l'eclissa, cioè impedisce, che i raggi solari arrivino in terra, fraponendosi tra noi, e'l Sole: altre volte tanto gli si mette dirimpetto, che eclissa se stessa, entrando nell'ombra, che le getta in dosso la terra, frapostа tra lei, e 'l Sole. Tutte però queste varietà, e altre da gl' Astronomi diffusamente narrate, stanno mirabilmente a regola di providenza, e servono al fine, per cui son concertate, ch'è il nostro bene, e temporale, & eterno. Vediamne brevemente alcuna cosa.

L'haver la Luna lume non proprio, ma mendicato, e tenue, serve perche sia una tal lanterna notturna, che da una parte fà lume a chi ne ha bisogno per terminar le faccende, o le giornate de' suoi viaggi, tal'ora più lunghe di quelle del Sole; e dall'altra non toglie la notte, troppo necessaria al ristoro delle stanche membra degli animali, e ad altri usi, che poi si diranno. Il non farsi vedere ogni notte, e per tutta essa, ma nasconderfi di tanto in tanto, o in parte, o in tutto, serve primieramente per isforzare a prendere il sonno a chi il trascura, o per ignoranza di ciò che gli fà bisogno, come avviene alle formiche, le quali non lascian di travagliare fuor che negl' interlunij quando manca loro anche il lumicin della notte; o per avidità di guadagno, come accade a' nostri villani, che con grave lor danno continuan le fatiche del giorno per gran parte della notte. Serve anche questo medesimo per toglier dalla pastura molti animali, che a lume di Luna si pascono più largamente, che le notti buie: onde io penso, che la ripienezza de' granchi, e delle conchiglie, maggiore a Luna piena, che vota, non per altra ragione avvenga, se non perche la Luna allunga loro il tempo della pastura: in quella guisa, che noi teniam tutta notte il lume acceso a quegl' uccelletti, che

Ex Plin. l. 18 c. 29.

Perche la pienezza de' granchi dipenda da quella della Luna.

che diconsi ortolani, per maggiormente ingrassarli, pascendosi anche di notte: or si come questi si muoion per troppa grassezza, così morrebber molti animali, se non si spegnesse loro di tanto in tanto il lume di Luna, perche tal volta digiunino, e dormano.

Quanto dominio poi habbia la Luna sopra a tutti i corpi, che forse anche perciò chiamansi sublunari, ne son pieni i libri de' filosofi, degli astrologi, de' medici, de' chirurgi, degli agricoltori, i quali se bene in attribuire alcuni effetti alla Luna penso, che errino; nondimeno una concordia si grande in crederla cagione di molti effetti, non pare, che possa accadere, senza che la verità istessa le ne habbia dato coll' evidenza il fondamento. Quel che però in questo pianeta dimostra più il mirabile artificio della Divina providenza, è il vedere, che l'eclissi della Luna, o attive, diciam così, o passive, voglio dire, tanto quelle che cagiona nel Sole, quanto quelle, che patisce in sè stessa, che per altro paiono a gl' ignoranti manifesti errori, o eclissi di providenza, ciò è difetto di lume in chi le permise; sono sì utili al mondo, che in verità possiam dire, haver più lume riceuuto il mondo da questi due gran luminari collo spegnersi, o nascondersi alcune volte nelle loro eclissi, che collo star sempre accesi, e scoperti. Imperòche moltissime son le notizie, e parimente nobilissime, che per mezzo dell' eclissi haviam discoperte in materia di sfera, e d' astronomia, come sono la figura sferica della terra dipintaci nella Luna eclissata con quell' istessa sua ombra con cui l' eclissa: la lunghezza di questa medesima ombra della terra: il moto semplice della Luna: la di lei parallassi, o vogliam dire varietà di sito: la lontananza, che han dalla terra tutti i pianeti: la grandezza, la velocità, i periodi, e altre cose tanto, utili, e dilettevoli, che rendono quella scienza non men celeste per la materia che tratta, che per il diletto, che a' suoi studiosi comparte. Alla geografia poi, e alla nautica han dato tanto lume le medesime eclissi, che senza di loro o non havressimo queste due scienze, o l'havressimo imperfettissime: poiche per mezzo di esse rintracciamo le lunghezze d' ogni paese, le quali insieme colle larghezze, prese per altra via, ci danno certissima contezza del luogo preciso di ciascheduna città, o punto della terra: onde possiamo ritrarla

Eclissi del Sole, e della Luna quãto utili al mondo.

Digitized by Google

la nelle mappe ſenza che habbiam biſogno di rimirarla da alto, per haverla tutta insieme ſotto l'occhio, come richiedono i pittori per ritrarre in tela le altrui ſembianze. Il che è di tanta importanza, che tolteci le mappe geografiche ſtareſsimo in queſto mondo come chi ſta al buio in una casa ſtraniera, nè sapreſsimo dove rivolgerci per dirizzare i noſtri paſſi, con tutto quello ſcapito che ne verrebbe dall' ignoranza di viaggiare per terra, o per mare, e in conſeguenza dalla mancanza d'ogni commercio colle nazioni ſtraniere. Impari dunque l'ignorante beſtemmiatore ad adorar co'l ſilenzio, come ſaviſſimi accorgimenti anche quelli, che a lui paiono errori di providenza: e non voglia haver la lingua più lunga del ſuo sì corto intendimento, ſe non vuol eſſere un moſtro da mettere orrore a chi lo mira.

Del Sole, e ſuoi benefizij nel mondo.

Sopra il Ciel della Luna doppo lungo tratto collocò il Signore la ſede, e l'orbe del Sole, principe de' pianeti, fonte d'ogni lume, bellezza di tutto'l mondo viſibile, regola, e miſura de' tempi, e cagione univerſaliſſima, e fra le create principaliſsima di tutto ciò, che ſi produce in terra. Ond'è che gli antichi gentili, che vendeano all'incanto *plus offerenti* le loro apoteòſi, vedendosi tanto beneficati dal Sole, lo ripoſero nel numero de' Dei: anzi vi furon di quelli, che non riconobbero mai altro per Dio, fuor che queſto pianeta: fra' quali credo che poſſa computarſi anche Plinio, che dubio d'ogn'altro Dio dice del Sole, *Hunc numen credere decet opera eius æſtimantes*: nel che però preſe un error ſimile a chi diceſſe del pennello di Apelle, *Hunc Apellem credere decet opera eius æſtimantes*; poiche non meno il Sole è iſtromento della mano di Dio per far le opere della natura, di quel che sia il pennello, iſtromento della mano d'Apelle per copiarle. Mirabil fu il Signore nel formare queſto grand' iſtromento della ſua beneficenza: ma anche mirabiliſſimo nel diſtribuire per mezzo di eſſo a tutta la terra ugualmente gl' influſsi benefici, che dal medesimo pianeta ci si producono. Imperòche dandogli un moto ſempliciſsimo, ma ſpirale da oriente in occidente, simile a quel della Luna, e facendolo reſtare in dietro ogni giorno al corſo del primo mobile, quasi per un grado intero, gli fece fare quell'apparente moto contrario da occidente in oriente, & obliquo da un tropico all'altro, per la via del zodiaco, e dell'eclittica, che vien ter-

L. 2. hiſt. c. 6.

Spiegaſi, come il Sole non ha due moti cõtrarij ſecondo che han creduto gl' Antichi.

Digitized by Google

terminato in un anno intero, o per dir meglio, è termine, e misura d'un anno intero. Or per virtù di questo moto obliquo, o apparentemente contrario, tutte le parti della terra vengono ad haver il Sole per la metà dell'anno sopra l'orizonte, e per l'altra metà sotto, che vuol dire, ad havere tanto di giorno, quanto di notte: se ben poi, perche era conveniente, che havessimo più spazio di giorno, che di notte, per esser quello più usuale a' nostri bisogni, che questa; trovò il Signore maniera di allungare i giorni per via di refrazzioni, e di crepuscoli, come altrove accennammo: onde i giorni superano di tempo le notti più, o meno in diversi paesi secondo il maggiore, o minor bisogno di ciascheduno. Ciò che piacemi di spiegar quì alquanto più alla distesa con l'occasione di scoprire un'errore del volgo, che stima, essere impossibile ad abitarsi le zone frigide, massime sotto de' poli, argomentandolo con un discorso manifestamente fallace. Se si sperimenta, dicono alcuni, un freddo si eccessivo nell'entrar dentro a' circoli polari, che vuol dire, ne' confini delle zone frigide; qual freddo sperimentarassi da chi s'inoltra verso i poli, a' quali obliquandosi sempre più il Sole, sempre men calore è forza, che somministri? Così appunto discorsero anche que' nostri antichi geografi della zona torrida, creduta perciò da loro impossibile ad abitarsi: poiche, diceano, se nell'entrar che si fà nel tropico del cancro verso l'equatore si sente un caldo sì eccessivo, sotto l'equatore medesimo si brucerebbero gli abitatori, se vi fussero, e perciò non è possibile, che vi siano. E pure è vero, che in questi ultimi tempi habbiam discoperti paesi vastissimi, e popolatissimi in mezzo alla zona torrida, e con ciò veduti con gli occhi gli errori di chi discorre senza risguardo alla Divina providenza. Rese il Signore, è vero, inabitabili a gl'uomini le vaste solitudini della Libia, e della Numidia, che stan situate sotto il nostro tropico (il che diede a gli antichi occasione d'errare nel credere tutta la zona torrida inabitabile) ma ciò fece coll'aggiunta de' fuochi sotterranei oltre al semplice calor del Sole, per assegnare un luogo da noi separato alle fiere, dove havessero il calor necessario alla loro complessione, e natura; ma poi tolto il fuoco disotto alle parti più interne della zona torrida, e allungatevi tutte le notti, quasi al pari del gior-

Crepuscolo, o refrazzione della luce quanto utile al mondo.

Errore di chi crede inabitabili le zone frigide.

Come il Signore hab-

giorno, e aggiuntivi i venti freddi, che vengon da ambe le zone frigide, vi si tempera in tal maniera il caldo, che vi lascia un commodissimo abitare: Onde quel color nero, con cui vediam tutti gli Etiopi, non doviamo attribuirlo al Sole, che in tal maniera li bruci, e gli affumighi: poiche vediamo gli Americani lor perièci, cioè a dire che abitan sotto'l medesimo clima, esser bianchi non men di noi: e nell' Etiopia stessa non s'annerisconо co'l lungo caminare al Sole, ma nascono con quel colore, e adulti son neri, non solo in faccia, e nelle mani, ma anche in tutte le altre membra del corpo, quantunque sempre ricoperte con le vesti dal Sole: e in Europa medesima ho io conosciuti, Etiopi, che diceano esser nati in Portogallo da genitori Etiopi: anzi per tutta quella punta d'Affrica, che fin'al Capo di buona speranza s'inoltra dentro la zona temperata, vi duran gli Uomini ad essere, e nascere etiopi, quali sono tutti i Cafri del Monomotapa. Qual poi di ciò sia la ragione, io non saprei pensarne altra migliore di quella, che dicono alcuni gravi autori; essere il color nero in que' popoli originato da Chus figliuolo di Cham maledetto da Noè suo padre; poiche è antica tradizione, che Chus nascesse nero, & è certo ch'egli fu il primo padre, e fondator degli Etiopi, detti perciò anche Chusèi. Ora per tornar al proposito, se ben'è vero, che nel passar dentro a' circoli polari fa un freddo assai intenso: nondimeno può essere, che più a dentro il Signore habbia mitigato il freddo con accendervi fuochi sotterra, come sappiamo, haver fatto nella Groetlandia, che per la maggior parte stà dentro la zona frigida, & è piena di Vulcani, che perpetuamente ardono, e gettan fuoco.

bia tempera ta la zona torrida per potersi abita re?

D'onde provenga il color nero negli Etiopi. *Vedi Menoc. stuor. parte 4. c. 60.*

Quanto poi a quelche dicono, esser troppo incommodo ad abitare un paese, che per sei mesi continui ha notte perpetua; rispondo, che in verità non vi è paese al mondo, dove in tutto l'anno vi sia men di notte, che nelle zone frigide, e sotto i poli: poiche oltre a sei mesi continui di giorno, che di ragione gli toccano, ne ha per le refrazzioni, che quivi sono, più d'un'altro mese, e forse due d'aggiunta: si come cavasi dalla navigazione, che fecero gl'Olandesi alla nuova Zembla l'anno 1596, a' quali benche inoltratisi solo per gradi 9 dentro la zona fredda all'altezza

Sotto i poli v'è sempre giorno, o crepuscolo.

Digitized by Google

boreale di 76 gradi, tramontò il Sole 17 giorni doppo che sarebbe stato di dovere per ragion del clima, se non vi fussero state le refrazzioni, che per tutto quel tempo l'havesser tenuto sù: e parimente per 17 giorni prima di quel che l'aspettavano nacque loro nel seguente anno. Onde posiam credere, che in maggiore obliquità di sfera, e dove ella divien paralella, cioè sotto de' poli, il Sole nel nascere habbia da anticipare almen circa ad un mese, e per altrettanto posporre il suo tramontare: e conseguentemente messe insieme queste aggiunte fatte dalle refrazzioni, habbiamo circa a 8 mesi di giorno chiaro continuo. In oltre il sole avanti di nascere, e doppo caduto da per tutto fà il crespuscolo mattutino, e vespertino per tutto quel tempo, che si trattiene tra'l circolo chiamato crepuscolino (che secondo Tolomeo, & altri stà 18 gradi sotto l'orizonte) e l'istesso orizonte: e questo spazio di tempo, che durano i crepuscoli è maggiore secondo ch'è più obliqua la sfera: onde in sfera obliquissima, e paralella sin che il Sole stà sotto l'orizonte, vi è di sopra quasi sempre, e forse coll'aiuto delle refrazzioni, assolutamente sempre albor di crepuscolo, e non mai notte buia. Dal che si vede, come il Signore ha saputo provedere con una si lunga dimora, o apparenza (che in ordine ad illuminare ha l'istessa forza) del Sole sopra l'orizonte, e si breve, e poco lontana di sotto, alle faccende umane, e all'eccessivo freddo, che per l'obliquità del medesimo Sole dovrebbe fare in quelle parti. Che perciò io stimo molto probabile, che Iddio non tenga inutile, e disabitato tanto paese, quanto se ne racchiude fra le due zone fredde: ma che o nella maniera già detta, o in altra a noi occulta, habbia temperato o il luogo alla complessione degli abitanti, o pur la complessione di questi al genio del luogo: come vediamo, haver fatto sì negli altri animali, che abitano alla campagna, e sù monti rigidissimi, a' quali ha dato una tempera necessaria al bisogno; sì anche negl' Uomini, che abitano ne' paesi più freddi da noi conosciuti, come sono i Pollacchi, e altri popoli del Settentrione, che sono regolarmente assai pingui, cioè a dire ben vestiti, e impellicciati dalla madre natura contro a' rigori del verno. Un altro uso delle zone frigide, si come anche della torrida, quando nè pur fussero abitate, è degno di conside-

Digitized by Google

ſiderarsi, & è per ridurre alla debita temperie le due zone temperate, che si accolgono in mezzo, e con ciò renderle fecondiſſime sì d'ogn' altra coſa, sì anche d' Uomini, e per ingegno, e per ogn' altro conto riguardevoli. Oltre che mirabilmente ancora ſervono per inviarci la ſtâte qualche rinfreſco per mezzo de' venti boreali, e'l verno qualche riſtoro per mezzo de gli auſtrali.

Queſto dunque è un de' fini principali, che hebbe il Signore nell' obliquare il zodiaco, e dare al Sole per l' eclittica il moto annuo. Evvene anche un altro non men principale, & è per cagionar la varietà delle ſtagioni coll' accoſtarsi, o ſcoſtarsi dal noſtro zenit: la qual varietà, e tanto neceſsaria alla terra, che quando il Signore per noſtro caſtigo permette, che si ſconcertino alquanto per via d' altre cagioni accidentali, facendo che sia men calda la ſtate, o men freddo il verno, o in altra maniera ſtemperando l' autunno, o la primavera, queſto baſta per farci morir tutti di fame, o di peſte, o d' altre malattie originate da intemperie d' aria, e di ſtagione. Hanno poi anche gli altri cinque pianeti minori, anzi anche le ſtelle fiſse, oltre al moto vero da oriente in occidente, altresì l' apparente, e contrario da occidente in oriente per la via obliqua del zodiaco: e di più ciaſcheduno di loro ha altri moti sì ſtravaganti per ragione de' loro epicicli, o eccentrici, che per ancora non si ſon potuti a baſtanza comprendere: e in particolare Marte è sì vario nel muoversi, quantunque nelle ſue medesime varietà regolatiſſimo, che doppo haverne il Keplero matematico dell' Imperador Ridolfo II ſcrittone un tomo intero, per inſegnare i moti ſtravagantiſſimi di queſto pianeta, per più anni da lui oſservati, ancor l' Aſtronomia ſe ne confeſsa ignorante. Qual sia poi l' uſo de' cinque pianeti, e di altri pianetini ſcoperti a' noſtri tempi, che accompagnano Giove, e Saturno, e de' loro moti sì varij, e di tutte le ſtelle fiſse sì ſmiſurate nella grandezza, sì precipitoſe nel moto, come altrove dicemmo, io non ſaprei ben ridirlo: sò ben di certo, e con certezza di fede divina, che tutto è fatto per noſtro uſo conforme a ciò che ne dice in nome di Dio il ſuo grande imbaſciadore Mosè nel deuter. al 4. *Attende, nè fortè elevatis oculis ad cœlum videas Solem, & Lunam, & aſtra, & errore deceptus adores ea, quæ creavit Do-*

L' obliquità del zodiaco quanto utile al mondo.

Deut. 4. 19.

Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus, quæ sub cælo sunt. Penso bene, che la tanta varietà di cose, delle quali è feconda la nostra terra, si debba attribuire a' pianeti, e alle stelle fisse co' loro diversi moti, situazioni, aspetti, e altri conserti di providenza a noi occulta: ma come ciò accada, io me ne confesso volentieri insieme con tutti i più Savij ignorantissimo, godendo, che le grazie, che il Signore mi fà, siano maggiori di quel che può capirle qualunque delle menti più capaci de' nostri Savij. Una sol cosa ho avvertito sù questo proposito, che mi par molto degna di esser considerata, & è; che gl' influssi annui, che piovon di colassù dalle stelle, e dal cielo per fecondare questa nostra terra, se ben si riflette, è una composizione di tanti ingredienti, e tanto diversi fra di loro, quante sono le specie in terra de' viventi, o de' misti inanimati, che ogn' anno quivi si hanno a produrre, e a conservare: poiche ho osservato più volte con mia gran meraviglia, che un anno per esempio và malissimo per le olive, un' altro per le ghiande, un' altro per le frutta d' una tal sorte, noci, mandorle, pera, &c. quantunque vada benissimo per altre cose d' ogn' altra sorte: un anno si muoion le pecore, un altro i bovi, un altro gl' Uomini, &c. dalla qual morìa, o mancanza chiaramente si vede, che per la generazione, e conservazione di qualunque specie di cose vi vuole la sua speciale influenza produttrice, o conservatrice di quella. Nè bastano altrimenti le sole cause universali, che dian vigore a i semi, e alle piante, che già sono in terra, poiche le cause universali non mancan mai, benche le particolari spesso manchino, or l' una, or l' altra, di dare i lor frutti. Si che tanti hanno a essere gl' ingredienti de' gl' influsi celesti, che compongono una stagione ubertosa, quante sono le specie infime delle cose (e queste avanzano ogni nostra scienza) le quali quaggiù si hanno a produrre: e quel che anche è più ammirabile, la dose dell' influsso o virtù produttrice di ciascheduna specie è sempre temperata al bisogno, e a gl' usi di quella medesima specie: di maniera che in tanta copia precisamente, e in tanto numero se ne produca quanto basti, e non più: non potendovi essere nella natura, nè pure un fil d' erba, che sia superfluo: per esempio tanta copia di frumento ha a prodursi, e per tanta se ne ha a man-

La varietà delle cose, che sono in terra effetto della varietà delle stelle combinate co' pianeti.

Quanta varietà d' influssi celesti si richieda per la fecōdità della terrà?

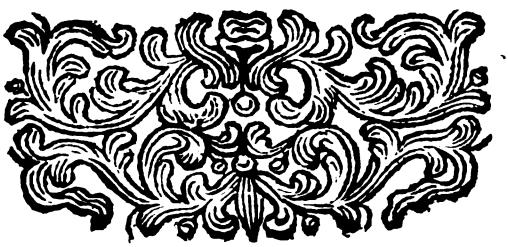
a mandare il suo influsso, quanta basti al mantenimento di tanto numero di Uomini, di cani, che mangian del pane, di tanti uccelli, che ne rubano alla campagna, di tante formiche, &c. La qual cura, e providenza eccede ogni nostra capacità non solo ad haverla, ma per infin anche a pensarla.

E quì rifletta il Lettore, quanto gran providenza di Dio sia stata l'haver fatto il Cielo stellato non con quelle regole, che vorrebbero gl'ignoranti nostri architetti, ciò è a dire, disponendo i luoghi alle stelle con ordine corrispondente, e simile da una parte, e dall'altra, in quella guisa, che essi dispongono i lavori delle lor volte, o soffitti; ma con un altro ordine al parer loro disordinato, e irregolare, ammucchiando di quà, e di là varie sorti di stelle di grandezza, e di numero fra di loro disuguali, e dissomiglianti di sito quelle d'una parte da quelle dell'altra. Molto povero di sapere sarebbe stato il Signore, se havesse douuto imparar da noi le regole di fabricar il mondo. Fingiam di grazia, se vogliam vedere i nostri spropositi, che Iddio havesse fabricato il Cielo, & ornatolo di stelle a usanza delle nostre volte, o soffitti, pari nelle sue areole, o spartimenti, con distribuzione di stelle uguali nel numero, nella grandezza, nel lume, nelle virtù produttrici, e in ogn'altra cosa: or domando io, come potrebbono gli astronomi riconoscere, e nominare ciascheduna stella co'l suo nome proprio, conforme ora fanno con tanta facilità, e con tanto utile dell'astronomia, arte all'uman genere utilissima? Poiche dipendendo questa, quasi tutta dalle parallassi, che parimente dipendono dal ben discernere una stella dall'altra; tolta questa discretiva coll'uniformità delle stelle, torrebbesi la notizia delle parallassi, e con essa l'astronomia, e finalmente con questa si torrebbe tanto utile, che da lei ridonda nell'uman genere. In oltre come potrebbero i contadini, e viandanti investigare alla campagna le ore notturne, se non si regolassero dal timone del carro, o vogliam dire dalla coda dell'orsa maggiore, ch'è come l'indice della lor mostra notturna? Come gl'agricoltori riconoscere i tempi opportuni alle lor faccende annovali, se non mirassero il nascere, o il tramontare in varij tempi dell'anno or d'una costellazione, or d'un altra? Come i naviganti doppo d'essere stati per molto tempo agitati in questa e in quell'altra parte dalla

Le stelle apparentemẽte disordinate son la cagione di tutto l'ordine di quà giù.

Digitized by Google

la tempesta, conoscere il paese, ove si truovano, se non potessero discernere le diverse costellazioni, che nel Cielo sopra diverse parti della terra son situate? Come si serberebbe in terra la diversità delle piante, degli animali, de' minerali, necessarijssima a' nostri usi, se sopra di essa da per tutto il Cielo fusse il medesimo? In somma miseri noi, se Iddio havesse fabricato il Cielo su' nostri disegni: noi saressimo i primi a far la penitenza de' nostri errori, e sù 'l nostro capo ricaderebbero le nostre mal' intese architetture. E questo basti haver detto per ora in generale della providenza usata dal Signore nella fabrica del mondo visibile: il che se bene è un nulla a quel più, che potrebbe dirsene; avanza nondimeno infinitamente il nostro intendimento, che dall' avanzo medesimo conosce la sua piccolezza, e la grandezza di chi lo fabricò per sottoporsegli, & adorarlo.



PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA
DELLA PROVIDENZA DIVINA
CAPO I.

Della providenza usata dal Signore nella formazione dell' Uomo.

Aviam considerato alquanto alla sfuggita, e in generale la bella economia dell'Universo: ora perche ogni minima particella di esso è fatta con infinito artificio, sarebbe di dovere il considerarne da sè ciascuna delle sue parti: ma per esser queste innumerabili, & ad ogn' una dovrebbonsi tomi interi, ne prenderemo una sola ch'è l' Uomo, parte principale fra tutte le altre, e tutte le contiene quasi in compendio, e in un piccol mondo, o vogliam dir microcosmo, come il chiamarono i Greci. Nè di questo possiam dir tutto, sì per esser la maggior parte dell' artificio, con cui è fabricato, per ancora occulto; si anche perche quel poco, che si è scoperto, è tanto, che ogni piccola parte basta per istancare, e consumar la vita de' suoi contemplatori, e per empire delle sue proprietà grossi, e numerosi volumi, come defatto ne habbiamo in materia di perspettiva, che altro non insegna, se non le mirabili proprietà dell' occhio, e della vista. Lascio anche a bello studio da parte la considerazione della maniera, per altro artificiosissima, di formarsi il corpo umano dentro l' utero materno, e degl' istromenti a ciò da Dio deputati, per non invischiare i più deboli fra specie sordide, aspettando a considerarle di colassù dal Cielo, dove divenuti tanti Soli, conforme alla promessa fattacene, *Fulgebunt Iusti sicut Sol in regno Patris eorum*, potremo sicuramente drizzare i raggi de' nostri sguardi in queste pozzanghere senza infangarli: e solo prendo a considerar la struttura del corpo umano in quel che può servirci per darne lode all'Artefice, & invogliarci a conoscer- *Matt. 13.43.*

Digitized by Google

ſcerlo più da vicino, e far ſeco una perpetua amicizia. Avanti però d' incominciare a trattar queſta materia ben preveggo, che alcuni riproveranno qualche mio parere particolare intorno all' anatomia del corpo umano, ſol perche non lo veggono autorizzato da verun de' più antichi ſcrittori: ma io vorrei che queſti tali intendeſſero, che non ſono ſi finite, & eſauſte le miniere della ſapienza, che quel che non ſeppero gl' Antichi non poſſano riſapere i Moderni. Anzi, ſe fan bene rifleſſione, queſta antichità, che volta verſo 'l mondo naſcente, è più toſto la puerizia, che la vecchiaia della ſapienza umana, che non invecchia con altra età, che con quella del mondo. Ond' è, che ſi come i fanciulli depoſta l' infanzia incominciano a balbettare alcuna coſa, cioè, a parlare, e pronunciare imperfettamente i lor ſensi, così appunto la filoſofia sù que' primi tempi del mondo, quando incominciò a farſi ſentire, pronunciò le ſue ſentenze con farvi di molti errori, e ſol meritò quella lode, e quel plauſo, che ſogliam fare a' medeſimi fanciulli balbettanti. Del reſto non ha dubbio veruno, che oggidì ſappiam tanto più di quello che ſeppero i noſtri Antichi, quanto ogni vecchio, che ritenga bene tutto l' imparato nella gioventù, sà più di quel che ſapeva eſſendo giovane. I libri, e le memorie de' noſtri Antichi ſono appunto la memoria del mondo invecchiato: in queſti ritiene il noſtro mondo più attempato tutto ciò, che ſeppe il mondo più giovane, e coll' accreſcervi delle notizie ſempre nuove, acquiſtate ſotto' l magiſtero di più canuta eſperienza, ſi rende più ſperimentato, e più dotto. Et in queſt' arte particolar dell' anatomia vediamo, che ogni mediocre anatomiſta de' noſtri tempi sà più di quel che ſeppe Galeno, e molto più di quel che ſeppe Ariſtotele, corretti da noi in molti errori, e ſuperati in molte belle notizie a loro per anche non diſcoperte. In ſomma a chi ci vuol ſempre ſeguaci degl'Antichi dirò ciò che acutamente riſpoſe Michel Angelo Buonarota a Lorenzo de' Medici ſuo amico, che l' avviſò, mormorarsi di lui, che nelle ſue opere non andaſſe dietro a gl'Antichi: Signore, diſſe, chi và ſempre dietro, non paſſa mai avanti. Così dico ancor io, non per mè, che non ſon da tanto, ma per tanti Uomini valenti in ogni genere, che per non eſſerſi contenti di andar ſempre dietro a gli Antichi, han loro

I moderni ſono più dotti degli antichi.

Chi ſiegue ſempre gli antichi non paſſa mai avanti.

Digitized by Google

loro di gran lunga passato avanti. Avverto però anche quì il Lettore, che quando qualche gagliarda ragione non mi costringa a scostarmi dalle sentenze già riceuute, io le seguirò volentieri, e non mi lascerò leggermente rimuovere dalla sola autorità di qualche moderno Anatomista, che io stimo miglior chirurgo, che filosofo, ciò è, più prode di mano al tagliar i corpi, che di mente al filosofarvi sopra. Non si ha a dar tutto a gl'Antichi, ma molto meno a un sol Moderno, quando egli non porti una manifesta esperienza, o pure una tal ragione, che co'l peso non superi il numero delle contrarie autorità.

Poiche dunque, per tornare al proposito, fù l'Uomo posto da Dio in questo mondo, come altrove si disse, acciò che colle sue industrie si meritasse una vita beata nell'altro; gli diede il Signore un corpo guernito di tutte quelle parti, che a' suoi usi erano necessarie: e primieramente glie l'architettò con tal'artificio, che il maestro di tutti i nostri Architetti Vetruvio affermò, nessuna fabrica poter haver bellezza conveniente all'esser suo, se nel modo di condurla non si conforma con la simmetria del corpo umano: *Nunque non potest ædes ulla*, dice egli, *sine symmetriâ, atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis benè figurati membrorum habuerit exactam rationem*. Così questa casa di fango fatta da Dio per abitazione dell'anima, è divenuta l'idea d'ogn'altra casa, che noi fabrichiamo per abitazione del corpo, cioè, per custodia da riporvi questa medesima idea. Quanta simmetria habbia poi data il Signore al corpo Umano, possiamo impararlo di riflesso dalla maniera, che usano i nostri architetti, che da esso l'han presa, per usarla nelle lor fabriche. Eletto, che han questi il luogo, dove disegnano d'alzar l'edificio, determinano prima d'ogn'altra cosa la lunghezza della facciata: poi divisala in più parti secondo le diverse specie, o ordini di fabriche, ne prendono una di quelle, che chiamano modulo, per misura di tutte le membra principali dell'edificio, dandone più, o meno a ciaschedun membro, secondo che richiede o'l bisogno, o la vaghezza del medesimo. Così, per cagion d'esempio, nell'ordine Dorico divisa la facciata d'un edificio exastilo, come chiamasi da Vetruvio, cioè di sei colonne, in diciotto parti uguali, una di esse prendesi per modulo, e di que-

Il corpo umano idea di tutte le fabriche. *Vitr. l.3.c.1.*

Modo di dar la debita simetria alle fabriche.

Digitized by Google

questi moduli uno se ne assegna al diametro del piè della colonna, 8, e mezzo alla di lei altezza, 3 allo spazio dell'intercolunnio di mezzo, 2, e mezzo a gli altri intercolunnij &c. Così modulata o accordata insieme la proporzione di tutte le parti una con misura commune, si forma una non men concertata, e gioconda armonia a gli occhi, di quel che sian le musiche più artificiose agl'orecchi. Simile a questa è la maniera, con cui il Signore ha modulata, e concertata tutta la fabrica del corpo Umano: imperòche divisa tutta l'altezza del corpo Umano in nove parti uguali, una di queste (come si è avvertito da più periti scultori, e pittori) ne prese per modulo, & uno ne diede alla lunghezza della faccia, un terzo ne assegnò all'altezza della fronte, altrettanto alla lunghezza del naso, e altrettanto allo spazio, che vi è dal fine delle narici sin'al fine del mento. Al collo diede la metà d'un modulo, dal fine di cui sin al principio del femore vi pose trè moduli interi, e quivi terminò la metà del corpo. Al femore poi diede due moduli, e altrettanto alla gamba, dal fine di cui sin alla pianta vi pose un mezzo modulo. Dal mezzo poi della gola sin alla punta degl'omeri vi è un modulo intero, d'onde sin al cubito ven'è 1, e un quarto, e altrettanto di qui sin al nodo della mano, e tutta la lunghezza della mano, che sempre è uguale all'altezza della faccia, la fece d'un modulo intero. Lascio tutte le altre misure per non tediare il Lettore, veggale chi le vuole in Alberto Duro, che di esse ne compose un libro intero. Solo avverto, che di tante centinaia di membra, di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di arterie, &c. non ve n'è parte alcuna, benche minima, che non sia stata fatta da Dio a misura del modulo commune: ond'è che ne' corpi grandi, perche il modulo vien ad essere anch'esso grande, tutte le parti divengon grandi, e per l'opposta ragione piccole vengono ad esser le parti de' corpi piccoli: dal che ne nasce il mirabil concerto di ciascheduna parte co'l tutto. Quanta attenzione poi si richieda per dare a tutte le parti la sua misura, nè maggiore, nè minore di quel che convenga, lo possiam ritrarre dal vedere, quanto stentano i nostri pittori, e scultori a formar la sola esterna figura del corpo umano senza qualche sproporzione, o storpiatura. Avvertasi però, che anche il Signore ha usato di fare alcuni corpi

Simmetria del corpo umano.

Digitized by Google

pi ſproporzionati, e ſtorpi, non per ignoranza d'arte ſenza dubio, poiche egli n'è l'inventore, ma per ſommo conſiglio di providenza, perche dal confronto di queſti più ammiraſſimo l'artificio, e ci dilettaſſimo della bellezza di que' ch'erano fatti con la debita proporzione. Vada ora Democrito a perſuadere, che queſto concerto di tante parti in un ſol corpo, e d'infinite in tutti, ſia fatto a caſo: che ſolo perſuaderà, che il ſuo così parlare ſia veramente a caſo, e come di chi *non conſiderat, ſed ſortitur, quid loquatur*, come di uno a lui ſimile diſſe Tullio. Ma ciò anche meglio apparirà nel diſcorrere più in particolare di queſta materia.

L. 1. de Divin.

Del

Digitized by Google

Del mirabile artificio, con cui il Signore formò le ossa, e le cartilagini nel nostro corpo.

CAPO II.

Per intéder meglio ciò che appartiene all' Anatomia vedi alcune figure poste in disegno al fine dell' opera. Vedi la figura 1.

PRimieramente fece il Signore all' Uomo l' ossatura del suo corpo in tal maniera, che naturalmente havesse a star dritto, e co'l capo alto verso 'l cielo, perche si rammentasse del suo alto lignaggio, e colassù tenesse sempre fisso lo sguardo, e inviasse i suoi sospiri, d' onde riconosce la sua origine, e dove ha la vera sua patria. Questa ossatura, che chiamasi da gli Anatomisti scheletro, serve principalmente di fusto da sostentare tutto 'l restante del lavoro, composto di carne, e d' altra materia più delicata, che tutta sopra lo scheletro si appoggia: perche poi la persona potesse muoversi, e voltarsi per ogni parte, non fece le ossa continuate, e tutte d' un pezzo: altrimenti harebbe fatta una statua, e non un' Uomo: ma le distinse in varij articoli, e in essi congiunsele con fortissimi ligamenti, che permettessero si bene alle ossa il ripiegarsi, ma però impedissero loro il mutar sito, e slogarsi. Le ossa quasi maestre, e fondamentali di tutte le altre sono trenta vertebre, che formano la spina del dorso, ciascheduna delle quali con mirabile artificio s' inarticola coll' altra vicina, havendo gl' incavi corrispondenti per l' appunto a' rilievi dell' altra, come se questi fussero fusi dentro di quelli, o quelli impastati al dosso di questi. S' uniscono poi le vertebre tutte insieme co' sopradetti ligamenti, i quali nascono nel fine d' una vertebra per la parte di dentro al torace, e si vanno ad inserire, e radicar fortemente nel principio dell' altra: e perche il corpo co'l troppo piegarsi o da' fianchi, o all' indietro, potea portar pericolo di rompere i ligamenti, fece il Signore a ciascheduna vertebra tre prominenze, che chiamansi processi, due da' lati, (i quali danno loro qualche somiglianza, con le spine de' pesci, e con ciò anche il nome di spina)

Offizio degl articoli, de' ligamenti, delle vertebre, e de' loro processi.

Digitized by Google

na) e uno alla schiena, l'offizio principal de' quali è impedir la soverchia piegatura: ond'è che i giumenti posson portare sopra 'l dorso pesi gravissimi, a cagion de' processi della schiena, che poggiando ciascheduno sopra la vertebra a sè vicina, impedisce il troppo incurvarsi della spina del dorso: e perche gli Elefanti doveano haver la proboscide pieghevole per ogni parte, e insieme fortissima, servendo loro di braccia proporzionate a que' colossi di carne, che sono; il Signore la fece loro tutta di vertebre senza i risalti de' processi, che le impedisser l'agilità di volgersi per ogni parte. Sono poi anche tutte le vertebre della spina forate pe 'l mezzo a guisa d'un canale o condotto, per farvi passar dentro, e star sotto buona custodia, la midolla del dorso, oriunda dal cerebro, del cui offizio parlerem più a basso: e poiche questa si dirama per tutto 'l corpo, essendo essa il tronco di tutti i nervi, fece il Signore altri forami da' lati delle vertebre, perche servissero come tante porte aperte all'uscita de' rami della stessa midolla.

Struttura, e uso della proboscide de gl'Elefanti.

La midolla della spina è il tronco di tutti i nervi.

Sopra la prima, e più alta vertebra di tutte le altre posevi il Signore il cranio, ch'è come una celata fatta per guardia del cerebro: che però volle che fusse di figura quasi rotonda, perche oltre all'esser più capace, fusse anche più forte, e più facile a schivar i colpi, e le percosse. Il cranio non volle farlo tutto d'un pezzo, ma di molti, sì perche altrimenti ogni rottura fatta da una parte lo fenderebbe tutto; sì anche perche fra le commissure d'un pezzo coll'altro potessero svaporar le fuligini del cerebro, e insieme passarvi le radiche del pericranio, di cui parlerassi a suo luogo. Queste commissure, altrimenti dette suture, o cuciture, sono una meraviglia al vederle: poiche ogni parte del cranio ha nelle sue estremità centinaia di denti diversamente ritorti, e di figure fra di loro disuguali, e dissimili, ma con tale avvertimento, che i vani d'una parte sono ugualissimi, e adattatissimi a' denti dell'altra: onde vi s'incastrano in tal maniera, ch'è naturalmente impossibile, che si aprino, a cagione dell'obliquità di que' denti, e degl'incavi, che li ricevono: ma solo, se vien percossa, e rotta una parte, può cedere quella all'indentro, restandosene l'altra illesa, & immobile nel suo sito. Tutte poi le ossa del capo, (che, computatevi anche i denti della bocca, arrivano al numero

Artificiosa struttura dell'ossa del capo.

di

di ottanta) sono commesse insieme senza verun ligamento, ma per via di varie sorti d'incastri; toltane però la mascella inferiore, la quale con mirabilissimo artificio congiungesi per via di ligamento alla superiore: imperòche ha ella due processi all'insù per ciascheduna delle due parti destra, e sinistra, gl'ultimi due de' quali sono attaccati con fortissimi ligamenti, che stanno in vece di gangheri, a quelle ossa durissime del cranio, che chiamansi petrose, situate sotto le orecchie: gl'altri due processi, che stanno più verso 'l mento son presi dall'estremità de' muscoli temporali, o vogliam dir, delle tempia, per tirare in sù la mascella inferiore, e chiuderla con la superiore: e si chiude in tal artificiosa maniera, che qualsivoglia dente inferiore può toccare il superiore a sè corrispondente, standosene tutti gli altri frà di loro discosti: ciò che non potrebbe farsi, se le mascelle fussero ingangherate all'usanza delle nostre casse, i di cui coperchi, quando si chiudono, tutt'insieme si combaciano co'l labro inferiore: & era questo modo per altro necessarijssimo, sì per muovere in varie maniere la mascella inferiore all'uso di mangiare, di parlare, di ridere, di piangere, e di far mille altri contorcimenti di bocca, in varie occasioni necessarij; sì anche perche quando un dente era addolorato, potessimo servirci degli altri senza offender quello facendolo battere co'l suo contrario. E qui si vuol anche avvertire l'acutissimo avvedimento della providenza di Dio, che dove a gli altri animali, che han la testa alta da terra, ha fatta mobile la mascella inferiore, e ferma la superiore, a chi ha la testa sempre per terra, e di peso molto grave, come sono i Coccodrilli, ha fatta stabile, e ferma l'inferiore, e mobile la superiore; per non obligarli con troppo lor travaglio a mangiar sempre con la testa alta.

Maniera ammirabile usata da Dio nella congiunzione delle mascelle.

Artificiosa struttura, e uso de' denti.

Degnissimi poi di particolar considerazione fra le altre ossa del capo sono i denti, i quali per esser destinati all'uso del mangiare furono dal Signore fatti d'un osso durissimo sopra tutti gli altri, e parimente fuor dell'uso degli altri furon fatti scoperti, come istromenti sguainati, all'uso del lor mestiere, a cui altrimenti non servirebbero. Volle ancora il Signore, che sempre crescessero; perche altrimenti ben presto co'l continuamente dibattersi, e rodersi, l'un con l'altro si logrerebbono, e consumerebbono: ond'è che ne' vecchi spes-

so

Digitized by Google

ſo vediamo alcuni denti creſciuti oltre miſura, perche ſon loro dall' altra parte caduti i contrarij, che li conſumavano, e tenean baſſi. Il lor numero per l'ordinario è di 32, diſtribuiti in 16 per parte: fra' quali i primi otto, che ſtan sul' apertura della bocca, quattro di ſopra, e altrettanti di ſotto, ſono lavorati a guiſa di ſcalpelli, per eſſere il loro offizio il mordere, o incidere, onde preſero il nome d' inciſorij: e queſti dalla parte di fuori ſono regolarmente bianchi, liſci, e uguali, perche deſſer di sè, come fanno, una vaga moſtra nel ridere, ch'è come il fiore della bellezza, o grazia del volto. Quattro più ve ne ſono ſituati, uno per lato a gl' inciſorij tanto ſuperiori, quanto inferiori, che per eſſer acuti, chiamanſi canini, & han per offizio di rodere ciò che reſiſte con più contumacia a' morſi degl' inciſorij, come ſi vede in que' che rodon le oſſa, che di queſti principalmente ſi ſervono. Doppo i canini ſieguono i molari, così detti dall' offizio che hanno di tritare, e quaſi macinar il cibo, che ſi ha a tramandar allo ſtomaco, de' quali cinque ve ne ſono per ogni parte, tutti di ſodezza, groſsezza, e figura all' impiego adattatiſsimi. I cani li han tutti acuti, ma fortiſsimi per romper ſolamente le oſſa quanto baſti per trangugiarle: perche poi hanno nel ventricolo una virtù digeſtiva, che le ſcioglie, e mirabilmente le inteneriſce, come più a baſſo diremo.

Artificio, e uſo delle coste, e dello sterno.

Sotto la teſta, paſſate le prime cinque vertebre della cervice, che ſono il fuſto del collo, incomincian le coſte, le quali al numero di 24 diſtribuite in 12 per parte, formano i cancelli alla regia ſtanza del cuore, per cui difeſa principalmente ſon fatte. Dalla parte di dietro ſi uniſcono con forti ligamenti a' ſeni delle vertebre a queſto fine incavativi, ſi come ad altri ſeni corriſpondenti s' inſeriſcono dalla parte d' avanti nello ſterno, ch' è un oſſo fatto di più pezzi, il qual corre giù per la lunghezza del petto, da cui anche prende il nome. Dove è d' avvertire, che vicino allo ſterno le coſte non ſon di ſoſtanza oſſea, ma ſi bene cartilaginea, ch' è men dura, e più arrendevole: e la ragione è, perche in tal maniera poſſa più facilmente dilatarſi, e reſtringerſi il torace per l' uſo della reſpirazione: al che ſerve anche l' haverle ſolamente ligate, e non ſaldate duramente con le vertebre, e con lo ſterno. Le prime ſette tan-

Στέρνον latinè pectus.

to dall' una, quanto dall' altra parte son tutte intere: ma le cinque ultime similmente dall' una, e dall' altra parte son dimezzate, e chiamansi perciò mendose, le quali si uniscono d' avanti in un ramo commune, che và a mettere nell' ultima estremità dello sterno: e furono dal Signore così dimezzate per dar luogo allo stomaco, che loro stà sotto, acciò che possa riempirsi, e dilatarsi a suo talento.

Clavicole, e scapole, e loro uso.

Alla suprema parte dello sterno, e di tutto il petto vi sono nel mezzo ligate fortemente due ossa, che chiamansi clavicole, le quali diramandosi verso le braccia, vanno a congiungersi colle scapole, che son quelle ossa piane di figura triangolare, che forman le spalle, e le fortificano alla fatiga, e alle percosse: onde questa parte più d' ogn' altra voltiamo naturalmente a chi ci percuote, come dalla natura meglio munita con que' sodi schienali. Anche le prime ossa delle braccia si ligano a' processi delle scapole: ond' è credibile, che il fine principale delle clavicole sia tener le braccia nel sito loro, e impedire che non s' uniscano insieme dalla parte superiore nell' abbracciare, o nel puntare, e sospingere con le mani. Il braccio poi costa di trè ossa il primo delle quali chiamasi propriamente umero, ch' è quel che habbiam detto, ligarsi con la scapola: le altre due, delle quali il maggiore dicesi cubito, e il minore raggio, si ligano prima nel gomito al fin dell' umero, poi al principio della mano: la ragione poi di mettere in questa parte inferiore del braccio due ossa, mentre la superiore n' hebbe un solo, è, perche a' diversissimi moti della mano v' era bisogno d' un gran numero di muscoli, a' quali non bastava un sol' osso per radicarli, ma se ne richiedeano due, come a suo luogo si spiegerà. Al fine poi del braccio vengon le ossa della mano, che sono moltissime, tutte lavorate, e ligate insieme con un infinito artificio, di cui parimente se ne havrà a dir alcuna cosa in altro luogo.

Delle tre ossa del braccio, che sono umero, cubito, e raggio.

Le ossa delle cosce, gambe, e piedi.

Le ossa de' piedi con quanto artificio cõmesse.

Le ossa delle cosce, delle gambe, e de' piedi son quasi uguali di numero, e non poco simili di figura a quelle delle braccia, e delle mani. Sol nella parte d' avanti del ginocchio v' è un osso particolare di figura rotonda, e schiacciata, adattatissimo per istar in ginocchi, e ne' piedi v' è un commesso d' ossa unite insieme co' suoi ligamenti, tutte lavorate a proposito per tener sù la vita, ancorche il pa-

vi-

Digitized by Google

vimento sia in qualunque maniera disuguale, e scoscceso: ciò che non è poca meraviglia a chi considera la difficoltà, che hanno i nostri artefici al fare una statua, che sù due soli piedi si tenga ritta anche nel piano: e noi possiamo non solo star fermi, e ritti, ma caminare, correre, per istrade disugualissime, per l'erta, per la scesa, pe'l fianco d'un monte, e vi possiamo anche andar saltellando con un piè solo senza cadere: mercè al grand'artificio de' piedi, e al lavoro delle ossa, che vi sono dentro, le quali con varij lor moti ci riducono in piano ogni quantunque disugualissimo pavimento. Al che però molto anche conferiscono le dita de' piedi, abbassandosi, o inalzandosi or l'uno or l'altro secondo l'esigenza del terreno, che si calca: e in questo proposito mi ricordo di haver veduto co' miei occhi non senza gran diletto l'uso delle unghie bifide in alcuni animali sin all'ora a mè ignoto: poiche viddi un vitello, che andando a traverso d'un colle non poco erto, caminava assai franco, perche abbassando una delle unghie, dove mancava il terreno, veniva ad appianare il declivio quanto facea bisogno, perche vi potesse caminar sicuro senza pericolo di sdrucciolare, e cadere.

Uso dell' unghie bifide ne' bovi, e altri animali.

E anche da ammirarsi non poco la providenza del Signore nel ligare insieme alcune ossa inferiori con le superiori: al che intendere fà di mestieri sapere, esservi un osso grande, e assolutamente il maggior di tutti verso 'l fin delle vertebre, delle quali anche è composto, e chiamasi l'osso sacro: nome forse venuto dal giuramento, che Abramo volle dal suo servo, a cui ordinò, che sotto quella parte ponesse la mano per giurargli fedeltà in ciò, che li commetteva. La ragione di questa cerimonia veggasi appresso Cornelio a Lapide in cap. 24 Gen. vers. 2. Altre ragioni danno gl'Anatomisti di un tal nome, ma a mè paiono assai frivole: pure ne creda ogn'uno quel che vuole, perche è cosa che poco importa. Quest'osso dunque così detto di quà, e di là dalle vertebre, che gli corron pe'l mezzo, ha due gran processi a guisa di due ali, le quali formano come un catino, in cui, stando noi supini, si ricevono tutte le viscere inferiori: onde da' latini Anatomisti chiamasi tutto l'osso sacro insieme con le sue ali *peluis*, che vuol dir catino. Or nella parte inferiore di queste ali, o processi, chiamata

Osso sacro, perche così detto? e che uso habbia con le sue ali?

Digitized by Google

Sciatica d'onde così chiamata?

ischion, che dà il nome al male detto *ischiade*, o volgarmente sciatica, vi è un incavo a guisa di pisside, dove mette dentro il capo, ad essa per l'appunto corrispondente, l'osso del femore, ch'è tutto quel che di quì si stende fin al ginocchio: e poiche sopra a questo, e sopra tutte le altre ossa inferiori dovea reggersi non sol tutta la macchina del corpo, ma anche spesse volte altri gran pesi, che ci mettiamo alle spalle, era di mestieri di ligarle insieme con ligami più forti de' consueti alle altre ossa, essendovi in queste maggior pericolo di dissolversi: che però il Signore oltre alla maniera ordinaria di ligarle con un ligamento, che nasce attorno al labro della pisside già detta, & abbraccia il collo del femore, ve ne pose un altro fortissimo, il quale spunta fuori di mezzo al capo del femore, e si radica in mezzo alla pisside dell'ischion: si che a cagione di questi due forti ligami è difficilissimo senza ferro poter separare quelle due ossa fra di loro. Così anche si legano la tibia, ch'è l'osso maggior della gamba, al femore, l'astragalo, ch'è il calcagno, alla tibia: il raggio poi, ch'è l'osso minor della gamba, in cui non si appoggiano i pesi, ma sol si radicano i muscoli, è ligato alla maniera semplice, & ordinaria alla tibia. D'onde si vede manifestamente, che Iddio le ha pensate tutte, nè ha lasciata veruna cautela, che fusse necessaria, o almeno utile al nostro mantenimento, ch'egli non habbia usata. Impariam per tanto a far un altissimo concetto della Divina providenza dalle nostre ossa medesime, che co'l sommo avvedimento, con cui son fabricate, e congegnate insieme, ci dicono chiaramente, non esservi al mondo un'altro artefice simile, a cui possa attribuirsi una sì bell'opera. *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tibi?*

Providenza ne' ligaméti delle ossa inferiori.

Ps. 34. 10.

Delle cartilagini, e loro uso.

Doppo la considerazione delle ossa voglion considerarsi le cartilagini, anch'esse gran testimonij della providenza del Signore. Sono le cartilagini una certa sostanza di colore non molto dissimile alle ossa, più debili però, e di natura flessibile, ma facile, e pronta a risaltare, e ripigliarsi il suo posto. Molti sono in tutto'l corpo i loro usi, e tutti ammirabili. Il primo è, perche alcune parti ritengano sempre una certa determinata figura a lor necessaria: come sono quelle cartilagini, di cui furon fornite le orecchie, che per ope-

Digitized by Google

opera delle cartilagini ſtan ſempre aperte, e in un medesimo sito: altrimenti ci caderebbon giù, e havreſſimo biſogno di tenervi ſempre la mano, per alzar quelle portiere di cuoio, e ammettere alla noſtra udienza chi da noi la richiede: ond'è che quell'ultima particella dell'orecchio eſteriore, la qual pende verſo la terra, non ha dentro di sè veruna cartilagine, perche potea ſempre mantenersi in quel sito co'l ſuo proprio peſo ſenza biſogno dell'altrui aiuto: tanto è accurato il Signore in non fare nè pur coſa minima, che sia ſuperflua. Alla ſteſsa maniera fortificò egli con cartilagine la maggior parte delle narici, per tenerle ſempre aperte alla reſpirazione, e all'odorato, e mantenerle insieme in quel sito, e figura molto proporzionata, e decente. Per due ragioni poi aſsai buone io ſtimo, che il Signore ſavijſsimamente non voleſse fortificar queſte parti con oſsa, ma con cartilagini: la prima, ch'è univerſale, fù per non gravarci del peſo di più oſsa di quel che ci faceſse preciſamente al biſogno: la ſeconda, ch'è particolare alle due parti già dette, fù perche ſtando queſte ſempre prominenti, & eſpoſte a gl'incontri, ſe fuſsero fatte di oſsa ſottili, come richiedono quelle parti, ogn'intoppo ce le haverebbe ſpezzate, e vedreſsimo la maggior parte degl'uomini co'l naſo, e coll'orecchie rotte: dove che le cartilagini co'l ceder che fanno a gl'incontri, e ritornare al lor sito, paſsati che quelli ſono, mantengono quelle parti ſempre ſane, & intere.

Vedi finezza di attenzione in nó far coſa ſuperflua.

L'aſpra arteria parimente fú riempita dal Signore da capo a piè d'anelletti cartilaginei, perche eſsendo eſsa il canale, per cui paſsa l'aria, che ſerve alla reſpirazione, e alla voce, dovea ſtar ſempre aperta all'entrar, & uſcir dell'aria: & a queſto fine baſtavan le cartilagini ſenza impiegarvi le oſsa. E notisi, che ſe queſto canale fuſse ſenza gl'anelli ſudetti, al dilatarsi de' polmoni per prender aria si ſtringerebbe, e le impedirebbe, l'ingreſso: e l'iſteſso dicasi delle narici, le quali ſe non fuſser tenute aperte dalle cartilagini, all'iſpirare, o tirar che fareſsimo l'aria, si chiuderebbero, e così per l'uno, e per l'altro difetto s'impedirebbe la reſpirazione. Il lembo delle palpebre, onde ſpuntano que' peli, che quivi naſcono, ha anch'eſso una ſottil cartilagine, che ſerve aſsai bene al chiudere, e all'aprir delle me-

Dell'aſpra arteria. Vedine la figura al fine dell'opera. Fig. 3.

Digitized by Google

medesime palpebre: imperòche non potendovi essere in mezzo all'occhio le funicelle de' muscoli, che le tirasser giù, quando sono alzate, ma solamente negl'angoli; con muover la cartilagine, quasi movendo da un capo l'asta d'una bandiera, tira, e chiude tutta la palpebra tenendola tesa, perche non faccia alcuna ruga: ciò che non è poco ornamento alla bellezza del volto, e alla modestia de gli occhi. Finalmente lasciando l'uso delle coste cartilaginee, di cui sopra parlammo, ve n'è anche un altro meraviglioso, & è perche la persona nel muoversi non faccia strepito veruno come per altro dovrebbe fare per le tante ossa inarticolate insieme, che quasi tutte nel muoverci, e caminare si ripiegano sù gl'articoli: onde se il Signore non havesse a ciò opportunamente proveduto, il nostro moto sarebbe strepitoso a proporzion dello strepito, che fan quelle seggiole di legno, che son fatte a' cancelli, e si ripiegano: dal che ne verrebbe, che nella moltitudine, e frequenza di popolo, sarebbe un tale strepito intollerabile: oltre che ogni piccol rumore, che noi facciamo nel caminare, basta spesse volte per impedirci molti disegni, che han bisogno di silenzio. Per questo il Signore foderò di cartilagine le ossa in quella parte, in cui s'inarticolano insieme, e fece, che quivi scorresse perpetuamente un certo liquore untuoso, che tenesse sempre umido, e unto l'articolo: d'onde ne avvenne, che la piegatura di moltissime ossa insieme, quantunque si tocchino, e stiano anche strettissime l'una all'altra, succedesse senza nè pur leggerissimo rumore.

Perche le ossa ne' loro articoli son vestite di cartilagini.

Del

Digitized by Google

Del maraviglioso artificio de' muscoli.

CAPO III.

I Muscoli, o ver lacerti, come chiamansi da' Latini, hebbero il nome dalla figura, che per lo più hanno d'un piccol sorcio, o lucertola. Trè parti principalmente soglion notarsi in essi, ciò è a dire, il principio, il mezzo, il fine. Il principio, che anche chiamasi capo del muscolo, è di sostanza alquanto più soda, e nervosa, e suole per l'ordinario stare attaccato, e quasi afferrar co' denti qualche parte più soda, come son le ossa, e le cartilagini. Il mezzo, che dicesi anche ventre del muscolo, è composto di molte fibre, o filamenti diramati dal capo, e quivi più impinguati di carne. Il fine è quello, dove tutti que' filamenti si stringono, & uniscono insieme, e forman la coda del muscolo, che altrimenti chiamasi tendine, o tendone, & è di sostanza più dura de' nervi, e coll'ultima sua estremità stà sempre attaccata a quella parte, che ha a muovere, come poi spiegherassi. Non in tutti i muscoli si trova per l'appunto questa figura: ma quanto all'offizio di quelle trè parti, quantunque di figura diverse, tutti convengono. Cinque usi principalmente io noto, che hanno i muscoli nel corpo umano, il primo è servire a' moti volontarij, e spontanei, a' quali son sì necessarij, che l'anima sola senza il loro aiuto non può muovere ne pur minima particella del corpo: onde vediamo, che le orecchie, benche siano animate non men delle altre parti, nondimeno non possiam muoverle senza estrinseco aiuto, perche non han dentro di sè muscolo veruno. Mirabile poi è la maniera, con cui quest'istromento coopera al moto, & è questa; che stando il muscolo attaccato, & afferrato, come si disse, in una parte soda, e ferma, e con la coda, o tendone in un altra mobile; subito che ci determiniamo di muover questa parte, si spiccan dal cerebro, esecutori della nostra volontà, alcuni spiriti animali, che sono corpicciuoli sottilissimi, & efficacissimi, e con

Vedi la forma de' muscoli al fin dell'opera Figura 1.

Uso vario de' muscoli.

Digitized by Google

con somma velocità scesi pe'l canale de' nervi entrano nel ventre al muscolo, e con una tal virtù astringente, che hanno, lo fanno tutto restringere, e rannicchiare in sè stesso: onde viene a ritrar verso'l capo immobilmente radicato la sua coda, e per mezzo di essa, come d'una fune, viene a tirar quella parte, a cui stà ligata, e così a muoverla. Vero è, che se bene vi vuol tanta manifattura per muovere ogni minima particella; nondimeno gl'ordegni sono si bene congegnati, e disposti, che con somma agevolezza, e pari velocità fanno il loro offizio, come si vede ne' sonatori de' cimbali, o di chitarra, che muovono con tanta varietà, e prestezza le loro dita: e più anche ciò spicca nel moto velocissimo, che fanno le mosche, e altri simili animaletti delle loro ale. Il secondo uso de' muscoli, è dare al corpo l'esterna figura, e bellezza, che in gran parte consiste nella lor giusta misura, e proporzione: che però vedesi, che que' che dimagrano per malattia, estenuata la debita ripienezza de' muscoli, e cominciando ad apparir lo scheletro, e in esso la figura di morte, divengono sfigurati, e deformi. Il terzo uso è per ligare, e tenere strette insieme tutte le parti del corpo, massime quelle, che non hanno altra sorte di ligami, come in particolare sono le scapole, che dalla parte inferiore stanno sopra la schiena libere, e appunto, come suol dirsi, scapole. Il quarto, per conservare, e fomentare il calore delle parti interne. Il quinto finalmente, per servir quasi di cuscino alle parti, che si appoggiano, o cadono: il quale quanto sia utile, ben lo sperimentiamo, quando divenuti magri per lunga infermità ogni minimo incontro ci cagiona gran dolore, perche subito ci ferisce le ossa, che sono dolorosissime, e il seder medesimo in sedile alquanto duro ci si rende intollerabile.

Numero de' muscoli.

Grande è il numero de' muscoli per tutto'l corpo, e non ancora ben certo: perche se bene alcuni ne contano sino a quattrocento quaranta, altri vogliono, che sia maggiore, contando per più muscoli quelli, che quantunque habbiano un corpo solo, han tuttavia più tendoni: altri, che sia minore, perche contano per un solo quelli che han più corpi (e ve ne sono dell'una, e dell'altra sorte) ma un sol tendone, e tirano come d'accordo una sol fune. Ciascheduno di questi muscoli è fatto con somma providenza adatta-

Muscoli di più tendoni, e tendoni di più muscoli.

Digitized by Google

tatissimo al suo fine, e sarebbe cosa molto dilettevole il risaperne di ciascheduno a parte la figura, il sito, la sostanza, l'offizio, e altre cose somiglianti; ma perche ciò oltre l'esser difficile, riuscirebbe troppo lungo al contarlo, sol ne diremo alcune poche cose, che fra quelle, che sappiamo, ci sembrano più notabili.

Muscoli della faccia quanto utili a' nostri bisogni.

Primieramente son da notarsi con particolar accuratezza i muscoli intercutanei della faccia, i quali radicati da una parte nelle ossa del cranio, e di tutta la faccia, e dall'altra attaccati alla pelle esterna del viso, la tirano per ogni parte, e l'increspano in diversissime guise a fine d'esprimer, con ciò tutti i sensi, e passioni interne dell'animo, comer sono amore, sdegno, ammirazione, compassione, allegrezza, tristezza, e simili: il che a que' che non possono, o non voglion parlare, serve d'una tacita; ma bastantemente espressiva favella: & a que' che parlano, dà gran forza, & energia alle lor parole, e spesso anche ne interpreta il significato: poiche pronunciate in un atteggiamento di volto significano una cosa, pronunciate in un altro, significano un altra molto diversa. Le altre parti del corpo fuori del viso non hanno questi muscoli intercutanei fatti per muover la cute, che però non possiam muoverla, o increspar la nella mano, nel braccio, &c. come possiamo nel viso: e gli altri animali, perche non gli hanno nè anche nel viso, per questo han sempre il viso d'uno stesso tenore. Ho ben avvertito, che i bovi increspano, e fan tremar la pelle del collo, e delle spalle per iscacciare da sè i moschini, che quivi li molestano più che altrove, come che lontani dalla sferza della coda: e perche lo scacciarli sempre co'l muso sarebbe cosa laboriosissima, per esser questi animaletti tanto importuni, che cento volte scacciati, altrettante ritornano; per questo il Signore diede a' bovi in quelle parti per providenza, e beneficio speciale i muscoli intercutanei, che senza scommodo di quelle bestie, che per altro sì utilmente a nostro prò impiegano le lor fatighe, scaccian loro di dosso que' molestissimi animaletti.

Vedi la providenza usata negl'animali per benefizio nostro.

Gl'occhi del l'Uomo perche mobili in ogni parte?

Degni anche di particolar riflessione sono i muscoli de gl'occhi, i quali all'uomo solo fra gli altri animali son fatti mobili per ogni parte, ancorche immoto se ne stia il capo. Di che la ragione si è, perche l'Uomo ha hauuti gl'occhi

Digitized by Google

non puramente per ſervizio del ventre, come le beſtie, ma principalmente per ſervizio dell' intelletto, che di eſſi si ſerve per prender le notizie neceſſarie di tutte le coſe visibili, a fine di farne poi il ſuo eſtratto delle ſcienze univerſali: e poiche queſti oggetti ſon tanti, e sì diversi di sito, e il capo ha di biſogno di quiete, come che dentro ha ſpeſso le potenze in conſulta, la quale vien turbata dal moto, che gli ſcuote le ſpecie; fù di meſtieri far gli occhi mobili per ogni parte, ancorche il capo ſe ne ſteſſe immobile. Gli altri animali, che ſon pochiſsimo curiosi, voltano gli occhi insieme co'l capo ſenza molto loro incommodo, perche rare volte ciò accade, tenendoli per lo più fiſsi nella paſtura, dove han la bocca, ſenza diſtrarsi a mirar que' che paſſano. Vero è, che da queſta regola si devono eccettuare le ſcimie, vive imagini di quel che ha l' Uomo di beſtiale, le quali eſſendo ſtate fatte da Dio per noſtro traſtullo, acciòche meglio ci contrafaceſſero, hebbero dal Signore gran ſomiglianza con noi nella figura eſterna: onde muovono gli occhi come noi, e increſpano la fronte, e fanno altre coſe simili a noi: ſe ben diè loro la figura più brutta di noi, perche i buffoni quanto ſon più difettosi, e brutti, tanto più muovono a riſo: eſsendo, come dice Ariſtotele, l'oggetto motivo del riſo il difetto, e la turpitudine a noi non doloroſa: *Ridiculum eſt defectus quidam, ac turpitudo ſine dolore.*

Le ſcimie che uſo habbino nel mōdo?

Ariſt. in poet. c. 2. n. 7.

Muſcoli della lingua, della mano, e del braccio.

Laſcio qui la conſiderazione de' muſcoli della lingua, che per haver moti ſi varij, or facendoſi acuta, or piatta, or ſolcata, or globoſa, or curva, &c. diſperano gl' anatomiſti di poter ritrovare a tutti i ſuoi muſcoli deputati: e ſol dicono, ch' è tutta inteſsuta di varie fibre muſcoloſe, le quali radicate le une a traverſo delle altre, quando le une ſtan ferme, reggono il muoverſi, o tirar delle altre. Che però venendo a dire alcuna coſa de' muſcoli più noti della mano, dico, che que' ſoli, che ſon deputati al moto delle dita arrivano al numero di ventinove. Fra queſti alcuni pochi dalla parte di fuori aprono, o diſtendono le dita, i più dalla parte di dentro le piegano allo ſtringere, ch' è l' offizio principal della mano: onde vediamo, che ſtretto, che habbiamo il pugno, difficilmente può eſſerci aperto da altri, ſe noi non vogliamo, perche le dita ſono fortemente ligate, e tirate da' tendoni di molti muſcoli: ma per lo contrario aper-

Digitized by Google

aperta, che noi habbiam la mano, non è così difficile all' esserci chiusa, ancorche noi ripugnamo, poiche pochi muscoli son quelli, che ce la tengono aperta. Il pollice poi, che per esser solo di rincontro alle altre dita, dovea essere a tutte loro quasi pari di forze nello stringere, che perciò da' Greci fù detto αντιχειρ, diressimo noi il *contramano*, hebbe molti più muscoli di ciascheduno delle altre: anzi per più fortezza fù anche fatto più grosso, più breve, e distinto in men articoli delle altre. La maggior parte de' muscoli, che piegan le dita, han l'origine nelle ossa del braccio, e inseriscono il fine delle lor funi, o tendoni in mezzo all'osso di quell'articolo, che han per offizio di tirare: e perche nel tendersi di queste funi non s'inalzasse la pelle della mano, e con ciò impedisse la dilei concavità, necessaria al prendere; il Signore vi providde opportunamente in due maniere. L'una fù, che pose a traverso ne' confini del braccio, e della mano un ligamento sotto di cui, come sotto d'un ponte passassero tutte le predette funi; l'altra con far quelle due sorti di tendoni, che chiamansi dagl'anatomisti perforati, e perforanti, & han per offizio di muover le quattro dita distinte dal pollice. Al che intendere è da sapersi, come nel braccio si radicano due muscoli, ciascun de' quali si dirama in quattro tendoni, che passano tutti sotto il ponte predetto: i primi quattro però s'inseriscono con le lor punte nell'ossa degl'articoli di mezzo, e questi sono i perforati, poiche vicino alla loro estremità hanno tutti un forame, per dove passano gli altri quattro, che perciò diconsi perforanti, e questi vanno ad inserirsi nella punta de gl'ultimi articoli: con che vengono i tendoni a tirar, e muover le dita sempre accostati all'ossa della mano senza inalzar punto la pelle. O grande Iddio, chi può tenersi qui, che non esclami o grande Iddio? o gran nostra cecità, e balordagine, che habbiam per così dire Iddio in pugno, e tocchiam con mano la verità del suo essere, e pur tuttavia no'l conoschiamo! Mirabili sono anche alcuni muscoli, che voltano la mano di sotto sopra; poiche attaccati co'l capo loro in una parte del braccio sotto'l gomito vanno a traverso, o a chiocciola pe'l braccio fin che arrivano al principio della mano, e quivi inserito il tendone, co'l rannicchiarsi che fanno, e ritirarsi verso'l capo, vengo-

Vedi al fine Fig. 1.

Muscoli perforati, e perforanti.

gono a rivoltar la mano di sotto sopra; e all' opposto altri disposti in contrario sito la rivoltano di sopra sotto: i primi chiamansi dall' offizio *supinatores*, i secondi *pronatores*.

E altresì degna di riflessione la maniera di fermar sodamente le dita distese, o anche le braccia, e qualtivoglia altra parte del corpo in maniera che non così facilmente ci si ripieghi senza nostro consenso da veruna parte. Per la qual cosa si vuole avvertire, che de' muscoli fra di loro paragonati alcuni chiamansi congeniti, o fratelli, altri contrarij, o antagonisti: i primi son quelli che si accordano ad una medesima azzione, come sono i muscoli dell' una, e dell' altra tempia, che diconsi temporali, e si accordano a tirar sù la mascella inferiore: nel qual offizio hanno anche sei altri lor fratelli, che parimente li aiutano: ond' è che con tanta forza stringesi da noi tal' ora il morso, che ripugnando noi, appena con istromenti di ferro ci può esser aperto, come avvien ne' frenetici: al tirar però in giù la mandibula dove propendeva col suo medesimo peso, non vi fù bisogno altro, che di due soli muscoli congeniti, e tanti sol ve ne sono: che però non siam tanto forti a ripugnare contro chi voglia chiuderci la bocca aperta. Nella mano parimente fratelli o congeniti sono tutti quelli, che si accordano a stringere un medesimo dito, de' quali habbiam parlato di sopra. I secondi detti antagonisti son quelli, che tirano in parti contrarie, come son que' che rivoltano la mano, de' quali dianzi parlammo, e nel braccio quelli che dalla parte interiore lo piegano verso 'l petto, con quelli che dall' esteriore l' aprono, e lo distendono all' indietro. Ora per fermar, a cagion d' esempio, un braccio disteso, in maniera che stia sodo, e inflessibile tanto da una parte, quanto dall' altra, si adoperano i muscoli antagonisti, i quali tirando in parti contrarie, impediscono al braccio il potersi piegare da veruna di esse: ond' è che se bene questa fermezza del braccio pare che sia un riposo, & una quiete del medesimo, in verità non si fà senza sua gran fatica, e stanchezza a ragion del conato, che fanno ciaschedun dalla sua parte, i muscoli antagonisti: che perciò gli anatomisti danno alla sudetta apparente quiete il nome di *moto tonico*, che vuol dir consolidativo: e perche veramente è moto, vediamo, che doppo d' essere stati lungamen-

De' muscoli congeniti, e antagonisti.

Perche la bocca difficilmente ci si apre, e facilmente ci si chiude cõtra nostra voglia?

Del moto tonico.

Perche tenendo le braccia alte, e ferme ci stanchiamo?

Digitized by Google

mente con le braccia aperte, ci troviamo affatigati, e stanchi.

Finalmenre si vogliono avvertire i muscoli deputati all' offizio della respirazione, che arrivano, secondo alcuni buoni autori, al numero di sessantacinque, se bene altri vogliono, che sian più: e tutti hanno la loro origine o nelle clavicole, o nelle scapole, o in altre ossa dalla parte di fuori del torace, e si ligano poi con la loro estremità a diverse coste dalla parte d' avanti verso'l petto, e tutti insieme restringendosi a un tempo tiran le coste verso la loro origine, e con ciò vengono a dilatare il torace: in cui, perche non si dia vacuo, entra di fuori l' aria per la bocca, o per le nariti, come accade al mantice, quando da noi vien dilatato: e questo succhiar d' aria chiamasi propriamente inspirazione. Gl' antagonisti poi de' predetti muscoli son quelli, che stanno fra una costa, e l' altra, e si dicono perciò intercostali, & alcuni altri, che dalla parte di dentro al torace hanno origine nelle clavicole, e si ligano nella parte cartilaginea delle coste, e di più anche il diaframma, ch' è un muscolo assai largo, attaccato alfine dello sterno, e di tutte le coste mendose. Tutti questi col loro restringersi vengono a stringere insieme le coste, e a render più angusta la capacità del torace, d'onde ne siegue il discacciamento dell' aria entratavi, che propriamente chiamasi respirazione: e con questo avvicendarsi nel tirare di questi muscoli antagonisti si fa la respirazione tanto necessaria al viver nostro, che per poco che cessi, ne siegue infallibilmente la morte: onde quanti muscoli sono, tanti sono i mantenitori della nostra vita: l' obligo però della vita non haviamo a dividerlo in varij benefattori, ma ad unirlo in Dio solo, di cui son nostri beneficij tutti questi nostri benefattori.

De muscoli deputati alla respirazione.

Del

Del mirabile artificio, & uso delle Membrane.

CAPO IV.

LE membrane, che anche da gli anatomisti chiamansi tuniche, sono certi veli più o men sottili secondo 'l bisogno, fatti dal Signore per vestire ciascheduna parte del corpo, e perciò, quanto alla forma, son per l'appunto tagliate al dosso di quella parte che vestono. Non v'è in tutto 'l corpo particella veruna, che sia distinta d'offizio dall'altra, la quale non sia vestita d'una, o più tuniche. I fini poi che hebbe il Signore di così vestirle son diversi, ma tutti degni di quella mente divina. Primieramente tutte le ossa hanno le lor tuniche distinte, chiamate però con un commun vocabolo di periostio, toltane quella del cranio, che chiamasi pericranio. Son tutte queste tuniche sottilissime, e pure quel ch'è mirabile, han per offizio di custodirci le ossa, perche non ci siano in veruna maniera offese, o spezzate: imperòche essendo le ossa prive di senso, e queste tuniche dotate d'un senso delicatissimo, in qualunque cosa alquanto più dura s'incontrano, tosto si risentono, e si dolgono, e con ciò avvisano a tenerci lontano ogni violento aggressore, in quella guisa che i cagnolini, benche debili di forze, nondimeno come che assai accorti, e vigilanti, custodiscono assai bene le case de' lor padroni, abbaiando, & avvisandoli de' vicini aggressori, perche opportunamente accorrano a rigettarli. I muscoli parimente han ciascheduno la lor tunica, e questa serve loro principalmente per non torsi l'un con l'altro gli alimenti: e anche (ciò che altresì è commune alle altre parti) perche una parte colle proprie qualità sol confacevoli a sè stessa, non infetti, o turbi la sua vicina. Il cerebro è vestito anch'esso, non d'una, ma di due tuniche, come parte più nobile, e più gelosa delle altre. L'una è interiore, e perciò più sottile, che chiamasi da gli anatomisti la pia madre; l'altra esteriore, e più grossa, che dicesi da' medesimi la dura madre: e da queste due tuniche si deriva-

Uso delle membrane, o vero tuniche.

Periostio bé che sottilissimo serve di custodia alle ossa.

Digitized by Google

rivano quelle, che vestono tutti i nervi, che dal cerebro si diramano per tutto'l corpo, e sono al cerebro, come simili di sostanza, così anche in parte d'offizio: onde anch'essi son forniti delle medesime cortecce, che ha la lor prima radice.

Evvi in oltre dentro al torace una membrana, che chiamasi pleura, e veste, e intonaca tutta la camera interiore del torace, e in mezzo al medesimo se ne distende un altra dallo sterno alle vertebre, che divide per mezzo tutto'l torace, e chiamasi mediastino, il di cui offizio è, e tener fermo il cuore al suo luogo, perche alla metà del mediastino nasce una certa veste assai grossa del cuore, che lo cinge tutto, e perciò dicesi pericardio, il quale preso, e teso d'ogn'intorno dal mediastino è costretto di star fermo in mezzo al torace, e quivi mantenere nel suo sito il cuore. Il pericardio poi è alquanto più largo di quel che richieda la grandezza del cuore, & in quel vano disoccupato vi pose Iddio un certo umore aqueo, che mirabilmente serve al cuore per tenerlo sempre umido, e facile al suo moto: altrimenti per l'eccessivo calore, che ha, talmente si riseccherebbe, che diverrebbe inutile al muoversi. Dal che possiamo intendere, perche il S. Evangelista Giovanni narri con tanta accuratezza, che dal lato del Signore ferito con la lancia, ne uscì insieme acqua con sangue. Io per me credo, che la ragione sia, poiche con questo ci si dava manifestamente ad intendere, che quella lancia andò a ferire direttamente il cuore del Salvatore, da cui solo potè uscirne acqua in copia considerabile: con che quell'amato discepolo di Giesù volle ferir anche le anime dilette a Cristo, voglio dire, quelle che gli stanno nel cuore, e che perciò non possono non acerbamente risentirsi ad una tanta inumanità usata con l'amabilissimo lor Signore.

Perche della ferita del costato dice si. *Exivit sanguis, & aqua?*

Finalmente per lasciarne molte altre alla brevità da mè nelle mie opere volentieri osservata, come che scema il dispiacere delle opere men gradite, considero solo nel corpo umano trè tuniche principali, che lo ricuopron tutto. La prima e più intima delle altre, chiamasi membrana carnosa, per esser tutta tessuta di filamenti carnosi a guisa di muscoli: e questa, come che è la guardia più prossima delle parti interne, è anche più sensitiva delle altre: onde al

Di tre membrane, che vestono tutto il corpo.

solo

solo toccarla si risente con acerbo dolore, conforme si sperimenta da chi ha in qualche parte del corpo scoticata la sola pelle, a cui lo stesso anche leggermente toccarlo, è ferirlo di nuovo, tanto se ne risente, e se ne duole. Attorno a questa tunica suol nascere in maggior copia il grasso: imperòche formasi questo d'un certo vapore oleaginoso, e pingue traspirato dal sangue per li meati, o pori delle vene, e trattenutosi tra la membrana carnosa, e la cute, a cagione che questa ha in alcuni corpi i meati più stretti di quel che basti, a potervi uscir quel vapore così pingue. Ciò che principalmente succede nel tempo di verno, o ne' luoghi più freddi: onde vediamo, che i popoli settentrionali sono per l'ordinario più grassi degl'australi, perche in quelli la materia, onde formasi il grasso, non isvapora fuor della cute, come in questi. Et è stata questa una mirabil providenza di Dio, per dar una difesa di più dal freddo a gli abitatori de' paesi più freddi, e torla a quelli de' più caldi: facendo anche, che l'istesso freddo servisse a rivestire gl'Uomini, e guernirli contro di sè, e 'l caldo ad alleggerirli di veste, e con ciò sentir meno le molestie del caldo. Serve anche il grasso per alimento alle membra vicine in tempo di fame: onde vediamo, che quanto questa più dura, tanto più il corpo dimagra, perche le membra affamate, non havendo di che mangiare, e nudrirsi, si mangian per così dir le proprie carni, e ciò che trovan d'attorno: e fu ottimo avvedimento della natura il serbare in questo modo il superfluo pe 'l tempo di carestia, e di bisogno: poiche spesso accade, che non haviam subito pronto il cibo ogni qualunque volta ne haviamo esigenza: ond'è che i magri più senton l'inedia, che i grassi, perche quelli non hanno del riposto per li bisogni come questi: & avverte Aristotele, che il ventre suol esser più pingue delle altre membra, e ne da per ragione, perche fatiga meno, e sta più vicino all'alimento, onde approfittarsene, appunto come sogliono essere i nostri macellai, che siedono tutto'l dì attorniati dalle carni del lor macello, e se ne approfittano, e ingrassano.

Uso della pinguedine.

Perchè i popoli settentrionali sono più pingui degli australi?

La seconda membrana, che veste parimente tutto'l corpo, e stà immediatamente sopra la membrana carnosa, chiamasi da gl'anatomisti la cute, la quale anch'essa è molto de-

Digitized by Google

delicata, e sensitiva, per esser come la prima guardia, o sentinella che veglia alla custodia del corpo: onde perche non fusse inutile al toccare, ch'è uno de' suoi principali offizij, fù bisogno di foderarla di sopra d'un altra tunica priva affatto di senso, ch'è la terza universale che veste tutto il corpo, e dicesi da gl'anatomisti cuticola, e dal volgo, la prima pelle, a distinzion della cute, che anche si dice la seconda pelle. Sottilissima convenne far la cuticola, perche da una parte servisse a rintuzzare l'asprezza de' corpi tangibili, acciòche non offendessero la cute; e dall'altra perche alla medesima cute non impedisse il senso del tatto, come havria fatto, se fusse stata troppo grossa, e insensata: in quella guisa, che i guanti, se sono assai sottili, se ben ci rintuzzano la scabrosità delle cose da noi toccate, non c'impediscono però affatto il poterle riconoscere per via di tatto: ma se son grossi, a proporzion della grossezza ce l'impediscono, o difficultano. Che poi sia questa priva di senso, lo sperimentiamo, quando per provar i rasoj, o coltelli ben affilati, la tagliam leggermente senza punto risentircene. Il che fù fatto da Dio con si savio accorgimento, che mal per noi se anche la prima pelle l'havesse fatta così risentita come la seconda, e molto più se come la membrana carnosa: non potressimo toccar cosa alcuna senza dolore, e nè pur tollerabili ci si renderebbero in dosso le vesti. Serve anche principalmente la prima pelle per dare il debito colore a tutto'l corpo, il quale senza di essa farebbe orrore a mirarlo: onde si vede, quanto ogni cosa è ben concertata, e posta providamente a suo luogo, che se ben la cuticola pare una cosa, che poco, o nulla rilievi; nondimeno tolta dall'uomo lo farebbe divenire un mostro da inorridirne, e lo ridurrebbe in breve a morirsene per disperato, sì per vedersi fuggito da tutti, sì anche per non poter toccare, nè tollerar cosa veruna in dosso, nè posar piede in terra, nè mettersi a sedere, nè a giacere in letto senza dolore. Onde in verità questa tonaca inconsutile, che cresce con esso noi, è il miglior ornamento, & una delle principali difese del corpo nostro, e non ha prezzo veruno se non quel che ne domanda chi la lavorò, & è solo in quest'arte, cioè Iddio, che ne richiede da noi la nostra vita in suo servizio, non valendo men della vita ciò, senza di cui non può serbarsi la vita. Vero è, che essendo

Uso ammirabile della cuticola.

Digitized by Google

infinite le cose necessarie a conservar la nostra vita, il durar ch'ella fà, ci ricorda, che infiniti sono i beneficij, per cui siamo obligati a Dio, quanto della vita stessa.

Dell' officina, ove si prepara il nutrimento commune a tutte le parti, e de' suoi istromenti.

CAPO V.

Erche l'Uomo, per conservarsi, & esercitar varie sorti di operazioni, havea bisogno di diverse sorti di nutrimenti; perciò opportunamente fabricò il Signore nel corpo umano tre officine principali fornite di tutti quegl'istromenti, che al mestiero di ciascheduna erano necessarij. La prima officina chiamasi da' medici la regione delle facoltà naturali, dove si prepara l'alimento commune, per nudrire tutte le parti del corpo: che perciò anche con altro vocabolo più volgare la chiamano la cucina: e stà appunto situata nell'appartamento di sotto a tutti gli altri, e divisa dal torace, per mezzo del diaframma, o vogliam dir septo trasverso, che così anche lo chiamano, per esser come il pavimento della stanza superiore del cuore, e come il suffitto della cucina: e serve grandemente oltre alla respirazione, come di sopra spiegossi, anche per impedire, che il fumo, e mal odore, che sale dalle viscere inferiori, non entri ad infettare il cuore, e i pulmoni, che per esser delicatissimi facilmente contraggono l'infezzione. La seconda officina è il torace, che altrimenti chiamasi la regione delle facoltà vitali, poiche ivi si formano que' spiriti vitali, da' quali principalmente, dipende la nostra vita. La terza finalmente è il capo, che si dice anche regione delle facoltà animali, perche ivi si fabricano gli spiriti animali necessarij al senso, e al moto dell'Uomo. Or incominciando dalla prima; Sotto'l diaframma immediatamente vi sta situato a traverso da un fianco all'altro il ventricolo, che volgarmente si si dice stomaco, & è la pentola, ove bolle, e si coneuoce il ci-

Uso del diaframma.

Del ventricolo, e suo uso: Vedine la figura al fine.

Digitized by Google

il cibo. Ha egli nell' Uomo la figura bislunga ſimile ad una borſa di quelle, che ſogliono uſare i paſtori: & ha due aperture o vogliam dire orificij, il primo nella parte ſiniſtra, nel quale mette quel canale, per cui ſi manda allo ſtomaco dalla bocca il cibo già maſtigato, e preparato, per quivi concuocerſi: e queſto canale ſi dice eſofago, o vero gola; l'altro dalla deſtra, che diceſi con voce greca il piloro, noi lo direſſimo, il portinaio, imperòche il ſuo offizio è chiuder la porta al cibo ſin che habbia nello ſtomaco la debita concozzione, e per mezzo de' ſughi acidi (ſpremuti collo ſtringerſi dello ſteſso ſtomaco da certe glandole minutiſſime, di cui n'è pieno d'ogn' intorno) ſi fermenti, e converta in chilo, e poi aprirla, acciò che il chilo ſcenda negl' inteſtini, che dal piloro hanno la ſua origine. Queſta coſtrizzione poi, e dilatazione non ſi fà per via di muſcoli, perche non è moto a noi volontario, facendoſi ſenza noſtra ſaputa, e anche quando noi dormiamo, ma è moto puramente naturale, cioè della natura, e di Dio, che anche quando noi dormiamo veglia alla noſtra cuſtodia, e al noſtro bene: lo fà poi per mezzo dell' iſteſſo cibo, che concotto ha virtù di aprirſi da sè il piloro, che per altro naturalmente ſe ne ſtà ſempre chiuſo, e riſtretto. Il che quanto importi, ſi può conoſcer da quel che avviene, quando queſto offiziale per qualche accidente ci s' inferma, e indeboliſce: poiche all'ora laſciando egli di cuſtodire la porta, ſe n'eſce il cibo indigeſto appunto come ſi preſe, con quello ſconcerto, che dalle crudità, e indigeſtioni ſuol provenire. Il calore poi per concuocere il cibo vien ſomminiſtrato al ventricolo sì da una gran quantità di vene, e d'arterie, che di fuori da per tutto lo cingono, e gli compartono il calor del cuore, sì anche dal fegato, che di fuori verſo la deſtra ne abbraccia una gran parte, e credo anche da gl' inteſtini, ſopra de' quali ſi appoggia, per eſſer queſti pieni di materia di natura aſſai calida. Non è però, nè può eſſer vero ciò che penſano alcuni, farſi nello ſtomaco dal ſuo ſolo calore la digeſtione del cibo: poiche vedeſi per eſperienza ne' cani paſciuti d'oſſa duriſſime, e mangiate in fretta, e pochiſſimo ſtritolate co' denti, che ucciſi, & aperti doppo trè o 4 ore moſtrano quelle oſſa intenerite come latte quagliato, che poi diventa chilo, che nutriſce, e ingraſſa quelle beſtie, ancorche loro non ſi dia altro a man-

Digitized by Google

giare : come ne ho io l'esperienza in un can grosso custode del nostro giardino, a cui per l'ordinario non si dà altro a mangiare che le ossa avanzate alla cucina, e pure sta sempre notabilmente grasso. Or questa virtù d'intenerire, e render fluide le ossa non l'ha nè pure il fuoco, poiche messe a bollire in una pentola non siegue mai un tal effetto per qualunque gran tempo vi stiano : onde convien ricorrere a que' sughi acidi di sopra accennati, che hanno una forza gagliardissima simile all'acqua forte, che rode, e rende fluidi i metalli. E questa convien dire, che sia fortissima ne' medesimi cani, perche ad essi tra gl'altri cibi furono dal Signore assegnate le ossa de gl'animali morti, le quali altrimenti in breve tempo riempirebbero il mondo, se i cani non ce le consumassero : tante sono le bestie, che quotidianamente si uccidono per nostro cibo. E qui mi cade in acconcio d'avvertire la differenza, che v'è in questa parte fra gl'Uomini, & alcuni altri animali, per sempre meglio chiarirsi della mirabile providenza di Dio nella formazione d'ogni cosa. Gl'Uomini hanno un ventricolo solo, nè di più facea loro bisogno : ma gli animali, che ruminano ne han due, non bastandone loro un solo : e la ragione è questa; perche essendo stati fatti alcuni di essi, come sono i bovi, le bufale, i cameli, &c. per li nostri servigij più fatigosi, & havendo perciò corpi grandi, o robusti, havean per una parte bisogno di gran cibo, e per l'altra carestia di tempo per provedersene, dovendo star tutto'l dì a lavorar i nostri campi, o pure a viaggiare, e portare i nostri pesi, onde il Signore li fornì di due ventricoli, il primo de' quali servisse loro come di zaino da riporvi il cibo preso in fretta, e poco, e sol tanto mastigato, quanto bisognava per istivarlo bene dentro al medesimo zaino; l'altro, perche servisse come in noi di pentola da concuocerlo doppo che fusse ben mastigato, e preparato : ciò che fanno nel tempo della fatiga, dalla quale anche si consolano, e si ristorano sempre mangiando : imperòche premendo il primo ventricolo, si fan ritornare in bocca il cibo ripostovi, e lo ruminano quanto basta, per mandarlo poi ben tritato al secondo, dove si concuoce. Le pecore poi, e le capre, che parimente ruminano, ancorche non fatighin molto, nondimeno furono anch'esse fornite di due ventricoli, perche essendo

Providenza in dar più vetricoli ad alcuni animali.

Uso, e fine del ruminare in alcuni animali.

Digitized by Google

do fatte per somministrarci il latte in gran copia, hebbero bisogno di più cibo di quel che potessero mastigare nel tempo della pastura: onde si vede, che mangiano con somma fretta, per provedersi di quanto cibo faccia loro bisogno, perche poi tornate a casa possano ruminarselo a bell'agio: e per questo anche diede il Signore a questi animali il cerebro meno umido, perche non havesser bisogno di molto sonno, ma gran parte della notte spendessero o in mangiare, come fanno gl'animali del primo genere, o in ruminare, come fan questi del secondo: a' quali anche diede il Signore le poppe assi più grandi di quel che richieda il semplice nutrimento de' lor figliuoli, acciòche intendiamo, quella tanta abbondanza di latte, esser fatta anche per materia de' nostri latticinij. Gl'uccelli poi anch'essi hanno due ventricoli, uno de' quali è il commune, fatto per concuocere il cibo, l'altro è proprio chiamato da latini *Ingluvies*, e da noi detto volgarmente gozzo: il quale serve loro non solamente per riporvi il cibo, ma per macerarlo ben bene, e con ciò prepararlo alla concozzione da farsi nel secondo ventricolo: imperòche havendo il Signore privato gl'uccelli di denti da mastigare (toltine alcuni che vivon di pesca, de' quali parleremo altrove) e assegnato loro molti semi duri, e secchi per cibo, era bisogno, che havessero maniera da inumidirli, e macerarli avanti di mandarli allo stomaco, altrimenti sarebbero stati indigestibili; e perciò li fornì del gozzo, ch'è sempre umido, per quivi tener il cibo fin a tanto che s'inumidisca; e si maceri per inviarlo a concuocer nello stomaco. Finalmente ne' cameli si trova anche un terzo ventricolo, che serve loro come di fiasca da viaggio per conservarvi l'acqua da bere; perche havendo essi da far viaggi per paesi caldissimi, ne' quali rari s'incontrano i fonti, quando li trovano, bevono quel più che possono, e ripongon l'acqua in questo terzo ventricolo per poi risorbirla, e mandarla allo stomaco secondo che la sete li avvisa del bisogno. Ma ritorniamo a noi, perche sarebbe un non finir mai chi volesse considerar la providenza particolare, che ha usata il Signore nel lavoro di ciascheduno de gli altri animali: basti per ora questo poco, e ne anderem di tanto in tanto accennando qualche altra cosa per dare un saggio, che irriti l'appetito alla dilettevol contemplazione delle opere di Dio, e di Dio medesimo nelle sue opere. Dal

Uso del gozzo negl'uccelli.

I cameli hãno un terzo ventricolo, e a che fine?

Digitized by Google

De gl' intestini volgarmente dette budelle, e del loro uso.

Dal piloro, come si disse, incominciano gl' intestini, che son un certo canale continuato, e ripiegato in molti seni, e rivolte, lungo (alle misure che ne han prese il Riolano, & altri) circa a sette volte tanto, quanta è l'altezza della persona, di cui sono. La sostanza degl' intestini è d' una tempra maravigliosa, e per così dire, d' una complessione più che di ferro: poiche per centinaia d' anni in tal uno, e in que' nostri primi padri, che vissero avanti il diluvio, anche per quasi mille anni, stavano pieni di putredine senza imputridirsi, o marcire, nè patir alcun danno: al che certo, se que' canali fusser di ferro, non potrebbon resistere. La ragione poi della sopradetta lunghezza, e rivolte, è perche il chilo, che dallo stomaco vi entra, lungo tempo ivi si trattenga fin che le vene lattee habbian tempo di succhiarne tutta quella porzione più sottile, che è atta a trasmutarsi in sangue: imperòche queste vene originate dal ricettacolo, o cisterna del chilo, chè sta situata in mezzo al mesenterio, e diramate per tutti gl' intestini, stanno continuamente succhiandoli, come tante sanguisughe per tramandar al cuore secondo che altrove spiegherassi, la materia da formarne il sangue. Acciò che poi tante rivolte d' intestini non si confondino insieme con l' occasione del moto, che facciamo anche con qualche violenza, il Signore providde d' una membrana assai forte, e lunga per la lunghezza di tutti gl' intestini, la qual si chiama mesenterio dalle voci greche μέσος, che vuol dir mezzo, & ἐντερα, che vuol dir interiora, o viscere, perche sta situato in mezzo a gl' intestini. Questo ha la sua origine nelle vertebre de' lombi, d' onde scendendo, & entrando pe'l mezzo a gl' intestini con una margine riccia al modo delle foglie di quella specie di lattuga riccia, e crespa, o di que' cavoli, tutti increspati nella margine, che chiamansi anche fransesi, li liga tutti, e ritiene fortemente nel sito loro. E benche il suo diametro appena arrivi a due palmi, nondimeno la circonferenza per le tante pieghe, o crespe, che ha, è bastante a prendere, e ligare insieme tutti gl' intestini: in maniera che si fa conto, che un solo palmo riccio, e pieghettato della circonferenza basta per tenere attaccato a sè più di dodici palmi degl' intestini. Si poteva in quell' angusto spazio provedere d' istromento più atto al bisogno?

Del Mesenterio, e suo uso.

La

Digitized by Google

La maniera poi, con cui la porzione inutile del chilo và per i suoi condotti sin ad' uscirne dal corpo, non è poco ammirabile, nè, benche fisicamente sordida, dee da noi tralasciarsi: imperòche se i medici non si schivan di trattare, e rivolger queste materie sol per ricavarne quattro danari, veramente fecciosi, perche havrem noi a schivo il pensarle per poterne ritrarre notizie più preziose di tutto l'oro del mondo, come è il conoscere anche per questa via l'infinita benignità del nostro Dio, che per nostro amore si è abbassato a fabricarci con esattissima diligenza in questo ospizio dell'anima, anche i canali più sordidi. Essendo dunque la materia escrementizia del cibo, con cui sta mescolato il chilo, di sua natura grave, e pesante, e molte parti degl' intestini rivoltate all' insù, non harebbe potuto da sè stessa passarli tutti, & arrivare al fine: onde il Signore mirabilmente vi providde con condurre una vena, o canaletto dalla borsa del fiele, o vogliam dir, flava bile, sin al principio dell' intestino, che comincia a ripiegarsi all' insù: quivi entrando il predetto canale, chiamato cholidoco da' Greci, e da noi bilifero, vi porta la flava bile, la quale con la sua mordacità provoca l' intestino a stringersi, e cacciar innanzi le materie, che vi sono: e perche queste van sempre bagnate dalla parte di dietro della medesima bile, perciò van sempre mordendo, e successivamente stringendo l' intestino sin all' ultima sua estremità, d' onde finalmente si scarica. Credesi anche servire a quest' effetto un altro condotto di umore acido, chiamato pancreatico, che dal pancreas viene con un suo canaletto ad unirsi al bilifero vicino all' intestino, in cui s' immerge: e quest' umore, o sugo pancreatico co'l suo canale ha anche il cognome di Virsungiano da Gio: Giorgio Virsungo Bavarò, che a' dì nostri l'ha ritrovato. Arrivata poi la materia escrementizia all' estremità de' suoi condotti può ritenersi, o esitarsi a nostro arbitrio: ciò che ottenne il Signore con un nuovo artificio: imperòche chiuse l' ultima estremità dell' intestino con un muscolo orbicolare chiamato da' Greci sfinter, per opera del quale possiamo con ogni libertà, secondo che ce'l permettono i publici affari, chiudere, o aprir l'adito alle materie inutili: e con un altro simile sfinter chiudesi da noi, o si apre ad arbitrio, per isgravarcene, il ricettacolo de gli escrementi fluidi.

Vedi la bontà di Dio in provedere a' nostri bisogni, anche più vili.

Sugo pãcreatico a che serva.

σφίγκτης, ἀπὸ τῆ σφιγγειν, costringere.

Quan-

Quanto questi due muscoli sian necessarij al viver nostro, è ad ogn'uno manifesto: poiche se fingessimo, che non vi fussero, al certo saressimo i più sordidi animali, che siano al mondo, e affatto intollerabili nel convitto, e inabili al commercio umano, come in parte si vede in que' vecchi, o infermi, che per debolezza de' predetti muscoli han perduta la virtù ritentiva. Si come poi fù ragionevolissimo il mettere in nostro arbitrio il discacciar la parte escrementizia da noi; così lo fù anche il torre dal nostro arbitrio il discacciamento di tutto'l chilo dello stomaco, e da gl'intestini sin'all'ultimo estremo, perche noi non sapevamo il tempo preciso, che si richiede per concuocere il cibo nello stomaco, e per sugarne la miglior sostanza negl'intestini: onde ad un tal concerto di cagion naturali fù d'uopo raccomandar quest'opera, di cui eramo affatto ignoranti. Or vedi, che grand'artificio ha usato il Signore in materie si vili, e cava ancor tu come facea quel poeta, *gemmas de stercore*, voglio dire, stima, & affetto di gratitudine verso si industriosa, & a nostri vantaggi si attenta providenza di Dio.

SECONDA PARTE DEL CAPO QUINTO.

Degl' altri istromenti, che servono alla nutrigione.

Del fegato, e suo offizio

DAlla Parte destra dello stomaco, come di sopra accennossi, sta situato il fegato appunto sotto'l diaframma, a cui con un forte ligamento si attacca, e ricuopre, & abbraccia tutta la parte destra dello stesso stomaco, come parimente si accennò di sopra per riscaldarlo: onde è incavato nel disotto con figura alla prominenza del ventricolo perfettamente confacevole, si come nel di sopra è convesso con tal centina, o incurvatura, qual richiedea l'esterna figura della parte destra del corpo per assomigliarsi alla sinistra. Dove mi conviene avvertire universalmente, come il Signore alla maggior parte delle membra interne, le quali non havevano a servir all'occhio, non diede altra figura se non quella, che a ciascheduna permetteva il sito lasciatole dalle parti circonvicine, che per ragione

Figura delle parti interne, & esterne con qual idea regolata?

Digitized by Google

gione del loro offizio hanno figura determinata, o che richiedeva l'esterna conformazione del corpo: in maniera che non lasciò di dentro spazio veruno, benche minimo, che fusse disoccupato: ma si bene a tutte le parti esterne dette figura propria, e le accommodò con bell'ordine di corrispondenza tra le parti destre, e le sinistre, e poi le colorì con colori mirabilmente confacevoli a' nostri occhi: ond'è, che quanto ci diletta un corpo umano mirato nel di fuori, altrettanto c'inorridisce, se lo miriamo aperto nel di dentro, o in qualunque maniera spogliato delle sue pelli. L'offizio poi principale del fegato è, per quanto fin'ora ne sappiamo, non fabricare il sangue, come vollero tutti gli Antichi prima del nostro secolo, convinti troppo chiaramente di falsità dalle ragioni, & esperienze de' Moderni; ma si bene digerire, o separare la flava bile dal sangue. Per ricever la flava bile il Signore fece, & attaccò una vesica sotto'l fegato medesimo, la quale volgarmente si chiama la borsa del fiele, d'onde n'esce il condotto bilifero, di cui fecimo menzione dianzi, & ora solo aggiungo, che se per qualche ostruzzione si tura il suddetto condotto, o pure anche la prima porta, per cui dal fegato entra nella sua borsa la bile, questa sgorgando nella vena cava, infetta, e tinge in giallo tutto'l sangue, che poi sparsosi per le altre vene, ingiallisce tutto'l corpo; come si vede negl'itterici, che divengono perciò deformi, e ridicoli, e ci dimostrano, quanto pochissimo ci vuole a Dio per renderci ridicoli, & umiliarci.

Dalla parte sinistra del ventricolo all'opposto del fegato, ma più in dietro, stà situata la milza, il di cui offizio è proporzionale a quello del fegato, cioè ripurgare il sangue dall'atra bile, qual però non raccoglie in vaso distinto da sè stessa, ch'è di sostanza rara, e fungosa, e può a guisa di spunga succhiarlo, e ritenerlo per servirsene in un buon uso, & è il provocarci la fame quando habbiam bisogno di nutrimento: ciò che fa in questo modo. Dalla milza allo stomaco vi è un canaletto assai breve, detto perciò da gl'anatomisti *Vas breve*, e serve come di siringa, per mezzo di cui lo stomaco succhia dalla milza l'umore acido, e mordace dell'atra bile: imperòche essendo lo stomaco di natura attrattiva, e sugativa, subito che si trova privo di cibo suga, & attrae dalle parti circonvicine ciò che può; onde

Della milza, e suo offizio.

A che fine sia ordinata, e come si generi la fame?

Digitized by Google

dalla milza tira a sè per la siringa già detta l'atra bile, che i Greci chiaman melancholia, la quale con la sua acrimonia, e mordacità tormenta malamente lo stomaco, e con tal tormento (in cui consiste propriamente la fame) ci stimola a procacciarci il cibo, unico rimedio di tanto male: poiche nell'entrar che fa nello stomaco lo terge da quell' umore acido, e se ne serve anche per nuovo fermento a tramutarsi in chilo. Alcuni anatomisti dicono, che non in tutti i corpi si trova questo canaletto, che vien dalla milza, nel qual caso penso, che supplisca a concitar la fame, o quell' umor acido, che esce dalle glandole minute del ventricolo, o la flava bile tirata dalla borsa del fiele per mezzo de' canali biliferi, un de' quali in alcuni mette nel ventricolo: onde avviene che alcuni nell' inedia patiscono più di altri, e si sentono mordere, e empir lo stomaco di bile. Necessario poi sommamente ci fù questa fame, o tormento alla nostra conservazione: perche altrimenti se non havessimo questo grande stimolo al mangiare, spesso con nostro danno ci lascieressimo trasportare dalle occupazioni di gran premura, o diletto, a trascurare il prendere a' tempi debiti il conveniente ristoro del cibo: dove che la fame ci avvisa fedelmente, e ci dà i segni di quando doviamo andare a tavola, ch' è quando ella viene, e anche di quando partircene, ch' è quando ella parte. Nel che si vuole avvertire, che essendo la dieta il primo, e più efficace rimedio, che si prescriva da' medici alle malattie, che provengono da intemperanza di cibo, e sono le più frequenti, il Signore usò bellissima arte per farcela osservar volentieri, poiche fece, che lo stesso cibo mal digerito colle flemme, e crudità, che genera, turasse il canale dell' atra, o della flava bile, o anche le bocche delle glandole minute dello stomaco, acciò che in esso non mandassero i loro umori acri, e mordaci, e così perdessimo lo stimolo, e con esso l'appetito del cibo fin che con una lunga dieta si consumassero le predette flemme, & umori, divorati dalle membra vicine affamate, e ritornasse allo stomaco con quegl' umori la fame, e l'avvisasse, esser tempo di prender il cibo nell' ordinaria misura: si che l'istessa intemperanza ci produce il il rimedio per curare i mali da essa prodotti. Vero è, che nelle malattie più gravi spesso accade, che non solo perdiamo l'ap-

Inappetēza del cibo, effetto, e rimedio insieme dell' intemperanza.

Digitized by Google

l'appetito, ma anche il gusto del cibo, e ciò per opera delle medesime malattie, che ci sconcertano l'organo del gusto, e ci sforzano ad una dieta rigorosa, e solo a mangiar coll'appetito ragionevole, non co'l sensitivo, e bestiale, che non conosce il suo bisogno: il che tutto è industria, tutto è ingegno di quel Dio, che tutta l'industria, e tutto l'ingegno, che ha, impiega nel nostro bene.

La sete poi, ch'è parimente effetto dello stomaco, vien cagionata da esso al quanto diversamente: cioè a dire quando lo stomaco si trova assai asciutto, o per haver mangiato cose troppo salze, o troppo calide, e secche, asciuga, co'l succhiarne l'umore, tutto'l canal dell'esofago sin' alle fauci, le quali trovandosi inaridite, e prive del temperamento dovuto, ci danno qualche noia, e con essa stimolo a provederle d'umidità, ch'è l'unico rimedio alla siccità, che patiscono: or in questa noia consiste la sete, che è parimente assai necessaria alla nostra conservazione: perche c'induce a non mangiare lungo tempo senza bere: altrimenti il cibo non potrebbe assottigliarsi in chilo, e scorrere in sangue, massime per le arterie, e vene capillari, e formarsene gl'altri umori necessarij al mantenimento del corpo: onde i medici soglion dire, che la concozzione del cibo nello stomaco, perche sia utile, e faccia prò, non dee farsi *per assationem*, ma *per elixationem*. Causa efficiente, e finale della sete.

Sotto la milza, e'l fegato stanno attaccati a' lombi due reni, i quali sono due glandole, che nel mezzo hanno una certa cavità, in cui entran le vene, e le arterie emulgenti, così dette, perche per mezzo di esse i reni fugano, e quasi mungono le vene, e le arterie, per trarne la parte serosa, & escrementizia, la qual mandano al suo ricettacolo per due canali, che chiamansi ureteri. De' reni, vene, & arterie emulgenti, e de gl' ureteri, e loro offizio.

Finalmente è da considerarsi in questa officina anche una certa mistura di carne, e grasso, e glandole, e vene, e arterie, e nervi assai alla nostra capacità intrigata, quantunque a quella del suo Artefice senza dubio distintissima, la quale dicesi con voce greca *Pancreas*, che vuol dire ogni sorte di carne. Incomincia il pancreas immediatamente sotto'l diaframma dietro al ventricolo, a cui par che serva di cuscino, perche non tocchi nello star noi a giacere, le ossa delle vertebre, e si stende a basso sino a i reni, & Del Pancreas, e suo offizio. πα κρέας

a' fianchi sin' alla milza, & al fegato. L'uso principale di questa parte sin' ora credesi essere il sostentare, e tener fra di loro separate tutte le vene, arterie, e nervi, che vi passano, e per mezzo delle glandole (che tutte hanno offizio di umettare) tenerle umide, perche possano meglio eseguire il loro mestiere. Per mezzo di esso passa quel canale virsungiano, di cui di sopra parlammo, e forse il tempo ne scoprirà qualche miglior uso da noi sin' ora non conosciuto. E tanto basti d' haver detto di questa officina delle facoltà naturali, e delle mirabili provisioni fattevi dal Signore d' ogni sorte d' istromento necessario, e adattatissimo al suo offizio: alcuni de' quali da noi ben intesi servono per ammirarne l' Artefice, altri non intesi, per adorarlo, e sottometterci volentieri alla di lui obedienza, come ad una mente di tanto alla nostra superiore.

Del Torace, o vero officina de' Spiriti vitali.

CAPO VI.

Struttura, e uso del torace.

Salghiamo ora dalla cucina, e altri luoghi più sordidi a considerar la regia stanza del cuore, chiamata volgarmente il torace. Ha questa per pavimento il diaframma, e per pareti, o volta tutto il costato, ch' è un cancello assai forte fatto dal Signore per difesa del cuore, acciòche non fusse oppresso dalla moltitudine di gente nelle gran folle, o in altra maniera offeso nelle cadute, o percosse. Non fù espediente, tutto incassarlo in osso, come si fece al cerebro, perche il torace tutto d' osso ci havrebbe resi inabili ad una gran parte delle faccende umane, che han bisogno d' agilità, e destrezza nel muoversi, e ripiegarsi per ogni parte: onde quella difesa di più, che ci havrebbe dato un pettabotta, e uno schienale tutto d' osso, ce lo ricompensa, forse con qualche vantaggio, il lasciarci agili alle difese: ciò che ha finalmente a' dì nostri imparato l' arte della milizia, che delle armature, che usavano gl' antichi per lor difesa, non si serve d'altro, che d'una

zuc-

Digitized by Google

zucchetta di ferro per difendere il capo, lasciando tutto'l restante del corpo libero: poiche l'esperienza ha dimostrato, e la ragione il consente, che il soldato tanto più si trova difeso, quanto più si lascia libero, e snello ad uccidere chi l'offende. Sta il cuore in mezzo al torace, & ha figura propria simile ad una pina, la di cui base sta situata sotto la metà dello sterno, ch'è come un guardacuore postogli avanti per difenderlo da' colpi di punta in quella più ampia parte, e perciò più facile ad offendersi. La punta poi del cuore in noi volta verso'l fianco sinistro, e stà tutto alquanto inchinato dalla destra alla sinistra: negli altri animali assai communemente stà dritto, nè ha inclinazion veruna ad alcun de' fianchi: del che non penso vi sia altro mistero, che la semplice commodità del sito. Ha il cuore dentro di sè due seni, o concavità, che diconsi ventricoli, perche in essi si crede formarsi un altra specie d'alimento, che sono gli spiriti vitali. Il primo ventricolo si chiama destro, perche stà a man destra, e in esso entra il tronco della vena cava, che poi si dirama per tutto il corpo: e dal medesimo ventricolo esce un'altra vena minore detta pulmonica, perche va a metter le sue propagini in tutta la sostanza de' polmoni. Il secondo ventricolo si chiama sinistro, perche stà situato dalla parte sinistra del cuore, se bene quasi nel mezzo di esso, dove che l'altro stà assai verso la superficie. Da questo ha origine l'arteria magna, principio di tutte le arterie, e insieme con essa esce un'arteria minore, che si dice pulmonica, e va parimente a propaginarsi, come la vena minore sopra detta, nella sostanza de' polmoni. La materia del cuore è più dura di tutte le altre viscere, & è tessuta tutta di fibre alla maniera de' muscoli, acciòche co'l continuo, e impetuoso muoversi non si squarci, come facilmente potrebbe avvenire, se fusse più floscia, e tutta omogenea senza fibre al modo delle glandole. Ha poi due sorti di moto; uno di dilatazione, che si chiama diastole, l'altro di costrizzione, che si chiama sistole. La diastole si fà restringendosi la punta del cuore verso la base, e con ciò aprendosi, e dilatandosi le interne cavità, e seni del cuore. La sistole si fà allungandosi la medesima punta, e slontanandosi quanto più può dalla base con che vengono a ristringersi insieme i fianchi del cuore,

Del cuore, e suo offizio

Digitized by Google

re, e conseguentemente ad angustiarsi, e chiudersi le interne cavità, e seni del medesimo. L'uso di questi moti, si come della vena, e arteria pulmonica, insieme con le altre cose che appartengono al cuore, lo spiegheremo, quando havremo a trattare del modo, con cui fassi la nutrizione.

De' polmoni, e loro offizio.

Attorno al cuore Iddio nostro Signore collocò opportunamente i polmoni per refrigerarlo coll'aria estrinseca, di cui si riempiono, onde tutto a quest'effetto lo circondano, & abbracciano. La lor sostanza, e come fungosa, e tutta traforata, & intessuta di vene, d'arterie, e di canali vuoti, sol fatti per passaggio dell'aria, e derivati dall'aspra arteria. Quanto alla figura; han quella, che lor permette dalla parte esteriore il torace, e dall'interiore il cuore. Servono anche i polmoni per istromenti della voce, che in bocca riceve la forma delle parole, e in ciò fan quel medesimo offizio, che gli utri alle pive, o i mantici a gli organi.

Dell'aspra arteria, e suo offizio.

L'aspra arteria, di cui habbiamo di sopra accennato alcuna cosa, è un certo canale così chiamato, perche è da capo a fondo tutto distinto, e inasprito da molti anelli cartilaginei, che lo tengon sempre aperto alla respirazione. Incomincia questa al fine delle fauci, e discende sin' a' polmoni, dentro de' quali s'insinua con moltissime sue propagini. Nel suo principio è guernita d'un'altra cartilagine più grande, che chiamasi laringe, & è uno de' principali istromenti della voce. Fù questa dalla parte d'avanti fatta a guisa d'uno scudo militare, che all'usanza antica fà angolo nel mezzo per ischivare i colpi di punta: onde chiamasi dagli anatomisti *Cartilago scutiformis*, e dal volgo dicesi il Pomo d'Adamo, per significarci, cred'io, con questa lepida semplicità, che quell'infelice pomo non habbiam potuto ancora inghiottirlo, ma ci stà tuttavia nelle fauci per sempre tormentarci sin che finalmente ci strangoli; perche veramente quel pomo infausto fù la cagione della morte di tutti gl' Uomini. Chiudesi la laringe coll'epiglottide, ch'è una certa linguetta pure cartilaginea, alquanto più larga della bocca della medesima laringe, perche la turi perfettamente, quando s'inghiotte il cibo, cioè a dire, quando si manda per l'esofago allo stomaco: altrimenti ogni mollica di pane basterebbe per affogarci: e sappiamo dalle antiche istorie, che Anacre-

Della laringe, e dell'Epiglottide, e loro uso.

creonte poeta lirico morì soffogato da un acino d'uva passa, entratogli dentro l'aspra arteria per colpa dell'epiglottide, che non ne chiuse a tempo la via. Conche il Signore volle significarci, quanto poco possiam fidarci della nostra vita, che ad ogni boccone possiamo perderla, e quanto doviamo alla sua attentissima providenza, mentre tante volte gli doviam la vita stessa, quante l'epiglottide da lui donataci chiude il passo alla morte, perche non ci affoghi. E ancora l'epiglottide insieme con la laringe il primo istromento, che dà il suono all'aria, e ne forma la voce; imperòche rimandata sù l'aria con la compressione del torace per via dell'aspra arteria, e fatta passare per le angustie d'una poca apertura lasciatale dall'epiglottide, fà rumore, com'è suo solito ogni volta che passa per luoghi angusti, e strilla, per così dire, a guisa de' cani accolti fra l'uscio, e'l muro: onde se vogliam, che la voce più strilli, cioè a dire, se la vogliam più acuta, più doviam stringer l'epiglottide, ch'è l'uscio della laringe; se la vogliam meno acuta, o più grave, doviam meno stringerla: e con questa alternativa di stringere più, o meno l'epiglottide, si formano i trilli, e le gorghe tanto dilettevoli nella musica, e il mutar della voce nel parlar ordinario, tanto utile per esprimere diverse sorti d'affetti: e quando non vogliam parlare, ma solamente respirare senza suono, e strepito, apriam totalmente la porta all'aria, che se ne vien da' polmoni.

Plin. l. 7. hist. nat. c. 7.

Modo come si forma la voce.

Questo suono poi così semplice uscito dalle fauci si figura in diverse sorti di voci bisognevoli al commercio umano dentro al palato per opera della lingua, aiutata anche non poco dall'istesso palato, dalle labbra, e da' denti: il palato la rende nella sua volta, sonora, e rimbombante: le labbra l'aiutano a pronunciar quel suono, che si esprime con le lettere labiali B, P, M: i denti l'aiutano a pronunciare il suono delle lettere, che di essi abbisognano, come sono le D, T, R, S, le quali senza denti o non ponno proferirsi, o si proferiscono assai male: il labbro di sotto co' denti di sopra, che lo mordono, le formano il suono della lettera F, i denti stretti insieme con la lingua posta nella commissura de' medesimi le danno il sibilo dell' S, e così altre maniere di conformar la bocca, e accomodarvi dentro gl'istromenti, che vi sono, ci danno il suono di altre lettere,

Digitized by Google

tere, come ogn' uno può da sè stesso sperimentare, nè senza gran meraviglia della somma agevolezza, con cui velocemente fa de' lunghi discorsi, tutti composti di particelle, delle quali ciascheduna richiede sommo artificio per fabricarle. Si faccia riflessione, che per pronunciare una lettera vi si richiede il moto di tutti i muscoli del torace, che dicemmo essere da 65, e poi alcuni della laringe, altri dell' epiglottide, della lingua, e delle labbra: e questi hanno a muovere tutti a un tempo, e d' accordo, e a misura del bisogno, ciascheduno la sua parte. Or quanti moti, e diversi fra di loro si richiedono per pronunciare una parola intera? quanti per un intero discorso, e con che fretta per chi parla in fretta? Parrebbe cosa incredibile, se non la vedessimo in prattica, o se non sapessimo, che Iddio n' è l' artefice, e chi non lo sapesse, può bene inferirlo da un artificio così divino. Considerisi in oltre, come noi con qualche istromento artificiale aggiunto a' naturali già spiegati possiamo formare anche le voci, e quasi parlar ne' linguaggi di tutti gli altri animali: il che ci serve non poco, oltre che per semplice diletto, anche ad uso di quella guerra, che facciam contro di loro nelle cacce, ingannandoli per l' ordinario con fingerci loro amici, e quasi un di loro, parlando, co'l lor linguaggio, e facciam spesso le voci delle lor femine per tirarli alla nostra rete, come fà con noi il Demonio per tirarci alla sua.

L' uomo cō la sua līgua sà far le voci di tutti gl' animali.

Delle tōsille, dell'uvola, e del loro uso.

Tra i confini della laringe, e del palato vi sono da ambe le parti due glandole dette tonsille, l'uso delle quali è somministrar perpetuamente la saliva, ch' esse prendono dal cerebro, per tener sempre umido il palato, la lingua, e le fauci, che senza tale umidità si riseccano, e molto male esercitano il lor mestiere. Fra le tonsille poi pende giù dal palato quella particella di carne, che dicesi uvola, perche nell' infiammarsi, e gonfiarsi, che fà nelle flussioni catarrali, ha qualche somiglianza con un grano d'uva. Questa cred' io, che serva per continuar quanto piú giù si può la volta del palato senza però impedir l' apertura delle fauci, acciòche la voce esca tutta fuori per la bocca, e non se ne perda in parte con uscir dalle narici, come succede a quelli, che per qualche catarro salso hanno l'uvola consumata: onde diconsi parlar co'l naso, e si rendono a gli altri ridi-

Digitized by Google

dicoli, e contentibili. E quì con ringraziare il Signore di tanto gran beneficio in si piccola mole, non avvertito, se non quando manca, terminiam questo discorso per passar presto a cose più santamente curiose.

Del Capo, o vero officina degli spiriti animali, e de' nervi, che li portano a tutte le membra.

CAPO VII.

IL Capo, che co'l suo medesimo nome dichiara la preeminenza, che ha frà tutte le altre membra del corpo, hebbe dal Signore luogo alla sua dignità, e carica confacevole, cioè, sopra tutte le altre membra, delle quali era capo. In esso risiedono tutte le potenze conoscitive, e vi fan dentro adunanze, e consulte, e vi alzan tribunale, dove si tien perpetua ragione, si dan sentenze, e si fan leggi opportune, secondo che richiede il buon governo monastico di ciascheduno. In esso è l'università delle scienze, e delle arti, che habbiamo apprese, & in esso esercita l'anima le più nobili operazioni, che son proprie dell'Uomo. Il cerebro è l'istromento principale, di cui si serve: ma per intenderne il come, fà di mestieri sapere, come due sorti di facoltà conoscitive erano a gli animali necessarie per la conservazione della lor vita. La prima sono i sensi esterni, che han l'offizio di esploratori per informarsi, e dar conto di tutto ciò, che corre nella piazza. La seconda sono i sensi, o potenze interne, alle quali appartiene il ricevere queste notizie, e poi esaminare, e discernere le cose utili dalle nocive, così presenti, come lontane, per potersi proveder delle utili, e schivar opportunamente le nocive. Per questo oltre l'haver fatto i sensi esterni, de' quali parleremo altrove, fece il Signore gl'interni, che sono la fantasia, l'estimativa, e la memoria. La fantasia, che dall'offizio, che ha, di dipingerci le imagini di tutte le cose rappresentatele da' sen-

Del cerebro, e de' sensi esterni, & interni.

Della fantasia.

sensi, dicesi anche imaginativa, non fà altro, che puramente apprendere, e formar le predette imagini, senza discernere il bene dal male, l'utile dal pernicioso. L'estimativa, che negl' altri animali stà in luogo dell'intelletto, ha per offizio discernere gl' oggetti a lei rappresentati nelle loro imagini dalla fantasia, e giudicarne, alla maniera che può, il bene, e'l male, l'utile, e'l pernicioso; ond'è più perfetta della fantasia, perche vede negli oggetti anche quello, che non seppe rappresentarle la fantasia, come che nè pur conosciuto da' sensi esterni: tal'è la bontà, o salubrità d'un cibo, la malignità, o veleno dell'altro, la mansuetudine d'un animale non mai più veduto, la fierezza d'un altro, e cose simili, le quali non cadono sotto verun senso esterno, perche non consistono nella figura esterna: & era questa potenza sommamente necessaria alla conservazione de' bruti, perche altrimenti si avvelenarebbero tutti mangiando erbe perniciose, e le pecore, per cagion d'esempio, fuggirebbero da' bovi, vedendoli di si uasta corporatura, & armati, e si fiderebbero de' lupi, vedendoli disarmati, e di figura simili a' cani che le custodiscono. La memoria poi è come una galleria, & insieme un'archivio, dove si ripongono tanto le imagini dipinte dalla fantasia, quanto i giudizij, e sentenze date dall'estimativa, per potersene valere ad imaginare, e giudicar degli oggetti, quando non son più presenti, ma lontani, o nascosti a' sensi esterni. Tutte queste potenze erano anche a noi necessarie per la ragione, che diremo altrove: che però il Signore ce le diede come a loro, se bene, quanto all'estimativa, con minor perfezzione di loro, per haverci dato l'intelletto, che può correggere i di lei errori: ond'è che quantunque non sappiam noi discernere l'erbe utili dalle velenose per pura forza d'estimativa, come i bruti, habbiamo ben maniera da eleggere il buono, e schivare il male, per mezzo delle istruzzioni prese da altri, e anche da' bruti, o da Dio, che loro per noi le diede. Il modo poi, con cui il Signore insegnò a' bruti il seguire le cose utili, e fuggir le nocive, che chiamasi communemente istinto naturale, consiste a mio credere in una congiunzione di specie infuse, simile alle specie complesse acquistate da noi con arte: per esempio si come noi con ripetere spesso l'orazione domenicale acquistiamo le specie delle

Dell' estimativa.

Della memoria.

Digitized by Google

delle parole che la compongono, così ordinatamente congiunte, che la prima ci tira la seconda, e la seconda la terza, &c. quasi fussero tanti anelli incatenati insieme; così il Signore ha incatenate talmente le specie in capo della rondinella, che quando si sente vicino al parto, le vien la specie di prender la paglia, e doppo questa d'intriderla nel fango, e doppo di portarla sotto ad un tetto, e quivi attaccarla, &c. Così dicasi delle altre specie naturalmente loro infuse per far bene ogn'altra operazione necessaria alla loro conservazione. Ma più d'ogn'altra pare incredibile, se non ce lo confermasse l'esperienza quotidiana, il riconoscere che fanno gl'agnellini ciascheduno la sua madre fra mille pecore, si come queste ciascheduna il suo figliuolo: ciò ch'è moralmente impossibile a' pastori, e pure per via d'istinto, e di specie complesse infuse dalla natura, è agevolissimo a gl'agnellini appena nati, che al primo sentire il belato della madre, la riconoscono per madre.

Sito de' sensi interni.

La fantasia in noi credesi communemente essere stata collocata dal Signore nella parte d'avanti del cerebro verso la fronte, poiche quivi sentiamo qualche passione, o calore, quando per lungo spazio di tempo esercitiamo questa potenza. L'estimativa si crede, che risieda nella più alta parte del cerebro, perche in essa parimente sentiamo alcuna passione ogni volta che ci tratteniam molto in pensare a cose insensate, & astratte. La memoria poi pensano alcuni che se ne stia nell'ultimo ripostiglio dell'occipizio, in quella parte del cerebro, che da gli anatomisti dicesi in latino *cerebellum*, sì perche offesa che sia questa parte sperimentiamo, che si offende, o anche si perde la memoria; sì anche, perche naturalmente quando ci dimentichiamo d'alcuna cosa, sogliamo grattarci quella parte, forse per accalorarla, e renderla più pronta a restituirci le specie, che a lei consegnammo. Or per essere il cerebro una parte altrettanto nobile, che molle, e delicata, hebbe bisogno di straordinaria cautela per custodirla: quindi il Signore lo ricoperse primieramente con due tuniche, dette meningi, delle quali quella ch'è interiore, e immediatamente lo tocca, è sottilissima, per esser, dicono gli anatomisti, l'interula, o camicia del cerebro, e chiamasi anche volgarmente, come già si disse, la pia madre: l'altra ch'è

Difese fatte per custodia del cerebro.

Digitized by Google

ſopra a queſta, & è come il ſaio, o giubbone, è molto più groſſa, e dicesi la dura madre. Oltre a queſte meningi poſe il Signore per più robuſta guardia del cerebro il cranio, ch' è come una duriſſima celata, e per cuſtodia di queſta veſtilla co'l ſuo pericranio, di cui altrove parlammo, e ſopra di eſſo vi poſe la membrana carnoſa, che ſerve anch' eſſa di cuſtodia, e poi vi poſe la cute, che quivi è aſſai groſſa, e dura, e finalmente aggiunſe a tutte queſte guardie la chioma, sì per debilitar i colpi delle percoſſe da quella parte, che non era guardata, o cuſtodita da gl' occhi; sì per difender il capo dall' umidità, e intemperie dell' aria: oltre che ſerve anche mirabilmente per ornamento del volto, a cui quanto accreſca di bellezza, ben si conoſce dal vedere, quanto glie ne toglie il reciderla. La mole del cerebro in noi, come che nati alla contemplazione, è a proporzione del corpo grandiſſima: poiche ſe crediamo al Riolano, celebre anatomiſta, avanza di mole, e di peſo quattro cervelli di bove. La figura poi tanto nel di fuori, quanto nel di dentro è diversiſſima, e contiene molti ſeni, e parti fra di loro aſſai eterogenee: ma perche gl' anatomiſti altro di eſſe non ne ſanno, che quel puro nome, ch' eſsi medesimi han loro impoſto, non mette conto il perdervi tempo, maſsime, che il ſaperne que' nomi non ſerve ad imparar l' uſo di quelle parti, ma più toſto a diſimpararlo, & errare, perche ſon presi dalla ſomiglianza che hanno nella figura con altre parti, con cui non han nulla commune nell' uſo, come in altra simile occasione ſpiegheremo con gl' eſempj. Certo è, che moltiſsimi, e mirabiliſsimi devono eſſere gl' usi per figurare, per colorire tante ſorti d'imagini, per riporle, e diſporle co'l debito ordine nella memoria, per richiamarle, e mirarle, e combinarle insieme, per rappreſentarci il ſuono, i ſapori, gl' odori, o altre coſe, che non hanno nè color, nè figura, e finalmente per fare tante altre diversiſsime operazioni, che in capo noſtro si fanno ſenza che noi ne ſappiamo il magiſtero.

Cervello umano in mole aſſai grāde.

Molte vene ſcorrono per la ſoſtanza del cerebro per portargli il dovuto alimento: vi si veggon però anche quattro gran ſeni, o canali aſsai maggiori delle vene, tutti pieni di ſangue, e credonsi deſtinati ad effetto di ſomminiſtrare al cerebro la materia, di cui egli forma gli ſpiriti animali da man-

Digitized by Google

mandarsi a tutte le membra per muoverle, e forse anche da improntarvi le imagini per opera della fantasia, che al dir d'Aristotele, le impronta negli spiriti, come facciam noi co'l sigillo nella cera. I nervi poi, per mezzo de' quali si portano i sudetti spiriti alle membra, hanno il tronco lor principale nella parte inferiore del cerebro, chiamata, come dissi, *cerebellum*; e quindi si diramano in tante, e sì numerose propagini, che ne riempiono tutto'l corpo. La prima loro uscita dal cerebro fassi per quel gran forame aperto a questo fine sotto l'occipizio, il qual imbocca nel canale della spina del dorso, e per esso và sin' al fine tutto'l tronco de' nervi sempre ben custodito, e nascosto, perche mantenendosi ancor molle, e simile al cerebro (a cui è, dirò così, consustanziale, come che deputato al medesimo ministero de' sensi) non sia co'l tocco delle altre parti nel moto, e nel corso facilmente offeso. Ad ogni vertebra poi della spina sono aperti due forami laterali, d'onde escon del pari due rami di nervi per ciascheduna vertebra, uno dalla parte destra, l'altro dalla sinistra, e vanno a propagarsi chi in una, e chi in altra parte del corpo: dove è da notarsi, che nell' uscire dalla spina s'incominciano ad assodare, e sempre van più assodandosi, quanto più si dilungano dalla medesima, acciòche fuor della custodia delle ossa potessero difendersi da ogni incontro colle proprie forze. A qual fine poi habbia voluto il Signore, che tutto'l tronco de' nervi si mantenga sempre molle dentro le vertebre, non saprei bene indovinarlo: sò bene, che alcuni hanno stimato, che negl' insetti il nervo della spina faccia l'offizio del cerebro, e vi sia quivi la fantasia non meno, che in capo, nè ciò senza qualche fondamento; poiche perduto, che questi animali hanno il capo, ancor tuttavia si muovono, e caminano, o volano: onde pare, che ancor ritengano la fantasia, ch'è la prima motrice delle potenze esecutrici del moto, e non pare, che altrove possa credersi, che risieda, se non nella spina, dove vi è una sostanza simile al cerebro, e da lui derivata. Se anche in noi possa probabilmente congetturarsi qualche cosa a questa somigliante, io me ne rimetto a' più savij, e aspetto il tempo, che ci scuopra altri effetti da meglio informarci per accertar nel giudizio. Altri nervi vi sono, i quali escono dal cranio, e vanno in diverse parti, ma

De' nervi, e loro propagazione, ed offizio.

ma in particolare a gl' organi de' ſensi, come ſono occhi, orecchi, lingua, &c. Due ſono i principali offizij, per li quali ſon deſtinati queſti nervi: uno è ſomminiſtrar la facoltà ſensitiva a gl' organi di tutti i ſensi; l' altro ſomminiſtrar la facoltà motiva a tutti i muſcoli, e l' uno, e l' altro eſeguiſcono con portar loro dal capo gli ſpiriti animali, che animano quegl' iſtromenti al ſenſo, & al moto: ciò che vedesi da gl' effetti; imperòche turbato, che sia il cerebro, o vero oppreſſo da qualche ridondanza d' umore, toſto si turba, e talvolta si perde affatto l' uſo de' ſensi, e del moto per tutto'l corpo, come l' eſperienza il dimoſtra nelle apoplesie, epilepsie, & altri mali simili di teſta.

Mirabil diverſità de' volti umani, e a che fine iſtituita.

Finalmente non vò laſciar quì d' avvertire (come appartenente al capo) la mirabil diversità che si trova ne' volti umani, con tutto che le parti, delle quali è compoſto l' uno, siano uguali di numero alle parti dell' altro, e co'l medesimo siſtema, o combinazione diſpoſte, e coordinate. Il che è grand' argomento dell' infinita ſapienza di Dio: poiche ſe bene è coſa molto facile, fatta che sia una ſtampa, o una forma, improntarvene sù cento, e mille copie; il far però a ciaſcheduna faccia di tante centinaia, e migliaia di millioni, che ve ne ſono in tutti gl' Uomini, nuove forme, si che una non si riſcontri coll' altra, e con tutto che habbiano le medesime parti, pur si diſcernano; queſta è opera da non potersi far da altri che da una mente di ſapienza infinita. Quanto poi era a noi neceſſaria, lo può ciaſcheduno considerare da sè medesimo, ripenſando a gl' infiniti errori, e diſordini, che ne proverrebbero nella republica umana, ſe gli Uomini frà di loro per la troppa ſomiglianza non poteſſero diſcernersi. Al certo ogni coſa ſarebbe piena di latrocinij, d' adulterij, d' omicidij, e d' ogni ſorte d' iniquità, ſe i padri, per eſempio, non poteſſero riconoſcere i lor figliuoli, nè queſti i lor padri, nè i mariti le lor mogli, nè le mogli i lor mariti, nè gli amici poteſſero diſcerner gli amici da' nemici, ne' i giudici gl' innocenti da' malfattori, nè veruno quelli, co' quali ha qualche intereſſe, o conneſſione da quelli, che nulla gl' appartengono: i quali diſordini ha voluto talvolta il Signore accennarceli, per farci avvertiti della providenza ordinaria in fare il contrario, quando ha fatto tal' ora due volti aſſai simili, per mez-

zo

Digitized by Google

zo de' quali uno fingendosi l'altro sono stati occasione di gran disturbi nella republica: or che sarebbe se tutti i volti di tutti gli Uomini fussero simili, e non si potessero fra di loro discernere? Almen certo ogni cosa riempirebbesi di sospetti, che son la peste dell'umana società: poiche appunto, come la peste, tolgono il commercio umano, guardandosi ogn'uno dal compagno, come da sospetto di traditore.

Nè haviamo a credere, che solamente i volti degl'Uomini, che vivon in ciaschedun secolo, siano dissimili, e che poi Iddio rifacci i medesimi in altri secoli diversi, che non son soggetti a gl' accennati disordini: imperòche l'haver da stare tutti gl'eletti in una republica, e tutti i reprobi in un altra per tutti i secoli, e l'haver a comparire tanto gl'eletti, quanto i reprobi in un istesso tempo nel dì del Giudizio universale in maniera, che possano ravvisarsi, mostra il bisogno che v'è in tutti d'haver il volto ciaschedumo di diversa forma dall'altro. E ciò anche da qualche esperienza ci vien confermato, poiche dalle medaglie antiche de' Cesari, o Rè, o altri Personaggi, cavasi manifestamente, che anche i volti di tanti secoli diversi dal nostro, eran diversi da' nostri volti: onde vediamo, che i periti antiquarij al vedere qualunque medaglia riconoscono l'imagine di chi ella rappresenta, e posson dire, per cagion d'esempio, questa è l'imagine d'Augusto, questa di Adriano, questa d'Antinoo, di Faustina, &c.

Lo stesso poi, che habbiam detto de' volti, a proporzione, può dirsi di tutte le altre membra del corpo umano, anzi di tutti gli altri animali, de' quali ciascheduno nella sua specie ha un'incredibile diversità di figure individuali, & anche di voci, che servono alla discretiva ne' luoghi tenebrosi, o lontani. Vero è, che negli animali, toltine i domestici, non v'è tanta la diversità, quanta in noi, perche non v'era tanta necessità di discernerli, quanta ve n'è in noi, che facciam republica: e solo i cani, e i gatti, e altre bestie domestiche, le quali hanno anch'esse qualche parte nella nostra republica, e doveano da noi riconoscersi, e chiamarsi per nome, furono da Dio fatti dissimili, e nella figura, e nel pelo: & in questo ha usato tal volta una tal artificiosa negligenza, rappezzando le lor giubbe di varij, e di-

La diversità individuale degli animali domestici maggiore, che ne' silvestri.

Digitized by Google

e disordinati colori, che ha mostrato chiaramente più premergli il nostro uso, che la lor vaghezza. O quanto è vero, che tutte le cose di questo mondo le ha Iddio ordinate per nostro bene, anche quelle che a noi paiono disordinate! e tutte a chi stà attento gridano sensibilmente, che diano le douute grazie al nostro si benigno, e liberal Benefattore.

De' sensi esterni, e particolarmente del Senso della Vista.

CAPO VIII.

L'ignoranza quanto necessaria alla libertà, e al merito?

R veniamo a dire alcuna cosa dell'ammirabile artificio usato dal Signore nella fabrica de' nostri sensi, e delle specie sensibili, che alle lor funzioni son necessarie. Poiche dunque, come altrove si disse, l'anima nostra fù messa in questo mondo inferiore per meritarsi una beata eternità, convenevol cosa fù racchiuderla dentro un carcere oscurissimo, che fù il suo medesimo corpo, acciò che il troppo lume, o evidenza degl' oggetti non togliesse a lei il merito nell'operare. Ond'è, che non solo fin che stà quivi racchiusa, non può vedere Iddio in sè stesso, ma nè pure gl' Angeli, nè i Demonij, nè anche veruna delle sostanze corporee: anzi nè pur la sostanza del corpo suo, nè sè medesima: e sol coll'aiuto de' sensi esterni ne và rintracciando per via di certi segni sensibili, tanto delle sostanze materiali, come delle spirituali, alcune rozze notizie, che bastassero ad allettarla alle opere meritorie della vista chiara di Dio, e d'ogn' altra sostanza, senza impedirle la libertà a quelle necessaria. D'onde anche ne seguiva un' altro gran bene; e fù che vedendosi l'anima così al buio, e in tanta ignoranza di tutte le cose, facilmente si sarebbe lasciata guidare da Dio per mezzo della S. Fede, e con ciò sarebbe venuta a soggettare al suo Signore la migliore, e più nobil parte di sè stessa, ch'è l'intelletto. Di cinque sorti son questi segni sensibili, per mezzo de' quali le sostanze corporee

Cinque sorti di specie sensibili.

Digitized by Google

ree si manifestano a' sensi quanto basta per l'uso di questa vita; e sono colore, suono, odore, sapore, e qualità tangibili, cioè a dire caldo, freddo, umido, secco, rarità, densità, asprezza, morbidezza, &c. che son tutte oggetto del tatto. A queste cinque sorti di segni sensibili fece il Signore, che in noi corrispondessero altrettante potenze sensitive, che son la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, & il tatto. Ora incominciam dalla prima, che di tutte è la più nobile, & a noi appunto tanto cara, quanto la pupilla degl'occhi, poiche da essa riscotiamo le più nobili notizie, e le più numerose, che da' sensi possiam ricevere.

La vista perche a noi tãto cara?

Primieramente collocò il Signore questa potenza della vista nella più alta parte dell'Uomo, perche scoprisse paese quanto più lontano fusse possibile: nè volle metterla più sù, per lasciar tanto di spazio nella fronte, quanto si richiedea alle necessarie difese del capo, e di questa potenza medesima, acciò che fusse sufficientemente riparata dall'intemperie dell'aria. Due volle, che fussero gl'organi della potenza visiva, che sono gl'occhi, perche mancandone per disgrazia uno, non tosto fussimo condannati alle miserie d'una perpetua cecità: & acciòche fussero ambedue più sicuri dalle offese esterne, gl'incastrò dentro 'l cranio medesimo, incavando apposta per loro due grotte nel vivo dell'osso, perche quivi dentro stessero sicuri da gl'incontri, e dalle cadute: e poiche ogni pò di polvere sarebbe bastata per appannarli, e renderli meno atti al lor mestiere; diede loro prima un tatto delicatissimo, acciòche al tocco d'ogn'atomo fortemente si risentissero: poi vi pose sopra il velo delle palpebre, facilissime a chiudersi ad'ogni bisogno, & umide, e senza cute nel di dentro, per tener gli occhi sempre lavati, e limpidi, e non gl'offendere con l'asprezza della medesima cute. Al fine anche delle palpebre vi fè pullulare un ordine solo di que peli, che forman le ciglia, acciòche quando caminiamo per l'aria polverosa, unite insieme le ciglia inferiori alle superiori, facessero come un cancello alle pupille, con cui si escludesse la polvere, e si ammettesse solamente il lume, e le specie. Sopra poi alquanto eminenti vi fè nascer le sopracciglia, così per ornamento, come per difender gl'occhi dal sudor della fronte, il quale arrivato ad esse, o si ferma, o si diffonde

De gl'occhi, e della loro ammirabile struttura.

Digitized by Google

dall' una, o dall' altra parte. Che poi servan per ornamento, vedesi in chi per accidente n' è privo, il quale per mancanza di poco si deforma di molto: e ciò non perche esca dall' uso, che habbiamo di veder gl' Uomini con le sopracciglia, come credesi da alcuni, poiche non v' è cosa, ch'esca più dall' uso, che una faccia singolarmente bella, e pure tanto più bella ci sembra, quanto più esce dall' uso, e dall' ordinario; ma sì bene perche è un membretto, che a noi piace vedere, dirò così, in quella facciata, o finestra, senza saperne rendere più ragione, di quel che ne sappiamo ne' membretti dell' architettura material delle fabriche, fattivi dagl' architetti per consiglio degl' occhi, come son le cornici, i lor cimatij, gl' uovoli, i dentelli, le volute, le metope, i triglifi, e simili.

Delle specie visuali, e della loro ammirabil natura.

Or per intendere in qualche maniera il mirabilissimo artificio, con cui l' anima per mezzo degl' occhi prende qualche rozza notizia degl' oggetti, fa di mestieri sapere, come tutti gl' oggetti visibili hebbero da Dio questa virtù di produrre perpetuamente fuor di sè certe, che chiamansi da' filosofi specie visuali, e son come colori delicatissimi, co' quali in un istante esprimono così al vivo l' imagine di sè stessi, che nè pure in cent' anni Apelle, o Zeusi, potrebbe farla, non che migliore, ma nè pur simile. Vedesi ciò manifestamente ne' specchi, che sono come tavole rase, e preparate ad una tal pittura: in essi ogni volta che vogliamo, possiamo tosto far un ritratto si vivo di noi medesimi, che se l' intelletto non corregesse l' occhio, lo stimerebbe non meno vivo del suo originale: onde l' occhio del cane, che non ha intelletto, che lo corregga, se tal volta s' imbatte a mirarsi nello specchio, s' inganna in tal maniera, che gl' abbaia contro, come farebbe ad un altro cane straniere. Queste specie dunque mandateci da gl' oggetti visibili entrano in noi per quella parte dell' occhio, ch' è come una finestra di vetro, sempre aperta alla luce, e alle specie de' gl' oggetti, ma sempre chiusa alla polvere, e alle nocive impressioni, e dicesi da gl' anatomisti tunica cornea, per essere alquanto simile nella durezza, e nella trasparenza a quelle lamine fatte di corno, che soglion porsi avanti alle lanterne, per custodire il lume, che dentro vi arde. Che poi sia anche simile nella durezza alle predette lamine, io me ne

sono

Digitized by Google

ſono certificato con l'eſperienza, che feci una volta di forar queſta tunica ad un agnellino già morto, per altro molto tenero, con la punta d'un temperino bene affilato, e ſtentai non poco: onde considerandola ben bene per ogni verſo, ammirai la providenza di Dio mirabiliſsima anche nella fabrica di queſta ſola particella de' noſtri corpi: poiche diede a queſta tunica per l'uſo, a cui dovea ſervire, e la traſparenza del criſtallo, e la durezza dell'oſso, e la delicatezza nel tatto della carne più ſensitiva, e la pieghevolezza della cartilagine, e la sfericità neceſsaria per ricever le ſpecie da più parti insieme, e la terſezza, e l'umidità utiliſsime, oltre ad altri fini, anche per maggior cuſtodia degl'occhi, i quali con eſsere insieme duri, ſensitivi al maggior ſegno, pieghevoli, rotondi, tersi, & umidi, ſchivano moltiſsimi colpi, che in altra maniera facilmente incorrerebbono.

Sotto alla tunica cornea vi ſtà immediatamente racchiuſo un certo umore, che dicesi aqueo, per eſser ſomigliantiſsimo all'acqua, e ſerve per mantener la parte anteriore dell'occhio ſempre piena, e gonfia, perche conſervi la ſua debita sfericità. Di rincontro poi alla medesima cornea vi è la falda rotonda di quella tunica, che chiamasi uvea, e volgarmente ſuol dirsi l'iride dell'occhio, per qualche ſomiglianza che ha sì nella forma, come ne' colori coll'iride. Nel mezzo di eſsa vi è un forame perfettamente rotondo, che propriamente chiamasi la pupilla, & ha una mirabile proprietà di reſtringersi ne' luoghi molto illuminati per eſcludere il troppo lume, nocivo alle parti interne dell'occhio, come poi si dirà, e dilatarsi ne' luoghi di poco lume, per prenderne quel più che fà di biſogno: e quel ch'è più mirabile, queſta dilatazione, o reſtrizzione della pupilla ſi fà ſenza torre la perfetta rotondità del forame, il che dà gran materia a' filoſofi di aguzzar l'ingegno, per rintracciarne il modo. Dietro alla pupilla ſtà ſituato l'umor criſtallino, così detto per eſſere un umor limpido, e denſo, racchiuſo dentro una tunica ſottiliſſima, e traſparente, che gli dà la figura ſimile a quelle lenti di criſtallo, che chiamanſi microſcopij: e dietro di eſſo nella maggior cavità dell'occhio evvi il terzo umore, che ſi dice vitreo, per eſſere alquanto ſimile nella tenacità al vetro fuſo nella fornace, ſe bene aſſai

Digitized by Google

più fluido, e perciò più simile alla chiara dell'uovo crudo, come più denso dell'umor aqueo, e meno del cristallino. Tutto quest'umore si contiene dentro la tunica retina, la qual veste la camera interiore dell'occhio, & è simile ad uno specchio concavo, dove si dipingono le imagini de gl' oggetti, che di fuori ci si presentano, & in essa credesi da' più intendenti dell'optica formarsi la vista, come che questa altro non sia che una sensazione, o percezzione (per dirla co' termini delle scuole) dell'imagine vitale degl'oggetti, che si dipinge nella retina. Spiegasi questa a meraviglia bene con una tale esperienza assai agevole a pratticarsi. Si oscuri una stanza in maniera, che sol vi si lasci un tondo, e piccol forame aperto nel mezzo d'una semplice finestra di legno: dietro ad esso pongasi una lente di cristallo, simile a quelle, di cui si formano gl'occhiali da vecchio, e dietro alla lente in giusta distanza espongasi un foglio bianco, o altra cosa somigliante: ciò fatto, se gl'oggetti di fuori alla stanza, che stan dirimpetto alla finestra, saran bene illuminati, tosto si vedran dipinti colla propria figura, e colori in quel foglio bianco, benche però a roverscio, e capovolti per la decussazione delle specie, come dicono i perspettivi, o vogliam dire incrocicchiamento, che fassi dietro alla lente. Non altrimenti accade una simil pittura nell'occhio nostro, in cui il forame della pupilla rassembra il forame della finestra, l'umor cristallino la lente di cristallo, la tunica retina il foglio, e tutto l'occhio tutta la stanza chiusa. Perche poi supposta la decussazione delle specie si dipinga, o almen si veda l'oggetto dritto, e nella sua positura naturale, varie se ne rendono da diversi autori le ragioni: io per mè credo, lasciando ad ogn'uno il sentir come gli pare, che ciò avvenga per la concavità della retina, la quale per essere come uno specchio concavo, fà al roverscio gl'oggetti, che gli si presentan diritti, e raddrizza quelli, che gli si rappresentano roverści: ond'è che tuttociò che capovolta il forame della pupilla, rimette in piedi la retina, come potrebbe facilmente dimostrarsi, se qui fusse luogo opportuno a dimostrazioni matematiche, le quali anche sono superflue a gl' intendenti, che già ne hanno inteso il mezzo termine, e malgradite a gl'altri, a' quali altro non dimostrano che il difetto del loro intendimento.

La vista è una sensazione dell'imagine dell'oggetto dipinta nella retina.

Modo, come si faccia la vista.

Come gli oggetti si veggano dritti, mentre le loro specie si capovoltano dentro l'occhio?

Dalla

Digitized by Google

Dalla sopradetta esperienza della stanza chiusa spiegasi anche assai bene l'uso dell'umor cristallino, poiche si come senza la lente di cristallo si dipingon gl'oggetti nel foglio della stanza poco, o nulla coloriti; e postavi la lente quel ch'era un semplice sbozzo di chiaroscuro tosto si ravviva in un imagine ben colorita; così nell'occhio nostro senza l'umor cristallino ci si dipingerebbero così oscuri, e scoloriti gli oggetti, che il mondo ci parrebbe una scena di fantasme notturne, e non un vaghissimo teatro, quale ora ci sembra, (mercè all'umor cristallino) di vivacissime imagini. Di che la ragione è chiarissima, perche la lente di cristallo (lo stesso dicasi dell'umor cristallino) colla forza che ha di rifrangere, unisce in un punto del foglio oppostovi tutti i raggi, de' quali la riempì un qualunque egli sia punto dell'oggetto: onde ne siegue, che un punto dell'oggetto dipinto da moltissimi raggi in un medesimo punto del foglio più fortemente, e vivacemente si esprime di quel che si farebbe, se senza la lente un solo raggio di ciaschedun punto dell'oggetto andasse ad illuminare, o a dipingersi in un punto del medesimo foglio posto dentro una stanza buia. Questa ragione ci fà anche meglio intendere l'uso dell'iride, o vogliam dire, uvea, o circolo colorito intorno alla pupilla, e della proprietà di stringersi, o dilatarsi secondo il bisogno. Imperòche se avanti l'umor cristallino non vi fusse l'iride, che ricuopre una gran parte di quell'umore, & impedisce, che non sia tutto illuminato, e riempito da raggi dell'oggetto, se accadesse che tal'ora rimirassimo il Sole, ci si brucerebbe la tunica retina non meno di quel che si bruci qualunque altra materia combustibile, posta in debita distanza dietro d'una lente di cristallo: & a proporzione gli altri oggetti troppo illuminati sempre offenderebbero la medesima tunica: onde con savio accorgimento il Signore vi pose d'avanti quella finestra dell'iride, che potesse traschiudersi in tempo di troppo lume: al che aiutano anche le grate, o cancelli, che gli formano avanti le ciglia delle palpebre avvicinate l'una con l'altra: poiche vediamo, che quando da un luogo oscuro, dove tenevamo assai aperta la pupilla, passiamo ad un altro assai chiaro, noi traschiudiamo anche le palpebre, perche la troppa luce, ch'entrerebbe per le pupille assai aperte, non ci offenda la retina.

Uso dell'umor cristallino.

L'uso

Digitized by Google

L'uso poi dell'umor vitreo, di cui non habbiam detto nulla, io credo che sia per due fini principali: il primo è di tener sempre piena, e gonfia la camera interiore dell'occhio, e con ciò conservargli sempre la debita concavità, e impedirgli le grinze, o i risalti, che turbarebbero in gran maniera l'imagine dell'oggetto: il secondo è di rifrangere i raggi delle specie uscite dall'umor cristallino, e con questo (essendo la rifrazzione *a perpendiculari*, come parlano le scuole, per essere *a medio densiore ad rarius*) empir di esse tutta la concavità medesima della tunica retina, nella quale senza quest'umore, non potrebbe dipingersi degl' oggetti, se non quella piccola parte, che le sta d'avanti alla pupilla. Molte cose mi si offerirebbero qui da spiegare circa il mirabile artificio di questo istromento della vista, e tutte bellissime, e giocondissime; ma troppo converrebbe allungarmi: onde ne rimetto il curioso lettore a ciò che ne scrivono in ampij volumi i maestri dell'optica, che con ciò, che spiegano, e molto più con ciò, che non sanno spiegare insegnano il mirabile, e inesplicabile artificio della sapienza divina nel fabricar l'istromento alla potenza della vista.

Vide Honor. Fabr. in synopsi opt.

Mirabili proprietà delle specie visuali.

Non vo' lasciar però affatto di dir qualche cosa delle mirabilissime proprietà delle specie visuali, fatte dal Signore con una somma attitudine al loro fine. Poiche primieramente hanno una tal connessione coll'oggetto presente, che subito ch'egli si parte, quelle si scancellano dall'occhio, e svaniscono: il che fù sommamente necessario, perche essendo fatte precisamente per darci nuova che l'oggetto è presente, assentandosi questo, e succedendo degli altri oggetti, dovean le prime specie partirsi per dar luogo alle altre, che a loro succedono: altrimenti se queste specie fussero come i colori materiali, che messi una volta sù la tela, stan quì tenacemente attaccati; noi non vedressimo se non que' primi oggetti, che primi ci occuparono gli occhi: o pure se gli altri oggetti susseguenti anch'essi ci si dipingessero negli occhi, o non vedressimo nulla, o non altro, che l'antico caos uscito di fresco dal nulla. Sono secondariamente queste medesime specie velocissime nel moto loro: imperòche si portano da un capo all'altro del mondo in un istante indivisibile, come si vede nel Sole, che subito, che comparisce in

Digitized by Google

in oriente, invia a gli occhi nostri le specie di sè, che sono il suo medesimo lume, e nell'istesso istante arrivano, e ci dan nuova della sua comparsa: ciò ch'era parimente necessario: altrimenti le specie non ci darebbero vera contezza dell'oggetto presente, ma tal volta ci rappresentarebbero come presente quello, ch'è già di molti giorni, e forse mesi, e anni, passato. Terzo penetrano queste specie tutti i corpi diafani, non solo fluidi, come l'acqua, e l'aria, ma anche solidi, e durississimi, come sono i cristalli, e i diamanti. La qual proprietà fu data loro, si come fù concessa all'aria, all'acqua, e ad altri corpi diafani la trasparenza, perche l'opposizione di questi corpi non c'impedisse la vista, anzi alcuni di essi ce l'aiutassero, come sono i vetri degli occhiali, e cannocchiali, che mirabilmente soccorrono a' difetti communi, o particolari de gli occhi. Quarto rappresentan l'oggetto nella sua stessa grandezza, quantunque lo dipingano in pochissimo spazio, qual'è lo spazio della tunica retina, in cui l'imagine d'un altissima torre è forse minor della grandezza d'una formica, e pure ce la rappresenta in maniera, che ci par grande, quanto veramente ella è: il che si vede anche ne' specchi, che taluni minori d'un palmo ci fan vedere montagne altissime, e campagne, e mare, e Cielo con tutta la lor sensibil grandezza: la qual cosa quanto sia all'arte umana difficile, si può argomentare dalle pitture de' più eccellenti Uomini del mondo, le quali non possono mai rappresentare la cosa dipinta più grande della pittura: quanto poi fusse ciò necessario, acciòche nel piccolo spazio dell'occhio capisse la grandezza di tutto ciò, ch'è visibile, ogn'un facilmente l'intende. Quinto finalmente queste medesime specie si penetrano insieme, e passano per un medesimo punto di luogo, senza che si confondano, e che l'una si tinga del color dell'altra. Così le specie di tutta una stanza passano pe'l di lei centro, o punto di mezzo senza che una sia impedita, o disturbata da infinite altre, che caminano per la medesima via.

Queste proprietà poi così mirabili non meno, cred'io, le fece il Signore per aiutarci la vista degl'oggetti corporei, che per facilitarci la credenza delle sostanze spirituali, & incorporee: imperòche in esse ci adombrò quelle prerogative, che la santa Fede c'insegna, ritrovarsi negl'Angeli, e in

La natura delle specie materiali ci facilità la credéza delle sostanze spirituali.

Digitized by Google

in ogn'altra natura incorporea : perche se vediamo, che un accidente materiale, e corporeo, come son queste specie visuali, ha quelle medesime proprietà, che dalla santa Fede ci vengon proposte a creder degl'Angeli, sostanze immateriali, & incorporee, come sarebbe il portarsi da un capo all'altro del mondo senza consumarvi spazio di tempo, il penetrare i corpi benche durissimi, il penetrarsi insieme a migliaia in un medesimo punto di luogo senza angustiarsi, o impedirsi l'un l'altro, o perder la lor virtù, e grandezza; non havremo punto difficoltà al crederle; se pure non siam sì sciocchi, che vogliam più tosto credere cose più ardue alle relazioni de' nostri sensi, tante volte da noi medesimi colti in bugia, che alle relazioni infallibili della prima Verità cose al credersi men difficili.

De

Digitized by Google

De gl' altri Sensi esterni, e delle loro specie, & oggetti.

CAPO IX.

Poiche non tutti gl' oggetti corporei son coloriti, e visibili, ma alcuni diafani, & invisibili, come particolarmente è l'aria: nè que' che per altro son visibili, possono sempre vedersi, o perche le tenebre impediscono la produzzione delle specie visuali, che altro forse non sono, che un lume riflesso, e tinto da' colori de' corpi illuminati, onde non pon prodursi senza lume; o perche qualche corpo opaco posto in mezzo fra noi, e l' oggetto, taglia la via, e trattiene le medesime specie visuali, che non arrivino a' nostri occhi; ci providde il Signore d' un altro segno sensibile, e d' un altro senso per venir in cognizione degl'oggetti anche oscurati, o nascosti. Il segno fù il suono, il senso l' udito. Il suono non ha bisogno di lume per produrre le sue specie sonore, nè queste han bisogno di via diritta, e sbrigata da ogni ostacolo per arrivar all' udito: poiche si fan sentire anche nelle tenebre, e penetrar sin dentro i corpi opachi, e svolgendo strada quanto bisogna si presentano all' orecchio, per dargli nuova di chi le inviò. Onde per mezzo del suono, e delle sue specie sonore, ci riconoschiamo nel buio della notte, ci ritroviamo l' un coll' altro, quantunque perdutici fra luoghi chiusi, e nascosti, ci ripariamo opportunamente da' mali, che di lontano colla voce, o collo strepito minacciano d' assalirci, e facciamo mille altre provisioni utili, o necessarie alla nostra vita.

Del suono, e suo uso.

Il senso poi dell' udito ce lo pose il Signore da ambi i lati del capo, perche potessimo ricever il suono da qualunque parte egli venisse: al qual fine ci roversciò anche all' indietro quella falda dell' orecchio, che serve per raccorre in maggior copia le specie, perche potessimo sentir le voci, che ci vengon di dietro almen tanto, quanto basti per avvisarci a rivolger il capo per dar udienza a chi la

Del senso, e istromento dell' udito.

Digitized by Google

richiede : il che però a noi , e ad altri animali più snelli, e sbrigati era facile ; ma ad altri più corpulenti , e destinati alla fatiga , come sono i bovi , i cavalli , i giumenti , e altri simili , acciòche potessero perfettamente udir le voci , che venivan loro di dietro senza restarsi dal lor viaggio , o lavoro , diede il Signore opportunamente le orecchie lunghe , e mobili , e fatte a guisa d' imbuto , per raccorre quanto più di suono fusse possibile , e necessario al bisogno : ciò che anche osservò negli animali timidi , benche piccoli , e snelli , perche potessero presentir più da lungi i pericoli , e per tempo con la fuga prevenirli , come altrove si disse . Qual sia poi l' uso di alcune prominenze , e canali , e grotte , e ossicelle , che vi sono , o nel di dentro , o nel di fuori dell' orecchio , io veramente non saprei indovinarlo , nè ho potuto rinvenirlo appresso verun' autore , quantunque tutti gl' anatomisti ci empiano appunto le orecchie di moltissimi nomi bugiardi , che servono per ingannarci , non per istruirci , perche sono presi da alcune cose con cui le parti dell' orecchio non hanno altra somiglianza , che di figura . Così per cagion d' esempio chi sente nominare co 'l nome d' incudine , e di martello due ossicelle , che stanno dentro al timpano delle orecchie , prende facilmente occasione di credere , che per far il senso dell' udito , vi sia di mestieri , che il martello batta sù l' incudine a proporzione di quelche fanno quest' istromenti nell' officina del fabro : e pure è certo , che son due ossa attaccate insieme in maniera , che non mai si dividono l' uno dall' altro . Lo stesso può dirsi di quell' altro che chiamasi staffa , e di tante altre particelle sin al numero di quaranta in circa nominate dal P. Atanasio Kircher nel principio della sua Musurgia , le quali tutte hanno il nome dalla figura , non dall' offizio , ch' è affatto incognito .

Tre cose però , che quì mi paion più certe , non vo' lasciar di notare . La prima è , che havendo voluto il Signore con singolar providenza , che le orecchie ci stessero sempre aperte , come due sentinelle , che giorno , e notte invigilano alla nostra custodia per dar segno ad ogni rumore , che sentano , impaniò d' una tal materia viscosa il principio , o limitare di quel canale ritorto chiamato *meato acustico* , o vogliam dire , *auditorio* , perche gli animaletti , che di notte furtivamente ten-

Digitized by Google

tentasſero d'entrarvi, s'arreſtaſsero come inviſchiati nel fango di quella ſoglia. La ſeconda, che al fine del meato acuſtico vi è una membrana ſottiliſsima teſa ſopra d'un cerchio d'oſso, che chiamasi il timpano dell'orecchio, e dietro ad eſso una caverna piena d'aria quivi nata, di cui l'offizio è render più ſonoro il timpano, non altrimenti di quelche faccia l'aria racchiusa dentro a' tamburi da guerra: onde queſto nome di timpano nell'orecchio non è si improprio, come gli altri, che non oſservi le buone regole della metafora, eſprimendo con colori più vivi la verità. La terza finalmente è, che doppo il timpano si trova un altra caverna piena di tanti ſeni, e rivolte, e giri intrigatiſsimi, che dall'eſservisi, credo io, perduti dentro que' che vollero rintracciarne il fine, con adattatiſsimo vocabolo la chiamarono *Labirinto*: che però io giudico bene non entrarvi a diſcorrerne per timore di non ſaperne riuſcire com'è ſucceduto a tant'altri: maſsime che al mio intento di ammirar le opere di Dio mi ſerve anche aſsai bene l'ignoranza, ch'è madre della meraviglia.

Dell'odore, e dell'iſtromento, e ſeſo dell'odorato.

Il terzo ſegno, che ci diede il Signore per conoſcer le ſoſtanze corporee, fù l'odore, e il di lui ſenſo chiamaſi perciò odorato. L'odore, altro non è, che una tal qualità traſpirata in un alito tenuiſſimo da' corpi, che perciò chiamanſi odoroſi a fine di dar contezza di sè, e della lor buona, o rea natura. Che però in due ſorti si dividon gl' odori: altri ſon grati, altri ingrati all'odorato: e gl'uni, e gl'altri parimente ſono di due ſorti: cioè a dire o grati, o ingrati per sè medeſimi, o pure tali perche ci ſono nunzij d'un oggetto grato, o ingrato a gl'altri ſenſi. Gl'Uomini, a' quali i ſensi non ſolo ſervono per ſomminiſtrare il cibo al corpo, ma anche all'anima materia da filoſofare, ch'è appunto quel cibo, con cui creſcono, e ſi fan le anime grandi, godono non meno de gl'odori della prima ſorte, che de' ſecondi. Non così gl'altri animali, i quali, benche dotati d'un odorato ſagaciſsimo, nondimeno diſpregiano ogn'altro odore, che non ſia foriere di qualche cibo, o d'altro oggetto a lor grato: onde non mai veggonſi i cani, per eſempio, trattenerſi a odorare le roſe, o i gelſomini, a noi gratiſſimi; ma si bene correre all'odor d'una carogna, che dia loro a mangiare, non meno di quel che si faccia da noi per allontanarcene. Che però il fine prin-

cipale dell'odorato, come commune a tutti gli animali, fù per esplorare, subodorare, diciam così (per restituire al suo luogo il traslato) di qual qualità sia il cibo, che ci si offerisce: perche se bene è proprio offizio della lingua il farci la credenza a' cibi avanti che gl'ammettiamo allo stomaco, nondimeno ve ne son tal'uni di si rea condizione, che anche sol ammessi alla lingua ci avvelenano: onde fù di bisogno avanti di aprir loro le porte informarsi coll'odorato della lor condizione. Vero è che l'Uomo, a cui serve di sagace odorato la sua medesima prudenza, e perciò i più accorti chiamansi *Emunctę naris*, non ha sempre bisogno di odorare il cibo avanti di prenderlo, potendosene certificar per altra via; nondimeno ed egli spesso lo fà, e ordinariamente soglion farlo tutti gli altri animali, toltine forse i pesci, i quali avanti di prendere, o rifiutare il cibo loro offerto vediamo, che vi si accostano ad esplorarlo con le labra, e non, come fan gl'altri animali, con le narici: forse perche l'odore nell'acqua difficilmente si propaga, perche co'l suo freddo, e con la sua sostanza chiude i pori a gl'aliti del corpo odoroso.

Sito, e qualità del naso quãto accomodate al suo offizio.

Fù poi con singolar avvertenza collocato da Dio l'istromento deputato a ricever gl'odori in luogo, e sito il più acconcio, che vi fusse in tutto il corpo a proposito per questo fine. Poiche oltre l'essere stato posto nella faccia, luogo alto, e sempre scoperto, come destinato a farvi le lor sentinelle i nostri sensi, hebbe due canaletti rivolti all'ingiù per ricevere gl'aliti odorosi, che sempre salgono all'insù: e la loro apertura fù posta vicinissima alla bocca, perche al mettersi il cibo in bocca tosto se ne sentisse l'odore, e se n'esplorasse la qualità. Il senso degl'odori però non consiste propriamente nelle narici, ma si bene dentro del cranio in que' due processi del cerebro, che per essere a guisa di mammelle, chiamansi caruncole mammillari: ond'è che per sentire gl'odori non basta, che ne habbiam piene le narici, ma ci fà bisogno per via d'ispirazione tirarli sù sin'alle predette caruncole: e perche queste eran di debile, e tenera complessione, la natura per difenderle da ogni cosa, che potesse lor nuocere, fabricò al fine di esse, e al principio delle narici una fortissima grate, cioè a dire quell'osso detto cribroso, ch'è tutto traforato con fori obliqui, e sottilis-

simi

Digitized by Google

simi per cui potessero passare gl' aliti odorosi, ma non già altra cosa, che fusse nociva alle caruncole mammillari, o al cerebro. A questo medesimo fine due altre industrie vi usò; l' una fù, inumidir con materia viscosa i canali delle narici, acciòche vi restassero, come ne' meati acustici, invischiati gl' animaletti, che s' ardissero di penetrarvi, e anche quella polvere, che nell' attrar gl' odori, o nel respirare, vien sù mischiata coll' aria. L' altra fu il dare un tatto delicatissimo alle narici, perche ad ogni tocco leggiero di cosa contraria tosto grandemente si risentissero, e dessero avviso del nemico presente, acciòche per via di starnuti, che son lo sparo, per così dire, della fortezza del cerebro, si ricacciasse fuori, e si tenesse lontano.

Un altra mirabil providenza è da notarsi nelle stesse narici, & è questa, che al mezzo di esse ha aperti il Signore due altri canaletti, che occultamente scendono alle fauci per due ragioni a noi manifeste. L' una è per uso della respirazione, acciòche possiamo continuarla anche quando ci convien tenere la bocca chiusa, o impiegata in altro affare. L' altra, perche il cibo, che preso intero, e accostato alla bocca, e alle narici non dava di sè verun buono, o mal' odore, ammesso al palato, e riscaldato, e stritolato co' denti tramandasse i suoi aliti odorosi per que' due canaletti occulti fin' alle caruncole mammillari, per dar di sè qualche saggio, onde possa formarsene il giudizio, se meriti o nò di essere ammesso allo stomaco, e incorporato conesso noi. Dal che avviene bene spesso, che formatone giudizio contrario rigettiamo con isdegno ciò, che con grande avidità ci mettemmo in bocca.

Finalmente è d' avvertire in questo luogo la mirabil moltiplicità de gl' odori, che il Signore ha sparsi per tutte le nature corporee: fra le quali non solo ogni specie ha un' odore suo proprio, e specifico, ma anche ogn' individuo l' ha individuale diverso dall' altro individuo. Così vediamo, che i cani quando hanno smarrito il padrone, lo van cercando con le narici per terra, e se s' incontrano in un bivio, d' onde una via si dirama in due, esaminano ben bene con le stesse narici gl' odori lasciati nell' una, e nell' altra via, e poi prendono senza sbaglio quella, per cui è andato il padrone, quantunque per ambe le vie sian passati altri Uomini

Mirabil diversità negl' odori.

Digitized by Google

ni in gran numero. Il che è cosa affatto maravigliosa, e chiaramente ci dimostra, che ogn' Uomo ha in sè un' odor diverso da gl' altri, e da potersi riconoscere fra innumerabili altri da chi ha il senso dell' odorato perfetto, come hanno communemente i cani.

SECONDA PARTE DEL PRECEDENTE CAPITOLO.

Del sèso del gusto.

IL quarto segno sensibile, datoci dal Signore per discerner le sostanze a noi utili dalle nocive, è il sapore, con cui ha voluto condirci tante sorti di cibi diversi fra di loro secondo la diversità de' gusti di ciaschedun animale. Il senso proprio de' sapori è il gusto, quale ha parimente diversificato conforme alla diversità delle nature, che di diversi cibi erano bisognose. Diede il Signore al senso del gusto un diletto molto più veemente, che a qualunque degl' altri sensi sin' ora spiegati: onde quasi non vi fusse altro diletto, che il gusto, usiamo come sinonime queste due voci di *diletto*, e di *gusto*. Il fine poi di dare a questo senso un tal diletto fù fra gl'altri per allettarci con esso a procacciare, e prendere il cibo necessario alla nostra conservazione. Imperòche essendo questa una cura alquanto laboriosa, e a noi altri Uomini anche vile, fù necessario adescarci a prenderla volentieri co'l rendercela dilettevole: ciò che veggo osservato dal Signore in tutte le altre operazioni, che erano insieme utili, e fatigose, o per la viltà odiose, che tutte ha voluto condircele co'l diletto: il che basti quì d' haverlo accennato, riserbandomi in altro luogo a spiegarlo alquanto più alla distesa. Aggiungo sol qui una mia riflessione circa la distribuzione de' gusti, fatta dal Signore a diversi animali, che non mi pare da doversi tralasciare, & è questa. Passeggiando io più volte nel nostro giardino in tempo che vi eran di molte rose incarnate, & altre sorti di fiori, notai, e lo feci notare anche ad altri, che le api andavano sugando per materia di farne il lor mele tutti gl'altri fiori, toltene le sole rose: di che maravigliato, mi posi a specularne la ragione, e mi sovvenne questa, la qual credo verissima, supposto che nelle opere di Dio non ve n'è alcuna, che sia fatta a caso, e che se ha

nulla

Digitized by Google

nulla di buono, non sia da lui preveduto, e voluto. Le rose incarnate, dico io, hanno virtù solutiva, e si adoprano da' medici per farne conserve, e medicamenti da sciogliere, e purgare il corpo: or havendo il Signore deputate le api per fabricarci il mele ad uso di grato condimento alle nostre vivande, tolse loro il gusto di queste rose, per altro fiore così nobile: altrimenti il mele sarebbe stato anch'egli solutivo, e medicinale, e con ciò havrebbe perduto il principale uso per cui fu destinato, che era regalarci sani, e non risanarci infermi. Il che fa vedere chiaramente, come il Signore hebbe sempre una molto accurata attenzione a noi, quando fabricò le bestie per nostro servizio, e potrebbe ciò confermarsi con altri esempij, che però per essere sparsi in tutto questo trattato della Providenza non v'è bisogno di quì ripeterli.

Risiede il senso del gusto nella lingua, nel palato, e nelle fauci. La lingua, come altrove accennossi, hebbe questo senso per esplorare, e far la credenza a tutti i cibi, che hanno a servirci per nutrimento, acciòche non ne ammettiamo taluno, che in cambio di nudrirci ci avveleni. Il palato non ha gusto molto perfetto, ma sol quanto basta per ritener volontieri il cibo sin che sia ben mastigato, e pagarsi, o appagarsi del suo travaglio. Il gusto più veemente risiede nell'estremità delle fauci al principio dell'esofago, non senza mirabil providenza di chi ve'l pose, poiche con questo pretese di allettarci a mandare il cibo in quella parte, dove speriamo di sentirne maggiore il diletto, e d'onde non potevamo più richiamarlo alla bocca, perche quivi già comincia a precipitar verso lo stomaco: e perciò anche in tutto il resto dell'esofago sin allo stomaco, e nello stomaco medesimo non v'è più il senso del gusto, perche non ve n'era più bisogno. Così utilmente ingannandoci la nostra madre natura, che dove maggiore ci procacciamo il diletto, indi maggiore ne riportiamo il profitto. A gl'infermi poi, a' quali era utilissima l'astinenza dal cibo, tolse Iddio il senso del gusto, e l'appetito sensitivo del cibo, perche così più volentieri osservassero la dieta loro prescritta, e sol mangiassero coll'appetito ragionevole, che non sà fare eccessi, nè commettere intemperanza.

Istromento del gusto.

Perche agl' infermi mãca il gusto del cibo.

Degna è anche in questo luogo di considerarsi la maniera di

Prov'denza nel modo di mastigare il cibo.

di mastigare il cibo coll'aiuto della lingua: poiche havendo i denti molari non molta larghezza, v'era bisogno d'un istromento, che a guisa di pala continuamente rimettesse sotto la macina il cibo, non ben macinato, e stritolato a bastanza: ciò che fà mirabilmente la lingua con quella sua somma agilità, e destrezza, con cui da ogni parte del palato prende il cibo scappato di sotto i denti, per di nuovo sottoporvelo: e perche il cibo non solo esce dalla parte di dentro, ma anche di fuori verso le guance, queste medesime lo rispingon dentro, e lo rimetton sotto' denti co'l medesimo aprirsi della bocca per mastigare il cibo, poiche all'ora si distendon le guance, e rigettano verso i denti que' minuzzoli, che n'erano usciti, e ricoveratisi ne' lor seni. E se poi qualche minuzzolo resta nascosto fra le guance, e i denti, la lingua co'l suo contorcersi in ogni guisa, e in ogni parte spazza perfettamente, e ripolisce tutto quel canale, che dentro le gote, e le labbra gira tutta la dentatura al di fuori, raccogliendone tutti i frammenti che vi restano, si che nessuno se ne perda. Nè men degno è di considerarsi qui l'offizio delle tonsille, di cui altrove parlammo, che provedono di umidità l'istromento del gusto, massime quando stà in attuale esercizio di mastigare: poiche con questa umidità il cibo più facilmente si disfà, e si macera, e rende più sensibile il suo sapore: di che la ragione a mio credere è questa, perche consistendo, come io avviso, tutti i sapori de' cibi in varie sorti di sali, co' quali il Signore condilli, questi disfatti nell'umido più facilmente s'insinuano ne' pori dell'istromento del gusto, di quel che farebbero se fussero risecchi, e non disfatti, nè estratti dal corpo de' medesimi cibi: onde anche meglio si fan sentire, e gustare. Che poi vi siano in tutti i cibi questi sali diversi, dolci, agri, amari, &c. si dimostra chiaramente da' chimici, i quali secondo le tante varietà de' sapori, che sono in varij misti, così varij, e di sapor diverso estraggono i sali, & estratti, che gl'hanno, lasciano affatto insipido quel corpo, da cui l'estrassero. Sale poi io chiamo co' medesimi chimici una tal parte fissa de' corpi, che separata dalle altre è di color simile al nostro sale ordinario chiamato da essi sal commune a differenza del salnitro, del sal prunello, del sal dolce, ch'è il zucchero, e d'altri di diversi nomi.

I sapori cõsistono in varij sali.

Final-

Digitized by Google

Finalmente il quinto ſegno per riconoſcere le ſoſtanze corporee ſon le qualità, che si dicon tangibili, e da' filoſofi, e da' medici communemente si riducono a quatro ſole, che da eſſi chiamansi prime qualità, e ſono caldo, freddo, umido, e ſecco. Da queſte poi voglion che siano originate le altre qualità parimente tangibili, come ſono duro, molle, denſo, raro, grave, leggiero &c. Io però ſtimo falſo, non eſſervi altre prime qualità delle quattro nominate, non potendomi perſuadere, che tante virtù ſtravagantiſſime, che trovansi nelle piante, negl' animali, ne' minerali altro non siano, che un temperamento di caldo, e di freddo, di umido, e di ſecco: anzi penſo, che tanti errori, che vediam commetterſi dalla medicina, ſian tutti originati da queſto ſuo falſo ſuppoſto: poiche eſſendo tutti i ſuoi medicamenti adattati a rifare il temperamento ſconcertato di quelle ſole quattro prime qualità da' medici conoſciute, & eſſendovi ne' corpi infermi altri ſconcerti, e altri veleni diverſi da quelli, a' quali eſſi prepararon l'antidoto, non è poſſibile che non ſi commettan de' gravi errori, che benche fatti da' medici, ſono meritamente pagati, e co'l danaro, e con la vita da gl' infermi, che in loro, e non in Dio poſero la lor fiducia. Mà pure ringraziamo il Signore, che non ci volle d' attorno medici bravi, (che ſon appunto que' bravi, che noi ſtipendiamo per difenderci dalla morte) acciòche per timor di queſta ci rifuggiſſimo a lui, che ſolo può tenerci lontana la morte, e darci una vita immortale.

Delle qualità tangibili.

Errori de' Medici d'onde provengono?

Del ſenſo del tatto, e della mirabil providenza di Dio nel darcelo per cuſtodia, ne habbiamo parlato a baſtanza altrove. Sol quì mi reſta di avvertire, per conchiuder queſto capo, che eſſendo proprio meſtier de' ſenſi il ſervire in noi di ſpie all' intelletto, o negl'altri animali all' eſtimativa; a chi il Signore non diede nè intelletto, nè imaginazione, come fece alle piante, negò anche ogni ſenſo eſterno: e perche fra' ſenſi eſterni i trè più nobili, che ſono viſta, udito, e odorato, ſervono per iſcoprir le coſe anche lontane, acciòche per tempo poſſiamo andarle a trovare, ſe ſon buone, o fuggirle ſe ſon nocive; per queſto con eſſi ha ſempre il Signore unita la facoltà progreſſiva, o vogliam dire di caminare, volare, guizzare, &c. in maniera che

Del ſenſo del tatto.

Digitized by Google

chi è privo di facoltà progressiva, (come sono le piante, e quegl' animali, che chiamansi zoofiti, e son come bestie piantate in terra, o ne' sassi) è privo anche di questi sensi: poiche questi non servirebbero ad altro che a tormentare gl' assiderati, & immobili, che non potrebbero seguire il bene, o fuggir il male, che si vedrebbon vicino. Così anche per l' opposto chi è privo di que' sensi, è anche privo di facoltà progressiva: altrimenti chi caminasse senza di essi, sarebbe appunto come un cieco, e sordo senza guida. Quindi è, che alle piante prive dell' una, e l' altra facoltà conoscitiva, e progressiva il Signore providde di tutto il nutrimento in quel suolo medesimo, dove nascono, e le fece con la bocca diciam così, perpetuamente attaccata alle mammelle della madre commune: poiche, come dice bene Aristotele, gl' orificij, e i pori delle radici son le bocche, con cui le piante succhiano dalla terra il loro alimento. Per difenderle poi da gl' insulti de' contrarij, le fece assai dure, e ben guernite di forte corteccia: dove è da avvertire, che contro l' impeto de' venti fortificò le parti più grosse delle piante con la fortezza, ma le piú sottili con la fiacchezza: e questo secondo modo di fortificare con indebolire riesce non meno, anzi più sicuro del primo: trovandosi sempre gl' alberi rotti dal vento, non nella parte più fiacca, in cui le vette, e i ramoscelli cedettero alla lor furia, ma si bene nella più dura, e contumace, in cui i tronchi, o i rami maggiori fecero loro più gagliarda resistenza. A' zoofiti poi, che han solo senso di tatto, e di gusto, providde parimente dell' alimento nel suol nativo, e di dure cortecce, o conchiglie, in cui fortemente si chiudono, e si difendono da' contrarij. Fra questi mirabilissimo pare a me che sia il modo, con cui que' pesci testacei, che chiamansi pinne si procacciano il cibo. Questi, come il riferisce Aristotele, sono animali, che nascon radicati fortemente nel letto del mare, onde a forza convien sbarbarli: e poiche son grandi, e mangian d' altri pesci, si accordano, (e l' accordo fu contratto, e conchiuso dalla madre natura, o vogliam dire, da Dio, vero autore di tutte le opere, che van sotto nome di natura) con un altro pesciolino di specie di granchio, chiamato squilla, a convivere insieme, e sovvenirsi l' un l' altro ne' lor difetti, e biso-

Ar. l. de iuu. & sen. c. 1. n. 5. tom. 4.

Istoria mirabile della pinna, e della squilla.

Ar. l. 5. de hist. anim. c. 15. n. 10.

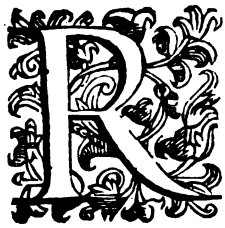
Digitized by Google

bisogni. La squilla non ha maniera da prendere, & uccidere i pesci, de' quali anch' essa gusta, e si pasce, ma solo ha occhi da vederli: al contrario la pinna non ha occhi da vederli, ma si bene maniera da imprigionarli, & ucciderli: onde in questa maniera supplisce l' uno alla mancanza dell' altro. La pinna apre le due gran conchiglie, che le servon di casa, e le tiene aperte sin che per esse passi spensierata, e senza timor d' insidie la preda: all' ora la squilla, che le sta dentro da un lato, veduta la preda a tiro, avvisa con un leggier morso la pinna, e questa chiuse le conche l' imprigiona: indi in commune se la dividono, e se la divorano. Questa si mirabil providenza del Signore oltre l' essere stata avvertita da Aristotele, e da altri scrittori Greci, da' quali la squilla fu perciò cognominata *Pinnophylax*, cioè *Pinnæ custos*, la ritrovo anche notata da Tullio, e da altri gravissimi autori latini: onde la stimo verissima, e da non potersene prudentemente dubitare, massime che le fattezze della pinna da questi autori descritte, riscontrate da mè co'l vero, pare, che confermino il fatto, non apparendo in qual altra maniera un animal si grande, cieco, & immobile, possa cibarsi: poiche il dir che si pasca di terra, come le piante, è contra la consuetudine d' ogn' altro altro animale, & è inverisimile, e fa credere inutile, e mal intesa la fabrica delle sue conche, le quali sono troppo più grandi di quel che richieda il solo bisogno di custodirsi, ma non già l' altro bisogno di far preda per alimentarsi.

Cic. de nat. Deor. l. 2.

Della Providenza usata dal Signore nella maniera di porgere il nutrimento alle membra dove spiegasi la circolazione del Sangue.

CAPO X.



Estaci ora a vedere la mirabil maniera, con cui noi tutto'l dì per virtù riceuuta da Dio facciamo senza avvedercene, e non mai meglio, che nel dormire, que' miracoli così grandi, de' quali molto minori ci sono testimonij irrefragabili, esservi un Dio superiore a tutte le leggi della natura: voglio dire di cambiare il pane in carne, in ossa, in sangue, in latte, e in tante parti diverse, che compongono i nostri corpi. Il che senza dubio è di maggior meraviglia, di quel che fusse il cambiar l'acqua in sol vino, che nelle nozze di Cana fù il primo segno della Divinita del Salvatore. Lasciate però le false speculazioni di alcuni, che questa vera metamorfosi la fan divenir favolosa, dirò solo quel che co'l consiglio degli esperti di quest' arte, e con l'aggiunta di qualche mio sentimento appoggiato in buone ragioni, stimo esser più vero.

Opere della natura argomenti dell' esservi Dio.

Convien dunque sapere come il Signore ad uso di nodrirci tutte le membra formò ne' nostri corpi tre sorti di canali, o condotti: cioè a dire vene lattee, vene sanguigne, & arterie. Le vene lattee hanno la loro origine in mezzo al mesenterio, d'onde diramatesi, e sparse per tutti gl' intestini con la loro ultima estremità li forano, e v' entran dentro per succhiarne perpetuamente a guisa di mignatte il sugo migliore del chilo, che quivi sta mescolato con la parte più crassa, e fecciosa. Portan poi questo chilo prima nel centro del mesenterio, d'onde derivano, poi per mezzo di due altri canaletti, che salgono all'insù per dentro al torace accostati alle vertebre vanno a deporlo nelle vene succlavie, dove s'inseriscono, e quindi presa la prima tintura di san-

Delle vene lattee, e loro offizio.

Digitized by Google

ſangue ſe ne ſcende il chilo al deſtro ſeno del cuore, ch' è l'officina, in cui ſi fabrica il ſangue, ſecondo il ſentire de' più dotti moderni. Le vene ſanguigne, che aſſolutamente ſenz'altro cognome ſi dicon vene, han quivi nel deſtro ſeno del cuore la lor prima origine, d'onde toſto diramateſi in due gran tronchi anzi che rami, uno che chiamaſi aſcendente, ſaliſce verſo'l capo, l'altro detto diſcendente và a propaginarſi in tutte le parti inferiori, che per eſſer maggiore dell'aſcendente per una tale antonomaſia chiamaſi vena cava, perche riceve in sè il ſangue, che viene da tutta la parte del corpo, che ſta diſotto al cuore, la quale è molto maggiore della reſtante, che gli ſta ſopra. Da tutti poi queſti rami, e propagini ſe ne forma una moltitudine sì numeroſa di vene per tutto'l corpo, che meſſe da gl'anatomiſti in diſegno vengono a delineare, & ombreggiare un corpo intero, che perciò da eſſi chiamasi il corpo venoſo. Le arterie poi hanno la lor prima origine nel siniſtro ſeno del cuore d'onde eſce il primo lor ceppo, che chiamasi l'arteria magna, la quale toſto si divide in due altri rami, l'uno aſcendente, e diſcendente l'altro: queſto è maggior di quello, perche ha a portar l'alimento alla maggior parte del corpo, e queſti due rami, si diffondono per tutto'l corpo non altrimenti che le vene, e formano commeſſe insieme un altro corpo, che dicesi arterioſo, il quale unitamente co'l corpo venoſo, e con un altro che dicesi nervoſo, formato da' nervi anch'eſſi numerosiſsimi, furono intrecciati dal Signore insieme, e inſeriti ne' muſcoli, e adattati alle oſſa, e alle altre parti con tant'ordine, e regola, che a ripenſarla vi si perde affatto l'intendimento., voglio dire, non s'intende nulla: ſe bene non sò come co'l perdersi medesimo si ritruova miglior di prima, come meglio intendente della ſua ignoranza, e dell'infinita ſapienza di Dio, per più volontieri, e con ſuo grand'utile ſottopotvisi.

Delle vene ſanguigne, & arterie cō la loro origine, e propagazione.

L'offizio proprio dell'arterie è portare dal cuore l'alimento concotto, e preparato in quell'officina a tutte le parti del corpo. L'offizio delle vene è riportarne da tutte le parti al cuore quella porzion d'alimento più groſſa, ch'è auanzata al nutrimento per di nuovo ricuocerla, e poi rimandarla per via delle arterie a nudrir le membra: ciò che faſſi, ſecondo che io poſſo imaginarmi in queſta maniera.

Offizio diverſo dell'arterie, e delle vene.

Stri-

Modo, come si fa la nutrizione.

Stritolato co' denti il cibo, e macerato con la saliva mandasi per via dell' esofago primieramente allo stomaco, dove mischiatosi con la bevanda si concuoce, e converte per una tal virtù occultissima dello stomaco in una sostanza fluida, che chiamasi chilo. Indi aperta dal piloro, o vogliam dir portinaio la porta inferiore che conduce a gl' intestini, se ne scorre in essi, e vi si trattiene aggirato in varie rivolte sin a tanto che sugatane dalle vene lattee la miglior sustanza, ch' è appunto di color di latte, se ne cacciano via gl' escrementi, e il fiore del chilo portasi al di lui ricettacolo, situato, come accennossi, in mezzo al mesenterio: quindi per mezzo de' due canaletti, o vene lattee, che salgono all' insù si trasporta alle vene succlavie, e da esse al destro seno del cuore, come già si disse. Nel destro seno si forma quella massa sanguigna, che volgarmente dicesi sangue, se ben da' medici vien detto chimo, voce greca, che significa sugo, o umore, per non esser veramente sangue puro, ma un composto di tutt' e quattro gl' umori, che si ritrovano nel corpo umano. Questo chimo per forza della sistole, o compressione del cuore dal destro seno vien tosto scacciato, e mandato dentro la sostanza de' polmoni per via della vena pulmonica, che quivi parimente si radica. Trè cose poi credesi operare il chimo dentro de' polmoni. La prima è somministrare ad essi il debito nutrimento, che quantunque sia ancora imperfetto, è nondimeno ottimamente adattato alla lor sostanza parimente imperfetta. La seconda è purgarsi dalle fuligni, che escono insieme coll'aria respirata sù per l' aspra arteria, ch' è come il lor camino, per cui l'aria torna sù affumigata, e ingrossata più di quel che v' entrò, si come vedesi nel verno, in cui per esser l'aria esterna più sottile, come che ripurgata dal freddo, ben si discerne l' alito di chi respira. Purgasi anche dalla schiuma della pituita, quando vi è, la quale si manda fuori per la medesima via dell' aspra arteria con quella agitazione de' polmoni, e del torace, che noi diciamo tosse, la qual però serve solo, quando la pituita è glutinosa, e viscosa, nè senza qualche sforzo può facilmente spurgarsi. Dissi *dalla schiuma della pituita*, perche la pituita più sottile, & aquea non si separa mai dal sangue, ma và sempre con esso lui mescolata per renderlo fluido, e agevolargli il passo per lo stretto delle vene,

Digitized by Google

vene, & arterie capillari: altrimenti rappreso, e ingrossato dal calore difficilmente vi passerebbe. Crede il Bartolini, che quest' acqua, o pituita sia somministrata da' vasi linfatici, che son certe vene sottilissime, e trasparenti, che portan la linfa, cioè un umore simile all' acqua, il qual credesi materia dell' idropisia acquosa, cagionata per qualche rottura accidentale di alcuno de' predetti vasi. La terza cosa, che fà il chimo dentro a' polmoni, è mescolarsi quivi, e incorporarsi coll' aria: il che fatto viene risorbito dall' arteria pulmonica, e portato al sinistro ventricolo del cuore, dove con una nuova concozzione se ne forma il sangue spiritoso, ch' è l' alimento già perfetto da nodrire tutte le parti del corpo. Vien poi quest' alimento portato, e distribuito a tutte le membra per mezzo delle arterie: poiche comprimendosi il cuore con la sua sistole scaccia dal sinistro suo suo seno tutto'l sangue spiritoso, che vi contiene dentro all' arteria magna, che quivi s' imbocca, e da quella poi si deriva in tutti i suoi rami sin ad uscire per gli orificij delle arterie capillari per bagnarne tutte le membra, e porger loro il convenevole nutrimento. E poiche questo sangue, o chimo è un composto eterogeneo di varij umori, come già si disse, ciaschedun delle membra prende per sè quella porzione, che si confà al suo appetito, e lascia all' altre quel che si confà all' appetito altrui, in quella guisa appunto, che se mescolati insieme minuzzoli di ferro, e di paglia si offeriscono nello stesso tempo alla calamita, e all' ambra, quella prende per sè il ferro lasciando la paglia, e questa prende la paglia lasciando il ferro. La parte poi del sangue più grosso, che avanza alle membra già pasciute, & è inutile al nutrimento, vien risorbita da gl' orificij delle vene capillari, e quindi riportata per le vene maggiori al cuore, per ivi di nuovo rifondersi in miglior sangue, e prendervi nuovi spiriti, per divenir sangue arteriale, e nutritivo. Pare ad alcuni esser falso, che il sangue esca dalle arterie per irrigarne, e insupparne tutte le membra, persuadendosi che stia sempre racchiuso ne' suoi canali, quando questi rotti, o corrosi non faccian danno. Ma dovrebbon pure avvertire, che i canali non si fanno per ritenere, ma per portare, e mandar via da sè i liquori, che portano: oltre che l' esperienza ciò manifestamente dimostra nel nostro caso:

Th. Bart. l. 1. anat. c. 14.

Digitized by Google

caſo : poiche vediamo , che qualunque parte del corpo ſi punga con uno ſpillo, toſto ne ſpicca fuori il ſangue, con tutto che ſia certo, che non in qualſivoglia parte s'incontran vene, o arterie : che però è forza il dire, che di ſangue ne ſono inſuppate tutte le membra.

Come, e a che fine ſi faccia la circolazione del ſangue?

Or queſta è quella perpetua circolazione di ſangue conoſciuta da gl'antichi aſſai oſcuramente, e meſſa in chiaro a dì noſtri da Guglielmo Arveo medico ingleſe, con la quale il ſangue per mezzo delle arterie và perpetuamente dal cuore a tutte le altre parti del corpo, e da queſte per mezzo delle vene ſe ne ritorna al cuore. Et in eſſa ci ſi dà a veder chiaramente il fine della ſiſtole, e diaſtole del cuore con inſieme la mirabil providenza del Signore in congegnar ſi bene un moto perpetuo naturale, a cui l'arte non ha potuto mai far ſimile con lo ſtudio di tanti ſecoli. Imperòche dovendo il Signore mandare dal cuore il ſangue all'insù per li rami aſcendenti dell'arteria magna, e inſieme tirarlo al cuore ſin dall'eſtremità de' piedi per via delle vene, vi era biſogno d'una cagione propulſiva, e di una attrattiva, e per l'una, e per l'altra fè ſervire il moto del cuore : poiche co'l reſtringerſi egli in sè medeſimo nella ſiſtole caccia da sè il ſangue all'insù nell'arteria magna, la quale eſſendo già piena di prima, coll'accreſcimento del nuovo ſangue mandatogli dal cuore ſi dilata, e ſcaccia, e ſpinge avanti ſucceſsivamente il ſangue antico ſin'a farlo uſcire per le eſtremità, & orificij delle arterie capillari. Quindi poi ſe ne riſorbiſce quella parte avanzata al nutrimento, conforme dicemmo, per mezzo della diaſtole, con cui aprendoſi di nuovo i ſeni del cuore già vuoti, per ovviare al vacuo, ſucchiano (appunto, come il torace ſucchia l'aria co'l dilatarſi) il ſangue dalle vene, e queſte per non reſtar vote lo ſucchiano co' loro eſtremi orificij da tutte le membra, dove fù gettato dalle arterie, in maniera però che più preſte ſian le membra ad attrarſene per ſuo alimento la porzione a sè douuta, che le vene a riſorbirſene gl'avanzi.

Timor del vacuo è la cauſa attrattiva del ſangue al cuore.

Delle valuole, e loro opportuno provedimẽto.

E quì è da notarſi un altro ſottiliſſimo artificio, con cui si provede, che la ſiſtole ſcacci il ſangue ſol per l'arteria magna, e non per la vena cava : e al contrario lo ſucchij ſol dalla vena cava, e non dall'arteria magna, poiche fabricò il Signore certe porticelle chiamate da gl'anatomiſti

val-

Digitized by Google

valvole, e le pose nell' imboccatura de' predetti canali al cuore, perche si aprissero, e chiudessero secondo il bisogno. Le valvole, che sono nell' imboccatura dell' arteria magna si aprono al di fuori, e dan l' adito al sangue, che esce dal cuore per entrarsene nell' arteria, e si chiudono dal medesimo sangue, quando co'l suo peso se ne ricade verso'l cuore: in quella guisa appunto che le bussole de' palloni da giuoco apronsi all' ingresso dell' aria intrusavi dallo schizzetto, e chiudonsi dall'aria medesima già introdotta con quello sforzo, stesso che fà per uscirsene. Per lo contrario le valvole, che stanno su'l principio della vena cava, si aprono al di dentro verso'l cuore non altrimenti che collo stesso dilatarsi del cuore, e si chiudono nel comprimersi alla maniera che fa la bussola de' mantici, che si apre col dilatarsi di questi, e si chiude con lo stringersi. In simil maniera son situate le valvole della vena, e arteria pulmoniche: quelle della vena si aprono al di fuori, perche han da dar l' esito al sangue dal cuore a' pulmoni, queste dell' arteria apronsi al di dentro, perche han da ricevere il sangue da' pulmoni al cuore. E di queste medesime valvole se ne trovano in varij altri luoghi dentro le vene, particolarmente delle braccia, e gambe a fine, cred' io, che nell' interstizio della diastole, cioè nel tempo della sistole, il sangue tirato dalla diastole verso'l cuore, all' or che cessa l' attrazzione, non se ne ritorni al basso.

Notisi di più un altra sottil providenza della natura nel fabricare i canali delle arterie, e delle vene al sangue di materia assai diversa, poiche le arterie le fabricò d'una certa sostanza dura, e nervosa, e le rivestì anche d' un altra tunica, e sopraveste più molle. La ragione fù, sì perche col continuo battere non venissero a lacerarsi, sì anche perche portando dentro di sè sangue sottile, e spiritoso facilmente sarebbe traspirato per li suoi pori, se non fusse stata fatta più dura, e più densa, e più difesa: dove che le vene, le quali non hebber polso, nè dovean portare altro sangue, che grosso, e fecciosо, non fu bisogno di provederle, che d'una sol tunica, e questa non molto forte. E perche il rompersi, o tagliarsi il canale interior dell' arteria sarebbe stato sempre mortale, stante che il continuo dibattersi, e la sostanza secca, e nervosa, ch' egli è non lascia mai risanare, e rimmar-

Le arterie vestite, a doppio delle vene, e perche?

ginarsi la ferita, usò il Signore nel custodirla una diligenza maggiore di quel ch' usasse nella custodia delle vene, le di cui ferite non sarebbero state così pericolose: e fù, che tutte le arterie le profondò più sotto alle vene, acciòche stessero quanto più nascoste, tanto più sicure. Solo una piccola porzione volle scoprirne ne' polsi, perche servisse a' nostri medici di spia, da cui potessero havere le notizie di ciò che passa nel cuore, d' onde le arterie traggono il sangue, e l' origine.

Finalmente mi rimane a notare l' opportunissimo provedimento usato dal Signore, acciòche perduta che sia, come tal'ora accade, qualche parte del corpo men principale, non tosto havesse a perdersi, & a perir tutto'l corpo: e fù questo, che di tanto in tanto congiunse le arterie assieme con le vene per mezzo di certi canali communi, che radicati ne' rami di quelle vanno ad inserirsi ne' rami più vicini di queste: onde avviene che recisa che sia, per cagion d' esempio, una mano, o un braccio non tosto cessa la circolazione del sangue, tanto necessaria al mantenimento della vita, ma seguita per via di questi canali communi, che suppliscono al mancamento delle arterie, e vene capillari, anch' esse recise, e così perduta una parte non viene a perdersi il tutto. Servono anche questi canali communi per communicarsi il sangue e continuar parimente la circolazione, quando per qualche cagione accidentale, oltre al taglio sopra detto si fussero ostrutte, o turate le vie ordinarie.

Questo è quel pochissimo, che ho potuto rintracciare della providenza di Dio usata nella fabrica del corpo umano: più per ora confesso di non saperne, eccetto que' puri nomi che san tutti gl' anatomisti, che a guisa di puri semplicisti fanno il nome di tutti i semplici, ond' è composto il nostro corpo, senza conoscerne la virtù, e l' uso. Giovami però non poco questa per altro poca notizia, perche basta per accendermi un ardentissimo desiderio sì di andar colassù, dove si vedrà perfettamente tutta la struttura, non sol di questa, mà anche di tutte le altre cose di questo mondo, e d' infiniti altri mondi possibili; si anche di conoscere di veduta un Artefice tanto savio, delle cui opere ogni poco, che se ne sappia, basta per formarne concetti altissimi: onde si possa dire co'l S. Profeta; *Mirabilis facta est scientia tua ex me*.

Ps. 138. 6.

PAR-

Digitized by Google

PARTE TERZA
DELLA PROVIDENZA DIVINA
CAPO I.

Della Providenza usata nella formazione de gli altri animali.

Uell' Artefice supremo, che seppe si bene adattare il corpo umano a tutti gl'usi dell' anima ragionevole, quegli medesimo fabricò il corpo a tutti gli altri animali adattatissimo a gl' usi, e al fine di ciascheduno: in maniera, che se noi fingessimo, che le anime si scambiassero i corpi, per esempio, l'anima d' un aquila entrasse nel corpo d'un ape, e l'anima di questa nel corpo di quella, si morrebbero quivi di puro ozio: poiche all'ora l'anima muore, o si parte dal corpo, quando questo le si rende inetto per operare conforme all'assioma filosofico, che *Omne esse est propter operari:* onde trovandosi ciascheduna di quelle anime in corpi stranieri non adattati ad esercitare i lor mestieri, sarebbero forzate con la morte a lasciarli, in quella guisa che un pittore, se entra nella bottega d'un fabro, perche non vi trova istromenti accomodati al suo mestiere, è forzato a partirsene, o a quivi marcirsi d'ozio. Perche dunque non tutte le anime son capaci d'esercitar tutti i mestieri, il Signore nella sua idea creatrice prima ammaestrò ciascheduna del mestier suo proprio, e poi le fabricò l'officina del corpo fornitissima di tutti quegl' istromenti, de' quali abbisognava. Consideriamone a parte alcuni pochi, perche ci possan servire di lume a riconoscer la providenza in tutti gli altri, e prendiamo in prima il corpo d'un anatra, che a gl' occhi del volgo pare il più disadatto, e mal'inteso di tutti gli altri. Il fine di quest' animale fù l'ingrassarsi, e condirci le sue carni ad' uso della nostra mensa, come di molti altri si disse altrove, e poiche nella distribuzione de' vi-

Quanto bene i corpi siano formati all'uso delle loro anime.

Cagione universale, perche l'anima co'l morire se n'esca dal corpo.

Il corpo del l'anatra quãto bene architettato.

Digitized by Google

viveri furongli assegnate alcune sorti di pesci per cibo, il Signore gli diede, e l'appetito di que' pesci, e'l genio, e l'attitudine, che si richiede per il mestier della pesca, in modo che a chi ben lo considera par nato pescatore. Imperòche primieramente il Signore insegnògli così bene a notare, e sopra, e sott'acqua, che non v'è fra di noi chi dopo lungo studio possa uguagliarlo, mercè che non v'è fra di noi chi habbia hauuto in quest'arte un sì buon Maestro. Fecegli poi le dita de' piedi non affatto divise come a gl' altri volatili, ma congiunte con una membrana adattatissima per sostenersi, e poggiar sù l'acqua nel nuoto. Vestillo d'una piuma si fitta, dura, e secca, che quantunque stia egli per molto tempo immerso nell'acqua, non sol non si bagna nel di dentro, ma nè pure ne resta bagnata la piuma nel di fuori, scorrendogli tosto via di dosso tutta l'acqua, assai meglio di quel che faccia sopra de' nostri incerati. Gli diè gl'occhi non così delicati, e schizzinosi come a noi, ma resistitivi al tocco dell'acqua anche salsa, come sono gl'occhi di tutti i pesci marini, per potere andare ad occhi aperti sott'acqua: se bene fornilli anche di palpebre, perche fuor dell'acqua potessero difenderli dalla polvere, e tergerli con quel panno ogni volta che lor facesse bisogno: ciòche a' pesci non fù necessario, e però li vediam privi di palpebre. Fecegli un collo assai lungo, e volubile in ogni parte, per arrivar da qualunque banda venisse con agevolezza la preda. Dove si vuol avvertir di passaggio, che il collo lungo regolarmente non lo diede il Signore se non a quegl'animali, che havean gambe parimente lunghe, e non eran proveduti di mani come gl'Uomini, o di proboscide come gl'elefanti, & altri animali: altrimenti nell'accostar la bocca per prendere il cibo in terra, o vi sarebbon caduti, o troppo havrebbon douuto penarvi: come ogn'un vede se s'imagina un camelo, o un cavallo con la testa attaccata al busto, o un elefante senza proboscide, o un Uomo senza mani. Ciò che noto osservarsi anche nelle zanzale, e nelle mosche, le quali perche han gambe lunghe, e non han collo, furono anch'esse fornite d'una lor proboscide adattata al bisogno. Solo alcuni ragni veggo eccettuati da questa regola: ma il Signore non lasciò anche loro di ben provederli, perche se bene si reggono sopra gambe assai alte

Il collo lungo và regolarmente cō giunto cō le gambe lunghe, e perche?

Digitized by Google

alte ſenza havere nè collo, nè proboſcide; nondimeno hebber le gambe con tal ingegno attaccate al corpo, che non ſolo potean piegarſi innanzi, e in dietro, come tutte le altre, ma anche in alto, e in baſſo per poter deporre tutto'l corpo ſin al piano de' piedi, e con eſſo la teſta, e la bocca per prendervi il cibo. E queſta è la ragione, perche le anatre a noi paiono ſi deformi, e moſtruoſe, vedendole fornite di gambe cortiſſime, e di lunghiſſimi colli, poiche ſiamo avvezzi a vedere il contrario: ma chi conſidera, che quest' animale ha a prendere il cibo anche più giù, dove non giungono i piedi, non ſi meraviglierà, ſe non per ammirarne la providenza, ſe lo vede fornito di collo più lungo de' piedi. Finalmente formògli il Signore fuor dell' uſato con gl' altri uccelli il roſtro dentato, acciò che con eſſo poteſſe afferrare i peſci, che ſenza que' denti facilmente gli ſguizzarebbon di bocca.

Forma dello ſparviere, quanto ben concertata.

Conſideriſi ora in ſomigliante maniera il corpo d'uno ſparviere, nato cacciatore non men che l' anatra peſcatrice. Aſſegnò ad eſſo il Signore la carne per cibo, e diegli l' appetito proporzionato, e genio alla caccia. Fecegli le ali aſſai grandi, e'l corpo aſſai piccolo, e ſnello perche poteſſe volare più velocemente degl'altri uccelli, che haveano a ſervirgli di preda: e perche coll' ingraſſare non ſi rendeſſe inabile alla caccia, gli tolſe la ſete, e la neceſſità del bere: eſſendo queſto una delle principali cagioni della pinguedine. In oltre gli fabricò gl' artigli forti, e adunchi per afferrare, e ritener fortemente, e gli diè roſtro parimente adunco, e ſodiſsimo con una gran forza allo ſtrappare, perche dovendo mangiar carni crude, e in conſeguenza dure, poteſse agevolmente ſtrapparle: e perche le piume non gli faceſser male, gli diede il Signore un natural iſtinto di pelar gli uccelli avanti di divorarſeli. Ora imaginiamci di grazia prima di paſsar più oltre, che a queſti due uccelli, de' quali habbiam parlato sin' ora, siano per non sò quale ſuiſta di providenza (ſe pur può fingersi che la providenza non veda) ſcambiati gl' appetiti, in maniera che l' anatra sia vaga di divorar pernici, e lo ſparviere di peſci, e poi vediamo dallo ſconcerto, che ne ſeguirebbe, il bel concerto dell' opera. Al certo che un tale appetito ſpurio ſarebbe nell' uno, e nell' altro ſegno infallibile d' una morte ben preſta, cagionata dalla fame, a cui non ha-

Come Iddio a gl' appetiti ha adattati i mezzi per ſodisfarli.

Digitized by Google

havrebbon maniera da ſovvenire: poiche non havendo l'a natra nè ali da giungere una pernice, nè artigli da afferrar la, nè roſtro a proposito per isbranarla; non potrebbe nè prenderla, nè preſala divorarſela. Alla ſteſsa maniera lo ſparviere, che odia l'acqua non men che un cane rabbioſo, ſe haveſse a peſcare per vivere, havrebbe prima a trovar la morte per cercare in ſeno ad eſsa la vita.

Forma d'un levriere adattatiſsima al ſuo fine.

Veggansi ora le fattezze di un leuriere adattatiſsime al prender le lepri, e quelle d'una lepre ugualmente adattate a non farsi prendere, ſe non con molto ſtento da' cani, che vuol dire, con molto diletto de' ca cciatori. Ha il leuriere un genio si grande verſo le lepri, o più toſto una rabbia sì implacabile, che appena vedutele anche la prima volta, con tant'impeto ſi slancia loro contro, che tira ſeco il cacciatore anche ben forte, ſe vuol tenerlo in laſſa. E poiche per poter bene eſercitar il meſtiere, che dal Signore gli fù aſſegnato, havea biſogno di gran gambe, che ſuperaſſer la velocità delle lepri, di gran bocca per afferrarle con buona preſa, di gran denti per arreſtarle, e di poca corporatura perche non l'impediſſe nel correre; il Signore gli diè tutte queſte coſe inſieme, ma con tal concerto, e con ſi bell'ordine, che non ſol non faceſſero deformità, ma pareſſero così fatte per ſola vaghezza al mirarle. Per l'oppoſto alle lepri perche non havea il Signore date altre armi per difenderſi da' contrarij, che un gran timor de' medeſimi, providde loro d'iſtromenti proporzionati ad aſſecondarlo: imperòche diè loro orecchie aſſai grandi, mobili per ogni parte, e in figura adattatiſſima a ricever molto ſuono, acciòche ſerviſſero loro di ſentinelle accorte ad ogni piccol rumore. Fecele di gambe più alte di dietro che d'avanti, perche con queſta diſuguaglianza pareggiando le ſalite delle colline, e de' monti poteſsero agevolmente ſuperarle: ond'è che di queſta loro prerogativa bene informate ſe ne prevalgono, quando poſsono, con molto loro vantaggio, fuggendo ſempre verſo l'alto ogni volta che ſono da' cani perſeguitate, e ſi ſervono delle gambe di dietro come le locuſte, per islanciarſi: nel che anche aſsecondano l'altro fine, che hebbe il Signore di dilettare i cacciatori, che meglio veggono il corſo per le ſalite. Veſtille poi anche d'un pelo aſsai ſimile nel colore alle macchie, in cui ſi na-

Providenza nel formar il corpo alle Lepri.

Digitized by Google

nascondono, perche non fussero così agevolmente riconosciute: il giorno stan sempre appiattate, e chete ne' lor covili, e sol di notte escono a pascolar nell'aperto, e si chiamano l'una con l'altra con voci assai fioche, e dimesse proprie de' paurosi. E perche nel caminare non facessero molto strepito, il Signore ricoperse le loro piante d'un pelo assai molle, e lungo, dentro di cui nascondono le loro unghie: ciò che osservò anche ne' gatti, che di più han le guaine, dove ripongon l'unghie, sì per non farsi sentir da' sorci, quando ne vanno in cerca, sì anche per non ispuntarle co'l batterle sempre in terra, e haverle ben acute per valersene ne' bisogni. Perche però il Signore volle pur darci le lepri in preda, diè loro un tal' odore, e a' nostri bracchi un tal odorato, che andandone in traccia potessero finalmente ritrovarle, e cacciarle da' lor covili: il che quando loro succede, ne dan tosto avviso al cacciatore con una tal sorte di voce, che non l'usano in altra occasione, se non quando han ritrovata la preda, e dicesi in Toscana, schiattire: onde i cacciatori ottimamente l'intendono, e tosto voltano verso quella parte per sostituire a' bracchi già stanchi dal lungo andarne in traccia, e meno agili al corso, i levrieri più freschi, e fatti a posta per correre: e perche questi non fussero restij ad andare dove si dava il segno da' bracchi, il Signore diè anche a loro l'intelligenza di quel segno, si come manifestamente si scorge dal vedere, che uditolo tosto si slanciano verso quella parte, e si tiran dietro i lor cacciatori: il che non fanno all'ordinario latrato de' cani. I bracchi hebbero dal Signore le gambe più corte de' levrieri, ma l'odorato più sagace, perche doveano entrar nelle macchie, e nelle siepi per cercarvi per via d'odorato le lepri, e trovate che le havessero, e datone il segno, già havean finito il loro offizio: ma i levrieri hebbero gambe più lunghe, e meno odorato, perche non haveano offizio di cercar la preda, ma solo perseguitarla già ritrovata.

La forma de' Bracchi adattata al lor mestiere

PAR-

PARTE SECONDA DEL CAPO ANTECEDENTE.

Giocondissime poi sono ad intendere le varie maniere, che molti animali usano nell'andare in caccia di altri assegnati loro da Dio per cibo: ma lasciate tutte le altre vo' solo considerare quelle, che usano i ragni, per altro animali sì piccoli, che par che non habbiano capo da capirvi dentro senso veruno di providenza, e d'astuzia: e pure il Signore ha saputo sì bene ammaestrarli nel mestier della caccia, che li ha fatti divenir nostri maestri. Vivono questi di mosche, e di altri simili animalucci alati, e perche non possono competer con esso loro nel volo, procurano in più maniere d'insidiar loro alla vita. Alcuni di essi tessono quella sorte di reti, che noi da' ragni, loro inventori, ragne sogliam chiamarle, e sono sì sottili, che fin che si conservano nuove, e non intrise, e colorite dalla polvere, sono quasi del tutto invisibili, massime alle mosche, che al vedere hanno occhi assai appannati, e però credo assai imperfetti. Penso ancora, che queste reti siano alquanto viscose, come che filate dalle lor viscere, e vediam che co'l tocco ci si attaccan tosto alle mani. Sospendon poi queste medesime reti all'aria, e fattavi da un canto la lor capannuccia di tessitura più fitta per istar quivi meglio nascosti, in quella guisa che facciam noi ne' nostri paretaj, se ne stanno là dentro tutta la giornata per aspettare qualche mosca incauta, che v'incappi: il che quando succede, tosto escono dalla capanna, e corrono a prenderla: hauutala poi sotto le granfie, pare incredibile, e pure è verissimo, che a maniera di birri la ligano, e la cingono di fuori sì fortemente, che la misera non può altro che strillare, e lagnarsi della propria disgrazia: assicurata poi ch'ella è, l'uccidono, e ne cavano l'interiora per divorarsele, che di sol queste si pascono, poi gettano via le parti esterne, e la corteccia, e se ne ritornano ad appiattarsi nella capanna per di nuovo fare altra presa. Se ne veggono però alcuni, che de' corpi di mosche sviscerate ne tengono molti sparsi per la sua rete: non sò a qual fine; ma è probabile, che per ingannare con que' zimbelli, che paiono vivi, le altre mosche vive assicurandole da ogni timore d'insidia con que-

sta

Digitized by Google

sta più insidiosa malizia. La maniera di tesser questi reti, è mirabilissima: ma io non vo' trattenermici a spiegarla, perch'è facile ad ogn'uno il mirarla, per così dire, ad ogn' angolo della sua casa: veggasi però il P. Mario Bettini, che nel principio de' suoi Apiarij acutamente riconosce in quelle reti, che son fatte a maglie, e le vediam spesso sospese da un'albero all'altro, una tal'arte geometrica, che manifestamente dimostrano haver hauuto questi animalucci un più che semplice tessitor per maestro.

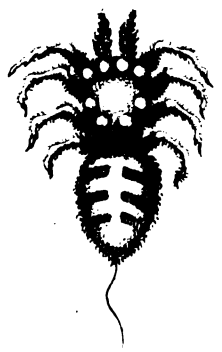
Di altri ragni, che prendano per assalto.

Altri ragni vi sono, che non sanno, nè hanno attitudine a tesser reti, ma s'industriano d'assaltar di dietro, e a tradimento le mosche, e prenderle con grandissima destrezza. Io mi ricordo di haverne veduto uno, che andando sù pe'l piano d'una finestra in traccia di esse, si avvidde, che dietro a sè non molto lontano già se n'era posata una: onde tosto rivoltossi verso di essa, ma per non farla fuggire, e assalirla di dietro, e alla sprovista, se n'andò di fuori del piano, e scese giù dalla sponda per nascondersi a gl'occhi dell'insidiato animaluccio, poi caminò per quella medesima sponda sempre al coperto, solo coll'estremità del capo radeva l'orlo del piano per mirare se la mosca ancor vi durasse, onde perciò caminava sempre per fianco: passato poi di non poco il luogo, ove giacea la preda, risalì su'l piano, e andò caminando verso di essa co'l passo agiato, e sospeso appunto in quella guisa, che vediamo usarsi da' cani nel dar la caccia ad alcun'altro animale, che di lui non si sia avveduto. Arrivato poi il ragno traditore alle spalle della mosca, e a giusta misura di salto, se gli slanciò fortemente alla vita, e presala velocemente portossela a divorar nella sua tana. Un altro parimente ne viddi, che andava a caccia di mosche sopra d'un piano verticale d'una vetrata, e fin che non si venne al fatto non intendeva come sù quel piano perpendicolare all'orizzonte potesse prender le mosche, e non cadere in terra nello slanciarsi per prenderle. Ma ben presto ne viddi l'artificio: imperòche slanciatosi dietro ad una mosca, che le stava di sotto (la quale però all'ora fù più accorta di lui volandosene prima di esser presa) egli se ne restò sospeso, e dondolando inanzi, e indietro per un filo, che nel punto di slanciarsi havea attaccato nel vetro. Mirabilissimo è questo fatto insiem con l'al-

Digitized by Google

Forma del ragno quanto bene adattata al suo fine.

tro raccontato dianzi, ma non men mirabile è la forma di questa bestiuola tanto bene adattata al suo mestiero: imperòche campando la vita di volatili presi senz' altro istromento, che delle proprie granfie, havea bisogno di non li mettere in fuga con muoversi verso di loro, quando gli stavano in faccia: e poiche il Signore lo fece senza collo, per poter ben veder la preda da qualunque parte venisse senza aggirare, e muovere tutto'l corpo, providdelo fuor dell'usato de gl' altri animali, di otto occhi, quattro de' quali gli stan d'avanti, quasi nel medesimo ordine, due alle tempia, se così vogliam chiamarle dal sito, e due altri più indietro, conforme apparisce nella figura quì espressa, veduta da mè più volte coll' aiuto del microscopio, & ho voluto quì porla perche non la veggo per ancora messa fuori, a gloria di quel Signore che ne fù l'Artefice, da veruno scrittore. Un altra cosa vi noto in questo animaluccio, & è, che quando egli è perseguitato, subito se ne corre all'orlo d' un precipizio, e quivi attaccato un filo, tosto per mezzo di esso, come d' una fune, si cala giù senza verun suo nocumento, fuggendo insieme è le ingiurie del persecutore, e i danni della caduta. Sonovi anche di altri animaletti, che ho veduti più volte precipitarsi dalla volta della mia camera in su'l pavimento, senza che veruno li mettesse in fuga, forse a fine di accorciar la strada prendendo la più dritta, senza però aiuto di filo, o di fune, per cui venissero sostenuti, e difesi dalla percossa del cadere: ma si bene coll' aiuto della medesima lor leggerezza, che li facea scender così a bell' agio, che appena giunti in terra si mettean velocemente a fuggire, mostrando con ciò di non essere nè pur leggermente offesi. A questi medesimi poi ho io tal' ora dato la caccia sù qualche piano di finestra, e vedutili tosto correre all' orlo per quindi precipitarsi in strada: nel che ho considerato, quanto il Signore gli habbia bene ammaestrati di tutto ciò che concerne la lor difesa: poiche dove gli altri animali di corpo grave, quando sono perseguitati non meno temono, e fuggono i precipizij, che il per-



I ragni, e altri animali leggieri si precipitano per campar la vita.

Digitized by Google

il persecutore; questi informati della lor leggerezza si gettano in seno a' precipizij come a' loro custodi, e si salvano co'l cadere non men che gl' uccelli co'l volare.

E quì è luogo da considerare, le tante, e sì diverse maniere, che ha dato il Signore a ciascheduno animale di difender la propria vita, o in modo, che resti superiore, se pure non è fatto, e assegnato per cibo del cacciatore, o almen che si difenda sin a tanto che accenda nel medesimo cacciatore più vivo desiderio d' haverlo, e con ciò rendergli più gioconda la preda. Alcuni furon muniti d'armi offensive, o per tener in dietro chi insidia loro alla vita, o per alimentar la propria con torla ad altrui. Di questa sorte d'armi sono gl' artigli, i denti, le corna, i sproni, le spine, i dardi, o punte che scoccano gl' istrici, le spade, gl' aculei, i rostri, la forza nel percuotere posta in una, o in un altra parte perciò ben munita d'ossa, o di unghie massiccie, come hanno i cavalli ne' piè di dietro, le bufale ne' ginocchi, i montoni nella fronte, &c. Et è mirabile il vedere, come il Signore a tutti gli animali ha insegnata la scherma, e l' arte di usar quelle armi, di cui ciascheduno fù proveduto: quindi è, che non vediamo nè tirar calci a gl' arieti, nè dar di fronte, o arietar i cavalli, nè usar di ginocchi gl' orsi, o le tigri, nè d' artigli i cignali: ma ciascheduno sapendo dove stà il suo valore, di quella sola parte, o di quell' arme si serve. Vero è che a cagion del buon Maestro, che tutti hebbero, se ne servono sempre innocentemente, cioè a dire *Cum moderamine inculpatę tutelæ*: poiche ogni volta che a loro è libero il poter fuggire, più tosto eleggon la fuga, che l' offesa dell' aggressore: non così gl' Uomini, che con non volere essere in ciò imitatori, si fanno emoli delle bestie, cioè più fieri, e bestiali di loro.

Maniere varie usate da gl' animali per difēder la vita.

Alcuni son proveduti d' armi offensive.

Le bestie nō offēdono, se nō *cum moderamine inculpata tutela.*

Altri animali vi sono, a' quali il Signore non diede veruna sorte di armi offensive, e questi munilli di armi puramente difensive, come sono tutti gl' animali testacei, de' quali ve n' è gran copia in mare. In terra non se ne veggono tanti, ma pur ve ne sono, e fra essi mi ricordo di haverne veduto uno venuto dall' Indie occidentali, vestito da capo a piè d'un armatura tutta d' osso ridotto in lamine, o croste durissime, le quali erano unite insieme negl' articoli, o

Altri animali sō proveduti delle sole armi difēsive.

Digitized by Google

giunture con una tal sostanza nervosa, e dura simile a' ligamenti delle ossa, de' quali parlammo a suo luogo. Quest' animale, quando viene assalito, si rannicchia tutto in sè stesso alla maniera de' ricci, e non v' è pericolo, che veruno vi possa attaccar i denti per offenderlo: chiamasi da Spagnoli, (che l'han portato dall' America) Armadillo, e dal P. Atanasio Kircher, che ne tiene uno imbalsamato nella sua galleria, e lo mette in disegno nel libro da lui scritto dell'Arca di Noè, vien detto *Cataphractus*. A chi poi il Signore non ha data veruna sorte di armi offensive, o difensive ha proveduto d' un gran timore, che faccia lor prevenire i pericoli avvenire, e di buone gambe, o ali, che li sottragga da' presenti. Alle pecore poi, che nè pure hanno ali, nè molta velocità al corso, ha dato l'amore, e l'obedienza all' Uomo, e con ciò di potersi servire di tutte le armi, che ha l'Uomo per difenderle da' lupi loro nemici: & esse lo rimunerano con dargli vitto, e vestito, cioè i loro agnellini, il lor latte, le loro lane, e doppo morte ancora le lor pelli.

Dell' Armadillo americano.

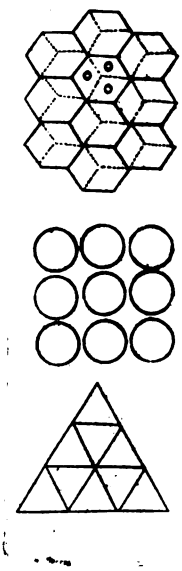
L' istessa providenza ha usata il Signore nell' insegnare a tutti gl'animali quelle arti, che alla conservazione di ciascheduno così in specie, come negl' individui si richiedevano. Degna di particolar riflessione è l' architettura delle case, o nidi, ne' quali si ricoverano, e generano i lor figliuoli. Ogni specie ha il suo ordine d' architettura diverso dall' altra: ma tutti sì ben concertati, che ogni grand' architetto de' nostri non potrebbe aggiungervi, o levarne cosa alcuna per farli insieme e di meno spesa, o fatiga, e più commodi, più capaci, e più atti al fine, per cui son fabricati. Io non vo' qui fermarmi, perche vedo questa materia esser molto bene, e diligentemente trattata da altri. Solo vo' interrogare il maestro di tutti i nostri architetti Vetruvio, come farebbe egli per fabricare in uno spazio angusto d' un alveario tanti stanzini, che bastino a tutte le api, che vi si annidano, in maniera però che ogni stanzino sia capace quanto più sia possibile, e che fra l'uno, e l' altro non vi sia nè pur minima particella di spazio ozioso, e disoccupato? Io veramente non saprei dire quel ch' egli potesse rispondere: sò ben di certo, che non potrebbe dare miglior consiglio per ottener l' intento di quel che osservan le api ammae-

Nidi quanto bene architettati.

Mirabile architettura degl' alvearij.

Digitized by Google

maeſtrate da un miglior architetto di lui: poiche fanno que' ſtanzini lunghi per l'appunto quanto richiede la lunghezza della lor corporatura, e li fan tutti di figura exagona, o vogliam dir di ſei angoli, ch'è la più capace di tutte quelle, che unite inſieme non laſciano fra di loro ſpazio diſoccupato, come vedeſi nella margine, dove habbiam rappreſentata l'entrata, o le porte di tre ſorti d'alvearij, uno di figura exagona, quale hanno de fatto, e gl'altri due che potrebbono fingerſi, un de' quali, e di figura rotonda più capace dell'exagona, ma che laſcia nel mezzo ſito diſoccupato, l'altro di figura trigona, che non laſcia ſito veruno diſoccupato, ma men capace dell'exagona, anzi di tutte le altre figure iſoperimetre, conforme dimoſtrano i mattematici nella loro geometria: ſe bene queſte medeſime, che habbiam quì poſte in diſegno, e ſono iſoperimetre, o vogliam dire, di ugual circonferenza, fanno una fiſica dimoſtrazione all'occhio di chi ben le conſidera, mettendo a confronto uno ſtanzino triangolare, o un circolare con un exagono. E notiſi, che ogn'uno di que' ſtanzini è terminato da tre rombi piani, che eſcono fuori in figura piramidale, ogn'un de' quali ſerve per una terza parte d'un altro ſtanzino di quelli, che ſono fabricati con l'iſteſso ordine nel di dietro. Si che ogni termine d'uno ſtanzino è compoſto di tre rombi di tre diverſi ſtanzini oppoſti, e così tanto quelli d'avanti, quanto quelli di dietro vengono ad havere il termine piramidale, e in fuori, ſenza che vi ſia ſpazio diſoccupato. Veggaſi ciò accennato nella figura con le linee puntate: ma chi uvol meglio intenderlo, prenda in mano l'originale d'un vero alveario, e fori con tre ſpilli i tre rombi d'uno ſtanzino, e vedrà dalla parte oppoſta, che eſcono i tre ſpilli in tre ſtanzini diverſi: e poi vegga ſe è poſſibile, che queſta fabrica tanto regolata ſia fatta ſenza capomaſtro, che regoli i manuali, maſſime che queſti ſon tutti mutoli, nè ſanno, nè poſſono communicarſi le no-



notizie? E chi altro può essere il capomastro se non che Iddio, il quale con le specie, che ha loro messe, e coordinate nel capo, le fa lavorar d'accordo, senza ch'esse lo sappiano, per mettere in opera il suo perfettissimo disegno?

Industria de' corvi dell'Affrica.

Un altra simile interrogazione vo' fare a chiunque si pregia di grand' ingegno, e di grand' ingegnere. Dicami di grazia, che cosa farebbe egli, se si trovasse solo in una vasta campagna, e remotissima dall'abitato, in cui non fusse altro che un fonte, ma coll'acqua si bassa, che non potesse giungervi con la mano, nè vi potesse calar senza pericolo di restarvi annegato, nè havesse veruna corda, e secchio, o altro istromento per attignerla, e bruciasse insieme d'un'ardentissima sete? Io per mè doppo havere studiata ben bene tutta quell'arte meccanica, o machinaria, che ci lasciarono gli ingegneri greci, e dall'operar meraviglie chiamaronla, *operatrice de' miracoli*, non havrei saputo dir altro, se non che in tal caso v'era d'uopo di pazienza, ch'è il lenitivo di tutti i mali, e in particolar della sete, che con la bile, e con l'impazienza si accresce. Or sappiano questi nostri taumaturghi, che i corvi dell'Affrica senza havere studiate le lor meccaniche, senz'altro argomento, o machina, che que' sassi, che trovano alla campagna, sciolgono ottimamente il problema proposto, e sodisfanno a pieno ad un somigliante bisogno, in cui spesso si veggono colà nelle solitudini della Libia: poiche gettando nel fonte di que sassi sin a tanto che l'acqua salga a giusta misura di potervi arrivar co'l rostro, l'attingon senza aiuto d'altri, senza pericolo proprio, senza fune o secchio, & estinguono a lor talento la sete. Di simili esempij moltissimi ne raccontano Aristotele, e Plutarco, i quali vengon creduti communemente da Uomini savij per tanti altri che ne veggono tutto'l dì co' propri occhi, non men difficili a credersi da chi non vi si fusse mai imbattuto a vederli. Queste operazioni poi si savie mostrano chiaramente, esservi un intelligenza motrice, e regolatrice degl'animali bruti superiore ad ogni mente umana: con tutto che vi siano di quelli, che non arrivando ad intendere una cosa si manifesta, inferiscono dalle suddette si savie operazioni darsi saviezza, e discorso ne' bruti, poiche fanno opere bisognose di maggior discorso di quel che habbia il commun degl'.

Digitized by Google

degl' Uomini, che per altro discorrono. Stolta illazione di chi inalzando il discorso delle bestie sopra l' umano ne dà una buona riprova co'l suo si stoltamente discorrere. Simile è un tal discorso a quello di chi inferisse dall' udire un fanciullo recitare in scuola un elegantissima orazione, esser egli un eccellente oratore, dovendo più tosto concludere, tale essere il di lui maestro, che glie la diè ad imparar a mente. I bruti con far solo alcune opere prudenti, e savie, e tutte le altre balorde, mostrano appunto come i fanciulli, l' ingegno del lor maestro, il quale ha dato loro ad imparare, e pratticar quell' opera sola, che si richiedeva nelle presenti circostanze alla loro conservazione, e non già il proprio, di cui in ogni altra circostanza mostrano di esser privi.

Dall' opere savie de' bruti non s' inferisce saviezza in loro, ma in chi li regola.

Della

Della providenza usata dal Signore nella formazione dell' anima ragionevole.

CAPO II.

Aviamo considerata sin ora la providenza usata dal Signore nella formazione del nostro corpo, ch' è quel giumento datoci da lui per portarci l' anima in tutta questa pellegrinazione sin che la riconduchiamo alla patria: tempo è ora, che consideriamo al quanto la providenza usata nella formazione dell'anima medesima, la qual providenza senza dubio tanto è maggiore dell'altra, quanto la cura, che usa un padre intorno ad un figliuolo, convien che sia maggiore di quella, che usa intorno ad un giumento, preso sol perservigio del figliuolo. Anzi questo medesimo dimostra esser anche maggiore di tutta la providenza usata nel creare tutto'l restante di questo mondo visibile: poiche quella medesima providenza, che usò nell' adattar tutte le creature materiali a' servigi dell' anima, tutta fù providenza usata per l' anima istessa, che fù quella regia sposa, a cui il Padre diè per mondo donnesco tutto 'l mondo medesimo, mettendovi dentro quanto era confacevole al suo bisogno, e al suo genio. Vero è, che havendo il Signore impresse nell'anima, come nella sua figliuola, le sue sembianze, perche ella di ciò non s' invanisse, scambiandosi per così dire con Dio, e stimandosi una Deità, o almen degna degl' onori divini, come accadde a Lucifero, la ricoprì a gl'occhi di sè medesima sin a tanto che stava nel corpo, e non poteva rimirare il suo Fattore, e confrontasi con esso lui: onde la stessa providenza, che ci nascose la forma dell' anima nostra, ci nascose anche in gran parte sè medesima, cioè l'arte, che usò nel formarla. Direm per tanto quel pochissimo, che la medesima providenza ha giudicato bene palesarci, per farci avvertiti del tesoro, che portiam nascosto in questi vasi di creta.

Maggior providenza usa il Signore intorno all' anima, che intorno a tutto'l mõdo sensibile.

Perche Iddio tolse all' anima la cognizione di sè stessa.

Fece

Digitized by Google

Fece dunque il Signore l'anima nostra, come dianzi accennossi, un vivo, e somigliante ritratto di sè medesimo, conforme si dichiarò di voler fare, quando hebbe a metter le mani all'opera; *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: e ciò fece per fomentar in noi l'amor verso di lui, poiche amando noi noi medesimi, che siam rozze copie di Dio, ci accendessimo nell'amore, e nel desiderio di vederne, e goderne l'originale. Questa somiglianza poi non consiste a mio credere nell'esser l'anima nostra una in essenza, e trina nelle potenze: se pur non vogliam contentarci d'una somiglianza rozzissima, qual si trova in tutte le bestie, che anch'esse hanno una sol natura, e trè potenze, che sono l'apprensiva, la memorativa, e l'appetitiva, corrispondenti alle tre potenze, che habbiam noi d'intelletto, di memoria, e di volontà. Ma questa tal somiglianza in realtà non consiste in altro che nelle voci *trino*, *& uno*, communi a noi con Dio: del resto se queste potenze son distinte dall'anima, come vuol S. Tomaso, ci rappresentan più tosto la quaternità, di cui l'Abate Gioachimo imputava falsamente Pietro Lombardo, che la Trinità insegnataci dalla S. Fede, la qual non si distingue dall'unità dell'essenza: se poi non son distinte, come altri vogliono, saran solo trè nomi d'un istessa natura, e così ci rappresenteranno la falsa trinità di sabellio, che voleva, non esser altro le tre Persone divine, che trè nomi d'un istessa natura divina, havuti per trè sorti d'operazioni, ch'essercitava. Onde i teologi concordemente dicono, che nelle creature non può darsi vera somiglianza del misterio nascosto nell'agustissima Triade, come che fondato nell'infinita perfezzione dell'esser di Dio, la qual non può darsi nelle creature. La vera dunque somiglianza dell'anima con Dio consiste primieramente nell'esser l'anima nostra sostanza spirituale, superiore ad ogni esser corporeo, in quella maniera, che Iddio è superiore supremo ad ogni qualunque essere, o sia corporeo, o incorporeo: e per ciò fù anche costituita da lui padrona di tutto'l mondo visibile, e come una creata deità, havendola fatta fine immediato di tutte le nature a sè inferiori, si come Iddio è il fine immediato di tutte le nature superiori, e intellettuali. Ond'è ch'essendo il fine più nobile di tutti i mezzi anche posti insieme, poiche questi non hann'altro di buo-

Perche il Signore ci fece simili a sè? *Gen.* 1. 26.

In che non consiste la nostra somiglianza con Dio?

In cap. Firmiter. de sum. Tr. & fid. cat.

In che consiste la nostra somiglianza con Dio?

Digitized by Google

Perche l'anima nostra è più nobile di tutte le creature corporee?

buono, che quel che ci portano nel fine; l'anima nostra viene ad esser più nobile, e più stimabile di tutto'l mondo sensibile, che non ha altra bontà, se non che portarci l'anima a Dio, e Dio, bene infinito, nell'anima: che però sè l'anima si togliesse dal mondo corporeo, questo resterebbe appunto come un corpo senz'anima, cioè a dire come un cadavere non buono a nulla. Dall'esser l'anima puro spirito ne nasce la seconda somiglianza dell'essere anche ella immortale, perche non ha cosa veruna contraria, che possa distruggerla, esercitandosi ogni contrarietà intorno alla materia, per cui impadronirsi, come per un terren litigato, pugnano gl'agenti, e si scaccian da quella, e si distruggon l'un l'altro. Quindi vien poi l'anima a partecipare secondo la sua capacità dell'etetnità di Dio, poiche si come Iddio è eterno per ogni parte, così l'anima è eterna dalla parte di poi, che vuol dire nell'eternità avvenire. Anche per un altro verso, e più ampiamente partecipa in qualche maniera dell'eternità di Dio: poiche si come Iddio con la sua eternità si trova presente a tutti i tempi anche passati, e futuri, così l'anima nostra, se ha (come parlan le scuole) la durazione indivisibile, con una medesima durazione dura, e coesiste a tutti i tempi anche passati, e futuri: o se pur non ha questa, ha ricevuta dal Signore una tal forza di mente, che pro modulo suo si fà presenti tutti i tempi, e passati, e futuri, ch'è quel che diciamo co'l vocabolo di *rappresentare*, cioè far presente quelche per sè stesso non è tale: onde quando un vuole, tosto si truova presente con la mente, e con l'anima alla creazione, o alla fine del mondo, al diluvio universale, all'incendio di sodoma &c. e gode, e si rattrista di quegl'oggetti rappresentati, come se fusser presenti. La terza somiglianza consiste parimente in una certa immensità partecipata, per mezzo di cui l'anima nostra stà nel suo corpo come in un piccol mondo tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte di esso, a proporzione della maniera, con cui stà Iddio nel mondo grande: e di più per forza della sua mente esce l'anima anche dal suo corpo, e si trova presente dovunque vuole, in Cielo, nell'inferno, in qualsivoglia parte più remota del mondo, anche di là dal mondo, penetra dentro le viscere della terra, den-

Causa fisica dell'immortalità dell'anima.

Doppia eternità dell'anima: *reale a parte post, e intentionale utrobique.*

L'immensità di Dio doppiamente partecipata dall'anima.

Digitized by Google

dentro de' sassi, e de' metalli più duri non senza goderne, e rattristarsene conforme al merito degl' oggetti. La quarta somiglianza consiste nell' esser l' anima nostra dotata di libero arbitrio, e delle due potenze universali, in cui si fonda, che sono intelletto, e volontà; si come anche Iddio ha in se stesso perfettissima l' una, e l' altra potenza, e altrettanto perfetta la libertà dell' arbitrio. Coll' intelletto apprende l' anima, e possiede ogni bene intelligibile, con la volontà l' ama, e lo gode: e con queste due potenze viene ad haver commune con Dio l' oggetto della sua beatitudine, in quanto l' istesso Dio, che coll' intendersi, & amarsi rende beato sè stesso, rende beata l' anima con farsi da lei vedere, e godere. E si come anche Iddio onnipotente dalle idee della sua infinita sapienza cavò tutto questo mondo naturale; così l' Uomo con la sua potenza, e sapienza partecipata cavò dall' idee della sua mente tutto questo mondo politico, e artificiale, ch' è quella parte del mondo, che più alletta l' umana curiosità, e come opera sua, più la diletta.

Iddio creatore del Mõdo naturale, l' Uomo del l' artificiale.

La quinta, & ultima somiglianza, la quale per non esser naturale, come le precedenti, ma sopranaturale, e gratuita, la fà più vicina, e più simile a Dio: anzi in questa vogliono alcuni che consista la propria somiglianza con Dio, e nelle altre doti già dette la semplice ragion d' imagine, dando così diverso significato a quelle parole della sacra Genesi *Ad imaginem, & similitudinem*. Consiste questa ne' doni della grazia santificante, co' quali vien l' anima a rendersi così bella, e graziosa a gl' occhi di Dio, che di condizione di serva, che per natura ella era, vien ad essere inalzata alla condizione d' amica: *Iam non dicam vos servos, sed amicos*: havendo già per mezzo della grazia acquistata quella più perfetta somiglianza, che a stringer l' amicizia vi si richiede: poiche la grazia è un altissima participazione della natura Divina secondo il detto dell' Apostolo, *Vt per hęc efficiamini Divinę consortes naturę*: le quali parole si hanno a prendere in senso proprio, e rigoroso, e non puramente metaforico, perche con ogni proprietà, e verità la natura Divina per mezzo della grazia santificante si unisce coll' anima giusta, di maniera tale che se Iddio per la sua immensità non fusse da per tutto, per for-

Somiglianza maggiore dell' anima con Dio cõsistente nella grazia.

Pet. 2. 1. 4. La grazia ci partecipa la natura Divina, *ut filij Dei nominemur, & simus*.

Digitized by Google

za della grazia santificante sarebbe nell' anima santa conforme alle parole infallibili di Cristo, *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & ego diligam eum, & ad eum veniemus & mansionem apud eum faciemus*. Si che la grazia santificante ha qualche analogia coll'unione hipostatica nel divinizzare la natura umana: poiche l' una, e l' altra unisce con esso lei la natura Divina, quantunque sia questa unione sostanziale, e quella accidentale, bastante però a fare, che gl' Uomini sian chiamati da chi non sà dar nomi bugiardi co'l nome di Dei, e figliuoli del Divin Padre. *Ego dixi Dij estis, & filij Excelsi omnes*. E se bene l' unione della grazia non ci fà figliuoli naturali, come l' unione hipostatica, ma solamente adottivi; questo medesimo mostra, che ci divinizza, e conferisce la natura Divina, senza di cui non saressimo capaci di essere adottati per figliuoli da Dio, come un bue, o un cavallo, non è capace d' essere adottato da noi per figliuoli, perche han la natura molto diversa dalla nostra. Che però l'angelico Dottor S. Tommaso assolutamente disse, che Iddio fecesi Uomo per far che l' Uomo fusse Dio; *Unigenitus si quidem Dei filius suę Divinitatis volens nos esse participes naturam nostram assumpsit, ut homines Deos faceret factus homo*: ciò che haveva appreso da S. Agostino, e da altri SS. Padri che esprimono in varij luoghl questo medesimo sentimento. Divien poi si bella l' anima deificata con la grazia santificante, che il Signore hebbe a dire una volta a S. Brigida, che se ella potesse vederla, scoppierebbe, e si farebbe in pezzi come un vaso di creta per l'eccessivo contento, che riceverebbe da una si bella vista. Et in fatti S. Caterina da Siena havendone veduta una per favor singolar del Signore, restò talmente sospesa, e attonita, che alienata da' sensi venne meno di pura meraviglia, e contento: e ritornata poi in sè stessa sospirando disse al B. Raimondo da Capua suo confessore, da cui l' habbiamo nella vita, che ce ne lasciò scritta; Oh Padre se voi vedeste la bellezza delle anime ornate dalla grazia, non dubito punto, che per una sola di esse andereste ad incontrar mille morti. Ma sè Iddio medesimo uscì in qualche maniera da sè stesso per la di lei bellezza, *passus est extasim amoris*, come disse Dionigi l'Areopagita parlando dell' incarnazione del Verbo eterno, che meraviglia che anche a noi, non

Senza la natura Divina non si è capace d' adozione Divina.

In serm. de Sacrament. opusc. 57.

Quanto bella l' anima divinizzata con la grazia.

Lib. 2. revel. c. 18.

Dyon. c. 4. de Divin. nom.

Digitized by Google

non avvezzi veramente a veder grazia di Dio in questa vita, cagionerebbe l'istesso effetto?

Formata l'anima così bella, il Signore volle nasconderlesi, sin che vivesse in terra, quanto facea bisogno, perche ella potesse operare con libertà, e con merito (altrimenti la sua infinita bellezza l'havrebbe necessitata a far ogni cosa per amor suo) e volle insieme manifestarlesi quanto si richiedea, perche l'anima sapesse da chi, e per servigio di cui era stata creata. Le diede perciò una mirabil maniera da rinvenirlo, se ben con la faccia velata, e nascosta sotto gl'enigmi creati per la ragione già detta: e fù questa, che communicolle un appetito insaziabile di risaper sempre le cagioni d'ogn'effetto che vede, il qual appetito dicono alcuni chiamarsi *curiosità*, perche è un desiderio di risapere il *cur*, o il perche di tutte le cose. Imperòche veduto un effetto tosto l'anima spinta da questa curiosità si mette in cerca della di lui cagione, quale rinvenuta desidera di nuovo di ritrovar la cagione della cagione, e così passando da una cagione inferiore ad un altra superiore, non mai s'accheta, sin che non rinviene la prima, e suprema di tutte le altre, che non ha di sè stessa verun altra cagione, e questa è Iddio. Così per via di discorso fù proveduto all'Uomo della notizia di chi lo creò, non men che a gl'agnellini per via d'istinto naturale providde il Signore della notizia delle lor madri, che li partorirono: acciòche così noi, come essi, ricorressimo al fonte dell'esser nostro ogni volta che ce lo vediam mancare.

Perche qui Iddio non ci si dimostri, se non velato?

Curiosità di risaper le cause per noi utilissima.

Perche poi l'intelletto nostro potesse discorrere, e per via di discorso salir la scala delle cagioni naturali per ritrovare Iddio, in cui ella si appoggia, e ritrovatolo poi metter tutti que' mezzi, che son necessarij per meritarsi il vederlo, e goderlo eternamente a faccia svelata; gli manifestò con tal chiarezza alcune certissime verità, che da sè stesse si persuadevano, e movevano l'intelletto a crederle, senza aspettarne la conferma di ragion veruna. E queste verità son quelle, che da' filosofi chiamansi Primi principij, perche da esse han l'origine tutti i nostri discorsi: e tanto è impossibile il discorrere, che vuol dire il passare da una verità conosciuta ad un altra senza questi principij, quanto il correre da un luogo ad un altro senza incominciare a muoversi: onde

Primi principij per discorrere, e operar bene impressici da Dio nella mente.

Digitized by Google

Cum negantibus prima principia non ratione, sed baculo utendum.

onde ben disse Aristotele, che con chi niega i primi principij non deesi procedere con argomenti, che tutti da essi dipendono, e tolti quelli non han forza veruna, ma con la sferza, come si usa co' pazzi, e con le bestie, che non discorrono. Questi principij poi sono di due sorti: alcuni chiamansi speculativi, altri prattici. I speculativi son quelle prime verità, che ci dan lume per conoscer tutte le altre verità, che per sè stesse meritan di contemplarsi senza che siano ordinate all' operare. Tali per esempio son questi: *Ogni cosa che ci cade in pensiero o è, o non è: non può una stessa cosa essere insieme, e non essere. Ogni tutto è maggiore della sua parte*, e altri simili. I prattici son certi dettami insegnatici da Dio, acciò che ci servano di regola in tutte le nostre operazioni, o pur vogliam dire, son quelle prime verità, che ci scuoprono tutte le altre verità ordinate al ben operare. Tali sono le seguenti; *Dee farsi il bene, e fuggirsi il male. Iddio dev' essere amato sopra' ogn'altra cosa, e le offese sue sopra ogn' altra fuggite. Ciò che non vogliam che sia fatto a noi, non dobbiam noi fare ad altri. Devonsi onorar i parenti, &c.* E queste verità, o dettami son quella legge, che l'Apostolo S. dice, esserci stata scritta da Dio nel cuore: & così giusta, e così savia, che beato il mondo se tutti gl' Uomini la custodissero: al certo godereßimo in questa vita quell'età dell' oro, che gl' Antichi sol godettero d'imaginarsela. Ma del governo politico ordinato alla vera felicità dell' Uomo, che usa il Signore verso di noi, havremo a parlar poi più alla distesa: per ora sol mi resta d' aggiungere alcuna cosa intorno alla fantasia, e alle passioni dell' animo, che è un lavoro quanto nobile della mano di Dio, tanto degno della nostra considerazione: il che però faremo nel seguente capitolo.

Sie-

Digitized by Google

Siegue l' istessa materia, e si scende a considerare la parte, e potenze inferiori dell' anima.

CAPO III.

PArte inferiore dell'anima chiamasi da' teologi, e filosofi morali l'anima stessa (che per altro non ha parti) in quanto esercita il vil mestiere di forma del corpo, e sta tutta intenta a procurarsi i beni sensibili di questa vita, come fanno tutti gli altri animali, ne' quali non essendo nè intelletto, nè volontà, che sono potenze spirituali, suppliscono a' lor bisogni la fantasia, e l'appetito sensitivo, così detto, perche regolato da' sensi, si come in noi la volontà si chiama appetito ragionevole, come che regolato dalla ragione. La fantasia rappresenta loro il bene, e il male: l'appetito sensitivo ama il bene rappresentato, lo desidera quando è lontano, ne gode quando è presente, e se vi è maniera da ottenerlo ne spera, e ne procura il possesso. Odia parimente il male propostogli, ne teme quando è lontano, e probabile ad avvenire, se ne rattrista quando è presente, e se vi è modo di fuggirlo, si adira, e ne procura lo scampo. Questi atti poi, o movimenti interni chiamansi passioni, fra le quali l'amore, e l'odio sono le principali, e fonti originarij, onde si derivano tutte le altre. Quelle, che provengono dall'amore, chiamansi passioni della parte concupiscibile: quelle che provengon dall'odio diconsi passioni della parte irascibile, e così dividesi l'appetito sensitivo in due parti, che sono la concupiscibile, e l'irascibile. Le passioni della parte concupiscibile sono in noi, dicea Platone, come nella republica l'ordine questuoso, o vogliam dire di gente da mestiere, che procura al commune tutti que' beni, che sono necessarij alla publica felicità. Quelle dell'irascibile sono come l'ordine militare, e la soldatesca di guardia, che sempre invigila, acciòche chi procura il ben publico non sia offeso, o disturbato da' contrarij. Le potenze poi conoscitive sono come l'ordine consolare, a cui ap-

Che cosa sia la Parte inferiore dell' anima?

Delle passioni, e loro uso.

Digitized by Google

appartiene contenere in officio l'uno, e l'altro ordine inferiore, cioè militare, e questuoso. Or perche noi siamo un composto di due parti, una delle quali è angelica, l'altra animalesca, acciòche facile ci riuscisse l'esercitare tutte quelloperazioni, che sono communi all'una, e all'altra parte (e potremmo chiamarle *Angelicanimalesche*, che vuol dire Umane) non sarebbero bastate le sole forze della parte superiore, & angelica: poiche, ancorche la parte inferiore havesse obedito, come soggetta, ciò havrebbe fatto non senza querele, e renitenza: onde havressimo sempre douuto condurla a' servigij dell'anima, come si fà d'un giumento contumace, e restìo, cioè a dire a forza di nerbate, e di sprone: che però fù convenientissimo, che il Signore ci desse quelle medesime passioni, che haveva date alle bestie, perche il corpo bestiale si accordasse coll'anima ad esercitar prontamente quelle azzioni, che tornano in benefizio di tutto l'Uomo: e questa è la ragione, per la quale ci diede l'appetito sensitivo, da cui tutte le passioni derivano. La ragione poi, perche ci diede la fantasia, fù perche l'appetivo sensitivo havesse la sua potenza conoscitiva interna a sè proporzionata: imperòche si come il cavallo non appetisce ciò che solo è conosciuto dal cavaliere, così il corpo nostro, ch'è il giumento dell'anima, non può appetire ciò che solo è conosciuto dall'anima per via d'intelletto, potenza spirituale al corpo improporzionata. Diedeci per tanto il Signore la fantasia, e talmente la collegò coll'intelletto, che sin che stanno uniti insieme in questa vita, una potenza non può naturalmente muoversi senza l'altra: cioè a dire l'intelletto non può intendere senza che la fantasia imagini, nè imaginar la fantasia senza che l'intelletto intenda: poiche così partecipatesi insieme le notizie degl'oggetti, di accordo si muovano la parte superiore, e inferiore, per altro di natura tanto diverse, a seguirli, e fuggirli secondo'l merito di ciascheduno.

Uso della fantasia negl'Uomini.

Da queste verità manifestamente si raccoglie quanto errati andassero gli Stoici, che stimarono le nostre passioni (ingannati forse dal nome, se pur loro essi medesimi non l'imposero) esser tutte infermità, e malattie dell'animo: onde anche le chiamarono *ægritudines*, *affectus*, *perturbationes animi*, e vollero che l'unico impiego della filosofia, o della sapienza fusse il me-

Errore degli stoici circa le passioni.

Digitized by Google

medicar l'anima, e liberarla da queste malattie, rendendole la perfetta sanità, che secondo essi consisteva nella libertà da ogni passione, la quale appresso di loro chiamavasi *apathia*. Ma altro è la passione immoderata, e disobediente alla parte superiore, la quale molto bene può chiamarsi co'l nome di morbo, e anche pestilente dell'animo; altro la passione moderata, e obediente, senza la quale l'Uomo sarebbe monco, o stroppio, non men di quel che lo sia, quando gli mancan le mani, o le braccia: e sarebbe di condizione poco diversa da un cavaliere, che cavalcasse un caval di stucco. Onde insegnano i sacri teologi, che in Cristo nostro Signore, il qual per altro hebbe l'anima santissima, che vuol dir sanissima da ogni anche leggier malattia, vi furono tutte le passioni, che sono in noi: ma però si ben moderate, che non le adoperava se non quando, e quanto gli facea bisogno a' servigi dell'anima. Così accaderebbe in noi, se sapessimo tener a freno la parte inferiore, e animalesca, e non la lasciassimo insolentire, e muovere a capriccio senza nostra licenza, come avviene a tutti gli Uomini viziosi, imbrigliati, dirò così, e cavalcati da' lor medesimi giumenti. ἀπάθεια.

L'offizio dunque della vera sapienza non è tagliarsi da sè tutte le passioni, che c'inclinano a' beni sensibili, si come non è tagliarsi le mani o i piedi per timore che non operino, o non vadano ad operar male: ma si bene moderarle, e ridurle alla debita soggezzione, e obedienza. Nel che è d'avvertire che avanti, che il nostro primo padre con quel pomo attossicato dal serpente, che'l custodiva, avvelenasse sè stesso, e in sè come in radice, tutto l'albero dell'umana generazione, haveva un intelletto purgatissimo, e in gran maniera illustrato da lume superiore della grazia: onde conoscea con tanta chiarezza i beni spirituali, & eterni, che considerandoli facilmente si lasciava rapire da loro tutto l'affetto: ma appena hebbe preso quel boccone pestifero, che datogli il veleno in capo gli offuscò in tal maniera la mente, che gli fè perdere quasi ogni notizia, e perciò anche ogni affetto a' beni eterni. E perche il veleno era spirituale, e non corporale, il corpo non ne patì danno veruno (toltone l'esser condannato a ritornare alle sue miserie naturali, da cui sarebbe stato liberato, se Adamo

Offizio del savio non è togliere, ma moderar le passioni.

Digitized by Google

non peccava) onde i sensi tanto esterni, quanto interni restarono nel vigor di prima a loro connaturale. Dal che ne avvenne, che conoscendo sol chiaramente i beni presenti, e sensibili, cominciò talmente ad invogliarsi di questi, che quasi affatto dimenticossi di quelli. Con questa medesima cecità d'intelletto, e vigor de' sensi naschiamo ancor noi figliuoli di Adamo, & eredi delle di lui miserie: che però appena nati ci troviamo nel cuore un inclinazione veementissima a tutti i beni sensibili, che soli vediamo, e una somma svogliatagine a' beni eterni, che vediamo sub nube della nostra mente annuvolata dalla colpa originale. Per sette anni poi continui dal nascer nostro viviamo senza quasi verun uso di ragione, e sol come tante bestiuole in ogni nostro affare governati dall'impeto delle nostre passioni: le quali finiti i sett'anni del lor governo, quando la ragione esce, per così dire, dalla sua minorità, e vuole incominciare a dominare, le trova tanto impadronite, e ribelli, che non senza guerra, nè senza sangue può ridurle alla debita soggezzione. Aggiungesi ancora che le nostre passioni crescono co'l crescer nostro, e di più quando incominciano ad esser combattute dalla ragione, vengono aiutate da un potentissimo, e capitalissimo nemico dell'anima nostra, ch'è il Demonio, il quale e con interne suggestioni, e con macchine esterne procura quanto più può di farci cadere in ogni sorte di laidezze, nelle quali la nostra parte inferiore s'ingrassa, e invigorisce come gl'animali immondi ne' lor pantani. Le suggestioni interne ce le forma il Demonio per mezzo della nostra fantasia, in cui così bene ci colorisce i piaceri del senso, che appunto un pantano da porci ce lo fa parere un paradiso da deliziarvisi gl'Angeli. Le macchine esterne consistono in metterci in mille occasioni di peccare, e in farci dare anche da gente autorevole pessimi consigli, e sempre peggiori esempij: dico, *sempre peggiori*, perche gl'esempj de' grandi sempre sono più efficaci a persuadere, che i consigli, usando in fatti (che non mai mentiscono) tutti gl'argomenti più acconci a questo fine: poiche mostrano secondo l'arte più fina di persuadere, essere onesto ciò che fassi dalla gente, a cui più d'ogn'altro preme l'onore, essere utile, e dilettevole ciò chi si elegge da chi ha ogni libertà nell'eleggere, & esser facile, ciò che di presente si vede fatto.

Cecità di mente effetto del peccato originale.

Come le passioni s'impadroniscono di noi.

Esempj de' Grandi efficacissimi al persuadere.

Or

Digitized by Google

Or il Signore, che come disse Isaia, venne al mondo, *Ut aperiret oculos cæcorum*, per mezzo delle sacre lettere, e per mezzo delle illustrazioni interne stà sempre rischiarandoci la mente offuscataci dal peccato, e suggerendoci al principio d'ogni nostra azzione quel che doviamo fare, o lasciare per dargli gusto. Nel che si serve principalmente del ministero degl' Angeli santi deputati alla nostra custodia, & insieme inviati a noi come suoi imbasciadori, per significarci in ogni particolare la sua santissima volontà, & esortarci sempre con buoni motivi a metterla in esecuzione: ciò che fanno con que' santi pensieri, che ci sentiamo nascere in capo senza saperne il come, ne' quali consiste quella prima grazia, che chiamasi preveniente, o eccitante, la quale è principio di tutte le nostre operazioni sante. Questi pensieri poi, che servono a gl'Angeli per parlar con noi, e insieme a noi per intendere i loro sensi, vengono da loro formati nella nostra mente con le nostre specie medesime, combinandole adattatamente come tanti caratteri, o ieroglifici ad esprimere ciò che si vuole. Il che anche a proporzione fanno i demonij, quando vien loro permesso, per tentarci, e parlar con noi d'oscenità, e di cose indegne: della qual permissione, anch'ella ordinata a nostro bene, parlerassi altrove. Or tornando a gl'Angeli santi; questo è lo stile ordinario, che osserva il Signore nel suo governo, come avvertì S. Dionisio Areopagita, illuminando le nature inferiori per mezzo delle superiori: ond'egli costuma d'illuminare immediatamente, o vogliam dire, communicar le notizie, solo al supremo coro de' Serafini, e da questi si communicano a' Cherubini, e di mano in mano, secondo che un ordine è superiore all'altro, così illumina l'inferiore: e poiche gl' Uomini sono di natura inferiori a gl'Angeli dell' infimo coro, perciò sono da questi illuminati, e istruiti delle notizie appartenenti alla lor salute: il qual ordine si osserva anche tra gl'Uomini, i quali per precetto divino naturale devono eleggere i più savij per esser da loro governati. Al qual fine ho osservato, che anche fra le genti più rozze fà il Signore nascer sempre alcuni d'ingegno più acuto, acciòche non manchino loro persone abili a governarle. E quest'ordine medesimo scende anche più basso sin' alle bestie mansuete, le quali il Signore governa, e istrui-

Es. 42.

Offizio degl' Angeli Custodi.

Offizio degl'Angeli seduttori.

Digitized by Google

sce per mezzo degl' Uomini, e noi sogliamo adoprarvi la gente più rozza, e stolida, perche più non vi vuole per istruzzion delle bestie, e quel di più non sol sarebbe superfluo, ma la renderebbe inabile a quest' impiego, come che impaziente al tollerarlo. Poiche chi mai, se non havesse una mente stolida, e come mezzo addormentata, potrebbe far la vita de' poveri pastorelli, che stan le giornate intere soli soli seduti in un colle a veder pascolar le lor greggi, e ciò per mesi, e per anni, e spesso anche per tempi contrarij, al Sole, al vento, alle pioggie senz' altro ristoro, che d' un tozzo di pane, e d'un poco d'acqua? La qual providenza per altro mirabilissima havrem luogo più opportuno per considerarla nel capo che siegue. Riserba poi a sè, o a gl'Angeli il governo delle bestie fiere, e selvagge, perche per altri giusti rispetti volle mantenerle all' Uomo ribelli, come altrove si disse.

Mirabil providenza di Dio nel fare stolidi i pastorelli.

Con questa providenza degl' Angeli santi deputati alla nostra custodia si viene a torre ogni scusa, che possa allegarsi d' ignoranza da gl' Uomini empij nell' estremo dì del giudizio: poiche i medesimi santi Angeli rinfacceranno le migliaia d' esortazioni fatte loro ogni dì, perche operassero santamente, e utilmente alla lor salute. Vero è, che con mirabil providenza lasciano tal' ora, come sogliono i savij direttori delle anime, nella loro ignoranza que' che preveggono così male inclinati, che lo scoprimento di alcune verità troppo ardue ad altro non servirebbe loro, se non che a rendere inescusabili le lor colpe. Anzi questo medesimo fine pare che habbia hauuto il Signore nel permettere universalmente una grande ignoranza anche in persone più dotte circa le materie morali, nelle quali fra' teologi vi sono grandissimi dispareri, e poche son le cose, che da tutti concordemente si ammettano. Così avviene, che dividendosi i dottori in sostenere ambe le parti contrarie, le rendono ambedue probabili, e perciò dan libertà a ciascheduno d' eleggere quella che gli è più in grado senza pericolo veruno d' offendervi Iddio: poiche Iddio non può offendersi mentre vede, che noi non facciam cosa alcuna, che non istimiamo probabilmente, cioè a dire, prudentemente esser da lui ordinata, o permessa. D'onde si cava, quanto mirabilmente il Signore fà tutto servire a' suoi fini, mentre, si util-

Gl'Angeli non men utiti nell' ammaestrarci, che nel lasciarci tal'ora nella nostra ignorãza.

Anche dell' ignoranza ne' Maestri si serve la Providenza per guidar le anime al Paradiso.

Digitized by Google

si utilmente si prevale della nostra ignoranza per torre dal mondo una moltitudine innumerabile di peccati, e per salvare moltissime anime, le quali se mirassero la strada aperta, e publica del Paradiso, come troppo erta, e scabrosa, tosto l'abbandonerebbero: dove che ricopertane, e perciò anche toltane in gran parte l'arduità, con le tenebre dell' ignoranza da lui permessa nel mondo, quasi per una via segreta, e coperta più agevolmente vi arrivano.

Della providenza usata dal Signore nel governo degl' Uomini.

CAPO IV.

Essendo l'unico fine de' governanti la felicità de' loro sudditi, o temporale, se sono Signori temporali, o spirituale, & eterna, se sono Principi ecclesiastici; Iddio ch'è Signore del mondo nel temporale, e nello spirituale insieme, ha per fine del suo governo l'una, e l'altra felicità e temporale, & eterna, in maniera però, che quella serva, e sia ordinata a questa: onde il fine ultimo del governo di Dio è l'eterna felicità de' suoi sudditi. Or perche egli stesso è il primo fonte, onde deriva ogni bene, & ogni nostra felicità, il primo precetto ch'egli ci diede, fù lo stare unito per mezzo dell'amore con esso lui; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: e perche l'Uomo è tanto bisognoso dell'altrui aiuto, il secondo precetto parimente necessario all'umana felicità fù l'unione, e carità fraterna; *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*; tutti poi gli altri precetti, che ci aggiunse, altro non sono, che varie spiegazioni di questi due, o per dir meglio dell'unico precetto della carità, con cui ordinocci, che amassimo Dio per sè stesso, e tutti i nostri fratelli, e suoi figliuoli per amor suo: onde della carità fraterna, ch'è l'istessa con la carità verso Dio (come che han l'istesso oggetto motivo, il quale dà la forma, e la specie a' nostri atti) disse l'A-

La felicità de' sudditi è il fine del Principe, che li governa.

Matt.22.37.

Matt.22.39.

Digitized by Google

Ad Rom. 13. 8. l'Apostolo, *Qui enim diligit proximum, legem implevit*. Questo precetto poi di carità, che ci unisce con Dio, e co' prossimi, fà nel corpo civile degl' Uomini quell' effetto, che fà l' unione fisica nel corpo umano del capo con tutte le membra, e di queste fra di loro, dalla quale tanto dipende il bene di tutto 'l corpo, che non v' è cosa a noi più perniciosa, e perciò anche più dolorosa, quanto la divisione del continuo: così per l'appunto dipendendo tutta la nostra felicità temporale (di questa ora io parlo) dallo star noi uniti con Dio, e co' prossimi, di veruna cosa dovressimo più dolerci, come non ve n' è veruna più perniciosa, quanto del separarci da Dio, o da' prossimi per mezzo dell' offese d' entrambi. Quindi ben si vede, quanto ignorante, e tirannico sia quel *Divide, & impera* dato per consiglio a' governanti del mondo da un tiranno ignorante, qual fù Tiberio, il quale per fine del suo governo si era prefissa la sua privata felicità anche a costo della commune, che procurò sempre di disfare a tutto potere per fabricarne la sua. Il che è una mostruosità si grande, e si perniciosa al corpo civile degl' Uomini, come sarebbe al corpo naturale, se il capo tutta la facoltà nutritiva la rivoltasse a nutrir sè stesso, lasciando tutte le altre membra digiune, e smunte senza communicar loro veruna parte dell' alimento. Succede però in tal caso, tanto nell' un corpo, quanto nell' altro, cioè naturale, e civile, che il capo, fattosi peso intollerabile alle membra, queste lo gettan per terra con la rovina totale di tutto 'l corpo.

Ignoranza, e perversità della politica umana.

La vita sociale più utile, alla salute, che la solitaria.

Questa medesima unione fra gl' Uomini serve a meraviglia per acquistarci l' eterna felicità della vita avvenire. Imperòche dandosi ella in premio d' una vita moralmente virtuosa, non vi è miglior campo, ove esercitar le virtù morali, quanto la vita civile, cioè a dire, quella che si fà in compagnia degl' altri: poiche una gran parte di esse sono ordinate a gl' altri, come la carità, la giustizia, la fedeltà, la pazienza, l' obedienza, la liberalità, la misericordia, &c. e per questo da' gravi scrittori di santa Chiesa benche sia stata sempre ammirata come invenzione della providenza di Dio la vita solitaria de' santi Anacoreti messi da Dio al mondo per insegnar a' più dissoluti la maniera di placar l' ira di Dio; nondimeno pe'l commun degl' Uomini,

Digitized by Google

mini, sempre han preferito la vita cenobitica, o vogliam dire, commune, alla romitica, e solitaria. Onde quando dal grand'Antonio furono istituiti i monisteri, la santità, che sin'allora era stata nascosta negl'eremi, abbandonata la solitudine ritirossi a vita commune, dove tutta via, e con più perfezzione, e con più sicurezza, si conserva.

Fine perverso dell'idolatria.

Con queste sole leggi di carità scritteci da Dio nel cuore per un gran tempo governossi il mondo, sin che cresciuto in età, e al pari in malitia, si scosse di dosso il giogo della santa legge di Dio, e fattisi gl'Uomini in una certa maniera di creature creatori di Dio, si fabricarono alcuni Dei *ad imaginem, & similitudinem suam*, cioè a dire sozzi fantocci di fango com'essi erano. Finsero nuove leggi da queste nuove Deità promulgate, le quali tutte esigevano per obligo quelle medesime iniquità, che già commettevano per genio: onde vennero a farsi regola dell'onesto le lor medesime disonestà. Dal che ne venne, che nascendo i figliuoli da questi pessimi padri succhiarono co'l latte il veleno della nuova legge, la quale con que' neri caratteri d'inferno, con cui il Demonio la scriveva ne' loro cuori, veniva a cancellare la legge di prima scrittavi da Dio, in maniera però, che sempre ve ne restò vestigio bastante a farsi intendere da chiunque voleva attentamente considerarla, stando ben si offuscata, e ricoperta sotto i nuovi caratteri, ma non già tolta via. Onde acciò che nessuno potesse pretendere ignoranza della vera legge di Dio, scusandosi co' dettami impressigli da' genitori, il Signore providde, che per mezzo d'un Angelo suo rappresentante con istraordinarie solennità a suon di tuoni, e di fulmini dalla cima d'un monte altissimo si promulgasse a tutto'l mondo, e poi la diede in iscritto a Mosè in tavole di marmo, perch'egli stesso ne fusse custode, & esattore rigorosissimo.

Legge scritta data per supplire alla naturale offuscata. *Ex.* 31. 18.

Aggiunse poi con nuova, e mirabil providenza alle leggi alcuni consigli di altissima perfezzione, i quali accrescono in gran maniera il peso alle leggi, ma quanto più gliene accrescono, tanto le rendono più agevoli ad'osservarsi, non altrimenti di quel che fà a gl'architetti la leva, o gl'argani, o le ruote, che benche per sè stesse pesanti, non dimeno quante più sono, tanto più diminuiscono i pesi, che senza di esse sarebbero intollerabili: per esempio legge di

Consigli evãgelici facilitano l'osservanza de' precetti.

Dio

Dio è il ſerbare illibata la caſtità fuor dell'uſo di legittimo matrimonio; conſiglio è ritirarſi in un chioſtro religioſo, e quivi lotano da ogni commercio di donne, o fanciulli, con rigoroſi digiuni, e aſpri cilicij, con lunghe, e ferventi orazioni torre a sè ſteſso tutti gl' incentivi, e i fomenti della diſoneſtà. Ogn'un vede, che l'oſſervanza d'un tal conſiglio aggiunge a quella legge un graviſſimo peſo; e pure ogn' un di noi religioſi confeſſa, che il precetto della caſtità gli era un peſo quaſi intollerabile nel ſecolo, dove che nella religione con la giunta del nuovo peſo gli si rende agevoliſsima, mercè che la macchina del consiglio appoggiata nel ſoſtegno de' divini aiuti, quanto di peſo prende ſopra di sè, d' altrettanto nè ſcarica chi lo porta.

Della grazia proveniente, e auſiliante.

Nè contentoſſi il Signore di proporci la legge, e i consigli, che ci dimoſtraſſero la via della noſtra felicità, ma anche ci communicò le forze della grazia, per mezzo di cui fuſsimo corroborati a ſuperar tutte quelle difficoltà che in queſta via bene ſpeſſo grandi, e moleſte ci si attraverſano. Consiſte queſta grazia in certe vive cognizioni, e ispirazioni dello Spirito S. le, quali ci manifeſtano ciò che di prima o non ſapevamo, o non avvertivamo intorno alle coſe eterne, e ci rendon ſoave ciò che di prima ci parea aſpro, & ingrato. *Gratia eſt*, dicono i ſacri teologi con S. Agoſtino, *per quam notum fit quod latebat, & ſuave quod non delectabat*. A fine poi di ſomminiſtrarci, e imprimerci meglio queſte notizie, che ci rendon ſoave il giogo delle ſue ſante leggi, dettò ad alcuni ſuoi amanuenſi la Divina Scrittura, in cui poſe tutti i motivi più gagliardi che vi poſſano eſsere per indurci all'eſercizio d'ogni virtù: poiche ſpiegaſi in eſsa alla diſteſa la maeſtà infinita di Dio noſtro legislatore, l'onnipotenza, la ſapienza, la giuſtizia ſeveriſſima nel punire i traſgreſsori delle ſue leggi, liberaliſsima nel premiare gl' obedienti, l' amore infinito, che ci ha portato, i beneficij, che ci ha fatti, corriſpondenti ad un tanto amore, e tutti gl' altri attributi di Dio, che tutti ſono veementiſsimi ſtimoli per operare adattatamente a dargli guſto. Dettolla poi con uno ſtil ſempliciſsimo, e ſenza ornamenti, sì per renderla intelligibile, e profittevole anche alla gente più ſemplice; sì anche acciòche unicamente ſi attenda a i ſenſi, e non alle parole: eſſendo veriſsimo,

Aug. l. 2. de pecc. mer. & remiſs. c. 17.

Le Divine Scritture quanto utili, & efficaci per ſantificar le anime.

Perche ſcritta in ſtil ſéplice?

Digitized by Google

mo, che *Iacet sensus in oratione, in qua verba laudantur*, come ben disse Quintiliano. Onde spesse volte si dispreggiano in essa anche le leggi grammaticali, per dimostrare quanto poco si faccia conto appresso l'infinita sapienza di Dio di quel pregio, di cui i grammatici tanto s'insuperbiscono. Diede però a questa divina scrittura un efficacia si grande nel persuadere le nude, e importantissime verità, di cui è piena, che i maggiori ingegni del mondo ne adorarono sempre ogn'apice, e tutte la nazioni l'han rivoltata in lor lingua, ne v'è stato mai libro al mondo più divulgato, e ristampato di questo: così ordinandolo il Signore per provedere a tutti quelli, che vogliono prevalersene, delle notizie sufficienti alla loro salute. Pare a mè che nella semplicità, e rozzezza di stile, che ha usato nelle divine scritture, habbia preteso ciò, che nello scegliere dodici rozzissimi pescatorelli per convertir tutto'l mondo: e fù il dimostrar chiaramente, che si come la conversione del mondo non fù opera d'Uomini, ma di Dio, così la santità e perfezione de' convertiti cagionata dalla lettura delle sacre lettere non è opera d'eloquenza umana, ma di sapienza divina, che tanto meglio fà vedere la bellezza delle verità eterne, quanto men le ricuopre sotto gl'ornamenti stranieri della nostra terrena eloquenza.

Quintil. Inst. or. l. 8. in fine proem.

Ma tra i mezzi, e le industrie usate dal Signore per indurci, e stimolarci all'esercizio della virtù mi par degna di singolar riflessione quella, che ora, lasciatene moltissime altre, vo' spiegare alquanto più alla distesa. Questa è, che per istinto di natura ci accese nel cuore un avidissimo desiderio dell'onore, e della gloria, & un odio, e aborrimento uguale del disonore, e delle ignominie, e poi ci rese gloriosissima la virtù, e ignominiosissimo il vizio: onde vediamo, che la virtù ama la luce, e volentieri si fà veder ne' teatri più frequentati: dove che per lo contrario il vizio non usa mai di comparire in publico se non tal'ora ammantato co'l velo della virtù: onde se avviene, che sia privo di questo manto, si vergogna di sè medesimo, e và a nascondersi nelle tenebre, o ne' luoghi più remoti, e più sordidi della casa, cioè a dire più confacevoli alle di lui sordidezze. Io ho più d'una volta con mio gran gusto avvertito, che anche de' vizij leggerissimi, qual sarebbe una semplice bugia,

Industrie usate da Dio. per stimolar ci alla virtù.

Ci ha inserito nel cuore il desiderio della gloria, e poi resa gloriosa la virtù, e infamato il vizio.

Anche il dire una bugia è cosa disonorata.

Digitized by Google

gl' Uomini communemente tanto si vergognano, che se ad uno vien da un altro scoperta con torle quella maschera di verità, con cui fù proposta, dando al mentitore titolo di bugiardo, dà egli tosto in ismanie tali, ancorche ben conosca doverglisi un tal titolo, che per ricoprir la sua bugia se ne mostra aggravatissimo, & arriva per rifarsi insin a toglier la vita a chi gli tolse l' onor di veridico: e perche il vendicarsi è anch' egli vizio disonorato; non altrimenti se ne pregia che con dargli titolo di giusta difesa, o di fortezza da cavaliere: il che appresso il volgo ignorante trova credito, e plauso: onde il dire d'un cavaliere ch' egli è vendicativo, appresso i mondani non passa per ignominia, nè perciò i teologi obligano il detrattore a ridirsi, come che non gli ha tolto se non quel nome, ch' egli non cura, di buon cristiano, e gli ha confermato quello di cui si pregia, e si vanta, cioè di persona amante dell' onor suo, e intrepido nel difenderlo: dove che dire questo medesimo d' un Religioso appresso d' altri Religiosi, che ben conoscono il vizio per quel vituperoso ch' egli è, sarebbe un gravemente infamarlo.

Or con questa si bella industria d' infamar il vizio, a cui per altro la natura nostra corrotta tanto si sente inclinata, venne il Signore a torre dal mondo una gran parte de' peccati, i quali per paura del disonore, che portan seco, sono spesse volte fuggiti anche da gente nel loro interno viziosissima. E parimente l' haver onorata la virtù, la rese amabile similmente a' più viziosi: ciò ch' era necessarijssimo pe'l mantenimento dell' umana società anche fra' barbari, e gentili: poiche senza l' esercizio di molte virtù morali è impossibile, che si mantenga la republica, e per altro troppo ingrata sarebbe stata la nuda sostanza della virtù a que' palati corrotti, se il Signore non l' havesse loro commendata co'l condimento della gloria. E quì è da avvertire, come il demonio si oppose per quanto potè a questo si bel consiglio di providenza, procurando d' altrettanto disonorar la virtù, & onorar il uizio, quanto Iddio havea onorata la virtù, e disonorato il vizio: e a quest'effetto principalmente introdusse nel mondo l' idolatria, la quale, se ben si considera, altro non è che una solenne apoteòsi, o vogliam dire, canonizzazione del vizio: poi-

Idolatria, invenzion del Demonio per canonizzare i vizij, e disonorar la virtù.

Digitized by Google

poiche fingendosi in varie Deità varie sorte di vizij, come per cagion d'esempio in Marte sanguinario la vendetta, in Saturno il parricidio, in Mercurio il ladroneccio in Venere l'impudicizia, in Giove finalmente, come maggior di tutti i Dei, i maggiori, e più enormi di tutti i vizij; si venne in tal maniera appresso gli idolatri a render così glorioso il vizio, che l'esser vizioso quanto ne può capire in un sordido animale, era appresso di loro lo stesso, che l'esser Santo, cioè a dire, simile a Dio. Quindi appresso de' lor poeti l'ordinario soggetto de' componimenti eroici erano le venerabili disonestà de' loro Dei, come a dire i ratti dell'Europe, o de' Ganimedi, le reti tese a Venere da Vulcano, gl'adulterij della medesima con Marte, e le gelosie capitali fra'l drudo, e'l marito con altre simili, e sì infami azzioni, che chi fra di noi le commette, non si fa esente da gravissimi castighi. Avverte di più S. Agostino ne' libri della Città di Dio, che quegl'impuri Demonij, i quali animavano le statue degl'idoli, esigevano con precetti rigorosissimi, che si rappresentassero al popolo publicamente queste malvagità, dichiarandosene offesi se si traslasciavano, e mandando loro mille sciagure di pesti, di guerre, di carestie &c., le quali non prima cessavano, che in solenni teatri a vista de' popoli innumerabili, e fra essi di fanciulli, e di vergini sin'all'ora innocenti, non si fussero rappresentate cose tanto oscene, & impudiche, che nè pur posson ridirsi per maledirle senza che ne resti insudiciatà la lingua. *Quasi non satius erat*, dice il Santo, *tales Deos irritare temperantiâ, quàm placare luxuriâ: & eos honestate etiam ad inimicitias provocare, quàm tantâ deformitate lenire*. Ma non tollerò il Signore una si sfrontata, e perniciosa sfacciataggine, poiche con nuovi argomenti di providenza, messa a terra l'idolatria, tolse la falsa apoteòsi al vizio, e la diè verissima alla virtù, venendo egli stesso in persona ad esercitarla, e con inserirla in sè medesimo, a farla divenire opera veramente di Dio. Con che la rese si amabile, e gloriosa che dove appresso de gl'idolatri era l'onestà istessa disonorata, appresso de' Cristiani sono gli istessi disonori onoratissimi. Che maggior disonore ad un Principe, che ridursi a lavare i piedi a poveri mendichi? e pure perche l'habbiam veduto esercitato da Dio fatt'Uomo in persona di dodici pescatori, se ne

L. 2. de Civ. Dei c. 27.

Iddio con l'incarnarsi tolse al vizio, e diede l'apoteòsi al la virtù.

Digitized by Google

I Rè del mõ do adorano i servi di Dio pescatori, e bifolchi.

pregiano d'esercitarlo i Pontefici Romani, e i Re Cristiansimi di Francia, e altri simili Personaggi. Tanto poi fù l'onore con cui volle il Signore onorare quelli, che in quest'esercizio l'imitarono, che i più onorati, e riveriti dal mondo volle, che si prostrassero ginocchioni ad adorare gl'imitatori delle sue virtù, come vediamo farsi da tutte le teste coronate del mondo cattolico, le quali s'inchinano, e depongono le lor corone anche a' piedi d'un Pietro pescatore, e d'un Isidoro bifolco, ma di quest'argomento ne tratterem più a lungo in altro luogo di quest'opera.

Lib.3.c.3. La santità della legge dimostra la divinità del legislatore

Ha servito anche in gran maniera quest'inalzar, che il Signore ha fatto, la virtù, e deprimere il vizio contro i diabolici tentativi dell'idolatria, per riconoscere fra migliaia di Dei finti del gentilesmo, qual sia l'unico, e il vero Dio, che merita solo di essere adorato, e anteposto a tutti gl'altri, e quale la vera religione, in cui sola si conseguisce la salute eterna fra le tante, che conducono all'eterna perdizione. Imperòche se si mettessero a confronto tutte le deità degl'antichi co'l nostro Dio, e se ne desse il giudizio anche ad un semplicissimo idiota, che altra teologia non sapesse se non quella, che la natura ha insegnata a tutti, voglio dire, che non havesse altra notizia di Dio, fuor che quella, che gli vien dettata dal lume della ragion naturale; al certo che veduti i processi della vita, e costumi di tutti i Dei, tanto del vero, quanto de' finti, tosto pronuncierebbe il Dio de' Cristiani, che ha in sè stesso, e tanto promuove negl'altri la santità, proprietà inseparabile da Dio, essere il vero Dio, e i Dei de' Gentili, peggiori degl' Uomini più forfanti, non poter esser altro, che laidissimi demonij: e se quest'Uomo fusse arrivato a saper, e poter leggere l'evangelio di S. Matteo, direbbe, esser appunto que' demonij della specie di quelli, che invasarono i porci di Genesaret, mentre i loro adoratori li facean diventare tanti porci indiavolati.

Matt. 7. 3.

Sie-

Digitized by Google

Siegue l' istesso argomento, e particolarmente si tratta della provision de' soggetti a tutte le cariche necessarie al mondo.

CAPO V.

PRoveduto, che hebbe si bene il Signore all' esercizio della virtù, e all' osservanza delle sue leggi, providde mirabilmente alla conservazione di tutti quegl' offizij, e cariche, delle quali è bisognosa la republica umana, e ciò ottenne con distribuire a gl' Uomini, diversissimi genij fra di loro: onde da che incominciò il mondo fin ora non sono mancati mai artefici per tutte le arti, delle quali ha egli bisogno per mantenersi, ancorche alcune di esse siano vilissime, e infami, come son quelle de' birri, e de' carnefici, tanto per altro necessarij alla republica, che tolti essi, diverrebbe un inferno di malvagità. Io ho notato con mia gran meraviglia, che fin che vive il carnefice in una città, non v' è chi non inorridisca al solo vederlo, e chi gli dia l'animo di star seco, o parlargli: ma morto ch'ei sia, tosto si trova chi s'offerisce a subentrar nella carica: ciò che si vidde, non ha molto, nella città di Firenze, dove come udij contare da persone degne di fede, morto che fù il carnefice furono presentati a Ferdinando II Gran Duca all' ora di Toscana in un bacile ben grande, e pieno molte suppliche di gente che lo supplicava per quell' impiego: di che egli grandemente maravigliatosi, non avvertendo la providenza di quel Signore che invigilava a' bisogni del suo stato, gettò con collera da sè tutti que' memoriali, sdegnato d' haver tanti manigoldi per sudditi, e diasi, disse, l' infame mestiere a colui, di cui la supplica è ita da mè più lontana. E notisi, che de' birri ogni provincia ne ha centinaia, e ogni regno delle migliaia: si come de' carnefici non v'è città delle primarie, che non ne habbia uno, o più secondo il bisogno del suo territorio.

Mirabil providenza intorno a' birri, e a' carnefici.

Per mantener poi la diversità di questi genij ne gl' Uomini

ni si servì il Signore d'un altro savijssimo provedimento, che per altro agl' ignoranti maligni suol esser materia di mormorazione, e di bestemmie: e fù il distribuire diversamente tanto i beni di natura, quanto quei, che il volgo con voce antica lasciataci da' Gentili suol chiamar di fortuna. Solo la volontà diedela a tutti ugualmente perfetta, perche tutti havessero forze uguali per conseguire l'ultimo fine della loro eterna beatitudine, che co'l solo, ma efficacemente volerla si acquista. Le altre potenze, e beni interni, & esterni, tutti distribuilli con risguardo al ben publico: ad alcuni pochissimi dette intelletto sublime, ad una gran parte mediocre, ad altri non pochi rozzissimo: e dentro questi trè ordini li variò nel più, e nel meno quanto fù di bisogno per le cariche, che dovea loro distribuire. Gl' intelletti sublimi li destinò per cariche sublimi, i mediocri per le mediocri, gl' infimi per le infime. Ad alcunl intelletti sublimi diè anche ricchezze grandi, e questi li destinò pe'l governo: al qual fine è necessario anche il giudizio, e la prudenza: ma chi ha ingegno, si può da sè formare il giudizio, che altro non è, se non un ingegno non turbato dalle passioni: onde si come possiam frenar le nostre possioni, perche non ci turbino la ragione; così possiam conservarci l' ingegno chiaro, e sereno per giudicar bene ne' maneggi del governo. La prudenza poi altro non aggiunge al giudizio se non l' esperienza: onde disse Aristotele, che ne' Giovani vi può ben essere giudizio, ma non prudenza, perche vi può essere ingegno non accecato, o annuvolato dalle passioni, ma non quell'esperienza, che richiede età, e maneggi per acquistarla. Ad altri diè il Signore la povertà, e questi volle, che fusser ministri de' governanti, tanto ne' maneggi di stato, quanto nella professione delle scienze, nelle quali i governanti difficilmente a cagion delle occupazioni del governo possono havere quell'eccellenza, di cui nella republica spesse volte ve n'è bisogno: onde son forzati a prenderla in prestito, o pur comprarla da' lor ministri, che a quest' effetto stipendiano. Alcuni anche grand' ingegni, ma poveri di ricchezze destinò Iddio per semplici artieri, poiche fra essi v'è sempre bisogno di qualche ingegno eminente per le opere grandi, che richiedono nell' artefice più che mediocre capacità. Parimente ad alcuni intelletti me-

La volótà in tutti ugualmente perfetta, nõ così le altre potenze.

Providenza nella distribuzione degl' ingegni, e delle ricchezze.

Arist. 2. Ethic. ex D. Th. 22.q. 47 a 14. ad 3.

Digitized by Google

mediocri, che bastavano a governare le lor famiglie, diede anche facoltà mediocri, perche con esse potessero sostentarsi in un posto civile, & esercitar quegl'offizij, che nelle città si ripartono fra' Nobili, o fra gente, che non han bisogno di mestiere per vivere. Altri di questi ne fece poveri, perche la povertà li rendesse industriosi, e gl'incitasse ad imparar quelle arti meccaniche, che sono necessarie al servizio del publico, e non richiedono più che mediocre ingegno. Altri d'ingegno rozzo li fece nascer ricchi, perche con le ricchezze alimentassero i poveri virtuosi, comprando da loro quella virtù, della quale essi son privi. Altri li fece anche nascer poveri, perche vedendosi privi, e di talento, e di ricchezze, si contentassero per vivere di esercitare que' mestieri più vili, de' quali sono schivi tutti gl'altri, che han qualche talento, o facoltà per sostentarsi la vita, e per altro son così necessarij alla republica come sono i mestieri di più alto affare, in quella guisa che nel corpo naturale non sono men necessarij per renderlo felice i piè, che lo portino, di quel che siano gli occhi, o il capo, che ne regoli i portamenti. E anche da notarsi, come il Signore a pochissimi Uomini ha data eccellenza d'ingegno, e a moltissimi rozzezza, perche quelli in ogni ordine, e communità servisser di capo per governar questi, e questi di membra per eseguire gl'ordini de' governanti. Or si come in un corpo fisico per un sol capo, che vi è, vi bisognano cent'altre membra, così nel corpo morale per un Uomo d'ingegno vi bisognano cent'altri rozzi: altrimenti se tutti fusser pari d'ingegno, tutti vorrebber comandare, e nessuno obedire, e farebbero un corpo civile così mostruoso, come sarebbe un naturale, se tutte le membra havesser la forma di capo.

Forze adattate alle cariche.

In questa stessa maniera secondo'l bisogno delle cariche ha Iddio distribuite le forze, e le complessioni del corpo, e insieme le passioni dell'animo, temperandole, e adattandole al fine di ciascheduno. Così per cagion d'esempio vediamo i contadini esser fatti da Dio rozzi d'ingegno, poveri di facoltà, flemmatici, e moderati nelle loro passioni, ossuti, e robusti di corpo, e per l'ordinario anche piccoli, e tozzi, appunto secondo che richiede l'ordine rustico, che i buoni architetti sogliono usare per fabricare alla campagna, o negl'infimi piani de' grandi edificij, perche meglio resistano al peso

Contadini formati adattatatamente al lor impiego.

Digitized by Google

so di tutta la fabrica superiore de' nobili appartamenti: onde chi ben li considera, tosto dice, esser essi nati, e figurati dalla natura, non alle cariche civili, ma si bene alle fatighe rusticane: non altrimenti di quel che disse Tulio de' bovi; *quorum terga non sunt ad onus accipiendum figurata, cervices autem natę ad iugum*. All'istessa maniera se considereremo ogn' altra sorte di gente messa da Dio, e non intrusa da sè, o da qualche governante balordo in alcun' offizio, la vedremo adattatissima, e veramente, come suol dirsi, nata fatta per quello. La maniera poi, con cui il Signore mette ciascheduno nella sua carica, per cui lo fece, è primieramente ordinando con precetto naturale a tutti i popoli, che quando si eleggono il Principe, o i Magistrati, che li governino, faccino la scelta de gl' ottimi fra tutti gl' altri, cioè a dire di quelli i quali Iddio ha dato loro, e fatto per questo fine. Poi ordina a questi, quando sono assunti al governo supremo de' popoli, che nel distribuire le cariche inferiori non habbiano altra mira, che all' abilità, e talento, che ha ciascheduno per ciascheduna carica: e così se gl' ordini di Dio sono eseguiti, ciascheduno stà in quel posto che naturalmente, gli è dovuto, e ne siegue quel governo, che Aristotele chiama naturale, cioè a dire, in cui governa chi è fatto dalla natura per governare, e obbedisce chi è fatto per obedire, e da tal governo ne risulta ne' popoli una gran felicità, e pace. Altrimenti se si mette a governare il timone chi più degnamente governerebbe il remo, cioè una qualche persona incapace, e viziosa, e in conseguenza bisognosa d' obedire, e di essere guidata da altri, ne siegue il goveruo innaturale, e violento, che dura poco, ma sin che dura, cagiona ne' popoli somma turbazione, e miseria. Vedesi un tal disordine spesso accadere in que' paesi ne' quali non regna la fede, e la pietà cristiana; dove i popoli corrotti o dalla propria avarizia, o dall' altrui potenza dan la briglia del governo in mano a chi dovrebbero porla in bocca, voglio dire, ad Uomini bestiali, che si guidano in tutto co 'l consiglio delle lor passioni, e fanno in una certa maniera quel che, dicesi, volea fare l' Imperador Caligola, il quale assunto all' imperio si haveva destinato per collega un cavallo della sua stalla: non altrimenti questi tali eleggono per collega del governo, con cui consultano, e definiscono tutti gl'

Lib. de nat. deor.

Cariche distribuite secondo le forze.

Idea del governo naturale, e del violento.

Collega di Caligola un cavallo.

Digitized by Google

ti gl' interessi di stato la lor parte inferiore, e animalesca. Nel qual fatto si come non tanto merita riprensione Caligola, il quale volea prendersi per collega un pari a sè, quanto quelli, che l' elessero all' Imperio, i quali a giudizio di lui medesimo elessero un Imperadore pari ad una bestia; così non tanto meritano riprensione i nostri governanti bestiali, se governano da quelche sono, quanto la meritano quelli, che misero al trono, chi dovean cacciare alla stalla. Iddio però non lascia di tirar avanti i disegni della sua providenza per un altra via, mentre li vede impediti da noi per la prima, che prese: imperòche tanto si serve per carnefici (alla qual carica gl' havea solo abilitati) di que' medesimi, che contro sua volontà sono stati da' popoli eletti al governo per castigar gl' istessi elettori disobedienti colla stessa disobedienza, con cui l' offesero.

Iddio riordina i suoi disegni per castigo di chi li disordinò,

Collocati poi che ha il Signore nelle cariche de' governi quelli, che a ciò havea abilitati, ordina a' sudditi, che obediscano loro, come alla sua medesima persona, dichiarandoli suoi luogotenenti, e ministri, si come habbiamo in più luoghi della sacra Scrittura, & espressamente nell' epistola scritta dall'Apostolo a gl' Efesi; *Obedite Dominis carnalibus* (cioè a dire idolatri, come erano all' ora) *sicut Domino, & non hominibus*: ond' egli adotta, e riconosce come sue tutte le leggi utili al publico, e giuste, che sono promulgate da' governanti, essendo in verità da lui indettate, si come habbiamo ne' proverbij di Salomone; *Per me reges regnant, & legum conditores iusta decernunt*. Dal che si cava, che tutta la miglior politica, che hanno mai usata i Principi savij, o hanno ideata i filosofi pe'l governo de' popoli, tutta è dettatura di Dio, e sol quella parte ne hanno gl' Uomini del loro, ch'è viziosa, e mancante. Onde anche si vede quanto sciocchi politici siano quelli, che i primi fondamenti della lor politica li gettano sopra la religione, pensando di non poter divenir grandi se non se la pongono sotto' piedi: dove che per lo contrario tolta quella ne' popoli, e con essa il timor santo di Dio, che sostenta l'autorità de' Principi suoi vicarij, non v' è malvagità che non commettano, e fra di loro, e contro'l Principe medesimo, che non ha altro merito di venerazione sopra gl' altri Uomini, se non perche tiene il luogo di Dio: nè la di lui potenza è

Obedienza douuta a' Principi, come a Dio, di cui sō luogotenenti. *Ad Ephes. c. 6*

Prov. 8. 15.

Quanto stolta la politica, che calpesta la Religione.

 suffi-

Digitized by Google

sufficiente ritegno de' popoli dal non offenderlo, perche oltre che questa è tutta imprestata da' popli medesimi, non può star egli per tutto a vedere, e impedire le occulte trame contro la sua persona: ma il timor di Dio è un freno che li trattiene dal pensare, non che dall' operare qualsivoglia cosa, che sia contro le leggi di Dio, o del Principe ministro di Dio, il quale sta in ogn' angolo più nascosto del mondo, & entra anche nel pensiero a vederne le trasgressioni, e le iniquità su'l primo lor concepirsi, e può, e vuol castigarle con castighi orribili, & eterni.

Timor di Dio ne' popoli guardia fedele de' Principi.

Finalmente, per conchiuder questo capo, con queste, & altre mirabili industrie di providenza da noi non conosciute guida il Signore le anime al beato fine, per cui furono create: nel che singolarmente è ammirabile l'accoppiare insieme, che fà, una forza incontrastabile nel tirar le anime alla gloria, & una soavità incredibile nel fare, che da sè stesse liberamente vi vadano. La forza, e l'efficacia nel tirarle era necessaria, perche essendo gl' eletti il fine della più bella parte di questo mondo sensibile, dovea il Signore haverne bene in nota il numero preciso, e la qualità del lor merito avanti di crear il mondo per poter loro preparar le sedi adattate al numero, e al merito, conforme dichiarasi in quelle parole, *Venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. La soavità di farle venir da sè stesse era parimente necessaria per tirare al Paradiso Rè di corona, e non schiavi da catena: ma l'accoppiamento dell'una, e dell'altra, è si difficile a intendersi, che quasi tutti i Filosofi gentili negarono potervi essere, persuadendosi fermamente, che providenza infallibile di Dio, e libertà umana fusser cose fra di loro incompossibili. Ma chi ben riflette, che il Signore avanti di formare il decreto della nostra predestinazione si consiglia con la sua infinita sapienza, con cui vede le infinite maniere ch' egli ha di chiamare, e allettare un anima al suo servizio, senza nulla costringerla, e insieme vede quelle, alle quali l'anima liberamente sarebbe per corrispondere s' egli le usasse, e ciò veduto forma il decreto di salvarla per mezzo di quegli aiuti, o chiamate, a cui previdde, che sarebbe stata per corrispondere; facilmente s'induce a credere, essere Iddio certissimo, & infallibile ne' decreti della sua eterna predesti-

Come Iddio fortemente, ma senza violenza tira le anime al Paradiso.

Matt. 25.34.

Concordia della libertà umana coll' efficacia della grazia.

Digitized by Google

ſtinazione, e ſerbare a noi così perfettamente la libertà, come ſe nulla haveſſe circa di noi decretato. E vero ciò che diſſe il Signore *Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater, qui miſit me, traxerit eum*; ma è anche vero, che l'eterno Padre per chiamarci, e tirarci a ſeguitare il Figliuolo altro non fà, che dimoſtrarcene la bellezza, che con la ſua ſoaviſſima inſieme, & efficaciſsima attrattiva ci mette in prigione, o vogliam dir come i latini, in cuſtodia, la libertà, non per torcela, ma per cuſtodircela: ſi che in noi ſi verifica quel *Trahit ſua quemque voluptas*: perche eſſendo Iddio il piacer noſtro, & è vero che ſiam tirati da Dio, & è altresì vero; che siam tirati dal piacer noſtro. Onde queſto mirabile accordo di efficace providenza di Dio, e di noſtra pieniſsima libertà quanto ſupera la ſapienza umana, altrettanto ci dimoſtra eſſer opera della Divina.

Io. 6. 44.

Si dimostra, le più belle parti della Providenza esser quelle, che son riprese da gl' ignoranti.

CAPO VI.

Bestemmie degl' ignoranti contro la providéza.

Olte son le bestemmie, con le quali alcuni omicciattoli ignorantissimi, alzato tribunale contro di Dio, ad imitazione dell' empio Pilato, pretendono d'emendarlo, dicendo anch' essi, *emendatum ergo dimittam*, e lacerandolo co'l flagello della lor lingua. Che providenza è mai questa, incominciano a dire, la quale nella distribuzione de' viveri usa verso de' figliuoli d'una medesima madre, e perciò di condizione uguali, una disuguaglianza si grande, che ad uno dà ricchezze bastanti a mantener popoli intieri: e per mantenere, e impinguar quel solo, tal volta Uomo sceleratissimo, lascia popoli interi, buoni, e innocenti in braccio ad un estrema povertà, e a tante altre miserie, che l' accompagnano? Chi vuol credere, che Iddio vi sia, o che si curi di noi, mentre vede, che que' che si curan di lui sono l' obbrobrio del mondo, e il bersaglio di tutte le calamità, e chi non si cura di lui, chi lo dispregia, lo bestemmia, ha tuttociò che vuole, governa, regna, domina il mondo? Se a qualunque di noi toccasse di provedere al mondo d' un Imperador, d' un Monarca per governarlo, chi mai sarebbe si stolido, ch' eleggesse un Tiberio, un Nerone, un Caligola, un Domiziano, cioè a dire i più laidi Uomini, che fussero a' tempi loro? E pur questi, e altri moltissimi somiglianti ad essi, han governato il mondo. Se Iddio vi fusse, e fusse quel bene infinito, che si suppone (così, sieguono a filosofare, e aguzzar l' ingegno contro a chi lor l' ha dato) non vi potrebbe esser fra di noi verun male, quantunque minimo, o sia di colpa, o di pena, de' quali per altro ne siam pienissimi: poiche è proprio della bontà odiar la malizia, e in conseguenza della bontà infinita infinitamente odiarla, adunque anche distruggerla: onde si come se in questo mondo vi fusse un fuoco

di

Digitized by Google

di calore infinito, non potrebbe non distruggere qualunque freddo senza lasciarne nè pur un minimo grado; così se vi fusse una natura di bontà infinita, non potrebbe non distruggere qualunque malitia, senza pur lasciarne minima particella. Se il mondo, finalmente conchiudono secondo il sentimento del segretario della natura (così chiamano Plinio il vecchio, per haverci rivelati molti segreti della natura, se non più tosto come buon segretario con tante mensogne occultati) se il mondo dicesi fatto per noi, che ordine di providenza è mai questa, di farci nascere ignudi, e disarmati, & esporci per bersaglio di tante calamità, che ci affliggono: oltre che così debili di forze, ch' ogni zanzala basta per farci paura, e ogni vespa per metterci in fuga, e anche un sol fungo per mandarci sotterra?

Si risponde alle opposizioni de' bestemmiatori

Ma tacciano queste lingue tanto sacrileghe, se pure una maggior ignoranza non diminuisse loro il sacrilegio. Se non fussero ignorantissimi, dall' istesse lor bestemmie caverebbero, esservi Iddio, e governare il mondo: poiche se non vi fusse una mente superiore, che havesse lor fabricati gl' istromenti da parlare, e non istesse sempre attualmente movendo loro la lingua, al certo che non saprebbero proferire nè pure una sillaba. Dimmi (per farti avveduto di questa verità) ignorante bestemmiatore che sei; per proferire questa sillaba *Non*, ch' è il principio della tua bestemmia, *Non est Deus*, che cosa ho a fare io? vo' che tu me ne sia il maestro, se pensi di saperlo. In che forma ho a muover le labra? come ho a compor la lingua? ho a distenderla, acuminarla, appiattarla, unirla co' denti, co'l palato, ripiegarla alla destra, alla sinistra, all' insù, all' ingiù? E per far questi moti, quali muscoli de' tanti, e si intrigati, che compongono, e muovon la lingua, ho io ad usare? E come farò a muoverli, se non vi posso applicar le mani anzi se non li veggo, nè sò, che confusissimamente, nè posso discerner l' uno dall' altro? ma anche, quando ciò sapessi, e havessi già composta la lingua, e le labra, e i denti, e ogn'altra cosa, e quasi aggiustata la zampogna al suono, come ho io ad animarla co'l fiato? come ho io a fare perche questo non esca dalla bocca in silenzio, conforme vi entra, e n' esce nel respirare? che segreto vi è per far che l' aria diventi suono? Vi è bisogno forse di laringe, di epiglottide

Quanta manifattura per proferire una sillaba.

di

di aspra arteria, di polmoni, di torace, di diaframma, di muscoli intercostali, digitali, di pleura, e di tant' altri istromenti, che contano gl' anatomisti per ricevere e render sonora l' aria, che si respira? E come havrò a far io a muover nell' istesso tempo tanti ordegni nascosti all' occhio, e alla mano, anzi anche alla mente? E se dicono i filosofi, che per muovere i muscoli vi bisognano quegli spiriti, che si chiamano animali, come ho io a formarli, se non gli ho mai veduti, nè posson vedersi co' nostri occhi? e di che materia, con che istromenti, in qual officina fabricherolli? e fatti che siano, perche via, per quai canali havrò io a inviarli a' muscoli? Io veggo, che a tutte queste proposte tu nulla rispondi: dunque in verità non sai come si proferisca una sillaba: dunqve nè pur potrai proferirla, se non vi è qualch'uno teco, che sapendone il magistero ti aiuti a far tutto quello che si richiede per proferirla: dunque vi è certo una mente alla tua superiore, che ti sta aiutando ogni volta che parli: e quelche succede a te, succede a tutti gl' Uomini del mondo, che parlano senza saperne il come: lo stesso molto più succede a tutti gl' altri animali loquaci: e quel che accade nel proferir le voci, accade parimente nell' udirle, il di cui magistero è a noi affatto ignoto: lo stesso dico del modo di esercitar tutti i sensi esterni, lo stesso degl' interni, lo stesso di tutte le potenze materiali, nutritiva, aumentativa, ambulativa &c. lo stesso a forziori delle spirituali, intelletto, e volontà, delle quali nè pure habbiam le specie proprie, ma le prendiamo in prestito da cose corporee, che servono più tosto a ricoprircele, che ad isuelarcele. Adunque vi è una mente maestra, che assiste in uno stesso tempo a tutti gl' Uomini, a tutte le bestie, a tutte le piante, a tutti gl' agenti inanimati per far con esso loro quelle tante operazioni, ch'essi fanno senza saperne il modo. Or questa mente si grande si chiama Iddio, il qual, come vedi, assiste, e provede alle cose nostre: dunque dal tuo dire che non vi è Dio, nè providenza, se non sei uno stipite, o un tronco, hai a cavare, che vi è Dio; e providenza: e quindi anche inferire, che se sei tanto ignorante, che non sai nè pur proferir una sillaba, non dei esser tanto presontuoso, che ardischi di fare il correttore a Dio nelle opere della sua providenza. Ma veniamo ad

Dal dire, che non v' è Iddio si dimostra, che v' a.

Digitized by Google

ad esaminare a parte ciascheduna delle tue opposizioni, le quali non meriterebbon risposta, se questa non fusse per dimostrare, che il più bell'ordine della divina providenza consiste in tutte quelle cose, che a te paion disordini.

Primieramente è certo, che non può in veruna cosa meglio scorgersi l'ordine regolatissimo della providenza, quanto in quelle, che ad ogni mutazione che vi si faccia dell'ordine, che hanno, tosto appariscon disordinate. Tolgansi dunque dal mondo, per acchetare le mormorazioni contro alla providenza, tutti i poveri contadini, e tosto vedrem tolto via tutto l'ordine della gente nobile, e con esso anche tutto'l mondo: poiche domando io chi havrebbe a prender le fatighe per altro intollerabili dell'agricoltura, se non si prendessero per amor della propria vita da chi non ha altra maniera per camparla? Oh all'ora, dirai, s'industrierebbero anche i nobili, poiche la necessità è la maestra di tutte le arti: ottimo ripiego in vero, per torre dal mondo i contadini a cagione, che una tal vita è all'Uomo troppo pesante, metter questo peso in dosso a tutti, e far che tutti diventino contadini. Poi, se tutti anche i nobili attendono a questo mestiere, chi havrà tempo, e complessione, e commodità bastante per attendere agli studij necessarij pe'l buon governo della republica? chi havrà a dar leggi, e governar tutti gli altri? forse un povero come tutti gli altri? e come havrà egli forza da farsi rispettare, e danari da mantener soldatesche, e fortezze, e ministri di giustizia, e altri offiziali bisognevoli alla republica? Forse un ricco al pari degli altri? ma questo è il medesimo, che dire un povero al pari degli altri, perche ricco non è chi abonda di quello, di che abondano tutti gli altri, ma chi supera gl'altri in quel che da gli altri è stimato, e bramato. Se facciamo il governo non già monarchico, e d'un solo, ma democratico, o popolare, bisognerà levar dalla campagna tutta quella parte di gente, che ha ad attendere al governo, & ecco già ridotte le cose allo stato di prima, in cui Iddio le ha collocate, cioè con la differenza tra gente nobile, e rusticana: dunque se vogliam, che le cose vadan bene, lasciamole andar per la via, per la quale Iddio le ha incaminate.

Il bell'ordine della providéza si dimostra dal disordine, che gli porta qualúque mutazione.

Distinzione di nobili, e ignobili necessaria al mondo.

Aggiungasi, che se tolghiamo i poveri dal mondo, massime

ſime que' che ſon tali e di facoltà, e di talenti, onde non poſſon campar la vita, ſe non mendicandola con perpetuo ſtento da chi vive abondantemente; toſto ſi toglie un grand' eſercizio d'umiltà per li poveri, e di carità per li ricchi: che vuol dire, ſi chiudono due ſtrade maeſtre, e delle più battute, che conducano al Paradiſo. Onde ſi vede, che nelle Città più ricche v'è ſempre maggior numero di famiglie povere: provedendo così il Signore a' poveri chi dia loro la vita temporale, e a' ricchi chi dia loro l'eterna.

PARTE SECONDA DEL CAPO SESTO

Providenza ammirabile nel mantenimento de' poveri.

MA quì vo' fare un altra conſiderazione, che incredibilmente accreſce la ſtima dell'infinita providenza di Dio. Certo è, che in nulla più ſi ſcorge la providenza di chi governa, che in ſaper provedere ad una gran quantità di gente, che altro aſſegnamento non ha per vivere, ſe non la ſteſſa providenza di chi governa. Or facciamo un conto, che i poveri mendichi di queſta fatta siano al mondo la venteſima parte di tutti gl'Uomini: così pare a mè che poſſa prudentemente computarſi, includendovi tutti que' religioſi mendicanti, che illuminati dal Signore ſpontaneamente ſi eleſſero quello ſtato di vita, che tu ſtimi ſi mal proveduto, e con diſpregiarlo lo rimproveri al ſuo Fattore, ſi come egli ſteſso l'interpreta ne' Prov. *Qui deſpicit pauperem, exprobrat factori eius*. Al conto da noi fatto altrove del numero degl'Uomini, che vivono al mondo in ogni età, cioè di mille milioni, ſi può dire, che una venteſima parte poſsa aſcendere al numero di cinquanta milioni di mendicanti: e ſe ti paion pochi per più beſtemmiare Iddio, come che habbia ſpogliata, e aſsaſsinata tanta gente, accreſci pure il numero quanto vuoi, perche coll'accreſcer le tue beſtemmie, ſenza avvedertene, accreſcerai le lodi a Dio, come or ora vedrai. Siano però, per determinare un numero certo, e tenerci lontani dall'eſaggerare, que' ſoli cinquanta milioni, che habbiam detto: dimmi ora, quanto pensi tu che vi voglia d'entrata l'anno per

Prov. 17. 5. Il gran numero de' poveri, che vivono alla cura di Dio.

Digitized by Google

per mantenere ciascun di que' poveri secondo la propria condizione di povero? Almeno, almeno tra vitto, vestito, e stanza, ragguagliando l'uno coll'altro, una ventina di scudi a misura anche scarsa: moltiplica dunque cinquanta milioni per venti, e verranno a produrre la somma di mille milioni: dunque Iddio ha a provedere ogn'anno mille milioni di scudi per mantenere i poveri, che non hanno altro procuratore che lui, nè altro fondo che la sua providenza. E donde cava egli tanto danaro? forse immediatamente dall'erario inesausto della sua onnipotenza, facendolo nascere in mano a ciaschedun de' poveri secondo il bisogno quotidiano? non già in questo modo così miracoloso, ma in un altro più naturale, ma però più mirabile d'ogni miracolo. Imperòche ha primieramente incaricato a tutti i ricchi il far elemosine secondo il potere di ciascheduno, protestandosi di ricever egli come fatto a sè ciò che si fà in favor de' poveri: poi ogni giorno deputa tanti elemosinieri, quanti son necessarij per provedere a ciascun povero di tutto il bisognevole per quel giorno, o per le urgenti necessità, & a ciascheduno di questi elemosinieri sta ispirando al cuore tutti que' motivi, che son necessarij per determinarlo a far quell'elemosina, di cui ha egli bisogno secondo i suoi disegni: di modo che per ogni misero denaruzzo, che cava dalla borsa di ciascheduno, ha da impiegarvi una predica, alle volte anche lunga, al cuore di quello, si come apparisce ad ognuno per testimonio della propria esperienza. Or pensi chi può quante migliaia, e milioni di prediche ha a fare il Signore in tutto il giorno per cavar da gl'uditori tanta elemosina, e poi ne tiri il computo per tutto l'anno, e miri, che via al nostro modo d'operare stentatissima è questa di trovar danari: e pure il Signore ne trova ogn'anno quanti se ne richiedono al bisogno. Che dici tu; ti par che Iddio habbia mente, e capacità di governare? Quanti Uomini credereſti tu, che basterebbero ad una tal cura di cavar mille milioni di scudi ogn'anno a danaro per danaro con far ogni volta una predica ad cor, o un brieve sì, ma efficacissimo discorso a ciascheduno?

Modo, con cui Iddio trova il danaro per alimentar tãti poveri.

Fà in oltre un altra riflessione in questo medesimo punto: che vuol dire, che mentre tanti si trovano ogni giorno, che niegano la limosina a cento, e più mendichi, che lor la do-

Ogni povero al fin del giorno ha quanto gli basta per cãpare.

domandano, e la dan solo ad uno, o due di essi, nondimeno non mai accade, che tutti s'incontrino a negarla ad un medesimo? ma molti la negheranno ad uno, a cui la concederanno quanti bastano al di lui bisogno: di maniera che al fine del giorno tutti i poveri van contenti secondo la lor condizione, come che proveduti del bisognevole, a casa. Al certo questo non può succedere a caso, mentre costantemente la Povertà così da tanti secoli si mantiene, quanto è necessario per il buon governo della republica umana. Addunque non può esser per altra via, se non perche vi è un gran procuratore de' poveri, che è insieme governatore del mondo, il quale tiene in mano la lista, e di tutti i poveri, e di tutti i ricchi, e riparte ciaschedun povero per tanti ricchi, quanti son necessarij al di lui mantenimento: poi dà a i ricchi tanto d'entrata, quanto basta pe'l mantenimento loro, e per quel de' poveri: indi suggerisce loro al cuore alcuni motivi efficacissimi, se ben per altro soavissimi, che li piegano a sovvenire alle altrui necessità: i quali motivi non li suggerisce a quegl'altri, che da lui non son deputati ad un tal mantenimento. Quindi sempre si è mantenuta per tutti i secoli passati a carico di Dio tutta questa gran moltitudine di mendichi, che sono al mondo, senza che mai sia loro mancato il necessario provedimento, toltine alcuni casi rari, ne' quali per nuovo, e non meno bel disegno di providenza il sottrae: & è a fine di farci conoscere il bisogno, che ne habbiamo, e con ciò ricorrere a lui, confessare, ch'è tutto sua providenza il viver nostro, umiliarci, pregarlo, obedirlo, e fare altri atti virtuosi, ehe per placare il Signore la necessità c'insegna, e ci consiglia.

La mancanza non men che la copia de' viveri è effetto della benigna providenza.

Quanto grã cosa sia proveder di vitto a tutte le bestie.

Passiam più avanti, e facciam riflessione, che quel che il Signore ha fatto con cinquanta milioni d'Uomini secondo il nostro computo, sostentandoli tutti a sue spese, l'ha fatto anche con tutta la moltitudine innumerabile di tutti gli animali inferiori all'Uomo: nel che spicca tanto la sua infinita providenza, ch'egli stesso per eccitarci a farne la dovuta stima, e riporre ogni nostra speranza in essa ci suggerisce questa considerazione: *Respicite volatilia cęli, quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater vester cęlestis pascit illa*. Ha il Signore in lista parimente tutto'l numero degl'individui, che si contiene per tutto'l mondo in cia-

Matt. 6. 26.

Digitized by Google

ciascheduna specie: e di tutti sa il gusto, e l'esigenza, e per tutti produce ogn'anno d'ogni sorte di cibi adattati, e conditi al gusto di ciascheduno, quanto è necessario al mantenimento di tutti, anzi anche in modo che ne sopravanzi: nè il sopravanzo è superfluo, ma necessario, servendo in gran maniera per tor le liti, e i contrasti, che soglion nascere nella penuria, o scarsezza di vettovaglia. Or per intendere, quanto gran capacità di mente si richieda per un pensiero sì grande, molto ci serve la nostra pochissima capacità, la qual vediamo, che quantunque sia ampia, il pensiero di dare a mangiare, e sodisfare in ciò ad ogni piccola popolazione, anzi anche ad ogni moderata famiglia, che per altro gusta de' medesimi cibi, è sì grande, che convien ripartirlo fra molti: e raro è che ne stian tutti così contenti, che non vi sia sempre qualche lamento.

Il numero di que' che nascono, e di que' che muoiono, tutto a regola di providenza.

Questa providenza sì grande, che ora habbiamo spiegata và annessa con un altra non men degna di particolar riflessione, & è, che essendo la terra di spazio limitato, e non potendo mantener di vettovaglia più, e più bocche senza numero, ma solo un tal numero determinato, e per altro così gl'Uomini come le bestie sempre si propagano, più, e più in infinito; Iddio, che come dicemmo, tien la lista di tutti, dà a tanti per giorno la sentenza di morte, perche si dia luogo a que' che giornalmente ne nascon di nuovo: e perche fra gl'Uomini il nascer più o men gente, assai dipende dalla lor libertà più o men continente; quindi è che quando il Signore vede in alcuna parte il numero degli Uomini troppo cresciuto, vi manda una peste, o morìa universale, o pur anche vi ci lascia entrare un esercito nemico, che ne diserta, e ne dirada il terreno da' troppi abitatori, che sopra'l numero di quel che potesser mantenersi vi eran cresciuti. Così co'l mantener sempre nel mondo un tal numero determinato di bocche fà che l'entrate si uguaglino alle uscite, e tutti i viventi si conservino in pace.

Le pestilenze, e le guerre necessarie al mōdo.

Il mondo simile a un albero sempre vivo.

Qui però trè cose mi s'offeriscono a notare, la prima è che il morire ordinario de' viventi, e massime degl'Uomini, volle il Signore che fusse assai insensibile alla republica, facendone cadere or l'uno, or l'altro a guisa delle foglie di quegl'alberi, che chiamansi sempre vivi, perche sempre vi nascon delle nuove foglie in supplemento delle

Digitized by Google

dute: acciòche in tal guisa la republica umana, non se ne risenta, e non intermetta, o turbi perciò le sue ordinarie funzioni: vero è, che per tutto'l mondo ne muoiono ad ogni momento moltissimi. Quando in Germania morì di pura contrizzione quella donna di mala vita, di cui si narra l'istoria nelle Cronache di S. Francesco, e la riporta anche S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, morirono insieme in quel punto, e furono presentate avanti al tribunal di Dio altre sessanta mila persone conforme lei medesima miracolosamente risorta affermò: quanti più dunque ne moriranno in tanti momenti che compongono un sol giorno? Or si consideri, che l'istesso accade in tutti i giorni dell'anno, ed è accaduto, e accaderà in tutti gl'anni sin che durerà questa vita mortale. E pure Iddio con dar perpetuamente la sentenza di morte a tante migliaia di gente ad ogni momento, con sentire le strida disperate che se ne fanno, e di que' che muoiono, e di que' più che restano, gravemente incommodati della morte de' lor congiunti, massime se son figliuoli unici, che con la lor morte estinguono le famiglie, o se padri, che le impoveriscono: e con dar anche tante sentenze o di vita, o di morte eterna (cose d'infinita importanza, e che perciò richiedono una parimente infinita attenzione) nondimeno se ne sta egli con una pace inalterabile, e si gode sempre un infinita beatitudine. Che cosa dunque siam noi avanti a Dio, se non che meno di quel che sia un formicaio avanti a noi, che se bene da noi schiacciato non ci porta veruna turbazione, nondimeno ci porta pure qualche poco di fatiga a schiacciarne delle migliaia?

Cron. 2. p. l. 1. c. 30. S. Ant. 3. p. hist. tit. 24. cap. 9. §. 2.

Le morti accidentali, o casuali, tutte a ordine di providēza.

La seconda cosa, che io noto, è, che quantunque la maniera di far morir tanta gente sia diversissima, tutta però vien concertata dall'infinita sapienza di Dio, la quale di que' medesimi accidenti, che noi sogliam chiamar disgrazie, si serve come di macchine da lui congegnate per torre or questo or quello dal mondo, come elegantemente l'espresse Boezio con quei versi delle sue filosofiche poesie;

Sic, quæ permissis fluitare videtur habenis,
Fors patitur frenos, ipsaque lege meat.

Boet. l. 5. de Cons. metr. 1.

onde quegl'Uomini, che ci dan la morte, o in guerra, o in rissa, o alla strada per assassinarci, e rubbarci, o talora anche per isbaglio, e quelle tante malattie cagionateci dalle

Digitized by Google

le nostre disordinate passioni, haviamo a tener per certo, che son tutti carnefici mandati dalla giustizia di Dio, per farci finire i nostri giorni, e sloggiar da questo paese, per ceder il luogo a' successori già destinati. Il che facilmente si persuade chi considera, che se si togliessero dal mondo tutte le morti fortuite, dateci o da' nostri disordini, o dall' altrui violenza, e ogn' uno morisse di morte naturale nella sua ultima vecchiaia, in breve tempo crescerebbe il numero degl' Uomini a tal segno, che la terra non basterebbe a mantenerlo di vettovaglia: onde se non per altra cagione, almen per questa di prolungar ciascheduno a sè la vita, procurerebbe di torla al compagno. Imperòche se ora la vettovaglia non mai ci avanza, e non siam certo la metà di quel che saressimo, se tutti vivessero sin all' ultima vecchiaia, stante che, de' soli bambini prima di sette anni, fragili come se appunto fusser bambini di cera, ne muoiono, come testificano i Parochi, per la metà di tutti gll altri; almen la metà degl' Uomini resterebbe senza'l douuto alimento: onde sarebbon forzati o a morirsi di fame, o a mangiarsi l'un l'altro, o pure a rubbarsi la vita con rubbarsi i viveri, conforme vediam succedere nelle città affamate. Per tanto benche pochissimi siano que' che muoiono naturalmente di pura vecchiaia, ma quasi tutti per qualche accidente fortuito dipendente dal libero arbitrio nostro, o degl' altri; nondimeno questi accidenti, che noi diciam fortuiti, son sempre in ogni età tanti di numero, quanti si richiedono ad uguagliare i viventi co' viveri, e i viveri co' viventi. Il che è argomento fortissimo, d'un infinita providenza in chi ordina tutti i disordini degl' arbitrij sregolatissimi di tutti gl' Uomini, acciò che servano al governo regolatissimo del mondo.

La terza cosa, che io noto, finalmente è, che la morte non sol de' gl' Uomini, ma anche degl' animali, delle piante, e di tutte le cose corrottibili, la qual pare la cosa più orrida, e che più deformi il mondo, è appunto quella che ne forma la sua bellezza. E il mondo a guisa d' un componimento poetico, di cui l'autore è Iddio, che i Greci chiamano nel simbolo Niceno *Poeta del cielo, e della terra* che noi diciamo *Factorem cæli, & terræ*, perche ποιητὴς vien da ποιέω, che vuol dir *facio*. Or si come la bellezza d' un

La morte, in apparēza deforme, forma la bellezza del mōndo.

Ποιητὴν οὐρανῦ καὶ γῆς.

d'un poema costa di parti successive, e il diletto consiste nell'haver quelle parti tutte insieme schierate nella memoria, così la bellezza di questa composizione del mondo costa tutta di successi, o vogliam dir, di parti successive, che co'l morire, e co'l nascere cedono, e succedono le une alle alre: nè se ne può goder la bellezza fin che al fine non si consideri la simmetria, e corrispondenza, che hanno fra di loro. Quelli, che non vorrebber la morte son come se le sillabe (& è simititudine apportata da S. Agostino) non volessero morire, nè dar luogo alle altre per farsi esse sole con sommo tedio degl'ascoltanti sentire: e chi dal vedere un sol successo nel mondo ne dà subito il giudizio, e ne condanna tutta l'opera, è come chi si ardisse di condannare un poema eroico con haverne udita una sol particella. Lasciam che si finisca la favola, e doppo vedutone l'intreccio, le catastrofi, e lo scioglimento, potrem più accertatamente pronunciar la sentenza. Or veggasi quanto sia vero ciò che su'l bel principio di questo capo dicemmo, non mostrarsi in veruna cosa più la providenza di Dio, che in quelle che son riprese dagl'ignoranti bestemmiatori, secondo che anche meglio confermeremo nella risposta alle altre bestemmie, la quale però riserberemo al seguente capitolo.

Temerità di chi da un successo cõdanna la D. providenza.

Si

Digitized by Google

Si risponde alle altre bestemmie proposte nel principio del capitolo antecedente.

CAPO VII.

Eniamo ora alla seconda bestemmia contro di Dio, e della di lui providenza, la quale è, che mentre si permette, che gl' empij godano il mondo, e lo governino, e regnino, e che i giusti sian da loro oppressi, chiaramente si dà ad intendere, o che Iddio non v'è, o che non si cura di noi. Vanissima conseguenza anzi non mai meglio mostra il Signore di esservi, e prender la cura de' giusti, che quando mostra di non curarsi di loro: poiche all'ora più che mai stà lavorando le loro anime, e adornandole d'ogni sorte di virtù, e di grazia per renderle in tutti i secoli avvenire gloriose nel più bel teatro del mondo, ch'è il Paradiso. *Quid Regulo fortuna nocuit*, il conobbe anche Seneca con quel poco barlume, che potè havere della Providenza fra le sue tenebre dell'idolatria, e ben poco anche quì ne mostrò, mentre attribuì providenza alla cieca Fortuna; *Quid Regulo fortuna nocuit, quòd illum documentum fidei, & patientiæ fecit?* Parla di Attilio Regolo, che per serbare la fedeltà del giuramento data a' nemici Cartaginesi, si andò a rimettere nelle lor mani con manifesto pericolo, che lo facesser morire, come barbaramente lo fecero. Che cosa (diciam noi meglio) ha fatto Iddio di male al S. Giob, che l'ha reso un'ammirabile idea di fedeltà, e di pazienza a tutti i secoli avvenire, e di più per un breve patire l'ha rimunerato nel cielo con un eterno godere? Così dicasi di tanti SS. Martiri resi da Dio gloriosissimi in terra, e infinitamente più gloriosi nel cielo. Se non vi fusser gl' empj, che su' troni reali tiranneggiassero i giusti, dove sarebbero tante migliaia, e millioni di martiri, che fanno si gloriosa corona nel cielo a Cristo lor capo? Dove Cristo medesimo, che per mano degl' empij sparse tutto il suo preziosissimo sangue con tanta gloria dell'Altissimo? dove tanti glo-

Perche in questa vita regnino gl' empij, e siano oppressi i giusti.

Sen. in lib. de Prov.

La santità della S. Chiesa è lavoro degl' empij.

Digitized by Google

gloriosissimi confessori, che ora adoriamo sù gl' altari, scolpiti, e intagliati anch' essi, co' scalpelli dell' empietà? Se si togliessero gl' empij dal mondo, ch' esercitano una perpetua inimicizia co' giusti, come potrebbe pratticarsi quella virtù tanto eroica della dilezzion de' nemici, con cui per amor del Signore amiamo più che la nostra vita chi procura di torcela? Come havrebbe campo da esercitarsi la mansuetudine evangelica di porger la sinistra guancia a chi ci percuote la destra, di dar la tonaca a chi ci spoglia del pallio, di fare quel ben che possiamo, e di pregarlo maggiore a chi ci fà, e con imprecazioni ci procura dal cielo quel maggior male che può? Come le vergini sante havrebbero mostrata la lor invitta costanza in serbare incontaminata la purità verginale, se non fusse stata loro con tante arti, e lusinghiere, e minacciose contrastata da gl' empij? In somma chi pretende di riformare il mondo con torne gl' empij, altro non farebbe, che renderlo deforme con torne senza avvedersene tutti i giusti, poiche questi sono per la maggior, e più bella parte di sè, lavorio delle mani degl' empij.

Il premio temporale più nocivo, che utile alla virtù.

Tu stimi, che se Iddio facesse, che la virtù de' giusti fusse sempre da gl' Uomini premiata in questa vita, tutti sarebbero virtuosi, & io dico, che in un tal caso pochissimi sarebbero i virtuosi, moltissimi gl' ipocriti, i quali in apparenza si sposerebbero con la virtù non per amor di lei, ma della dote, che porta seco, sperando ottener da gl' Uomini con la virtù apparente il premio della vera. Ti par cosa troppo iniqua, che gl' empij habbiano a dominare a' giusti, & io vo' anche concedertelo, ma ti dico, che gl' empij sempre servono a' giusti: ma come, se spesso li dominano? Sai come? dice S. Agostino, *Dominando serviunt*: altri li servono servendoli, altri dominandoli, e questi forse meglio che quelli, perche quelli spesse volte con troppo servirli, e sottoporsi loro gl' inalzano sù le balze, e gl' espongono a' precipizij della superbia, questi con dominarli, e sottoporli li assicurano nel basso dell' umiltà. Servono anche gl' empij dominanti per correttori de' giusti, e per carnefici de' scelerati. Un empio dominante, dice il medesimo S. Agostino, è quel sarmento di cui si serve tal volta il Padre di famiglia per castigare il figliuolo disobediente, e poi lo-

Gl' empij dominanti servono a' giusti co' 'l dominarli.

In Ps. 73.

Digitized by Google

lo getta nel fuoco. In risguardo però de' scelerati non è semplice correttore, ma carnefice, e come tale vien salariato da Dio con questi beni temporali, che secondo la stima di Dio non vagliono a più, che per salario d'un manigoldo. E poiche per questo mestiere quanto uno è peggiore, tanto è migliore, e più adattato; perciò il Signore quando ha bisogno di far qualche giustizia più esemplare, suole scegliere i più perfidi Uomini che siano al mondo per metterli all'infame mestiere di suoi carnefici, benche sotto'l titolo glorioso di gran ministri della giustizia: onde quando quel S. Monaco, assunto che fù Foca all'imperio, lamentossi con Dio, e interrogollo, perche havesse dato loro per imperadore un Uomo sì scelerato; egli rispose; *Quia non inveni peiorem*.

I tiranni sono i carnefici della Divina giustizia.

Ex Bar. ad ann. 610.

E quindi anche rispondesi all'altra bestemmia scagliata contro di Dio, come che non veda, o non proveda, nè rimedij a tanti mali, che inondano il mondo: imperòche se gl'empij sono que' schiavi deputati da Dio a tagliare, e lavorar le pietre vive, che hanno a servire per fabricare la celeste Gerusalemme, l'empietà è l'istromento, che adoperano in questo mestiere: dunque quanto gl'empij son utili al mondo, altrettanto utile deve essere la loro empietà. In oltre se l'utile dell'empietà consiste in percuoter, e affiligere i giusti; dunque le afflizioni, e i travagli, a' quali è ordinata l'empietà, saranno non meno utili di quel che sia l'empietà medesima: dunque i mali di colpa, e di pena sono tanto utili al mondo, quanto utili sono i giusti, che sono il fine immediato, per cui fù fatto da Dio lo stesso mondo. Vero è, che vi sono alcune colpe non ordinate alle afflizioni de' giusti, come sono que' peccati, che si commettono senza offesa del prossimo: e vi sono anche alcune pene non dateci da gl'empij, ma immediatamente da Dio per mezzo delle cagioni naturali: tutte però anche queste e colpe, e pene servono mirabilmente a' disegni della providenza: imperòche ci manifestano o l'infinita misericordia di Dio nel tollerare, anzi in tante, e si gran maniere beneficare gl'empij, o l'infinita giustizia nel castigarli. Onde possiamo dire con verità, che anche gl'empij lodano il lor Signore senza avvedersene, e senza volerlo: non già con la lor lingua, che tali lodi non piacciono a Dio.

Perche Iddio permetta tante iniquità nel mondo.

Tutti i mali e di colpa, e di pena servono alla gloria di Dio.

Anche gl'empij glorificano Iddio, benche non vogliano.

Eccli. 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris* : ma si bene alla maniera che lo lodano i cieli, e la terra, e in essa tutte le bestie anche fiere, e velenose invitate dal S. David alle lodi di Dio: cioè a dire con le lingue de' Santi, le quali sono mosse da queste opere delle mani di Dio co'l farsi vedere, a lodarne, e benedirne l'Artefice. Così gl'empij co'l darsi a vedere a noi o mantenuti da Dio in vita, e alimentati in casa sua a sue spese, anzi anche bene spesso sollevati a troni reali da quel medesimo Signore, ch'essi tanto gravemente offendono, o pure cacciati ad ardere eternamente nell'inferno in isconto de' lor peccati, ci muovono a celebrar con somme lodi o una misericordia si grande, o una giustizia severa ugualmente che santa, e nemica dell'empietà. Dal che si vede la mirabilissima providenza di Dio, che senza torre a gl'Uomini la libertà li fà servire alla sua gloria, in maniera che anche col' bestemmiarlo lo lodino, e lo lodino anche come tanti Serafini, perche anche co'l cuore, e con la lingua de' Serafini lo lodano.

Ps. 148. Come le cose insensate lodino Iddio?

Finalmente da questo medesimo, che ora habbiam detto, possiam facilmente cavar la risposta alle due ultime bestemmie, la prima delle quali argomentava non esservi al mondo un bene infinito, perche vi sono di molti mali; la seconda, non esservi providenza, perche gl'Uomini nascono sproveduti d'ogni cosa bisognevole al loro mantenimento. Alla prima rispondo, che un bene infinito deve esser libero, e onnipotente, altrimenti non sarebbe infinito, ma limitato, mentre fusse privo d'un tanto gran bene, quanto è la libertà, e molto più l'onnipotenza: dunque deve necessariamente potere torre dal mondo tutti i mali, ma non deve necessariamente volerlo, perche il voler necessario toglie la libertà: nel che apparisce vano essere il paragone fatto d'un bene infinito con un fuoco di calor infinito, che non potrebbe comportar seco verun freddo ancorche minimo: poiche il fuoco non è potenza libera, com'Iddio, ma necessaria: deve, è vero, Iddio non havere in sè stesso verun male, perche altrimenti non sarebbe in sè stesso bene infinito; ma se da' mali permessi in altrui può ritrane beni maggiori di quel che sia la pura mancanza di que' mali, non solo non è contra la sua bontà il permettere, che vi siano de' mali nel mondo, ma la dimostra molto maggiore, come che

Si risponde alle due ultime obiezzioni.

Un bene infinito ha da esser libero nell'impedire i mali altrui.

Iddio permette i mali, perche ne cava beni maggiori, che non è l'esclusione de' mali.

Digitized by Google

che più amante del bene, che lo cerca, e per così dire, lo spreme sin dalla feccia de' mali. Impariamo da questo, esser noi obligati a Dio non solo di tanti beni che ci ha donati, ma anche di tanti mali, e difetti co' quali ce li ha mescolati: imperòche le creature buone con quel saggio di divinità, che ci danno, c' invogliano ad andar al fonte, onde derivano; e co' difetti, che ci discuoprono, ci scaccian da sè, e ci stimolano parimente ad andare a Dio, dove solo è il ben puro senza difetto. Onde a torto ci lamentiamo talvolta de' nostri amici, come che ci siano infedeli, e ci faccian de' sgarbi. All' ora son più fedeli che mai, e a noi, e a Dio, benche senza lor merito, ma si bene di chi ce li lasciò così difettosi, e imperfetti: imperòche con le loro medesime infedeltà, e sgarbi ci vietano l' adorarli, conforme talvolta saressimo inclinati a fare, se essi non ci dicessero, quantunque con dispettose maniere, quel che disse l' Angelo a Gio: *Vide ne feceris, conservus enim tuus sum, Deum adora*.

Anche de' mali doviamo ringraziare Iddio.

Gl' amici quanto più a noi infedeli, tanto più utili.

Apoc. 19. 10

Alla seconda, ch' è l' ultima di tutte, rispondo, che se le afflizioni ci sono tanto utili, come habbiam veduto, per farci esercitar ogni sorte di virtù cristiana, e'l perpetuo timor della morte è a noi si necessario per tenerci lontani da ogni sorte di vizio, non dovea il Signore farci di ferro, o di bronzo, o ingiaccarci d' una qualche corteccia impenetrabile ad ogni sorte di contrario accidente, ma si bene farci, come ci fece, nè tanto debili, che fussimo inabili all' operare, nè tanto forti, che fussimo inetti al patire, e all' esser lavorati a colpi di mortificazione secondo i disegni di Dio.

Le afflizioni, e il timor della morte sono a noi utilissime.

Con questa medesima ragione si và incontro ad un altra opposizione, che può farsi contro alla providenza, presa dal vedere, che Iddio pregato, e ripregato con mille orazioni, e scongiuri, nondimeno come chi non si cura punto di noi, non accorre al nostro sovvenimento. Al che io dico, che sarebbe gran difetto di providenza in Dio, se tosto accorresse, e si lasciasse piegare ad ogni nostra preghiera: poiche altrimenti costandoci le preghiere si poco, subito havressimo il rimedio di tutti i mali: onde con torci di dosso tutti i mali del corpo, che sono medicine, o curative, o preservative dell' anima, impetraressimo da Dio la salute

Non deve, nè può Iddio esaudire tutte le nostre orazioni.

Digitized by Google

temporale del corpo, e con essa bene spesso la perdizione eterna dell'anima. Oltrè che se con le preghiere noi potessimo impetrar tutto; il mondo non lo governerebbe Iddio, ma noi a nostro modo, che vuol dire al modo di chi è in quest'arte ignorantissimo: poiche per mezzo delle orazioni prescriveressimo a Dio tutto quel ch'egli havrebbe a fare, o permettere nella republica umana; onde Iddio sarebbe il mero esecutore de' nostri voleri. Aggiungasi, ch'è impossibile, che Iddio esaudisca tutte le nostre preghiere, poiche spesse volte circa ad una medesima materia sono contradittorie: come quando due litiganti, o combattenti pregano per la vittoria, ciascheduno in suo favore: e quando l'agricoltore prega per ottener la pioggia in quel medesimo tempo, in cui il viandante domanda il ciel sereno. Sentij una volta un mio amico, che si lamentava di non havere il Signore messo sotto l'arbitrio dell'Uomo il prender sonno, quando havesse voluto, si come vi haveva messe tante altre operazioni umane a noi libere. Io gli risposi, che questo era un lamentarsi, che Iddio non habbia sottoposto al nostro arbitrio il rimedio di tutti i mali (qual è veramente il sonno) e in conseguenza, che non si sia privato del dominio ch'egl'ha sopra di noi, e della potenza di mortificarci quando il meritiamo: perche ogni mortificazione, che ci mandasse, mettendoci a dormire, subito la sepelliressimo nel sonno, e ci burleressimo di Dio, come fà un figliuolo che si fugge dalla sferza del padre vecchio, impotente a raggiungerlo.

Le orazioni non son mai senza frutto

Vero è (per ritornare al proposito) che, se facciam bene riflessione, le nostre preghiere non van mai a vuoto: poiche o impetrano quel bene temporale, che chiedono, o se non questo per essere a noi pernicioso, certo che ottengono il merito delle medesime preghiere, ch'è un bene eterno, in cui si contiene con infinito vantaggio ogni ben temporale. Onde se a gran torto si lamenterebbe di non essere esaudito chi per estinguer la sete domandò una tazza d'acqua fangosa, & hebbe in cambio d'essa un bicchier di nettare; così, e molto più irragionevolmente, si lamenta di non essere esaudito da Dio chi domandato qualche bene fangoso di questa vita, che per lui sarebbe stato tanto veleno, ha riceuuto da Dio un bene incomparabilmente maggiore, che a lui apporta la salute eterna. Che però quando sarem colas-

sù

Digitized by Google

sù in Paradiso, e vedrem chiaramente quali eran quaggiù le nostre brame, non meno ringrazieremo il Signore di quel che ci concesse, che di quel che ci negò.

Ma per meglio veder la pazzia di questi ultimi bestemmiatori, fingiamo che il Signore dia loro per castigo dovuto non altro che quel che essi o per grazia, o per giustizia domandano. Già che Plinio incolpa la natura di madrigna, perche non l'ha prodotto vestito, e armato come le fiere, faccia ella a modo suo, e da questo gran segretario, e consigliere accetti il consiglio, e la correzzione. Si piantino dunque in capo a quest' Uomo due delle più alte, e robuste corna che portino i bovi della Tessaglia: e toltagli la lingua di bocca, già che non gli serve per altro che per mordere chi glie la diede, gli sia ripieno tutto il palato, come a' cani marini, di sei, o sette ordini di denti ben corrispondentisi i superiori a gl' inferiori: e perche possano far gran presa, gli si apra la bocca fin quasi alla congiuntura delle mascelle come han quelle bestie, e gli escano anche da labri due zanne da Cignali, o se gli par poco, sian due denti d'elefante, e se vuol anche unghia per isbranare, gli siano accomodate alle dita quelle degl' orsi. Habbia per sua difesa la pelle durissima, e tutta irsuta, e spinosa come un riccio, o come un istrice per tenere anche il nemico lontano. Reggasi sù quattro piè a guisa d'ippocentauro per esser veloce al corso: e per poter sentire anche di lontano la venuta del nemico, habbia orecchie asinine, e occhi di gatto, o di nottola per vedervi anche di notte, e narici all' usanza de' cani per haver perfetto odorato, e collo lungo, o proboscide da elefante per poter appressare senza suo incommodo le narici fin a terra per sentirvi l'odor delle orme. In somma gli sian concedute tutte le armi offensive, e qualunque privilegio di portarle vede esser conceduto alle bestie: cioè a dire sia la maggior bestia, e la più mostruosa di quante ve ne sono al mondo, e poi vadasi a mirar nello specchio per veder se stà a suo modo. Che dirà a questa veduta l'infelice bestemmiatore? *Me miserum*, diciam noi, *dicturus erit*, ma però, *vox nulla sequetur*, non solo perche non ha più lingua in bocca, ma anche perche non ha più cuore da lamentarsi, che Iddio l'habbia rifatto a suo modo. Impara dunque ignorante bestemmiatore a lasciar fare, e go-

Giusto castigo concedere quel che si domãda.

governare il mondo a chi ne ha l'arte, e intendi, che co'l non haver la natura dato a gl'Uomini vesti, o armi determinate, come ha dato alle bestie, non si è portata con queste da madre, e con noi da madrigna, ma con noi da madre, con quelle da padrona: a quelle come a famiglia di servizio ha assegnata una tal livrea, una tal arme offensiva, o defensiva, un tal cibo, e una tal porzione determinata in ogn'altra cosa, che lor faccia bisogno: a noi come a figliuoli ha dato un ampissimo dominio di tutto'l mondo, e con darci l'ingegno, e le mani ci ha proveduto di tutto quanto ci fa di bisogno o alla necessità, o al piacere. Non volle, che perpetuamente andassimo carichi come tanti sgherri di tutte le armi, delle quali in varie occasioni ci fà bisogno: ma ci ha insegnata la maniera, e data facoltà da potercele lavorare a nostro modo, e prenderle, e deporle quando ci viene in talento: ond'è che l'Uomo ignudo, e disarmato ha potuto domare tutte le fiere più feroci del mondo.

Iddio con darci l'ingegno, e le mani ci ha proveduto meglio che a tutte le bestie.

Conchiudo questo capo con rammentare l'istoria celebre, ma lepida, e con lepor profittevole, di colui, che veduta una quercia piena di ghiande, e un campo di zucche, o che errore, disse, far frutti si piccoli ad alberi sì grandi, e frutti sì grandi a virgulti si teneri: la ragion voleva, che le zucche si dessero alle quercie, e le ghiande a virgulti: ciò detto si mise a riposar sotto di quella madesima quercia, di cui dianzi havea dispregiata la providenza, e mentre stava quivi in terra supino gli cadde dall'albero, e diè forte nel naso una delle sue ghiande, di che risentitosi e dolendosi non poco, si accorse della sua gran temerità, e guai a mè, disse, se Iddio havesse fatto a mio modo dando le zucche alle quercie: se mi cadeva una di esse in capo, non me ne sarei forse risentito, perche havrei perduto ogni senso, e per ventura anche la vita: nè di altri havrei potuto lamentarmi che di mè stesso, il quale ordinai la mia morte. Questa, sia vera istoria, o parabola, egualmente contiene un ottimo ammaestramento, & è, che non sol doviamo adorare con gl'occhi bassi tutte le opere di Dio, ma anche lasciar la procura de' nostri interessi a chi ne sà più di noi, & è molto più interessato nel nostro bene che noi medesimi: nè mai potrem dormire riposatamente, se non quando havrem lasciata tutta la cura di noi nelle mani di Dio.

Istoria lepida, e profittevole d'un biasimatore della providenza.

Epi-

Digitized by Google

Epilogo di tutto il precedente trattato della providenza.

CAPO ULTIMO.

DA tutto ciò che sin ora habbiam detto della providenza usata dal Signore nella fabrica, e nel governo del mondo habbiamo primieramente a cavare un altissimo concetto della grande, dell' incomprensibile, dell' infinita sapienza di Dio, che ha saputo fare una quantità di creature si numerose, e si diverse fra di loro, e pure si unite, e concatenate insieme, che tutte cospirano ad un medesimo fine della sua gloria, e qualunque di esse presa nella sua specie mancasse verrebbe a distruggersi tutta la macchina, o almen certo il bellissimo ordine dell'Universo: e queste creature le fece tutte a un tratto, onde nel medesimo tempo gli convenne havere infiniti pensieri ad altrettanti fini, a' quali haveva ad ordinare tutte, e ciascheduna parte del mondo, per dar loro le nature, e gl'accidenti adattati al fine di ciascheduna: per esempio, noi sappiamo a quanti fini serve l'elemento dell'acqua, e molti anche senza dubio non ne sappiamo: or quando il Signore hebbe a crearla hebbe a darle tutte quelle proprietà, che per ottener tali e tanti fini erano necessarie: cioè a dire, la fece fluida, e trasparente, priva di colore, di sapore, di odore, ma capace di tutti i colori, sapori, odori, astersiva, fredda, grave più dell'aria, men della terra, nemica del fuoco, capace però di calore, facile ad attenuarsi, e convertirsi in aria, penetrante, nutritiva di tutte sorti di piante, potabile, &c. perchè tutte queste proprietà erano necessarie per ottener que' fini, a' quali Iddio destinò l' elemento dell'acqua. Lo stesso a proporzione dicasi della terra, dell'aria, del fuoco, de' cieli, di tutti i misti o animati, o inanimati, in somma d'ogni cosa creata ancorche minima: poiche havendo Iddio un intelletto infinitamente perfetto, prevede tutti i fini, a' quali può servire qualsisia delle sue creature, & havendo parimente una volontà infinitamente per-

I gran pensieri, che cõvenne al Signore havere nel creare un mondo di creatu re.

Digitized by Google

Iddio sà, e vuole tutti i fini, a' quali può servire ciascheduna creatura.

perfetta, tutti li vuole, e gl' abbraccia, poiche ogni fine è qualche bene, e non v' è bene, che non voglia, e non ami una bontà infinita. Or chi non vede, che ogni minima creatura può servire ad ottener mille fini? e chi può fra di noi vedere, e intendere, a quanti fini posson servire tutte le creature insieme? e pure il Signore in quell' istante, che le creò tutte, hebbe tutti que' fini in mente, e a tutti in tal maniera le adattò tutte, che se noi vi pensassimo cento, e mill' anni, non sol non potressimo migliorarle, ma qualunque mutazione facessimo in alcuna di loro, non sol guastaremmo quella, ma anche il concerto di tutte le altre, in quella guisa che una corda allentata, o troppo tesa guasta, e perde tutta l' armonia dell' istromento.

Dal concetto della D. providēza si cava una pronta sommissione del nostro intelletto.

Di questo concetto poi della sapienza, e providenza di Dio habbiamo a prevalerci in ogni occasione, che ci si presenti di veder qualche cosa, di cui non ne sappiamo il fine, per subito approvarla senz' altro esame, e stimarla ben fatta, o saviamente permessa, poiche sappiamo esser ogni cosa fatta, o permessa da Dio. Chi entra nell' officina d' un artefice, e vi vede qualche istromento di figura straniera, e non mai più veduta, non subito comincia a dirne male, e condannar l' ignoranza dell' artefice, ma più tosto confessando la propria, dice, senza dubio dover quell' istromento servire come tutti gl' altri a qualche fine noto all' artefice, benche ignoto a sè stesso. Così habbiamo a far noi in questa grande officina del mondo, aperta da Dio per fabricarvi opere mirabili, e imprimervi in tutte (ch' è il fine di tutte) il nome glorioso dell' artefice. Se vi troviam qualche cosa di lavoro a noi incognito, non doviamo in essa condannar altro, che la nostra ignoranza, e habbiamo a stimarla un istromento ugualmente che gli altri utilissimo a' lavori di Dio. Quando in paradiso havrem sotto gl' occhi tutta l' economia della divina providenza nella fabrica, e governo del mondo, all'ora vedremo l'uso di questi istromenti, che ora ci paiono storpiature di artefice imperito.

Si cava anche una perfetta cōformità alla volontà di Dio

Parimente haviam tutti a gettarci nelle braccia d' una si gran providenza, di cui sappiam certo, che se noi le siamo ossequiosi, e obedienti, non può voler cosa che non sia buona per noi, e ordinata ad ottenere qualche nostro maggior bene: onde qualunque accidente, che avvenga, dovia-

Digitized by Google

viamo accoglierlo con volto allegro, sapendo che vien dalla mano di chi ci vuole un bene infinito: nè mai haviamo a temer di cosa alcuna, perche sappiamo che non si muove nel mondo una foglia d'albero, che Iddio non lo voglia, e non l'ordini a' fini della sua providenza amorosa, che ha verso di noi.

Dal bell'ordine dell'universo si raccoglie l'esistenza, e la providenza di Dio.

Finalmente dal bell'ordine dell'universo, dal vedere che tutte le cose tendono sì unitamente, e costantemente, e senza nè pur minimo sbaglio, o errore, a' loro fini particolari, e quindi al fine universale della gloria di Dio, haviamo a trarre un argomento evidentissimo, che questo mondo non è fatto, nè governato a caso, ma da un infinita sapienza, la quale nel farlo, e governarlo hebbe sempre in mente il fine universale di tutte le sue parti, & a quello tutte ordinolle, dando a ciascheduna l'impiego, e l'abilità, e contenendole in offizio, perche non si sviassero da andare all'ultimo fine o per mancamento di volontà, come son le nature libere, le quali volontariamente si vorrebber sottrarre dalla fatiga di portare il carro della gloria di Dio, ma Iddio le tiene in briglia, e fà, che per qualunque strada s'avvijno, sempre riescano dov'egli vuole; o per mancamento di cognizione, come sono le nature insensate, le quali ancorche non conoscano nè il fine loro particolare, nè l'universale, nondimeno si rettamente operano per ottenerlo, che il volerle correggere è uno sviarle dalla via più diritta, che già tenevano. Che però chi in questo non riconosce Iddio presente cavisi pur gl'occhi con Democrito, perche non gli servono a nulla, se non forse perche non sian conosciuti, nè compatiti per ciechi. Non v'è Uomo sì sciocco, e balordo nel mondo, che vedendo un dardo cento, e mille volte colpire in mezzo ad un medesimo segno creda, che il dardo sia scoccato da chi non vede, anzi nè pur pretende di colpire a verun segno, ma sol di sempre sparar all'aria. Chi dunque vedendo, che ogni qualunque volta i corpi gravi cadon liberi da luogo alto, van dirittissimi verso'l centro, crede che sian diretti dalla cieca lor natura, che nè vede il centro, nè pretende conseguirlo, e non più tosto sian diretti al lor centro da chi mirandolo diè loro l'impulso adattato a colpirlo; è il più sciocco, e il più balordo Uomo, che sia al mondo. Se noi vedessimo tal uno, che

Cecità, e pazzia degli Atei.

Digitized by Google

dopo haver mirata una nobil pittura rappresentante con vivissima espressione l'imagine d'un Uom che vive, seriamente asserisse esser quella stata fatta a caso da molti colori framischiati insieme, e casualmente roversciati sù quella tavola, al certo tosto lo condannerestimo ad esser ligato, e condotto a curarsi nello spedal de' pazzarelli: e non havrem noi a giudicar per pazzo, chi non un imagine d un Uomo, ma innumerabili Uomini in sè stessi, e animali, e piante, e cielo, e sole, e stelle, e elementi, e tutto'l mondo visibile, ordinatissimo, regolatissimo, pieno d'artificio, e di sapienza, dica essersi fatto a caso? Ma lasciam questi argomenti contro degl'Atei, perche io stimo pazzia pretender di convincere i pazzi per via di ragione, e stimo anche verità di fede, che gl'Atei sian pazzi, conforme ci vien testificato dallo Spirito S. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Tutto il mondo è un mondo di argomenti evidentissimi, che ci dimostrano Dio, e con la medesima evidenza ci dimostrā esser cieco di mente, cioè pazzo chi non lo conosce: nè pazzo in qualunque grado, ma di pazzia singolare: ond'è che l'Ateismo non è stato mai abbracciato in comune da verun popolo, o nazione, ciò che notò anche Tullio, il qual disse, che ogni gente per barbara che sia ha pur riconosciuta, e adorata qualche Deità, vera o falsa che fusse: ma è stato errore di qualch'Uomo singolare nella pazzia: non potendo questa esser commune in un popolo, o republica, la quale non può conservarsi, se non v'è qualch'uno, che habbia senno (ciò che gl'Atei non hanno) da governarla.

Ps. 13. 1.

La pazzia dell' Ateismo non è stata mai cōmune a veruna nazione, come ogn'altro errore.

Cic. de nat. deor.

I D-

Digitized by Google

IDDIO
RINTRACCIATO PER LE SVE ORME
LIBRO III.
DELLA BONTA' INFINITA DI DIO
CAPO I.
DELLA SUA INFINITA BELLEZZA.

RE ſorti di bontà poſsiam diſtinguere in Dio ſecondo la diſtinzione, che ſogliam fare nelle creature ragionevoli, che per haver più bontà delle altre, più anche ne significano in chi lor la diede. La prima chiamasi bontà naturale; la ſeconda morale; o vero ſantità; la terza benefattiva. La bontà naturale altro non è, che la perfezzione di ciaſcheduna coſa, la qual contenga tuttociò, che ſecondo la ſua natura le si conviene: e perche ad una natura, qual' è quella di Dio non limitata da veruna cagione, conviene ogni qualunque perfezzione; per queſto la bontà naturale di Dio conſiſte in un compleſſo di tutte le perfezzioni, che poſſon capire in una natura, che non ha termini della ſua capacità. Quindi, è che non eſſendo la bontà naturale di Dio un attributo particolare, ma un compleſſo di tutti, il trattar di lei non è materia d' una ſol parte di queſt' opera, ma di tutta insieme. Solo perche la

Tre ſorti di bontà in Dio, naturale, e morale, e bene fattiva.

La bontà in quãto di-

Digitized by Google

lettevole alla vista, dicesi bellezza.

bontà naturale in quanto è dilettevole a gl' occhi de' riguardanti chiamasi bellezza, piacemi quì sotto quest'amabil sembianza fermarmi alquanto a contemplarla, e dirne alcuna cosa, che ci serva ad invogliarci alla di lei conquista. Delle altre due specie di bontà sopradette ne parleremo più a basso.

Da' ritratti di Dio s' intende qualche poco la sua bellezza

Per intendere l'infinita bellezza di Dio rimiriamone prima alcuni ritratti, fatti, è vero, di mano sua, ma per imperfezzion della materia, in cui sono espressi, infinitamente men belli del lor bellissimo originale: adattati però alla debolezza delle nostre pupille, intolleranti di maggior luce. Il primo, e più rozzo ritratto, che Iddio ci habbia fatto della sua bellezza, è quello, ch' egli ci ha scolpito nella creta de' nostri corpi: rozzo a segno, che l'angelico Dottor S. Tomaso nè pur comporta, che chiamisi ritratto, o imagine, ma sol vestigio di Dio, come quello che serve solo per investigar l' autore che l' impresse, ma non per darci notizia della sua forma, & è più tosto ritratto delle sue piante impresse nel fango di questa terra, sgabello de' suoi piedi, che della sua faccia nascosta ne' Cieli, i quali indi traggono il nome, e il pregio, perche celano dentro di sè la maggior bellezza del Mondo. E pure la bellezza de' corpi umani ha un attrattiva si grande, che forse la maggior parte de gl' Uomini accettano di stare eternamente nell' inferno, pur che per pochi giorni, o momenti di questa vita sia lor conceduto il vagheggiarla, il possederla. Quante pazzie veggonsi fare a gl' Uomini per amor d' un volto donnesco? dar bando ad ogn' altro umano sollievo, a cacce, a giuochi, a conviti, a festini: gelar di mezzo verno co' piè nella neve le notti intere, per mirar quelle mura, che racchiudono l'oggetto sospirato: non si curar di robba, di riputazione, d'onore: prender gravissime inimicizie co' rivali, e tracciar loro alla vita, anche con pericolo della propria: e finalmente dare a sè stessi con un medesimo colpo la morte temporale, & eterna per disperazione di perduta bellezza; o anche per isperanza di ricuperarla sottoscriver co'l proprio sangue al demonio la donazion di sè stessi. Or dico io, se l' amabilità d' un volto umano ancor mortale, cioè non ancor adornato, e imbellettato delle doti beatifiche, ha un attrattiva si potente per rapire il cuore, e la mente degl' Uomini, e farli restare, dirò così, *excordes*,

1. p. q. 93. a 6. c.

Quanto grāde la bellezza de' corpi umani, che son orme, non imagini di Dio.

Digitized by Google

des, ac dementes; che attrattiva non havrebbe, se si vedesse con le doti gloriose, con cui sarà adornato in Paradiso? Io di questa bellezza ne ho ragionato altrove più a lungo, ora sol mi basti di supporre, che a dismisura accrescerà l'attrattiva d'un volto ancor mortale, e ciò supposto ripiglio il mio discorso, così dicendo; se si unissero insieme in un solo l'amabilità di due volti, di cento, di mille, di tutti quelli che sono stati formati sin dal principio del mondo, e si formeranno sin al fine del medesimo, che amor non ecciterebbe nel cuore di chi rimirasse un volto sì vago? poiche secondo i principij da noi altrove accennati, ciaschedun di loro ha un'amabilità sua propria, che non meno accresce l'attrattiva co'l crescer di numero, di quel che un toro accresca le forze di tirar una macchina coll'unirsi ad altri suoi pari. Di più se in un sol volto si unisse la grazia, & amabilità di tutti quelli, che Iddio potrebbe formare in mondi infiniti, e dotarli tutti di quella bellezza, che havranno i Beati in Cielo, che grazia, che amabilità sarebbe questa? Or tutta questa si unisce in Dio, da cui è prodotta, o potrebbe prodursi, e co'l prodursi non perdesi da chi la produce, in quella guisa, che il Sole con imprimer di sè in mille specchi il suo ritratto, non perde punto della sua vaghezza, e chiarezza. O che fiamme d'amore si accenderebbero nel nostro cuore, se potessimo vedere a faccia scoperta una bellezza sì grande! e pur di Dio sin'ora non ne habbiam altro, che un idolo, o simolacro di creta.

De Vita in terr. beata l. 3. c. 8.

Cap. 4. de lib. 1.

L'altro più bel ritratto, che il Signore ci ha fatto di sè in questo mondo, è l'anima nostra, la qual propriamente chiamasi per detto dell'Angelico imagine di Dio: onde tanto più, che i nostri corpi, è atta a rappresentarci la di lui bellezza, quanto l'imagine di qualunque Uomo è più atta a darci notizia del medesimo di quel che sian le sue pedate. Della bellezza dell'anima dotata da Dio della sua grazia ne habbiam detto alcuna cosa di sopra, solo quì mi basta di rammentare quel che il Signore disse a S. Brigida, ch'ella non havrebbe potuto mirare un anima dotata della sua grazia senza morire di puro amore, e contento. Or se la bellezza de' corpi massime gloriosi così presenti, come passati, e futuri, e possibili ci fà fare un sì alto concetto della bellezza di Dio, conforme habbiam dianzi considerato;

Quãto maggiore la bellezza dell'anima, ch'è imagine di Dio.

1. p. q. 43. a 6. c.

Lib. 2. par. 3. della D. provid. cap. 2.

Digitized by Google

to; qual concetto habbiamo a fare della medesima bellezza di Dio, se la consideriamo come idea di tutta la bellezza, e naturale, e sopranaturale, e di grazia, e di gloria, che hanno, o possono havere tutte le infinite anime possibili, che sono a' corpi d'ordine superiore? Al certo che se tutta questa si unisse in un anima sola, non sarebbe che una bellezza infinita, nè havrebbe minore attrattiva all'amor suo, che infinita, e infinitamente maggiore dell'attrattiva di tutta la bellezza corporea, conforme apparirà più chiaro da ciò che ora soggiungeremo.

Maggiore anche la bellezza degl' Angeli.

Il terzo ritratto della bellezza di Dio è la natura Angelica, tanto più nobile, e perfetta dell'umana, che ogni minimo Angelo dell'ultimo coro avanza nella perfezzione tutti gl'Uomini insieme, in quella guisa, che ogni minimo Uomo avanza in perfezzione tutte le bestie insieme, ancorche queste si moltiplicassero in infinito: di che la ragione è, perche le cose d'un ordine inferiore, come sono le bestie al paragone degl'Uomini, e gl Uomini al paragone degl'Angeli, quantunque crescano nella lor perfezzione, sempre restano dentro il suo ordine inferiore, nè mai arrivano a fare una perfezzione d'ordine superiore: per cagion d'esempio quantunque un giumento cresca nella sua perfezzione di giumento, sempre resterà giumento, nè mai arriverà a discorrere, ad haver libero l'arbitrio, o l'anima immortale, come un Uomo. Lo stesso dicasi dell'accrescimento nel numero, che non può mai portare perfezzione maggior di quella, ch'è propria della specie, e infiniti giumenti sarebbero come un giumento infinitamente perfetto, che sempre resterebbe più imperfetto d'un qualunque vilissimo omicciatolo.

L'infimo Angelo più nobile di tutti gl' Uomini insieme.

Dal che chiaramente si deduce, che un Angelo solo, ancorche sia l'infimo di tutti gl'Angeli, è più perfetto, più nobile, più bello di tutti gl'Uomini insieme, aggiuntevi anche tutte le altre creature all'Uomo inferiori: e a proprorzione negl'ordini angelici, l'infimo degl'Arcangeli è più perfetto di tutti gl'Angeli insieme, e di tutto il restante del mondo inferiore, e l'infimo d'ogn'altr' ordine di quella celeste gerarchia fin'al supremo coro de' Serafini è più perfetto di tutte le nature inferiori raccolte insieme. Se dunque Iddio ci sembra si bello, si amabile, perche è quella miniera inesausta di tutta la bellezza de' corpi mortali e

pre-

Digitized by Google

presenti, e passati, e futuri, e possibili; di tutta quella de' corpi beati, & immortali; di tutta quella delle anime ornate con la grazia in terra, e anche, co'l lume della gloria in Cielo, qual ci sembrerà, se lo consideriamo come cagione perfettissima di tutta la bellezza, e amabilità degl' Angeli, degl' Arcangeli, e di tutti gli ordini di quelle menti beate sin' al supremo de' Serafini, prendendoli anche ornati co' loro abiti preziosi della grazia, e della gloria? E comprendendovi ancora tutti quelli, che sempre più belli potrebbe creare per tutti i secoli? Se un corpicciuolo di fango perche ha un pò di tintura di quest' infinita bellezza, fa impazzir chi lo mira, che cosa farà la medesima bellezza di Dio?

Il quarto ritratto della di lui bellezza è l'anima della gran Vergine sua Madre, la quale più al vivo di tutti i passati rappresenta l' infinita bellezza di Dio suo figliuolo: poiche a titolo di Madre di Dio hebbe da lui maggior grazia di quelche sia stata data da Dio non solo al più sublime spirito, che vi sia fra gl' Uomini, e fra gl'Angeli, ma anche a tutti questi insieme: per la qual bellezza spicca colassù in Paradiso fra tutti gli Spiriti beati, come la Regina fra i suoi servi, o il Sol fra le stelle. Io di questa bellezza o perfezzione dell'anima della gran Madre di Dio ne ho scritto quel più che ne ho saputo in un discorso a parte, nè vo' quì di nuovo copiarlo. Vegga chi ne vuol fare anche maggior concetto quelche ne scrive il dottissimo Padre Francesco Suarez *nel 2. tomo in 3. partem. disp. 3. sect. 4.* solo brevemente dico a nostro proposito, che quantunque di queste anime grandi vene sia una sola al mondo, nondimeno potrebbe senza dubio Iddio crearne infinite altre, e a tutte dare pari, e maggiore, quant' egli volesse, l' amabilità, e grazia, che ha data a sua Madre: e quella che dar potrebbe, al certo già la contiene in sè stesso, per accendere un infinito amore in chi hà si beata sorte di rimirarlo.

L' anima di Maria più bella di tutti insieme gli spiriti beati.

Nel lib. 7. della Vita della Gran Madre di Dio.

Finalmente il quinto ritratto, che più di tutti si avvicina all' infinita bellezza di Dio, è l' Umanità sacrosanta del Verbo eterno, abbellita da lui, & ornata di tanta grazia, che Scoto gran Maestro de' savij la crede infinita: altri teologi, se ben la credon finita perche misurata dalla capacità finita di soggetto creato, nondimeno la stimano incomparabilmente maggiore di quelche da noi possa stimarsi. Ond' è che

L' Umanità di Cristo, è il ritratto più simile a Dio di qualunque altro.

Digitized by Google

è che una volta veduta da que' tre fortunati discepoli, li fè tutti cadere in terra attoniti, e svenuti per la meraviglia: e Pietro in quello sbalordimento *Nesciens quid diceret*, si offerse a finir quivi i suoi giorni pago, e contento di rimirar il corpo, e la faccia gloriosa del suo Maestro: *Domine bonum est nos hic esse*, &c. Qual bellezza dovea esser di quell' anima, della di cui ridondanza tanto maravigliosamente se ne abbelliva il corpo, che facea uscir di sè, e quasi impazzire a rimirarlo. Ma non mi maraviglio, che gli occhi di gente povera non mai avvezzi (siami lecito parlare co'l lor linguaggio) a rimirar grazia di Dio, si perdano, e offuschino ad ogni spiraglio, che loro ne traspiri: quel che cagiona maggior meraviglia è il sentire le parole, che disse in quel punto l'eterno Padre *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui:* la compiacenza, si come spiegano i sacri teologi, è si grande, che più egli si diletta nella sola Umanità del suo unigenito Fgliuolo, che in tutto'l restante degli Spiriti beati colassù in Paradiso, dove ogn'uno è, per così dire, un Paradiso di bellezza. Anzi in verità non altra compiacenza ha l'eterno Padre in tutto'l restante de gl' eletti, se non per quel tanto di bello, che ciascheduno ha preso dalla grazia ridondante del suo Figliuolo, secondo le parole di S. Giovanni; *De plenitudine eius nos omnes accepimus*. Qual bellezza dunque, torno a replicare, dovea esser di quell' anima grande, che avanza in bellezza, anzi che co'l suo avanzo abbellisce tutto'l Paradiso? Or che diremo della bellezza di Dio medesimo, ch'è l'originale di questa copia, infinitamente men bella di quell' idea di bellezza, da cui fù ricavata? Una sol natura fece il Signore si vaga nel mondo, quanto fu l'Umanità sacrosanta di Cristo; ma pure attenta la sua onnipotenza, ne havrebbe potute formare infinite altre, e dotarne ciascheduna di uguale, e anche maggior bellezza di quella, che diede al suo Figliuolo (parlo quì della grazia accidentale) e di tutte queste ne ha le forme in sè stesso con le medesime fattezze, e colori, e grazia, con cui potrebbe produrle, e tutte anche vivissime; non alla maniera, che vive sogliam chiamar le pitture, le quali meglio fingono i vivi atteggiamenti de' personaggi rappresentati, ma vive con l'istessa vita vera, reale, e sostanziale di Dio, conforme al detto di Gio-

Luc. 9. 33.

Matt. 17. 5.

Io. 1. 16.

Digitized by Google

Giovanni da noi altrove rammentato, e spiegato; *Quod factum est, in ipso vita erat*. Tutte poi anche potrebbe produrle diversissime l'una dall'altra in quella guisa, che vediam succeder de fatto ne' volti umani, fra' quali ne havrem veduti nel tempo di nostra vita delle centinaia, e migliaia in varij luoghi, tutti bellissimi, ma tutti di maniera diversi, e sol concordi nell'havere una tale amabilità, e grazia, che rapiscono gli occhi, e per gl'occhi il cuore di chi è men cauto nel custodirlo. Si che tutte anche le contiene Iddio in sè con l'istessa diversità di bellezza, e uniformità d'attrattiva degl'occhi, e del cuore de' riguardanti. Qual dunque sarà la bellezza di Dio, la di cui mente è una galleria d'infinite imagini, o esemplari si belli? Se altra bellezza in lui non fusse oltre di queste, che può produrre, non basterebbe ella sola per tenerci attenti, e contenti nel rimirarlo per tutti i secoli, godendo or dell'una, or dell'altra di quelle infinite sembianze, delle quali sempre vi sarebbe da vedere una incomparabilmente più vaga dell'altra? Che sarà dunque il vedere la bellezza increata, e increabile della Divinità, primo esemplare di tutte quelle? Ella è si grande, che non può rappresentarsi, o spiegarsi dentro le angustie delle cose create, ma solo si esprime ad intra in un Personaggio d'infinita perfezzione, qual'è il Figliuolo del Divin Padre, si bello, si amabile, che produce un amore infinitamente grande, qual'è lo Spirito Santo tutto fuoco, e tutto acceso da' raggi della divina bellezza.

Io. 1.

Moltissimi volti bẽche diversissimi convengono nell'esser bellissimi.

Bellezza di Dio superiore ad infinite bellezze possibili.

Stentano alcuni Uomini grossolani a capire, come potrà in Paradiso starvisi per una intera eternità senza tedio, non facendo altro, che rimirare un medesimo oggetto della faccia di Dio: mercè che avvezzi a veder le cose imperfettissime di quaggiù, dell'infinita bellezza di Dio non ne san fare altra stima, che quella, che da queste forme terrene vien loro dettata, quasi che fusser mostre d'un medesimo lavoro. La vaghezza delle cose create, e visibili tutta viene ristretta dentro a' confini delle lor forme, le quali possono dar diletto sin che non si arrivi a scoprirle tutte per ogni parte, e sin che mantengono alcuna novità atta a medicar la nostra ignoranza: ma medicata che questa sia, la mente sana si tedia di rimirar più quegl'oggetti, che ha già

Perche il veder sempre Iddio non rechi tedio?

Digitized by Google

compresi, e appunto come ogni sano, rifiuta di prender più medicamenti. E se bene l'amor conceputo dal rimirar alcun' oggetto creato ci mantiene per qualche tempo a forza d'abito contratto la voglia di rimirarlo; nondimeno lo stesso più rimirarlo, ci fà sempre più perder la voglia di rimirarlo: poiche ce ne fà perder l'amore, radice d'una tal voglia, discoprendoci que' difetti, dall'ignoranza de' quali nacque in noi cieco, come sua madre, l'amore. Ma Iddio per esser d'una bellezza infinita non si finisce mai di conoscere, e sempre v'è che scoprir di nuovo, di curioso, d'amabile per tutti i secoli, o si considerino le bellissime idee, e forme di creature, che potrebbe produrre, o la più bella forma, & esemplare di tutte, ch'è la sua stessa Divinità. E che bene può restar a desiderare a chi ha presente ogni bene? tal'è appunto la bella faccia di Dio, di cui egli medesimo disse a Mosè, che il pregò di manifestargliela. *Ego ostendam omne bonum tibi*. Oltre che il vedere Iddio non è un puro vedere una qualunque cosa fuor di noi, ma è un possedere un bene immenso, che per la sua stessa immensita non può vedersi se non dentro di chi lo vede: onde non vi sarà mai pericolo di tedio, non attediandosi mai veruno di veder sempre nuovi tesori, che gli si mostrino, e nel mostrarglisi gli si donino. O bellezza infinitamente maggiore di quel che noi conoschiamo, o possa conoscervi ogn' altra mente creata! già che non vi possiam comprendere con la mente, fate che vi comprendiamo co'l cuore, che ha un seno, una capacità da non potersi riempire, e sodisfare fuor che da voi, mercè che fabricato da voi a disegno di vostra stanza, cioè per abitarvi un Dio infinitamente grande. Se non sappiam conoscervi quanto in voi vi è di buono, e di bello da potervi conoscere, fate che l'amore guidato dalla S. Fede vi ami più che non vede, e per merito di amarvi ora nascosto habbia a godervi per tutti i secoli scoperto co'l lume della gloria, che co'l darci a vedere ci dà insieme a godere la vostra infinita bellezza.

L'amore delle creature è cieco, perche figliuolo dell'ignoranza.

Exod. 33. 19 Il vedere Iddio è l'istesso che possederlo.

Della

Digitized by Google

Della Santità di Dio : dove particolarmente dell' odio al peccato.

CAPO II.

Ella celeste Patria, ch' è sede di riposo a tutte le nostre fatighe, da una sola, dicesi, non esservi riposo alcuno, ch' è quella di cantar sempre le lodi di Dio: fatiga però, che per essere opera d' un sommo amore, e d'un sommo gaudio, è quiete, e ristoro a sè medesima : *Et requiem non habebant*, dice S. Giovanni di que' quattro Cherubini, tutti occhi per rimirare Iddio, *die, ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens*. Nel che io considero, che la lode di santo è forse la più gloriosa, e la più gradita di quelle, che si danno a Dio, mentre più si ripete da chi si studia di più lodarlo, di più gradirlo. Al certo che appresso di noi la santità precede ad ogn' altro pregio, a segno che non diciam buono chiunque pieno di tutti gl' altri beni e di natura, e di fortuna è privo della santità de' costumi, la qual però all' incontro, anche destituta d'ogn' altro bene, rende buono chi la possiede. Anche ad un Isidoro bifolco, perche fù santo, sottomettono gl' Imperadori del mondo le loro corone, e in esse le loro glorie : ma non però mai verun bifolco si degna di incurvar le sue ginocchia a Cesare, o ad Alessandro, perche furono Imperadori del mondo : mercè che le dignità sono esattrici più tosto, che creditrici delle adorazioni altrui, le quali si pagan loro, come douute non ad esse, ma si bene a chi esse rappresentano, ch' è Iddio, di cui i Principi sono luogotenenti : dove che la bontà in chiunque sia le riscuote, come douute a sè stessa, e le riscuote anche sin doppo morte, quando non come l' imperio terreno si perde, ma allora più che mai si stabilisce, e si accresce. Or ha Iddio in sè stesso tanta santità di costumi, che al suo confronto Cristo medesimo in quanto Uomo ricusò il titolo

In Paradiso da una sola fatiga nõ v'è riposo.

Apoc. 4. 8.

Tutti insieme i beni fuor della santità non bastano a far buono.

Digitized by Google

Luc. 18. 19. di buono, e riprese chi volle darglielo, soggiugnendoli queste parole; *Nemo bonus, nisi solus Deus:* quasi dir volesse; la bontà nostra è tutta di Dio: ond' egli solo può chiamarsi buono, anche per la bontà, che habbiam noi, ch' è tutta sua. In due maniere poi si vuol intendere, esser la bontà nostra tutta di Dio; la prima, perche il nostro esser buono è tutto di chi è il nostro essere; la seconda, perche tutta la bontà, e santità de' nostri costumi l' habbiam formata dall' impronta de' suoi insegnamenti: e così ben possiam dire, esser sua, in quella guisa che la forma impressa nella cera è del sigillo, che a lei l' improntò. Questa seconda maniera vo' quì spiegare alquanto più alla distesa, perche meglio pare a mè, che dichiari l' infinita santità di Dio infinitamente sollecito di far noi tutti santi.

De civit. D. l. 2. cap. 8. & seqq.

Le oscenità publiche ordinate da' demonij per sacrificio propiziatorio.

S. Agostino rimprovera a' falsi Dei de' gentili una cosa, in cui più che in ogn' altra si dimostrarono quegl' impuri spiriti, e puri demonij che erano: cioè che con acerbi commandi ordinarono già al popolo romano, che celebrasse ad onor loro i giuochi scenici, se volea esser liberato da quella peste, che gli era stata mandata in castigo di haverli gravemente offesi. Si rappresentavano in questi giuochi, e si mettevano in scena a vista di tutto'l mondo quelle impurissime laidezze, che per adulare i proprij vizij, e riconciliarli con la coscienza, finsero i poeti ne' lor falsi Numi: le quali quantunque finte da gl' Uomini, con approvarle i demonij, e dichiararsene onorati, le faceano sue verissime sceleragini, e ben ne meritavano quel titolo dato già loro da Cristo di *spiriti immondi*. Si fecero all' ora que' giuochi, con qual successo intorno alla peste de' corpi, non saprei ben ridirlo, sò bene, che infelicissimo in quanto a' costumi, poiche attaccatasi quella da' corpi a gl' animi si corruppero, e imputridirono tutti nelle oscenità, vedendole tanto autorizzate, e fatte sacrificio di soavissimo odore per placar lo sdegno de' Dei: *Quasi non satius erat*, dice il Santo da noi citato altrove, *Tales Deos irritare temperantia, quàm placare luxuria*. Fà anche riflessione il medesimo Santo, che tutti i documenti, o consigli, o precetti dati in publico da que' sceleratissimi demonij, o per bocca de gl' oracoli, o de' lor sacrificuli erano d' ogni genere d' impurità, e di sceleratezze, e solo per ingannare anche i semplici con qualche ombra

La pietà cō empio fine si susurrava all' orecchie, l' empietà si celebrava.

Digitized by Google

bra d'onestà, ad alcuni pochi, e più scelti ne' loro aditi più ritirati davano in privato alcuni precetti di ben vivere: *tanquam honesta erubescenda sint, & inhonesta glorianda*. Così veniva loro ben fatto di havere ossequiosa anche la gente buona, che con interpretar misterio quelle publiche disonestà, di cui non intendevano la decenza, non havrebbero sviato il popolaccio dal celebrarle. O quanto è diverso il nostro Dio, e quanto gli dobbiamo, perche quella medesima bontà per cui è diverso, tutta l'impiega in farci del bene, e di quel bene, che ci fà buoni. Non più la virtù si nasconde, ma si bene il vizio: quella si predica *Super tecta*, e in faccia al Sole, al cui lume non ismonta, ma meglio spicca: questo si susurra a gl'orecchi, e si raccomanda alle tenebre, perche ne ricuoprano la deformità: mercè alla bontà infinita di Dio, che si è studiato con tutti gl'argomenti possibili di disonorare il vizio, e onorar la santità de' costumi. Leggansi tutte le divine scritture, e veggasi, se vi è parola in esse, che non sia ordinata a screditare i vizij, e a commendare, e persuader le virtù: e per darne qualche saggio, vediamo come parla in esse il Signore prima contro de' vizij, così con parole, come con fatti; poi nel seguente capo vedremo il medesimo in favore della virtù. Un solo passo per mostra di tutti gli altri senza numero, vo' qui recarne, dove il Signore si mostra si offeso, o come egli parla, contristato, e amareggiato da' peccati degl'empij, che non mi ricordo, haver mai udito parole tanto espressive d'intensissimo odio, quanto queste.

Ora la pietà si celebra, l'empietà si nasconde.

Nel capo 28 del Deuteronomio dopo havere il Signore fatte gran promesse per bocca di Mosè al suo popolo, se havesse osservata la sua santa legge, si rivolta poi con queste gravissime parole, e minacce a' trasgressori: *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias, & facias omnia mandata eius, & ceremonias, quas ego precipio tibi hodie, venient super te omnes maledictiones istę: Maledictus eris in civitate, maledictus in agro, maledictum horreum tuum, & maledictę reliquię tuę, maledictus fructus ventris tui, & fructus terrę tuę, armenta boum tuorum, & greges ovium tuarum: maledictus eris ingrediens, & maledictus egrediens*. E perche le maledizzioni di Dio non son come le nostre, che non han più forza, che di semplici imprecazioni, ma son sentenze di Giudice supremo, e on-

Le maledizzioni di Dio cõtro de' viziosi. *Deut.28. 15.*

e onnipotente, che tutto fà quanto dice, perche fà co'l suo Verbo eterno; per questo quasi spiegando quelle maledizzioni, e mettendo fuori i fulmini di que' tuoni, tesse un lunghissimo catalogo di sciagure, che verranno sopra'l popolo trasgressore. Manderatti, dice Iddio, e fame, e peste così crudele, che non finisca se non co'l finire di consumarti, e febre, e freddi, e ardori eccessivi, e estrema povertà d'ogni cosa. Ti si farà il ciel di bronzo per non darti pioggia, e la terra di ferro per non produrti un fil d'erba: anzi in cambio di pioggia ti caderà sopra, e polvere, e cenere in tanta copia, che vi habbi a restar sotto oppresso. Se seminerai, farò, che le locuste ti divorino tutte le biade: se coltiverai la vigna, la darò tutta a mangiar a' vermi: qualunque cosa pianterai, sarà pascolo de' bruchi, e delle tignuole. Sarai percosso con ulcere stomachevoli, & incurabili da capo a' piedi per tutto'l corpo, e particolarmente in parti vergognose per tua maggior confusione. Sarai accecato, impazzirai, e con pazzia furiosa: sarai oppresso violentato, calunniato senza che veruno si prenda le tue difese. Avanti a gli occhi tuoi ti sarà tolta, e svergognata la tua consorte: e i tuoi figliuoli, e figliuole ti saran rapite, e condotte in servitù da popoli stranieri. Ti conciterò contro gente nemica, si perversa, e crudele, che con stretto assedio t'habbia ad affamare a tal segno, che oltre al mangiarti ogni sudiciume, ti ridurrai a scannare i proprij figliuoli, per divorarteli, e chi non havrà figliuoli invidierà a' lor fratelli, e cognati, che gl'hanno, e'l marito invidierà alla moglie, che tal volta di nascosto si sarà mangiato il commun figliuolo: e similmente la moglie invidierà al marito, che oltre al figliuolo, o figliuola si sarà anche prese per divorare le secondine del parto. Ti ridurrà ad un estrema povertà d'ogni cosa, ti lascerà affatto ignudo, ti porrà sù le cervici un giogo di ferro fin che ti ci stritoli sotto: t'ucciderà senza misericordia, e i tuoi cadaveri resteranno insepolti per pascolo a gl'uccelli dell'aria, e alle bestie della terra senza che vi sia chi le scacci: e que' pochi, o molti, che resteranno vivi, anderanno dispersi, e raminghi, per tutto'l mondo, timidi, paurosi, e consunti dalle miserie, e dalla tristezza: ve ne saran de' venduti per servi a' loro nemici, e ne rimarranno de gli altri si vi-

li,

Digitized by Google

li, che ad ogni prezzo più vile non vi sarà chi li compri. Ti ridurrai co' tuoi padroni ad adorar ancor tu, e offerir incenso a pezzi di legno, e di sasso, e sarai il proverbio, e la favola di tutto'l mondo: e finalmente ogn'altro male, e sciagura, che non sta scritta in questo volume, Iddio ti manderà sopra, sin che t'abbatta, e ti riduca al tuo nulla: e quanto Iddio si rallegrava di prima di farti del bene, tanto ora goderà di farti del male, d'opprimerti, d'annientarti. Queste sono, ridotte in compendio, le sciagure, che il Signore minaccia al suo popolo trasgressore, le quali chi ben le considera, facilmente si accorge, con quanta verità dica egli, che i peccati gl'amareggiano il cuore, quantunque il cuor di Dio sia sempre assorto in un mare di celesti delizie. E qui avvertasi d'avantaggio, che questi son tutti castighi temporali, che secondo quel detto dell'Apostolo; *Omnia in figura contingebant illis*, erano mere ombre, e figure de' castighi eterni, che Iddio havrebbe dato loro dopo morte: i quali castighi tanto avanzano i temporali, quanto l'eternità avanza ogni tempo, e quanto il ferro, e il fuoco vero avanza il figurato, e dipinto.

Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum. Os 14. 1.

1. *ad Cor.* 10. 11.

Tutti questi castighi sono stati figure degl'eterni.

Ora dalle parole venghiamo a' fatti, e all'esecuzione de' minacciati castighi. Potrei qui descrivere alla distesa l'eccidio di Gerosolima, e riscontrar per minuto tutta l'istoria con la profezia. Potrei portare l'incendio di Pentapoli, le piaghe d'Egitto terminate con la morte di milioni di que' popoli, e più d'ogn'altro il diluvio universale, in cui restò affogato quasi tutto'l mondo; ma questi quantunque fussero veramente castighi grandi, e anche maggiori de' minacciati nel Deuteronomio; nondimeno perche furon dati anche a gran moltitudine di peccati, non dimostrano a bastanza lo sdegno di Dio, che ha contro di essi, parendo poco per ciaschedun peccato, se si riparte fra tutti. Meglio il dimostra il castigo dato da Dio a tutto'l genere umano per un sol peccato commesso dal commun padre Adamo. Tutti i mali, che han patito sin dal principio, e patiranno sin al fine del mondo tutti gli Uomini, tutti sono in pena di quell'unico peccato, la qual pena non potendosi portare da quel solo, che lo commise, fù da Dio ripartita in tutta la di lui figliolanza. Tante guerre, e fami, e pestilenze, e terremoti, e incendij, e diluvij, e morbi, e infestazioni di be-

Il peccato solo originale quãto gravemẽte punito.

Digitized by Google

bestie, e di demonij, e miserie d'ogni sorte, e finalmente la strage universale di tutti gl' Uomini morti per tutti i secoli; tutto è effetto dello sdegno di Dio contro d'un sol peccato: poiche sono questi mali communi, che vengono indifferentemente tanto sopra de' rei, quanto sopra degl' innocenti, come al certo sono i bambini, che solo per esser nati da un padre infelice hanno ereditato l'obligo di pagare i di lui debiti. Questi scuoprono qualche cosa di più dell' odio, che ha Iddio contra i peccati, mentre per castigo d'un sol peccato ha riempito il mondo di mali: ma pur finalmente ancor ne sta nascosta la maggior parte: più senza paragone ne discuopre il castigo dato a gl'Angeli rei per la lor superbia. Sono, come viddimo nel precedente capitolo, gl' Angeli si nobili, che ogn'un di loro benche minimo avanza di perfezzione tutto'l restante del mondo inferiore. Or se dal vedere che Iddio per li peccati degl' Uomini mandò il diluvio universale, con cui gl'affogò quasi tutti, fecimo gran concetto dello sdegno di Dio contro del peccato; e maggiore ne fecimo dal vedere, che anche per un sol peccato condannò alla morte, e ad infinite miserie tutto'l genere umano per tutti i secoli senza eccettuarne nè pur uno; che concetto faressimo dello sdegno di Dio contro'l peccato, se vedessimo ch'egli per un sol peccato veduto nel mondo, non solo uccidesse tutti gl' Uomini, ma riducesse al suo nulla il mondo medesimo? Io per mè direi, misurando grossolanamente un tale sdegno, ch'è maggiore di tutto'l mondo, e direi il vero, perche quel che è in Dio, e uguale a Dio, ch'è maggior di tutto'l mondo. Or ogn' Angelo, quantunque minimo, e un mondo di bellezza, di grandezza, di perfezzione, quanto migliore, tanto maggiore di questo: perche come ben dice S. Agostino; *In ijs, quæ non sunt mole magna, idem est esse maius ac melius*: e Iddio più della sua onnipotenza adopera, e più del suo essere communica a qualunque Angelo nel crearlo di quel che habbia adoperato, e communicato a tutta insieme l' università delle nature inferiori. Un solo fù il peccato, che commise ciascheduno degl' Angeli, e per un sol peccato commesso da ciascheduno li disfece tutti que' gran potentati, que' gran principi, que' mondi di perfezzione, che erano: non annichilandoli, è vero, ma riducendoli in tale stato, che più de-

Il peccato degl' Angeli più severamente punito.

Un' Angelo punito mostra più l'ira di Dio, che un mondo annihilato.

Digitized by Google

desiderabile sarebbe loro l'essere annichilati, che ridotti a quell'essere, che ad altro non serve, che per poter esser miseri. Di modo che non un mondo solo, ma tanti mondi Iddio disfece, e peggio che annichilò, ciascheduno per un sol peccato, che in essi vidde, quanti Angeli disfece in Demonij, e condannò all'inferno.

Ancor però non haviamo in verità conceputo nulla dello sdegno, che ha Iddio contra'l peccato, se non entriamo a mirarlo nell'inferno, fatto a questo medesimo fine d'ingenerar nelle nostre menti il concetto, e la stima giusta dell'abominazione, che ha Iddio al peccato, e della sua rettitudine, e santità. Ma perche di questa materia se n'è da noi parlato altrove, e ne parlano, se ben non mai a bastanza, tutti i Padri, e Maestri dello spirito, per non replicare il già detto, nè sapere che aggiugnere, solo vo' quì rammentar due cose, l'una è che non ci lasciamo ingannanare dal paralogismo d'Origene, che argomentava non poter esser eterna la pena de' Dannati per esser Iddio infinimente buono. Questo è un gravissimo errore inventato dal Demonio, che co'l velo di pietà verso Dio pretese di mantenergli, e accrescergli le offese, con tor loro il timor di Dio, motivato principalmente dalla pena eterna. Non può diminuire il debito della pena quella bontà, che accresce la malizia della colpa nell'offenderla: e supposto che non lo diminuisca, la giustizia divina non ha da esser meno glorificata che la misericordia: questa resta glorificata con un premio eterno, quella ha da rendersi gloriosa con un eterno castigo. Finalmente Iddio è infinitamente veridico, e havendoci detto tante volte, e tanto chiaramente nelle divine scritture, che il supplicio de gl'empij sarà eterno, ancorche noi non ne arrivassimo la ragione, l'habbiamo a credere, certi, che il vedremo in noi stessi, se no'l crederemo in altri. L'altra cosa è, che i castighi dati da Dio a gl'empij nell'inferno sono veramente, e non per esaggerazione, infiniti, quantunque con quella infinità, di cui sola era capace una creatura finita nell'essere, & infinita nel durare: e questa infinità di castighi è la misura giusta dell'odio, che hà il Signore contro'l peccato, e in conseguenza dell'amore, che ha verso la virtù, e la santità, il qual'amore è pari, o per meglio dire, è l'istesso che l'odio al peccato

L'inferno è la misura più giusta dell'ira di Dio.

Si confuta l'errore d'Origene circa l'eternità della pena.

L'infinità del castigo mostra l'infinito odio di Dio al peccato, e questo la sua infinita santità.

Digitized by Google

to, in quella guisa, che l'accostarsi a un termine è un moto medesimo co'l discostarsi dall'opposto. D'onde sì cava parimente l'infinita santità di Dio, da cui nasce quell'infinito amore, ch'egli ha di veder noi tutti santi: ma questa meglio si scorgerà nel mirare il suddetto amore a dirittura in sè stesso, e non di riflesso per via di conseguenza dall'odio al peccato: ciò che farem di proposito nel seguente capitolo.

Dell'amore, che porta Iddio alla virtù dimostrata nell'efficacia di promuoverla.

CAPO III.

I come il primo dirozzamento della nostra santità si fà co'l tagliar da noi tutto ciò, che v'è di vizioso, e deforme, e l'ultima mano, e perfezzione le si dà con l'acquisto delle virtù morali, e teologiche; così l'imagine, che haviam formata sin' ora nella nostra mente della santità di Dio, per haverla conosciuta cagione in noi di fuggire il vizio, è un semplice abbozzo, & un disegno assai rozzo di quella perfettissima santità, che in lui si ritrova, e da noi meglio si conosce nel vedere l'efficacia, con cui si è studiato d'imprimere in noi la sua medesima santità: *Estote ergo vos perfecti*, ci dice in S. Matteo, *sicut & Pater vester cælestis perfectus est*: dove se ben la voce *sicut* non significa uguaglianza, ma proporzione, come se dicesse, empite il vaso piccolo, come vedete esser pieno il grande, nondimeno questa medesima proporzione richiede in noi uno studio di santificarci senza fine, per assomigliarci quel più che possiamo alla santità di Dio, che non ha fine: perche se bene la nostra capacità è finita, nondimeno vien dilatata dalla medesima santità. Quanto più grazia riceviamo da Dio, tanto più impiegandola in opere sante ci facciam meritevoli, e capaci di riceverne dell'altra maggiore. La santità di Dio ha un infinità compita, o vogliam dire per chi l'intende, *categorematica*: la nostra per più avvicinarlesi, dovrebbe havere almeno un infinità *sincategorema-*

Matt. 5. 48.

Digitized by Google

matica, cioè a dire, non dovressimo mai finire di accrescerla. Per ottener ciò da noi il Signore ci ha dati primieramente nelle scritture moltissimi documenti, de' quali ne ha composto il suo specchio S. Agostino: così chiama egli quel libro, in cui ha raccolti i documenti morali espressi senza figure tanto nel vecchio, quanto nel nuovo testamento. Di questi io non vo' dirne nulla, si come nè pure di tanti altri mezzi così interni, come esterni, che il Signore ha messi nel mondo per santificarci, già che mi trovo d'haverne detta alcuna cosa nel secondo libro di quest' opera: vo' ben però ripigliare, e proseguir ora quel discorso, che quivi incominciai, dove spiegai l'artificio usato da quella bontà infinita per indur gl' Uomini allo studio della virtù, con inserire in noi un grand' appetito dell' onore, e poi render la virtù si onorata, che non ha cosa il mondo, che in ciò la pareggi. Stimo, che questo discorso ci possa esser più d'ogn'altro profittevole, santificandoci la superbia stessa, ch'è capo di tutti i vizij, con far che ambisca la santità, che sola può saziar le sue brame. Ripigliandolo per tanto dove il lasciammo così discorro.

In fine tomi 3

Lib. 2. par. 3. della provid. cap. 4.

Quãto maggior onore dà Iddio a' suoi amici, che il mondo a suoi seguaci.

Rese non ha dubio il mondo alcuni de' suoi seguaci gloriosi appresso il volgo, dando loro una tal potenza, per cui si rendessero formidabili al solo rammentarsene il nome: ma questa gloria, se ben si considera, era tutta d'apparenza, e di scena, poiche da que' medesimi, che di fuori gli facean plauso, erano di nascosto lacerati, e derisi. Di Alessandro Magno dice lo Spirito Santo doppo accennate le sue vittorie; *Et siluit terra in conspectu eius*: Chi tace perche teme, al certo non loda, ma abomina nel cuor suo, chiunque il cuore stesso gl'inquieta, e fà tremar di paura: finalmente questo non è altro, che essere un lupo, che fà perder la voce per la paura a chi lo vede. Più senza paragone temuti anche da maggiori Potentati del mondo, ma con timor di riverenza, e d'onore, rese Iddio i suoi amici, cioè con quel medesimo timore, con cui temesi Iddio, di cui quelli eran pieni, e ne havean le sembianze nella santità de' costumi. Così ad un Faraone rese formidabile un Mosè, ad un Saule un Samuele, ad un Baldassarre un Daniele, ad un Acab un Elia, ad un Costantino un Antonio, ad un Totila un Benedetto, ad un

1. Macc. 1. 3. Il timor degl' Uomini odia chi teme: non così il timor di Dio.

Santi temuti, e rispettati da' Principi.

Digitized by Google

Leone Imperadore un Daniele Stilita, a cui non isdegnò di abbassar la maestà Imperiale con prostrarsegli ginocchioni, e baciargli anche i piedi, e finalmente ad altri gran Rè suoi ministri, altri gran Santi suoi amici. E perche questo timore era, come dissi, tutto timor di Dio, che penetra ogni nascondiglio, nè affligge, ma consola il cuore, conforme lo testifica lo Spirito S. *Timor Domini delectabit cor*, *& dabit lætitiam, & gaudium in longitudinem dierum*; quanti onori si facean nell' esterno a gl' Uomini santi, tutti provenivan dal cuore, e tutti sempre si mantenevan nel cuore, che nel riverire i Santi consolava se stesso.

Eccli. 1. 12.

Glorie de' mõdani quã to oscurate dalle gloriæ de' santi ancor viventi.

Venerò il mondo un Archimede, perche con mattematiche dimostrazioni vantò di poter muovere da' suoi fondamenti la terra, benche non osasse di venirne ad altre prove che con una terra disegnata in carta, non più difficile al muoversi, che la stessa carta. Quanto più venerabile rese il Signore un Giosuè, & un Esaia, a' quali diè tanta forza, che il primo potè con la sola parola ritenere nel suo velocissimo corso il Sole, tante volte maggior di tutta la terra; il secondo farlo anche ritornar per diece gradi, che vuol dire per migliaia di milioni di miglia indietro, come si conta nelle sacre Lettere. Fece anche il mondo gran plauso ad un Mitridate Rè di Ponto, perche parlava speditamente in ventidue linguaggi diversi, quante appunto erano le nazioni a lui soggette. Ma che ha che far questo co'l plauso, che Iddio conciliò a' suoi santi Apostoli all' ora quando non sol diede lor facoltà di parlare speditamente in ogni sorte di linguaggio, che lor facesse bisogno, ma anche con parlare in un solo idioma farsi intendere a sedici, o diciassette nazioni diversissime, che nel medesimo tempo stavano ad udirli, si come contasi negli Atti apostolici essere avvenuto a S. Pietro: e più anche con una sola risposta sciogliere molte, e disparate questioni ad un medesimo da diversi proposte, conforme legesi, essere avvenuto nell' Indie orientali a Francesco Saverio Apostolo di quelle genti. Furono a' tempi loro ammirati un Ippocrate, & un Galeno, perche seppero ritrar molti da evidenti pericoli di morte, e renderli a perfetta salute: ma che ha che far ciò con quel ch'è succeduto in tutti i secoli ne' Santi amici di Dio, che sol con un segno di croce non solo han guarito ogni sorte d'infer-

Ios. 10. 12.

4. Reg. 20. 12

Act. 2. 6.

Digitized by Google

fermità, quantunque giudicata mortale, & incurabile, ma anche tanti già morti, e tali anche da più giorni sepolti, han richiamati alla vita. La sola ombra di Pietro bastava per mettere in fuga tutti i Demonij dell' inferno, e guarire ogni sorte di malattie: onde in gran numero da tutte le città, e luoghi circonvicini solean portarsi a Gierusalemme infermi, e invasati da' Demonij, e disporsi in quella via, per dove havea a passare il S. Apostolo, *Ut veniente Petro*, come vien riferito da S. Luca, *saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. Finalmente si ammirò come un prodigio di fortezza quella d' Orazio, che solo potè sostenere l' impeto di tutto l' esercizio nemico, sin che se gli tagliasse di dietro il ponte, e in esso la via alla sorpresa di Roma: e pure in fatti altro non fece, che combattere con quattro, o sei, che soli potean capire nelle angustie del ponte. Altro prodigio fù d'un Sansone, che circondato d' ogn' intorno da un esercitio de' Filistei, solo con una mascella di giumento trovata quivi in terra, avvalorato dall' assistenza di Dio ne uccise un migliaio, e con ciò mise in fuga, e in iscompiglio tutti gli altri. Anche altro, e maggior prodigio fù d' una Chiara d' Assisi, che con la Sacra Eucaristia in mano fè fuggire un esercizio di Saraceni, e d' un Francesco Saverio, che con non più, che mettersi in fronte all' esercito de' suoi Cristiani, e farsi vedere con volto minaccioso, con tutto che disarmato, alle turbe nemiche, fù loro di tanto spavento, che tosto, come non gli havesse mirati, ma fulminati, voltaron le spalle.

Act. 5. 15.

Iud. 15. 15.

In somma in altra stima pose Iddio i suoi fedeli amici con l' assoluto dominio, ch' ei lor diede sopra tutte le creature, assodando le acque sotto le lor piante, mandando, o ritenendo piogge a' loro cenni, rendendo per loro il fuoco innocente, anzi istromento da refrigerarli, curando ogni sorte di malattia, risuscitando morti, fugando alla lor presenza, anzi al sol nominarli assenti, legioni intere di Demonij, trasferendo monti, aprendo mari, fermando, rivolgendo in dietro le sfere, dando finalmente loro la sua stessa onnipotenza nelle mani; di quel che mai habbia saputo far il mondo verso de' suoi con tutti gli argomenti a lui possibili. Ma tutti questi onori, e plausi furono pur ristretti nel breve giro della vita

Iddio dà a' suoi amici un assoluto dominio sopra tutte le creature.

L'onore dato a' Santi dopo morte quanto maggiore.

Digitized by Google

vita umana, brevissima al certo, quando pur anche longhissima. Maggiori assai, e più durevoli furono quelli, che diè loro dopo la vita del corpo, mirandoli essi, e godendoli di colassù dal cielo coll'anima immortalmente beata, e non gia *morta all' onor dell' immortal suo nome*, come acutamente di Annibale, e in esso di tutti i seguaci del mondo, cantò un ingegnoso poeta, dicendo anche pur ben di loro, che *La gloria è viva a vivi, e morta a i morti*, e conseguentemente è sempre viva a gl' Amici di Dio, che sempre vivono.

Venier. canz. di S. Franc.

Appena trapassati da questa all'altra, e miglior vita, che con le molte grazie, che impetrano da Dio su'l primo giungerli avanti tirano da per tutto popoli innumerabili a venerar le lor sacre reliquie: e beati si stiman quelli, che posson riportar seco qualche minuzzolo di que' sacri depositi. Chiunque poi ha hauuta si buona sorte di haver delle ceneri, delle ossa, de' capelli, delle unghie, delle vesti, e di qualunque altra cosa, che a que' gran servi del Signore si appartenesse, le guardano come preziosi tesori, e le custodiscono dentro nobilissimi cristalli, e dentro ricchissime mostranze, fatte d'oro, o d'argento, e tal'ora adorne di vaghissimi smalti, e di gemme di qualunque prezzo maggiore. Serena imperadrice moglie del barbaro persecutor de' Cristiani Diocleziano, tanto stimò il sangue sparso da' valorosi campioni di Cristo in testimonio della S. Fede, che havendo udita la gloriosa morte della S. Vergine Susanna uccisa per Cristo, di notte andò a trovare il suo sacro corpo, e presolo lo ripose in una ricchissima cassa d'argento: indi toltosi il velo di capo asciugò il terreno tutto molle di sangue, e con quel sacro deposito tutta allegra se ne tornò al suo palazzo: dove nascostolo dall'empio marito, non cessava notte, e giorno di farvi sopra sue divote preghiere. E in un antico codice lateranenze si legge di S. Teodora gloriosissima martire di Giesù Cristo, che tollerando fortemente un lungo, & aspro martirio in Cesarea, i Cristiani, che stavano a vedere nell'anfiteatro, gettavano vicino al corpo della S. Donzella i più ricchi drappi, che seco havessero, perche non cadesse in terra un sangue si generoso. Lo stesso, e anche maggior onore hebbe il fortissimo soldato di Cristo S. Adriano co' suoi valorosi compagni: i quali mentre erano per le pu-

Reliquie de' Santi guardate come tesori.

Sur. to. 4. 10. Aug. ap. Boss. Rom. sott.

S. Serena imperadrice quanto onore fà al corpo di S. Susanna v. e m.

Il sangue di S. Teodora raccolto cō ricchi drappi.

Paul. Aring. t. 1. c. 16. Rom. subt.

Digitized by Google

publiche vie condotti, e ſcarnificati da' manigoldi, alcune nobiliſſime donzelle, e matrone romane ſeguivano i generosi campioni, raccogliendo il ſangue, che ſpargevano, con ſottiliſſimi lini, e con porpore prezioſe: e in fin le veſti de' carnefici tinte del ſangue de' martiri ricompravano a prezzo d'oro, e di gemme, o le cambiavano con altri loro prezioſiſsimi ornamenti. Che direm de' tempij ſontuosi fabricati con regia magnificenza, e dotati di ricchiſſime rendite per riporvi dentro i ſacri corpi, o. reliquie de' ſanti amici di Dio? Per in fin le catene di Pietro furono ſtimate tanto da' Vicarij di Criſto, che alla lor memoria dedicarono in Roma un nobiliſſimo tempio fabricato a ſpeſe dell' Imperadrice Eudoſſia, ove vi furon quelle riſpoſte dentro ſcrigni d'oro, e d'argento tutti tempeſtati di ricchiſsime gemme. E il Pontefice S. Gregorio per fare all' Imperadrice Irene un regalo degno di farſi da un Pontefice ad' una Imperadrice, inviògli non altro, che poca polvere della limatura di quelle ſacroſante catene. Tanto furono a Dio cari i ſuoi ſervi, che anche le loro ignominie, volle, che fuſſero adorate da maggiori Monarchi del mondo. Alle oſsa poi di Pietro già povero peſcatorello, ma perche ſuo grand' amico, gli fè inalzare un tempio ſi famoſo, che non ſolo gli cedono i ſepolcri, ma anche le regie più ſuperbe de' Ceſari, e degl' Aleſſandri: e quando ſi fabricò, riputò ad'onor ſuo Coſtantino il grande l'intervenirvi per manuale, e col bidente in mano cavarne i primi fondamenti, e portarne ſopra le regie ſpalle dodici coſini di terren cavato: poi l'arrichi d'infiniti donativi, che ſe bene furon da poi depredati da' barbari, oggidì nondimeno reſta ſi ricco, che ben cento, e quaranta lampade d'argento ardono tuttavia perpetuamente attorno a quelle ſacre oſſa: nè v' è gemma prezioſa al mondo, che non ambiſca d'incoronarle: dove che delle oſſa d'Aleſſandro, o di Ceſare non ſe ne trova minuzzolo, per non eſſerſene mai tenuto verun conto, e ſe mai ſi ritrovaſſero, ſi getterebbero alla campagna, come ſi fà di quelle delle beſtie, ſe pur non ſi conſervaſſero in qualche galleria de' Principi per oggetto di curioſità, come ſi fà de' ſcheletri delle beſtie più grandi, e più moſtruoſe.

Le veſti de carnefici tinte del ſãgue de' martiri comprate a grã prezzo.

Tempio eretto in onore delle catene di S. Pietro.

Altro tempio più ſuntuoſo nel vaticano in onore delle oſſa di S. Pietro.

Ex Baron. ad ann. Chr. 324.

Delle oſſa di Aleſſandro M. non ſe ne trova minuzzolo.

Ma perche non tutti han queſta buona ſorte di havere delle prezioſe reliquie di queſti grandi eroi di ſantità, per ſo-

sodisfare alla divozione di tutti s' improntano tutto dì, come si costuma de' Principi grandi, medaglie in ogni sorte di più pregiati metalli: e spargendosi queste in numero per così dire infinite, per douunque v' ha Cristiani cattolici, che vuol dire, per tutto'l mondo, si sparge anche la lor venerata, e gloriosa memoria. Al medesimo effetto si stampano, si dipingono imagini sacre, si scolpiscono in marmi, in metalli, perche durino più lungo tempo: e in tal lavoro s' impiegano i più nobili artefici de' secoli correnti, come sono i Buonarruoti, i Raffaelli, i Titiani, i Mecarini, e altri, una gran parte de' quali non per altro sono restati gloriosi appresso de' posteri, se non perche han concorso co' loro artificij ad illustrar la memoria di qualche grande Amico di Dio, quasi illustrati anch' essi di quel lustro, che diedero altrui. Delle statue, o busti d'argento massiccio, che ha Luigi Gonzaga in tutta l' Europa dissi nella di lui vita (dove esemplificai in lui gran parte di questo discorso) contarsene non men di cento, e molte più senza dubio ne saranno sparse per tutto'l mondo. Quante più ne havranno i Santi Apostoli, de' quali non v' è Basilica nelle città primarie, che non ne habbia le sue statue d'argento: e queste dal tempo disfatte sempre se ne rifondono delle nuove: dove che non mai mi ricordo d' haver veduto un busto d' argento di veruno de gl' antichi monarchi, e se l' hebber viventi, dopo morte per l' ordinario non se ne rifà veruno, se non forse di sasso, per termine, o terror delle passere ne' giardini. Che dici, o lettore, che ti par di quest' onore, che fà Iddio a chi tutto s' impiega per onorarlo? Ti par che ben adempia la promessa fatta per bocca del profeta Samuele all' or che disse; *Quicunque glorificaverit me glorificabo eum?* Ma questo è nulla.

Medaglie coll'effigie de' Santi, e imagini d'ogni sorte.

L. 3. c. ult. Statue d'argento in onor de' Santi, e non già de' Monarchi.

1. Reg. 2. 30

Costuma la S. Chiesa ispirata da Dio non mai sazio di vedere onorati i suoi Amici, di celebrar ogn' anno per tutto'l mondo le feste de' lor natali, come parimente si fà de' Principi grandi, ma però solo lor vita durante, cioè a dire fin che vivono le speranze degl' adulatori, le quali vivono con la vita del Principe. In queste feste con solenni panegirici de' più eccellenti oratori rammenta al popolo le azzioni gloriose de' suoi campioni. Indi con soavissime musiche, con doppij di campane, con divote processioni, con salve d'artiglie-

Le feste istituite in onor de' Santi quãto solenni.

Digitized by Google

tiglierie, con fuochi artifiziati, e con ogn' altro possibile argomento d'allegrezza applaudisce alla lor beata rimembranza per adempire l'altra promessa di Dio; *In memoria æterna erit iustus, ab auditione mala non timebit*. Sino a gl' Antipodi risuona glorioso il nome de' nostri Santi, dove appena si sà che noi siamo al mondo, voglio dire, le nostre città, i nostri regni: anzi non per altro si sà, se non perche vi ha portato il nostro nome col suo qualche beato nostro concittadino. Così in tutte le lingue odonsi nominar le città d'Assisi, di Siena, di Padova, perche vi si odono i nomi gloriosi di Francesco, di Caterina, d'Antonio, a' quali Iddio diè tanta gloria, che ne avanza per render gloriose anche le loro patrie, o altri luoghi, dove abitarono. E qui fò una riflessione, che parimente mi ricordo haver fatta nella vita sopracitata del B. Luigi Gonzaga, e la ripeto volentieri, perche vorrei imprimerla altamente nel cuor di tutti: & è intorno all'onor eccessivo, che ridonda ne' Santi per occasione di somiglianti feste: onde in verità possiam dire co'l S. David; *Nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. Se si vedesse dico io, tal' uno, che alzato trono reale in una gran sala ricevesse quivi prostrati a' suoi piedi con suppliche chiedenti la sua grazia, Principi, e Duchi, e Regi, e Monarchi, e Cesari, e per fin anche Sommi Pontefici, adorati da tutto'l mondo cattolico; non si stimerebbe questa una gloria maggiore di quanta mai possa desiderarsi dal più gonfio ambizioso, che v' habbia in terra? Certo che sì: or questo, e anche più grande è l'onore, che dà Iddio a quei che fedelmente lo servono, poiche Pietro, per cagion d'esempio, per altro povero pescatorello, nel dì della sua festa alzato un ricco, e superbo trono colassù nel cielo vedesi prostrati in terra a' suoi piedi per chiedere a lui mercè della sua grazia, e patrocinio appresso Dio, il Vicario di Cristo in Roma, Cesare nella Germania, i Rè Cristiani in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Polonia, in Inghilterra, in Ungheria, tutti i Prelati, e Porporati di S. Chiesa, tanti Principi, e Duchi, e Marchesi, e Pari, e Cavalieri, e titolati d'ogni sorte con il restante di tutta la nobiltà, e plebe cattolica per tutto'l mondo: *Sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare*. Dica ora, a chi gli dà l'animo, ch'esa-

Ps. 111. 7.

Sino a gl' Antipodi risuona il nome de' nostri Santi.

L. 3. c. ult.

Ps. 138. 17.

I Santi si veggono prostrati a' piedi tutti i Principi, e popoli cattolici.

Esther. 6. 9.

Digitized by Google

ch' esagerò Seneca allor che disse, che, *Servire Deo regnare est*: io per me credo, che diminuisse il vero, non l'essagerasse: poiche questo non è solamente regnare, ma è regnar sopra Regi, e partecipare il titolo proprio di Dio, che chiamasi *Rex Regum*, *& Dominus dominantium*, conforme espressamente Iddio il communicò a Mosè quando gli disse, *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Ah ch' è pur vero, che *nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. O come ben si conviene a noi il rimprovero fatto dal Signore alla nostra cieca ambizione; *Quomodo potestis credere vos qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis*. Non è possibile, che habbia nè pur minimo barlume di fede, chi per l'acquisto d'una vanissima aura popolare getta la vita incontro alle spade, e per l'acquisto di quel che chiamasi dall'Apostolo, Peso eterno di gloria, promessoci da Dio, nè pure vuol dar la vita, non a perdere, ma a conservare alla temperanza, all'umiltà, alla mansuetudine. Che han che fare, Dio buono, le glorie d'Alessandro con quelle di Pietro? Io ne feci già il paragone con quelle di Luigi Gonzaga nella vita sopracitata: ma ora mi par d'haver abbassate le glorie del Santo Apostolo con metter loro sotto' piedi una base si meschina, e dimessa: e pure che glorie son quelle de' Santi, che haviam sin ora spiegate, e paragonate con le glorie del più glorioso Uomo, che habbia hauuto il mondo? Al certo se si mettono a confronto con quella, che darà loro Iddio eterna nel Cielo, altro queste non son che un ombra di quel celeste splendore, e ombra appunto chiamasi anche da' mondani più savij la gloria del mondo, sì per essere fugacissima, sì anche perche fugge principalmente chi la siegue, e siegue per lo contrario chi la fugge. Colassù è la gloria vera, che quaggiù vediamo ombreggiata. Ivi gl' amici di Dio unitisi con esso lui partecipano i suoi divini splendori. Ivi l'onore non sarà ristretto al brevissimo spazio di questo punto di terra, o momento di vita, che noi viviamo, ma disteso per gl' immensi spazij dell' empireo, e dell' eternità: nè sarà come il nostro appresso pochi Uomini miserabili, & ignoranti, ma appresso tutti i Principi eccelsi della sua corte, alla presenza di tutte le menti elevatissime degli Spiriti beati, alla presenza di Dio medesimo, avanti di cui val più l'es-

Apoc. 19. 16.

Exod. 7. 1.

Io. 5. 4.

2. *ad Cor.* 4. 17.

La gloria terrena ombra della celeste.

Sen. ep. 80.

Digitized by Google

l'essere onorato, che l'esserlo in faccia a tutti i Monarchi del mondo, perche val più la stima del solo Principe sovrano, che di tutta insieme la famiglia de' servidori; quali sono tutti i Principi di questa terra. Ecco dunque l'onore che dà Iddio a' suoi Santi, ecco l'amore, che porta alla santità, & ecco finalmente la santità del medesimo Dio, da cui proviene un tanto amore di propagarla negli altri.

Da tutto il detto s'inferisce la santità di Dio.

Della beneficenza di Dio, e infinita communicazione ad intra, & ad extra de' suoi beni.

CAPO IV.

Sì proprio del bene esser liberale, e diffusivo di sè medesimo, che alcuni sacri teologi dopo essersi fermamente persuasa per via di fede la Trinità delle Divine Persone, si sono argomentati di poterla evidentemente dimostrare per via di ragion naturale, fondata sù questa medesima liberalità del bene, la quale in un bene infinito, com'è Iddio, ha da esser necessariamente infinita. L'argomento al parer mio se non dimostra quanto vuole, dimostra almeno quanto basta alle menti savie per persuadersi, non esser questo gran mistero opposto alla ragion naturale, se non al più come un lume eccessivo si oppone ad un'occhio infermo, da cui quanto meglio si vede, ch'egli è, tanto men bene si discerne qual egli sia: in quella guisa, che il Sole con quanto lume si fà vedere, ch'egli è al mondo, con altrettanto rende difficile il discernere le sue fattezze: così Iddio, di cui piccola scintilla è il Sole con quell'istesso lume infinito, con cui si fa conoscer che v'è al mondo, abbaglia le nostre debili pupille per rimirarlo a dirittura nel volto, e discernerne le sembianze.

E Iddio (così può formarsene il discorso) infinitamente buono; adunque ha un infinita liberalità, o vogliam dire, inclinazione a communicare altrui tutto sè stesso con tutti i beni, che in sè stesso contiene: ma perche non è possibile ch'egli communichi tutto sè stesso con la sua Divinità fuor di

Argomento della Trinità delle Persone, e Unità della Natu. a D.

Digitized by Google

di sè stesso, non essendo possibile, che vi sia Iddio fuor di Dio, o che vi sian più Dei oltre ad un solo, necessariamente ne viene, che l'ha a communicare dentro di sè: ond'è che dentro di Dio v'ha a essere chi communica la Divinità, e chi la riceve: in maniera che tanto chi la communica, quanto chi la riceve sia Dio, e siano un medesimo, e un solo Dio: non potendo far più Dei una sola Divinità, ma sì bene più persone, che siano un solo Dio. Or perche il proprio modo di communicarsi d'una natura intellettiva, qual è quella di Dio, è di due sorti, una per via d'intelletto, con cui produce la cognizione, che chiamasi anche Verbo interno; l'altra per via di volontà, che si nomina Amore; Iddio infinitamente communicandosi per l'una, e per l'altra via, viene a produrre due Persone distinte da quella che è primo principio nel produrle, la quale è la prima Persona di questo augustissimo mistero. La maniera poi d'una tal produzzione è questa, secondo che da noi può concepirsi, e spiegarsi. Primieramente perche l'amore ha origine dalla cognizione, o dal Verbo interno, prima intendesi da noi prodursi il Divin Uerbo, che l'Amor Divino, e ciò in tal guisa. Havendo Iddio avanti alla sua mente tutto sè stesso, e le sue infinite perfezzioni, concepisce, e produce un Verbo perfettamente rappresentante sè stesso: e poiche questo Verbo non può essere accidentale, come in noi, ma sì bene sostanziale, non potendovi essere in Dio imperfezzion d'accidente; & è di più imagine sì perfetta, che ha in sè improntate sostanzialmente tutte le perfezzioni dell'originale; forza è che sia sostanza intellettiva, e vivente, e, come Verbo, prodotta per esprimer l'oggetto, che lo produsse: onde ha tutte le condizioni, che si richiedono perche possa dirsi propriamente figliuolo: che però il Verbo Divino è verissimo figliuolo di chi lo produce, e in conseguenza chi lo produce è suo verissimo Padre poiche nella sua produzzione avverasi per l'appunto tutta la definizione data communemente da' filosofi alla generazion del figliuolo; cioè a dire; *Origo viventis a vivente principio coniuncto in similitudinem naturę*. Havendo dunque il Figliuolo di Dio tutta la Divinità del Padre, ha per conseguenza la stessa volontà, che ha il Padre, con la quale e il Padre ama infinitamente il Figliuolo degno d'un infinito amo-

Vide S. Th. 1. p. q. 27. a. 2. c.

Digitized by Google

more, e il Figliuolo ama ugualmente il Padre, che ha uguale, anzi l'istessa amabilità, cioè a dire l'istessa Divinità del Figliuolo: e con l'istessa volontà si uniscono a fare un principio produttivo d'un infinito amore scambievole: il qual amore per non havere nelle scritture nome particolare, chiamasi co'l commune a tutte le Divine Persone, ch'è quello di Spirito Santo: e questa è la terza Persona della Santissima Trinità, la qual Persona, perche ha perfezzione infinita, è Iddio come il Padre, & il Figliuolo, havendo tutti in comune un istessa, e sola Divinità, che dal Padre per via d'intelletto si communica al Figliuolo, il quale è un intelligenza prodotta, e dal Padre, insieme co'l Figliuolo per via di volontà si communica allo Spirito Santo, ch'è un amore prodotto. Si che son tre Persone Divine d'una sola Divinità, e conseguentemente un solo Dio: e tutto ciò proviene dall'infinita bontà, e benignità di Dio infinitamente diffusiva di sè medesima: ch'è quel che pretendea dimostrarsi, o in qualche maniera dichiararsi.

Questa è la misura giustissima della stessa bontà, e benignità di Dio, nè altra ve ne bisognerebbe per rettamente giudicarne, se potessimo havèrla sotto l'occhio: ma già che ciò non ci vien permesso fin che stiamo quà giù, convien misurarla co'l moggio, dirò così, della nostra capacità sempre colmo de' benefizij di Dio: la qual misura benche sia assai scarsa, nondimeno come che a noi più nota, ci dà miglior notizia della beneficenza di Dio, che l'altra più giusta, ma da noi men conosciuta. Non contento dunque Iddio di communicare, e ritenere dentro di sè le sue perfezzioni, le diffonde anche fuori di sè nel mondo da sè prodotto, e ne fà parte a chi non era capace di prenderne se non che parte, perche, come habbiam detto, haver tutte le perfezzioni di Dio, non si può fuor di Dio. Ce ne ha fatta però una parte si grande, che anch'ella ha per qualche verso dell'infinito, come or ora vedremo.

L'infinita communicazione ad intra è la misura giusta della Divina bontà.

Primieramente avanti che ci desse l'essere creò per nostro servizio un mondo di cose, cioè a dire tutto questo mondo, ch'è un palazzo più che reale, tutto fatto e adobbato a disegno di nostra abitazione. Dissi *più che reale*, poiche in esso altro non sono i palazzi reali, che buchi di questo gran palazzo del mondo, ne' quali, come in tanti nidi di passerotti,

Si cominciano a contare i beneficij di Dio: e 1. tutto'l mondo è un mōdo di beneficij.

rotti, abitano quei, che appresso di noi van sotto nome di gran Monarchi, *Qui habitant*, come dice lo Spirito S. *in scissuris petrarum*. Ornollo anche di tante vaghissime curiosità, e delizie, che ben può dirsi, che il Signore per darci gusto è andato indovinando il nostro genio, e veramente ci ha amato *usque ad delicias*. Diedeci poi l'essere, & in prima ci diè il corpo, che benche per altri disegni della sua providenza formollo di creta, il lavorò nondimeno con tal maestria, e'l condusse a tanta perfezzione, che anche minime particelle di esso ce le rese più care, e stimabili di tutto l'oro del mondo: poiche chi mai di mente sana non darebbe tutto l'oro del mondo per ricomperarsi gl'occhi, o la lingua, o le mani, se le havesse perdute? È ben vero, che con tutto questo prezzo non le troverebbe a ricomperare. O che cosa indegna dunque (non posso qui ritenermi di non esclamare) è il servirsi di si gran beneficij per istromenti da offendervi il benefattore. Lamentossi Iddio per il Profeta Osea, che gl'Ebrei con quell'argento, & oro medesimo, che diè loro, quando li cavò dall'Egitto, si havessero fabricato un bue, e l'havessero anteposto a lui nell'adorarlo per Dio: *Argentum multiplicavi eis & aurum, quę fecerunt Baal*; che dirà di chi lo bestemmia con quella lingua che val più che tutt'i tesori della terra? Di chi forma di sè, ch'è tutto dono di Dio, una bestia, e d'una bestia un idolo, per anteporlo nell'amore, nell'onore a Dio? Ma ciò meglio intenderassi coll'intender gl'altri molto maggiori beneficij, che quì appresso spiegaremo.

Ex *Abd. n.* 3.

Il corpo quãto gran benefizio.

Le membra nostre ci sono più care, che tutto l'oro del mõdo

Ingratitudine umana: si serve de' benefizij per offendere il benefattore. *Os.* 1. 8.

Formato che hebbe il Signore il nostro corpo l'animò con lo spirito, ch'è un altra parte di noi incomparabilmente più nobile del corpo, e che incomparabilmente nobilita più il corpo medesimo di quel che egli sia senza spirito. Con questo prendiamo, & esercitiamo il dominio del mondo, e ci rendiam venerabili, e terribili alle fiere anche più indomite, che per istinto di natura nell'imagine adorano il lor Fattore, e Signore, ch'è Iddio. Quanto gran benefizio, e quanto gran tesori porti seco questa sembianza di Dio, lo spiegai più alla distesa in altra parte: solo quì dall'haverci cavato dal nulla aggiungo, haver noi ritratto un beneficio infinito, perche tra infinite creature lasciate nel nulla, infinitamente più nobili di noi, ci ha scelto per darci

Benefizio dello spirito, fatto a somiglianza di Dio.

Parte 3. *della Provid. D. c.* 2.

Digitized by Google

darci l'essere, e darci poi un esser si nobile, e destinato a si alto grado di dignità, quanto è l'esser figliuoli di Dio, & eredi d'un regno eterno. Quanto si stimerebbe uno obligato ad un Rè terreno, se egli dovendosi eleggere il successore, e adottare un figliuolo & erede della sua corona, mentre si mira circondato d'intorno da innumerabili gran personaggi, Conti, Marchesi, Principi, chè ambiscono d'essere ciascheduno l'eletto a si alta sorte, ponesse gl'occhi sopra di lui, Uomo rozzo, di nascita vile, di nessun talento, o merito coll'istesso Rè? Al certo che l'obligo non sarebbe minore di tutta la potenza che havesse per ricompensarlo, già che tutta l'haverebbe obligata a chi glie la diede. Questo è il nostro caso, o per dir meglio, la figura del nostro caso: poiche tra infinite creature, che il Signore vedea possibili alla sua Onnipotenza creatrice, tutte nobilissime, più anche de gl'Angeli, e de' Serafini medesimi, scelse noi vilissimi omicciattoli, non ad essere eredi usufruttuarij di pochi giorni, di poco spazio di terra, come sono i Rè terreni, ma proprietarij d'un regno immenso, & eterno: d'onde anche prende un immenso, & eterno accrescimento lo stesso beneficio della creazione come pur ora dirassi.

Siam cavati dal nulla a fine di esser fatti Rè del Cielo.

Gran beneficio senza dubio è stato per noi l'essere stati da Dio cavati dal nulla, e messi in quest'ordine di natura: ma pure perche i beni di natura son come un nulla, se si mettono a confronto con que' della grazia; non ci havrebbe cavati, per così dire, dal nulla, se ci havesse lasciato in seno alla natura, e non inalzati all'ordine sopranatural della grazia. C'inalzò per tanto a quest'ordine adottandoci per suoi figliuoli, & eredi d'un regno eterno: il qual ordine dicesi da teologi Stato sopranaturale, perche supera l'esigenza, e il merito della natura tutta, anzi per insin anche il pensiero, e la finzione d'ogni nostro intendimento: essendo noi per ogni titolo servi, il di cui maggior onore è l'essere impiegati nell'attual servizio del padrone. Nè potea da noi fingersi di dover possedere un bene, ch'è infinitamente maggiore d'ogni nostra capacità, o arte di fingere. Ond'è, che questo beneficio, perche prende il pregio, e la stima da Dio, che in esso ci vien donato, è anche infinitamente maggiore di quel che da noi possa stimarsi. Maggio-

Siamo adottati da Dio, per suoi figliuoli, & eredi.

Quãto grãde quest'adozzione di servo alla figliuolãza di Dio.

Digitized by Google

giore però anche, (quantunque pari nell'infinità) perche d'ordine superiore, è l'altro, che ci fa nell'inalzarci più sù all'ordine supremo della gloria: poiche in esso chiaramente vedremo, e co'l vedere possederemo, e goderemo quel bene infinito, di cui quì in terra ce ne fù dato per mezzo della grazia il diritto: che però tanto più è stimabile la gloria che la grazia, quanto l'eredità posseduta merita che più si stimi d'una semplice carta, in cui se ne fa la donazione.

Benefizio dell' Incarnazione del Verbo.

Non si resta però quì l'infinita liberalità di Dio verso di noi: poiche se bene la gloria, in cui ci dà sè stesso con quella maggior abondanza, che può capire chi lo riceve, è l'ultimo fine de' suoi beneficij; nondimeno, e per farci arrivare a questo fine, e per accrescer la nostra capacità di goderlo più pienamente, ha infinitamente accresciuti i suoi medesimi beneficij. Imperòche havendo noi primieramente per le nostre colpe perduta la grazia del nostro celeste Padre, e con essa la figliolanza, e'l ius all'eredità del regno eterno, saressimo stati in una somma disperazione della nostra salute, se egli medesimo non ci havesse condonate le sue offese. Fecelo egli, ma in una maniera così amorosa, così obligante, che non sarebbe potuto mai cadere in pensiero umano, o angelico, quantunque vi fussimo stati a pensarla, e a consultarla insieme per tutti i secoli. Poteva egli liberalmente condonarci con infinita sua gloria le offese da noi fattegli, che vuol dire, da' miseri vermicciuoli all'onnipotenza vendicatrice; ma pure volle più tosto con infinita sua ignominia essere astretto a rilassarcele per giustizia: quantunque quest'istessa giustizia fusse effetto di liberalità, e questa ignominia cagione di maggior gloria: come che dimostrava la sua bontà infinita, non mai meglio conosciuta, che nelle ignominie della sua morte, sostenuta per amor delle sue vilissime creature, che glie la diedero.

Prese dunque a quest'effetto carne umana il Verbo eterno, e si abbassò fin a farsi come un di noi per prendere a carico suo lo scontare i nostri falli: ma per concepire quanto sia grande un tale abbassamento, convien dare un occhiata all'altezza infinita, d'onde principiò, e alla bassezza della nostra viltà, dove andò a cadere, infinitamente distante da quell'altezza: ciò che faremo, per dar qualche pausa al lettore, e spazio da ruminar le cose passate nel seguente capitolo.

Sie-

Digitized by Google

Siegue la stessa materia, e specialmente si spiega il benefizio infinito dell' Incarnazione del Verbo.

CAPO V.

Compendio delle grandezze di Dio.

RAmmentiamoci ora un poco alla sfuggita qualche cosa di ciò, che habbiam considerato sin ora a bell'agio, delle grandezze di Dio a fine di meglio concepire l'infinita grandezza del beneficio, che ci fece nell'incarnarsi, e morir per noi. Mirisi per tanto, e si consideri attentamente, come quel Verbo divino, che per noi s'incarnò, è il Monarca dell'Universo, è il Figliuolo unigenito dell'Altissimo, di pari altezza co'l Padre, d'un istessa essenza, d'un istessa Divinità. Egli è quell'increata Sapienza, che architettò, ideò tutta questa gran macchina del mondo, e tien disegnate infinite altre idee d'infiniti mondi maggiori, e migliori di questo: e di tutti que' mondi ne ha distintissime in mente tutte le parti, ne conta tutti gl'atomi, ne sà tutti i pensieri, che ciascheduna delle creature possibili havrà, o havrebbe, o potrebbe havere in capo in infinite circostanze posibili per tutti i secoli: i quali pensieri di ciascheduna son senza dubio infiniti, e infinite infinità di tutti insieme. Egli è quella Onnipotenza, che con un sol cenno fece spiccare fuori del nulla tutta questa gran macchina dell'Universo, e con altrettanta agevolezza potrebbe fabricarne tant'altre, di quante ne ha nella sua mente già fabricate le idee: non potendogli mancare nè la potenza, ch'è egli medesimo, che non può mancare a sè stesso, nè la materia, ch'è il nulla, il quale con lo stesso mancare si fà materia del tutto. Egli è quel Dio, che coll'immensità del suo essere riempie il Cielo, e la Terra *Cœlum, & terram ego impleo*, e tanto ne avanza per ogni parte, che può dar luogo in sè stesso a que' mondi infiniti, che può creare, senza ch'egli si slarghi, senza che quelli si stringano: con la sua eternità previene infinitamente tutti i secoli da men-

Ier. 23. 24.

Digitized by Google

te umana, o angelica imaginabili, e trapassandoli tutti, se li lascia infinitamente in dietro: con la sua opulenza, e ricchezza contiene in sè tutti que' beni, de' quali ha arricchito questo mondo già fatto, e que' più che tien preparati per arricchirne mondi infiniti, quando gli venisse il talento di farli: e li contiene con infinito vantaggio di perfezzione, perche quel che di fuori è creato, e imperfetto, come che ristretto dentro i limiti del solo suo essere, dentro di Dio è increato, e perfettissimo, come che dilatato all' essere d'ogn' altra cosa. Finalmente egli è quel Dio di tanta Maestà, e bellezza, che il solo mirarlo forma, per non dir altro, il maggior gaudio, che habbia il Paradiso, il solo non poterlo mirare forma il maggiore, e più atroce tormento che habbia l'inferno.

Viltà della natura umana.

Tutta questa, e infinitamente anche maggiore, e la grandezza di quel Signore che si abbassò ad unirsi con la nostra natura: ora abbassiamo anche noi gl'occhi a vedere il profondo della viltà di questa natura, si vile per la colpa, che hebbe a dire il S. David; *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Prese egli è vero, una natura non colpevole, ma nondimeno dell' istesso lignaggio della nostra colpevole; cioè a dire si pochina anch'ella, e meschina, che non è più d'un punto al paragone di tutto'l restante del mondo, il quale è anche infinitamente meno che un punto al paragone di Dio, ch'è eguale, e maggiore ad infiniti mondi. Natura si vile, che ha il corpo preso dalla medesima massa di quel de' vermi, ne' quali anche al fin si risolve: l'anima poi tanto stolida, & ignorante, che nè pur sà quel che passa dentro di sè, e sotto gl' occhi della sua mente, nè ha veduta mai sè stessa, nè si conosce di vista: nè per imaginazione può arrivare a fingersi una specie, che non sia lontanissima dal somigliarsele: pensate quanto grande sarà l'ignoranza, ch'ella tiene delle cose, che son fuori di sè: alcerto può dirsi con ogni proprietà di parlare, che la sua è un ignoranza infinita, poiche d'infinite cose, che ignora, tutte note alla sapienza di Dio, non può haverne men che infinita l'ignoranza. Natura finalmente si debile, e impotente, che non può nè pure alzare una paglia da terra, se Iddio non l'aiuta ad alzarla: nè in verità ha altra potenza, se non quella che han-

Ps. 48. 13.

La nostra ignoranza è infinita.

Digitized by Google

hanno i fantocci d'un giocoliere, come altre volte accennai, i quali tanto possono operare, quanto fà loro potere chi v'ha dentro le mani, e sol possono da sè medesimi cadere non sostenuti: così è la nostra potenza all'operare; tanto possiamo operare, quanto Iddio, che ha dentro di noi le sue mani, ci fa potere; e da noi medesimi altro non possiamo, che cadere in ogni errore, e peccato non sostenuti.

Questa è la natura, e di questa schiatta si vile, a cui abbassò il Signore la sua Maestà per isposarsi conesso lei. Fù perciò senza dubio un tale abbassamento effetto d'una benignità, e bontà infinita; ma ancor più grande ci sembrerà, se mireremo, che per farci un tal beneficio non curossi di perdere, dirò così, la riputazione del mondo, mentre prevedea benissimo ciò, che successe, che la maggior parte degl' Uomini non l'havrebbero riconosciuto per Dio, se l'havesser veduto così vilmente vestito da Uomo: e di più una gran parte degl'Angeli havrebbe ricusato di rendergli obedienza, e rinunziato al Paradiso più tosto che soggettarsi quivi ad un Dio fatt'Uomo, e per così dire, fatto di creta. Cercano i sacri teologi se il Verbo eterno si come prese, e congiunse a sè la natura umana, così havesse anche potuto assumere una natura inferiore all'umana, qual sarebbe quella d'un Leone, d'un Toro, e simili. L'Angelico Dottor S. Tommaso unitamente con Scoto pensan di sì, temendo di non torre a Dio l'onnipotenza con negargli questa potenza. Altri però con S. Buonaventura, & Alessandro de Ales dicon di nò: parendo loro non torre, ma mantenere a Dio l'onnipotenza negandole possibile ciò ch'è oltraggioso alla medesima onnipotenza, e arguisce in lei debolezza, come sarebbe il doversi dare a Dio il nome di qualche bestia, di cui havesse unito seco hipostaticamente la natura: onde ne seguirebbe, che un orrenda bestemmia sarebbe nome a lui douuto, come a lui ora è douuto il nome di Uomo dopo assunta la natura umana. Io non vo' decider questa lite, nè arrogarmi l'offizio d'arbitro fra litiganti si grandi: è ben vero, che dal vedere, che della bestia Iddio già nè ha presa la parte più vile, ch'è quella del corpo, e sol ne ha lasciata la più nobile, ch'è quella dell'anima, inchino fortemente alla parte affermativa, poiche veggo che ora già si verifican di lui proposizioni, che

Iddio nõ mirò allo scapito dell'onor suo nell'incarnarsi per amor nostro.

Si cerca, se il Verbo poteva unirsi con una natura irragionevole.

Digitized by Google

Tali sarebbero, *Deus nascitur, vagit, tristatur, fugit, moritur, &c.*

parrebbero a Dio sommamente oltraggiose, se egli però con la maestà e splendor de' suoi raggi non le indorasse quasi vapori, che sorgono per annuvolarlo, e non li facesse concorrere a compor la sua gloria. Solo dal vedere agitarsi una tal controversia io posso inferire, che il Signore per amor nostro si è abbassato più di quel che posan capire i più sublimi teologi di S. Chiesa. Anzi la S. Chiesa medesima ogni volta che confessa questo gran mistero publicamente ne' sacri altari, s' inchina co' ginocchi fino a terra per adorarlo, come fà a quelle parole del simbolo; *Et incarnatus est de Spiritu S. ex Maria Virgine, & Homo factus est*: & a quelle altre di S. Giovanni; *Et Verbum caro factum est*: ciò che per altro non usa al sentire, che Iddio sia onnipotente, immenso, eterno, infinitamente buono, infinitamente savio, o altri titoli somiglianti: poiche il sapere, ch' egli è un essere d' infinita maestà, e grandezza, le agevola il creder di lui ogni attributo, che habbia del maestoso, e del grande: ma questo medesimo le rende altrettanto difficile il credere ciò, che ha tanto del vile, quant' è l' haver presa carne umana non dissimile a quella delle mosche, e de' vermi: onde come a mistero superiore alla sua capacità china il capo, e la persona per adorarlo.

Abbassamenti dell' Altissimo adorati da Santa Chiesa.

Vita del Verbo umanato quanto umiliata per esaltar noi.

Questo pare il fondo più cupo degli abbassamenti dell' eterno Verbo; ma trovò ben egli anche più profondi nascondigli per più umiliarsi a disegno d' inalzar noi a grado più sublime di gloria: poiche nacque primieramente in una stalla, dove nascono, dove vivon le bestie, e ciò perche non v'era luogo per lui, Signor del mondo, nel publico ospizio di Betleme, dove suol' esser luogo ad ogni forfante. Visse in fin all' età di trent' anni in povero tugurio senza fare al mondo altra figura, che di fattorin di bottega di povero legnaiuolo, contentandosi di lavorar quivi, e scolpir in sè stesso per nostro esempio un bel modello d' umiltà cristiana. Scelse poi dodici pescatorelli; co' quali menò il restante della sua vita in ogni sorte di patimenti, e travagli, e in sì estrema povertà, che sempre di lì inpoi visse d' elemosina, fi che potè dire con verità; *Vulpes foveas habent, & volucres cęli nidos, Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet*. Finalmente doppo trenta trè anni di vita stentatissima, tutta spesa per avantaggiare i negozij della nostra salu-

Matt. 8. 20.

Digitized by Google

salute, si lasciò prendere, e condur come reo a' tribunali, ligare ignudo ad una colonna, e quivi spietatamente frustare fin a squarcaglisi tutte le carni di dosso, coronare di pungentissime spine, sputar in faccia, percuoter con pugni, con schiaffi, con calci, strappar la barba, e le chiome, burlare come uno stolido, trattar da pazzo, gettare in terra, e calpestare da manigoldi, e da vilissima sbirraglia e doppo infiniti altri strapazzi lasciossi di nuovo spogliare ignudo, e a vista d'un popolo innumerabile, in tempo di mezzo giorno, in luogo espostissimo, in mezzo a due ladri conficcar con chiodi in un infame legno di Croce, in cui tra mille tormenti, e ignominie depose per nostra redenzione, e salute la sua preziosissima vita: e dove che ogni suo sospiro, o respiro di vita si umilmente condotta, per essere di valore infinito, sarebbe stato bastante a sodisfare alla giustizia divina per tutte le nostre colpe; volle tante volte ripagare il prezzo del nostro riscatto, quanti momenti visse, e respirò fra di noi, e tanto abondare nel pagamento, quanto il sangue, e la vita è più preziosa d'ogni respiro.

Tesoro sempre aperto a' nostri bisogni de' meriti di Cristo.

Nè qui anche finirono le tracce maravigliose dell'infinita misericordia del nostro benignissimo Signore, poiche raccogliendo insieme tutti i meriti acquistati appresso il suo eterno Padre, ne fece come un monte di Pietà, d'onde chiunque vuole, e quando vuole, e quanto vuole può prendere non in prestito, ma in dono, il prezzo da redimersi di nuovo dalla morte eterna, se per sua colpa se l'havesse rimeritata, e da ricomprarsi il regno eterno, e la grazia di Dio, ancorche questa fusse migliaia, e milioni di volte perduta. Finalmente per non metter termine veruno alle sue grazie, ce ne diede il datore di tutte, quando ci diede sè stesso a maniera di cibo, perche c'incorporassimo conesso lui, & havessimo in lui dentro di noi la sorgente perenne di tutte le grazie. O Dio d'infinita bontà, degno d'infinito amore! Ci pare assai, ch'egli ci comandi che l'amiamo sopra tutto'l creato? e che altro è questo, se non che il comandarci, che l'amiamo sopra'l nulla? già che tutte le creature avanti a lui, da lui giustissimo estimatore delle opere sue, stimasi come nulla: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt.*

Nell' Eucar. Iddio ci diede se stesso, fonte di tutte le grazie.

Is. 40. 17.

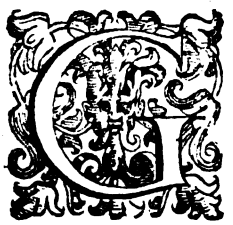
Se

Quãto obligato habbiamo l'amor nostro a Dio

Se infiniti fussero i mondi, che pretendessero l'amor nostro, e'l contendessero a Dio, dovressimo voltar loro le spalle senza nè pur mirarli, massime che con l'amare Dio, in lui solo troviamo infinitamente migliore ciò che di buono ci potrebbero offerire infiniti mondi. Or che orrenda stolidezza anteporre nell'amor nostro ogni vilissima creatura al Creatore di tutte? cioè a dire una gocciola sola ad un oceano immenso di tutti i beni? Ma facciam di nuovo quì pausa per ripigliar alquanto di forze, e poi passare avanti nella considerazione dell'infinita beneficenza di Dio, non mai bastantemente considerata.

Siegue l'istessa materia, e si considerano altre circostanze, & effetti della divina beneficenza.

CAPO VI.



Randi sono senza alcun dubio i beneficij da noi fin ora rammemorati, e da rapire il cuore, e da tenere estatica la mente di chi pure ha mente da concepirli: ma anche infinitamente maggiori si conosceranno, se si considererà la grandezza del benefattore, e la grandezza dell'amore, con cui ci benefica. Con la grandezza sua ingrandisce Iddio infinitamente ogni quantunque minimo suo beneficio, in quella guisa, che i Principi terreni ingrandiscono a proporzione della lor grandezza ogni lor minimo donativo, se bene con qualche restrizzione fatta dalla capacità della materia: poiche il ben, che ci danno è la misura giusta del ben, che ci vogliono. Ma Iddio con la grandezza del suo amore ingrandisce i suoi beneficij senza restrizzione veruna: poiche l'amore è anch'egli dono, anzi il primo dono, e la forma, e l'anima di tutti gl'altri beneficij, che senza di esso son cadaveri di beneficij, quanto ingrati a chi li riceve, altrettanto inabili a renderlo grato verso'l benefattore. Or ogni dono Iddio ce lo dà animato con un infinito amore, cioè a dire

Iddio con la grandezza della sua maestà, e del suo amore ingrãdisce i suoi doni.

Digitized by Google

dire con tutto se stesso, ch'è tutto amore, *Deus caritas est*, e si come egli è immenso, così è immenso il suo amore, & ogni suo beneficio che lo contiene: nè verun bene, che ci dona fuor di sè, è misura del ben che ci vuole, perche in tutti ci vuol sè stesso, ordinando tutti i beni finiti, che ci dona in questa vita, ad effetto che ci servano per l'acquisto di lui bene infinito. Si che in ogni fiore, che da Dio riceviamo, vi riceviam dentro Iddio medesimo con tutta la grandezza della sua maestà, & amore. Che obligo dunque havrem noi a Dio per tutti i fiori del mondo, che ha egli stesso lavorati, e riccamati, e profumati con le sue medesime mani a disegno di farcene un donativo, e con ciò guadagnarsi l'amor nostro, perche noi ci guadagnamo l'amor suo, e con l'amor suo tutto lui stesso? Se per un sol fiore donatoci da un Principe terreno, forse senz'altro amor che a sè stesso, a cui compera co' donativi gl'ossequij, ci stimiam sommamente a lui obligati; quanto più obligati a questo titolo saremo a Dio, maggiore di tutti insieme i Principi del mondo, che tutti sono suoi servi, e non ha bisogno di comperarsi gli osequij, che da noi per mille titoli gli son douuti? Che obligo poi anche per tanti frutti, per tante piante, per tanti animali, per tanti semplici, e misti d'ogni sorte, per tutto l'oro del mondo, per tutto l'argento, e gemme preziose, e elementi, e Cieli, e Stelle, e Sole, e Luna, per tutto il Cielo empireo infinitamente più prezioso di tutte queste cose quaggiù, per tanti Angeli deputati al nostro servizio, e custodia: *Omnes enim administratorij Spiritus sunt in ministerium missi pro his, qui hereditatem capiunt salutis*: e finalmente per il dono fattoci di tutto il suo sangue, della sua vita, di sè stesso, che tutto ci si è in varie guise donato, in cibo, in bevanda, in medicina, in prezzo, in premio, e con donazione per tutti i secoli irrevocabile? O Dio tutta bontà, tutta beneficenza! ben possiam dire ancor noi angustiati dalla nostra povertà; *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*? Se gli dessimo tutto'l mondo, che altro sarebbe questo, se non rendergli il suo? anzi degl'infiniti beneficij, che ci ha fatti, rendergliene in contracambio una minima particella? Anche infiniti mondi sono infinitamente minori di lui, che ci si è in tante guise donato. Ma pure perche appresso un discretissimo creditore, quale egli è, nessuno deve

1. Io. 4. 16.

Ad Heb: 1. 14.

Ps. 115. 3.

deve quel che non può, e chi dà tutto quel che hà, e molto più, se anche quel che è, paga abondantemente i suoi debiti; quel tutto che ci ha lasciato in nostro arbitrio insieme coll'arbitrio stesso doviam ridonargli, stimando nostra infinita fortuna, non haver altro arbitrio, altra volontà, che la sua, che vuol dir tutta santa, tutta savia, tutta onnipotente: onde il dare a lui tutti noi stessi altro non è che dare il vaso, ove ricevere, o porgergli la materia da imprimervi la sua forma, cioè a dire la sua infinita bontà, e bellezza.

Il dar noi stessi a Dio è dargli il vaso, ove ricever le sue grazie.

Anche le negative di Dio son benefizij infiniti.

Aggiungasi poi, che non solo Iddio ci dà il suo amore, cioè a dir sè stesso in tutto quel che ci dona, ma ancora in tutto quel che ci niega: di modo che le sue stesse negative sono un semplice, e puro amore separato da ogni materia, a cui per altro egli solo è, che dà tutta la forma, e la grazia di donativo, e di beneficio: quantunque, appunto come ogn' altra cosa immateriale, non può vedersi, e stimarsi per quel che egl' è da chi non lo mira con altr'occhi, che quelli del corpo, ma solo si vede con gl' occhi dell'anima illuminati dalla santa fede. Chi può dubitare, se usa di questo lume, che Iddio non habbia amato più Lazzaro mendico, e sotto il di lui nome ogni Santo, a cui ha egli data la povertà de' beni terreni, che il ricco Epulone, o i Tiberij, i Caligoli, i Neroni, e simili altri compresi sotto quel nome, a' quali ha gettato in abondanza di questi beni, disanimati però, e privi dell'amor suo, per ingrassarli, e coronarli come vittime destinate a render co'l lor supplicio più gloriosa la sua giustizia. La mancanza di ciò che appartiene al mantenimento della nostra vita ci fà star più uniti con Dio, da cui solo possiam riceverlo, più umili, più circospetti in non offenderlo, più diligenti in far tutto ciò, che può guadagnarci la sua grazia, e finalmente meritevoli di quella gloria eterna, cioè di quel bene infinito, che ci vuole co'l volerci privi de' beni finiti, e mancanti di questa vita: onde con quella stessa volontà amorosa, con cui ci vuol poveri per poco tempo, ci vuol ricchi per sempre. Non vi sgomentate, diceva Teresa S. alle sue figliuole, quando vi vedete mancare per la povertà a lui promessa alcuna cosa bisognevole al vostro vitto, e vestito. Poco bene ci vorrebbe il Signore, se ci volesse il bene di questa vita, ch'è tanto poco, e mancante. Con farci mancar questo

Quanto grã benefizio sia la povertà de' beni terreni.

Digitized by Google

sto ci significa di volerci un bene infinito, che si merita con la mancanza de' beni meschini della vita presente tollerata volentieri per amor suo.

A questo medesimo fine ci ha fatti poverissimi anche de' beni spirituali, e de gl'aiuti per conseguir la nostra eterna salute, che perciò chiamansi tutti co'l nome di grazia, e tali veramente sono: cioè a dire, a fine d'haverci sempre alla porta della sua casa mendicando quanto ci fà bisogno pe'l mantenimento di questa vita, e per l'acquisto dell'altra: e in mille maniere poi ci ha invitati a star sempre seco, a domandargli per mezzo dell'orazione tutto quanto vogliamo senza limitazione veruna. *Sine intermissione orate. Oportet semper orare, & non deficere. Orabitis me, & ego exaudiam vos. Petite, & accipietis, quærite, & invenietis, pulsate, & aperietur vobis: omnis enim qui petit, accipit, & qui quærit, invenit, & pulsanti aperietur, &c.* Con che chiaramente ci dimostra, che ha egli non men voglia di darci, che noi di ricevere, in quella guisa, che le madri, che han le poppe piene di latte, non hanno men voglia di darlo a' bambini, che l'habbian questi di prenderlo. Con haver poi il Signore questa voglia, ch'è l'istesso che l'amor suo, ci dà il suo amore, il quale per esser egli stesso vale infinitamente più di quel che possa darci fuor di sè. Nè perchè gl'aiuti, o grazie necessarie per la nostra salute dipendono da lui, e non da noi, habbiamo da esser men sicuri, e men contenti di quel che fussimo, se dipendesser da noi; poiche ci vuol egli infinitamente più bene di quel che noi vogliamo a noi stessi. Chi di noi si sarebbe salvato, se havesse per la sua salute douuto soffrire una morte si atroce, qual fù quella d'un Dio umanato? e pur egli fece per noi quel che noi non faressimo per noi medesimi. Sarebbe forse più sicuro un bambino, se il conservar la sua vita dipendesse totalmente da lui, e non dal suo padre, o dalla sua madre? certo che nò: e pur sappiamo che Iddio nostro padre, e madre insieme infinitamente più ama noi suoi figliuoli, di quel che qualunque padre, o madre terrena non ama i suoi bambini: conforme egli stesso ce l'espresse con quelle amorose parole; *Nunquid oblivisci poterit mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? & si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* Se ad un infermo ignorante di me-

Anche gran benefizio è la povertà degl' aiuti sopranaturali.

1. *ad Tess.* 5. 17.
Luc. 18. 1.
Ier. 29. 12.
Luc. 11. 9.

Iddio ha più voglia di darci, che noi di ricevere.

La nostra salute sta meglio assicurata nelle mani di Dio, che nelle nostre.

Is. 49. 15.

Digitized by Google

dicina si desse l'arbitrio di curarsi da sè medesimo in una mortal malattia, al certo dovrebbe rinunziare ad un tal arbitrio, e renderlo tutto al suo medico, massime se questi gli fusse padre. Così appunto mostrò, che havrebbe fatto S. Teresa, quando, come leggesi nella sua vita, disse al Signore; Signore se voi havessi messa la mia salute nelle mie mani, io subito la rimetterei nelle vostre, dove starebbe al certo per mè più sicura, come di chi sà meglio, e può, e vuole più di mè procurarmela. Che pazzia è dunque lo star solleciti della nostra salute a questo titolo, che dipenda da Dio, e non totalmente da noi? mentre se per veruna parte v'è timore di perderla, è per quella parte che da noi dipende. Procuriam di servire a Dio di tutto cuore, e con ciò d'interessarlo nella nostra salute, come d'un suo servo fedele, e poi di questa non ce ne prendiamo pensier veruno; perche sappiamo d'haverne un ottimo procuratore, che vi pensa notte, e giorno, e con un infinita applicazione, e con un pari desiderio di far che noi l'otteniamo.

Pensiam di servire a Dio, e lasciamo a lui il pensiero di salvarci.

Questo è quel tanto, che ho saputo rintracciare delle grandezze di Dio per mezzo delle sue orme create: che se bene è infinitamente meno del vero, è incomparabilmente più di quel che basta per accendere il cuore di chi desidera il suo sommo bene, a passar sempre più avanti nel ricercarlo fin che si arrivi a ritrovarlo, vederlo, e goderlo per tutti i secoli, si come ha da sperare chi lo cerca di tutto cuore fondato sù la promessa fattaci da lui medesimo.

Ierem.29.13. *Quæretis me, & invenietis, cum quæsieritis me in toto corde vestro.*

Con-

Conclusione di tutta l'opera con una divota Orazione da recitarsi spesso da chi desidera avanzarsi nella grazia del Signore.

CAPO ULTIMO.

PErche il fine, e frutto d'ogni pia meditazione è muover gl'affetti della nostra volontà; havendo noi sin ora suggerita molta materia per meditare le divine perfezzioni, mi pare, che mi resti in obligo di proporre una qualche formola d'orazione per chi ne fusse bisognoso, in cui si esercitino tutti quegl'atti di divota volontà, che sono corrispondenti alle considerazioni già fatte, e dovrebbero da ogn'anima fedele assai spesso ripetersi per avanzarsi nel divino servizio. Tal formola ho io concepita nella seguente maniera.

Orazione, in cui si esercitano tutti gl'atti di volòtà più perfetti, e meritorij.

Onnipotente, e sempiterno Iddio, io vilissimo verme della terra vi adoro profondamente umiliandomi nell'abisso del mio niente, poiche vi riconosco per quel che siete, Creatore, e Signore del mondo, primo principio, da cui sono uscite, e ultimo fine, a gloria di cui sono indrizzate tutte le creature. Confesso con viva fede, che voi siete un Dio infinitamente potente, infinitamente savio, infinimente buono, Uno in essenza, e Trino in persone, Padre, Figliuolo, e Spirito S. Tutti d'un istessa Divinità, immensa nella grandezza, eterna nella durazione, infinita nella bellezza. Credo fermamente, che tenete racchiuso nell'esser vostro tutto il bene, che in varij tempi havete sparso, e spargerete in questo mondo per tutti i secoli, e quanto altro di buono, e di bello potreste spargere in infiniti altri mondi, che potreste creare, e quel di più infinitamente maggiore, e migliore, che non è nè creato, nè creabile, ma si bene è quel pelago immenso delle vostre divine perfezzioni, d'onde escono come tenuissime stille tutti i beni, che dalle creature possono parteciparsi. E con tutto che siete tanto

Atti di fede.

Digitized by Google

grande, tanto grandissimo, tanto infinito bene, fuor di cui non v'è bene veruno, anzi nè pur v'è nulla, perche tutto'l mondo, perche infiniti mondi son nulla messi a confronto dell'esser vostro; credo nondimeno con altrettanta fermezza, che siete venuto quì in terra, dove havendo presa carne umana per un eccesso infinito di bontà vi siete lasciato crocifiggere per amor nostro, e così per amore di tutto'l mondo, come di mè solo, se io solo fussi stato al mondo. Tutto questo io credo, e quant'altro voi, verità inffallibile, havete rivelato alla vostra S. Chiesa, e da lei mi vien proposto con tanta evidenza di credibilità, che sarei temerario, e imprudentissimo a non lo credere. Per tanto in questa fede voglio vivere, e morire, e sono prontissimo a spargere tutto il mio sangue, e dar la vita in ogni più atroce tormento per difenderla, e mantenerla.

Atti di speranza.

Spero nella vostra infinita bontà, e nelle vostre infallibili promesse, che mi perdonerete le tante offese, che vi ho fatte in tutto'l tempo della mia vita, e mi darete grazia di mantenermi sempre sin alla morte obediente alle vostre sante leggi, e doppo di essa, in cambio dell'inferno, che tante volte ho meritato, mi donerete per vostra infinita liberalità quella gloria eterna, che a costo del vostro sangue mi havete comprata. Sò, che una gocciola sola del medesimo sangue sarebbe bastata a sodisfare per tutti i peccati del mondo, e perciò confido, che havendolo voi sparso tutto per mè, sarà infinitamente soprabbondante per lavare i miei soli peccati, che se ben sono moltissimi, tuttavia sono una minima parte di tutti i peccati del mondo. Se per salvarmi, quando io era vostro nemico, decretaste di morire in un legno infame di Croce, quanto più ora, che vi amo con tutto'l cuore, mi vorrete salvo, mentre ciò non vi ha a costar più la vita, ma si bene a recarvi un eterna gloria. Voi benignissimo Padre (che tale mi ordinate, che io vi chiami, altrimenti non ardirei di farlo per tema d'infamarvi dichiarandovi Padre d'una si infame creatura) Voi, dico, benignissimo Padre mi havete creato pe'l Paradiso, e datimi infiniti aiuti, perche io l'ottenga; mi havete tante volte chiamato, e tanti anni aspettato, perche io ritorni a voi, potendomi far morire subito che ~~che~~ v'offesi; e vi dichiarate di goder sommamente, che io ritorni a voi, e ne fate gran festa in Paradiso,

Digitized by Google

diſo, e convocate gl' Angeli a feſteggiare il mio ritorno, e a congratularſene coneſso voi: mi commandate di più, che io ſperi nella voſtra miſericordia; mi minacciate l' inferno, ſe non lo fò; mi atteſtate con parole di verità eterna, che neſsun di quelli, che hanno ſperato in voi, n' è mai reſtato deluſo; e finalmente ho tutti i riſcontri poſsibili dell' amore, e pietà voſtra verſo di mè; e come poſso io non gettarmi tutto nelle braccia della voſtra miſericordia e mettere in voi tutte le mie ſperanze? Eccomi dunque a' voſtri piedi peccatore bensì, ma vivamente pentito de' miei peccati con ferma fiducia d'ottenerne da voi il perdono con quanto più di bene mi promettete: e però dico, e replicherò ſempre ſin che havrò ſpirito, e vita, *In te Domine ſperavi, non confundar in æternum*, tenenendo per fede certiſsima ciò che voi ſteſso havete detto per bocca dell' Eccleſiaſtico, *Nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. *Pſ. 30. 2.* *Eccli. 2. 11.*

Vi amo, Bontà infinita con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, e con tutte le forze mie per la voſtra infinita amabilità, che contiene in sè raccolta, ma con un infinito vantaggio, l'amabilità di tutte le creature preſenti, paſsate, future, e poſsibili. Vi amo per l' amor infinito, che ſin da' ſecoli eterni mi havete portato. Vi amo per tanti beneficij, e sì grandi, e infinitamente grandi, che mi havete fatti, havendomi creato per una gloria eterna, preferito a tanti altri, che havreſte potuto creare in cambio mio, e vi havrebbero amato, e glorificato meglio di quel che habbia fatto, o ſia mai per far io. Havete fatto per mio ſervizio un mondo intero di creature, acciò che mi aiutino a conſeguire l'eterna mia beatitudine: e havete conſervato mè, e loro in benefizio mio, impiegando ad ogni momento tanta forza della voſtra onnipotenza nel conſervarci, quanta ne impiegaſte nel crearci. Mi havete ricomprato, e liberato dall' inferno a coſto della voſtra vita, e di tutto il voſtro prezioſiſſimo ſangue. Mi havete per merito del medeſimo ſangue adottato per figliuolo, ed erede del voſtro regno eterno, e come a tale mi deputaſte un Principe della voſtra corte per mio cuſtode, e maeſtro, acciòche mi ſteſſe ſempre al fianco difendendomi da' pericoli della mia eterna dannazione, e inſegnandomi in ogn'azzione, che ho a fare, come devo regolarmi per darvi

Atti di carità.

Digitized by Google

vi gusto, e cooperare alla mia eterna salute. E perche vedeste, che io di tanto in tanto co' miei peccati havrei perduto il ius da voi compratomi al regno eterno, havete lasciato nella vostra Chiesa un erario sempre aperto de' vostri meriti, acciòche io ogni volta che fussi caduto dal mio diritto, potessi coll'uso facilissimo de' santi Sacramenti riacquistarlo. Finalmente vi siete fatto mio cibo, e bevanda per nutrirmi alla vita eterna, e mi havete fatti infiniti altri beneficij communi, e particolari, de' quali ciascheduno merita un infinita gratitudine, perche tutti son fatti con un infinito amore, cioè con quell'amore, che nel farmeli gl'ordinò tutti al fine di quel bene infinito, che mi volle. Di tutti vi rendo somme grazie, e vorrei essere nel cuore di tutte le creature per amarvi co'l cuor di tutte. Ma già che ciò non posso, amo sommamente l'amor, che vi portano tutti gli Spiriti beati, e tutti i più fervidi Serafini del Paradiso: e con ciò intendo d'amarvi nella maniera che posso coll'amor di tutti, e in particolare con quello della vostra Santissima Madre, con quello della vostra sacrosanta Umanità, e finalmente co'l vostro medesimo divino amore, che solo adegua la vostra infinita amabilità.

Atti di dolore, e contrizione de' peccati.

Mi dolgo con altrettanto dolore, con quanto amore vi amo, di tutte le offese gravissime, che io vi ho fatte nel decorso della mia vita: e vorrei tutte poterle cancellare co'l sangue: anzi vorrei mille volte esser morto più tosto che havervi offeso una sol volta. Nè mi dispiacciono i miei peccati, perche mi hanno escluso dal Paradiso, e mi han fatto reo dell'inferno: ma solo perche dispiacciono a voi, Bontà, e Maestà infinita, di cui io verme vilissimo della terra dovrei cercare il gusto ancor fra le fiamme dell'inferno, godendo di sodisfare in quelle alla vostra divina giustizia. Siete voi un Signore tanto grande, che ogni minima vostra sodisfazione merita la spesa d'ogni gravissima nostra pena, in quella maniera, che ogni minimo nostro bene è ben pagato co'l sommo de' mali, che possa farsi ad un verme, o ad una formica. Per tanto detesto ancora ogni peccato benche veniale, che pure, se non è offesa vostra, è certo qualche vostro dispiacere, lo detesto, dico, più dell'inferno medesimo, e propongo co'l vostro divino aiuto di non commetter mai più, al meno con piena deliberazione, cosa alcuna, che possa darvi ancorche leggerissimo dispiacere: e

mi

Digitized by Google

mi offerisco a servirvi per tutto'l tempo della mia vita in tutto quello che sarà di vostro piacere il commandarmi: indifferentissimo a prender con mio gusto quanto in nome vostro mi sarà ordinato da chi mi è stato dato da voi per interprete della vostra santissima volontà.

Preghiere a Dio per sè e per gl' altri.

Vi supplico in fine che mi diate gl'aiuti proporzionati al desiderio, che ho veementissimo di servirvi: e per impetrarli vi offerisco i meriti del vostro Santissimo Figliuolo, che egli con farsi mio capo, e incorporarmi alle sue membra, volle che fussero miei: e come tali ve li offerisco anche in isconto de' miei peccati, e in ringraziamento di tante grazie, che ho da voi riceuute. Non ho io cosa più propria da rendervi per giusta, e grata ricompensa a' vostri beneficij, se non il vostro unigenito Figliuolo, che mi havete donato insieme con tutti i beni infiniti, che in se racchiude, e havete ordinato, che vi si offerisca ad ogn'ora in sacrificio per tutto'l mondo. Ve l'offerisco come ostia eucharistica, propiziatoria, e impetratoria della continuazione delle vostre grazie, e particolarmente della perseveranza finale, ch'è la corona di tutte. Nè solo per mè ve ne supplico, ma anche per tutti i miei fratelli, e vostri figliuoli, che tuttavia stanno in questa valle di miserie tra continui pericoli di perdere la vostra grazia, e la loro eterna felicità. Vi raccomando tutti i Prelati di S. Chiesa, tutti i Principi Cristiani, acciòche quelli con la dottrina, e con l'esempio guidino i popoli per la via del Paradiso, e questi co'l mantenimento della giustizia, e della pace tolgano via ogni impedimento al poterlo agevolmente conseguire. Vi raccomando tutti gl'infedeli, e i peccatori, e chi sta in prossimo pericolo di offendervi, e tutti i poveri, massime i pupilli, orfani, e vedove, che non hanno altro Padre, e Protettore, che voi, e tutte quell'anime sante vostre spose, che scontano i lor debiti in purgatorio, con tutti gl'altri bisogni del popolo Cristiano, a' quali non havendo io altra maniera di sovvenire, come ardentemente lo desidero, prego l'infinita clemenza vostra ad aprire gl'erarij della vostra onnipotente misericordia, e fare a' poveri bisognosi in effetto ciò che io non posso altrimenti, che con l'affetto, e con le preghiere. Unisco queste co'l sangue del vostro santissimo Figliuolo, che continuamente doman-

Digitized by Google

manda per noi misericordia : e prego la santissima Vergine a presentarle , e avvalorarle con la sua grazia avanti al cospetto dell' infinita Maestà Vostra , acciòche impetrando per li meriti di GIESU', e per l'efficaci raccomandazioni di MARIA un perfetto perdono de' nostri peccati veniamo a darvene le grazie , e le lodi per tutti i secoli de' secoli .
Amen .

SOLI DEO HONOR, ET GLORIA IN SECULA SECULORUM. AMEN.

IN-

Digitized by Google

INDICE

Delle cose più notabili di tutta l' Opera.

A

Acque : loro uso nel mondo . 106 , & seqq.
Acque medicinali . 111.
Adam ab Adama , cioè Huomo ab Humo . 81.
Afflizzioni , quanto utili . 267.
Alberi , e piante d' ogni sorte . Vedi Piante .
Alba , che cosa sia . 118.
Alfonso di Castiglia , quanto arrogante in sapere , altrettanto ignorante . 69.
Alvearij . Vedi Api .
Alumi : a che servano . 95.
Amici , quanto a noi più infedeli , tanto più utili . 267.
Amor di Dio deve esser senza misura . 26.
Amor profano cieco , come che figliuolo dell' ignoranza . 282.
Anatra , quanto ben fabricata . 211.
Anatomia del corpo umano considerata con risguardo alla providenza divina . 141 , & seqq.
Anatomisti , quanto poco sanno , e quanto s' invanisscono di quel poco . 49.
Angeli : loro creazione , e caduta . 78. loro bellezza , e nobiltà . 278. quanto forti . 23.
I Rubelli , quanto severamente puniti . 288. e quanto giustamente . 79.
Angeli Custodi , e loro offizio . 235.
Anima umana : providenza nel formarla . 224. & seqq. sua similitudine con Dio . Ibid. sua bellezza . 228. , e 277.
Animali : loro varietà per nostro servizio . 99.
Antichi Filosofi men dotti de' moderni . 138.
Antipodi perche non cadono verso la parte opposta . 91.
Apathia stoica riprovata . 233.
Api , e loro arte mirabile nel fabricare i loro alvearij . 220. perche non vanno alle rose incarnate . 198.
Appetiti de' cibi , come ben distribuiti , e proveduti de' mezzi per sodisfarli . 213.
Archita : sua colomba come fabricata . 51.
Aria , suo uso nel mondo . 112 , & seqq. sue mirabili proprietà 119 , & seqq.

Digitized by Google

Armadillo americano, e sua forma, 220.
Arterie, e loro uso. 205. *Vestite a doppio, e perche*. 209.
Asbesto, pietra che si fila. 95.
Aspra arteria, e suo uso. 174.
Ateismo: sua sciocchezza. 273.
Atmosfera: che cosa sia, e che uso habbia. 117.
Aurora, che cosa sia. Vedi Alba.

B

Beatitudine: Aristotele la pone nella contemplazione di Dio. 2.
Bellezza dell' anima. 277.
Bellezza de' corpi umani quanto grande. 276, e 281.
Bellezza di Dio. 276, & seqq. e 281.
Beni, che non fan buono. 283.
Benefizij di Dio. 301, & seqq. *Vedili compendiati*. 317.
Bestemmie degl' ignoranti contro la providenza proposte, e confutate. 252, & seqq. *Che castighi si meritano*. 269, e 270.
Birri, e Carnefici conservati sempre da Dio nel mondo. 245.
Bracchi, quanto bene adattati al lor mestiere. 215. *Vedi anche Cani*. 100.
Bruti: poco discorre chi dà loro il discorso. 222.

C

Calamita: sue mirabili proprietà. 96.
Caligola vuol prendere un cavallo per collega. 248.
Cani: loro natura, e varietà ammirabile. 100.
Capo con le altre sue parti. 177.
Carboni di miniera. 95.
Cariche distribuite secondo le forze. 248.
Carità verso Dio, e suoi atti. 317.
Carnefici, e birri, argomenti della providenza di Dio. 245.
Cartilagini: mirabile loro uso, e artificio. 148, & seqq.
Caterina da Siena veduto Dio a faccia scoperta teme di bestemmiarlo lodandolo. 9.
Cecità del peccatore, che se la prende con Dio. 24.
Cervello, e suo uso. 177, & 179.
Chimo, che cosa sia. 206.
Chiocciole, quanto varie di specie. 87.
Cieli: providenza nella lor fabrica. 126, & seqq.
Circolazione del sangue spiegata distesamente. 204, & seqq.
Città, come si definisca. 83.
Cognizione di Dio è il maggior pregio d' un anima, e la vera sapienza. 1. *Ci fà simili a Dio*. 2. *E cagione d'una perfetta santità*. *ibid*. *ella è il compendio di tutta l' arte della perfezzion cristiana*. 3.
Composizione del continuo ignorata da tutti i filosofi. 69. *si confu-*

Digitized by Google

tano di essa tutte le sentenze. ibid. & seqq.
Concordia della libertà con la grazia efficace. 250.
Concorso di Dio con tutti gl' Agenti quanto ammirabile. 53, & seqq. e 61, & seqq.
Conformità al voler di Dio, frutto del trattato della providenza. 272.
Consigli evangelici facilitano l'osservanza de' precetti. 239.
Contadini formati adattatamente alle lor Cariche. 247.
Contrizione, e suoi atti. 318.
Copernico. Vedi Sistema.
Corpo umano: sua mirabil simmetria. 139, & seqq.
Corvi dell' Affrica, e loro industria. 222.
Creature insensate lodano Iddio con la nostra lingua. 21.
Crepuscolo matutino, e vespertino che cosa sia, e suo uso. 118, e 130.
Cristo: sua bellezza in quanto Uomo. 280. quanto gran benefizij ci fece. 309. Vedi Incarnazione.
Cuore, suo offizio. 173.
Curiosità, quanto utile per noi. 229.
Cuticola. Vedi pelle.

D

DAnnati dan gloria a Dio benche non vogliano. 80.
Democrito, sua cecità nel filosofare. 74.
Denti: loro struttura, & uso. 144.
Decreti di Dio eternamente considerati. 29.
Diaframma, e suo uso. 162.
Dio. Vedi Iddio.
Dominio di Dio, quanto grande. 57.
Donna: providenza nel formarla. 83.

E

EClissi del Sole, e della Luna quanto utili al mondo. 128.
Elemosine con quanta providenza da Dio ordinate. 257.
Empietà, quanto bene convertita da Dio in utile del mondo. 263, e 265.
Empij perche permessi dominare a' giusti. 263. Anzi li servono, ma come. 264. Anche glorificano Dio, e come. 265.
Epiglottide. Vedi Laringe.
Erbe, e semplici: come risapute le loro virtù. 102.
Eremo men utile alla salute, che la vita commune. 238.
Esalazioni secche a che servano. 113, & seqq.
Esempij quanto efficaci al persuadere. 234.
Estimativa, e suo offizio. 178, Sito. 179.
Eternità di Dio che cosa sia. 27. rialza infinitamente il prezzo d' ogn' altra perfezzione. 28. è più agevole concepire Iddio eterno, che principiato in tempo. 30.

Digitized by Google

Etiopi : d' onde provenga il lor colore nero . 131.

F

Faccia. Vedi volti umani. 182.
Fame : come si generi , e a che fine . 169.
Fanciulli : providenza nel farli graziosi . 84.
Fantasia , e suo uso . 177. *Vedi ancora* 232. *suo sito* . 179.
Fecondità della terra d'onde provenga . 134.
Fede , circa le cose di Dio tanto più facile a esercitarsi , quanto quelle son più difficili a intendersi . 46. *Esercizio de' suoi atti* . 205.
Fegato , e suo offizio . 168.
Felicità de' sudditi , fine de' governanti . 237. *Come si ottenga , ibid.*
Fiere provedute da Dio di tutto , perche le volle solitarie . 82.
Figura sferica , perche tanto affettata dalla natura . 88.
Filosofi antichi , e moderni paragonati nel sapere . 138.
Fiumi : loro uso . 108. *come nascono dalla cima de' monti.* 109.
Foca perche da Dio sollevato all' imperio . 265.
Fulmini : come si formino . 114. *sono istromenti più della misericordia , che della giustizia* . *ibid.*
Fuoco : suo uso . 121 , *& seqq. luogo proprio del fuoco elementare* . 122.
Fuochi sotterranei , e loro uso. 123.

G

Gentili ignorantissimi di Dio, e Athei , perche mettevano più Dei . 19.
Gloria umana quanto vana. 298. *Quanto grande e quella de' Santi* . 291.
Governo naturale , e violento , quali siano . 248.
Gozzo degl' uccelli a che serva . 165.
Granchi , perche pieni a luna piena . 127.
Grandezza di Dio paragonata con la nostra picciolezza . 32.
Grazia efficace , come si accordi co'l nostro libero arbitrio . 250.
Grazia preveniente , e ausiliante , in che consistano . 240.
Grazia santificante ci fa simili a Dio , e suoi figliuoli adottivi . 227 , *e* 228.
Guerre , e fami , e pesti , necessarie al mantenimento del mondo. 259.
Gusto , suo istromento , e providenza di Dio circa di esso. 198, *& seqq.*

I

IDDIO veduto in sè stesso , non dà, ma toglie l' abilità al dichiararlo ad altri . 8. *Perche chiamasi ineffabile* . 11. *A noi il suo nome ineffabile vale l' istesso , che* Ens . 12. *Indi si cava ,*

Digitized by Google

va, che tutto il creato è niente. 13. Quanto gran male è l'abusarlo. 15. Essenzialmente è un solo, perche è ogni cosa. 17. & è semplicissimo, perche è infinito in ogni genere. 19. Forza di Dio incomprensibile. 22. Sua potenza quanto grande al moto locale. 24. E incomprensibile, & ineffabile. 25. E immutabile, e perche. 26. E eterno. 27. E immenso. 30. Immensità di Dio in che consiste. ibid. E onnipotente. 34, & seqq. Dimostra anche la sua onnipotenza nell'operar cose piccole. 43, & seqq. Si come ancora nel modo d'operare. 49., & seqq. Spicca ciò maravigliosamente nella resurrezione universale. 51. Concorre a tutte le azzioni di tutti gl'Agenti. 53, & seqq. Suo Dominio sopra le creature. 57. Sua infinita mansuetudine. 61. Sua infinita sapienza. 63, & seqq. Non perde nulla di gloria anzi guadagna, con mandar tanti all'inferno. 81. E lodato anche dagl' empij, e dalle cose insensate. 265, e 266. Dimostrasi la sua esistenza dal bell' ordine dell'universo. 273. Sua bontà. 275. Sua bellezza. 276. Perche il vederlo eternamente non recherà mai tedio. 281. Sua Santità. 283, & seqq. Compendio delle grandezze di Dio. 305.

Idolatria, quanto ignorante dell' esser di Dio. 18.

Idolatria, a che fine inventata. 239, e 242.

Ignoranza umana, utile in terra. 184, e 210, & 236.

Imaginativa. Vedi Fantasia.

Immensità di Dio. Vedi Iddio.

Immutabilità di Dio. Vedi Iddio.

Incarnazione del verbo D. quanto gran benefizio. 305, & seqq. Se il Verbo poteva unirsi cō una natura irragionevole. 307.

Indigenza, madre della società umana. 82.

Inferno misura dell' ira di Dio. 289. è opera di misericordia per noi quella, che fù di giustizia per gl'Angeli cattivi. 79.

Infinito in ogni genere non può definirsi, che ponendo il genere per differenza. 17. La causa del suo essere è esser sēza causa. ibid.

Influssi celesti per fecondare la terra, con quanta providenza temperati. 134.

Ingratitudine verso Dio, quanto detestabile. 302.

Insetti, e animaletti piccolissimi quanto ammirabili. 43. Loro uso per la conservazione del mōdo. 102.

Intelletto perche non in tutti eguale. 246.

Intestini, e loro uso. 166.

Istinto naturale ne' bruti in che consista. 178.

K

Καλόν il bello viene da Καλεῖν, che vuol dire chiamare. 4.

Lam-

L

LAmpi: come si formino. 114.
Laringe, & epiglottide, e loro uso. 174.
Legislatori sempre usano severità co' primi trasgressori delle lor leggi. 78.
Lepri: come ben formate al lor fine. 214.
Leuriere: come ben formato al suo fine. 214. Vedi anche Cane.
Libero arbitrio dell'Uomo, come si accordi con la grazia efficace. 250.
Luna, perche scabrosa, e montuosa nella sua superficie. 89. sue proprietà, & uso nel mondo. 126, & seqq.
Lunghezza ne' discorsi non meno li oscura, che la brevità. 76.

M

MAdri: l'amor, che ci portano è tutto amor di Dio. 84.
Maledizzioni di Dio contro i peccatori. 285.
Mali: perche permessi da Dio. 266.
Mansuetudine di Dio. 61.
Mare: suo uso. Vedi acque. E la cloaca massima del mondo. 108.
Maria Vergine: sua bellezza, in Paradiso. 279.
Mascelle con quanto artificio fabricate. 144.
Mastigare: con quanto artificio si faccia. 200.
Membrane: vario loro uso nel corpo umano. 158, & seqq.
Memoria, e suo uso, e sito. 178, e 179.
Metalli: quanto necessarij alla conservazione del mondo. 95.
Meteore umide, & ignee come si formino. 113. loro uso. ibid. & seqq.
Milza, e suo offizio. 169.
Miniere di metalli, e delle pietre. 94, & seqq.
Moderni Filosofi più dotti degl' Antichi. 138.
Mondo: a che fine creato. 77.
Mongibello come ha sempre il fuoco nelle viscere, e non si consuma. 124.
Montagne: perche lontane compariscono turchine. 118.
Monti: quanto providamente disposti. 106.
Morte naturale d'onde provenga. 211.
Morti in che numero per tutto'l mondo ad ogn'ora. 260. Morti fortuite tutte a ordine di providenza. ibid. Morte in apparenza tanto orrida, causa della bellezza del mondo. 261.
Muscoli: loro struttura, e uso. 151.

N

NAso. Vedi odorato.
Nervi: loro uso. 115. loro abuso. 116. lor propagazione. 181.

No-

Digitized by Google

Nobili, e ignobili con quanta providenza da Dio distinti. 255.
Nome proprio di Dio ignorato prima di Moisè. 8.
Nomi: son piccole definizioni delle cose nominate. 7.
Numero di que', che nascono, e che muoiono, tutto a regola di providenza. 259.
Nutrizione: come si faccia. 206.

O

Occhi, e loro struttura. 185, *& seqq.*
Odorato, suo organo, e specie. 195.
Odori: quanta diversità. 197.
Onnipotenza di Dio. Vedi Iddio.
Orazione da recitarsi spesso. 215.
Orazioni: non devono, ne possono esser tutte da Dio esaudite. 267. *Benche son sempre con frutto.* 268.
Ordine della providenza, dimostrato co' disordini, cagionati da ogni mutazione, che se ne faccia. 255.
Orecchie. 193, *e seqq.*
Orologij solari mostrano la terra essere non più d' un punto. 39.
Oscenità, sacrificio propiziatorio de' Demonij. 284.
Ossa del corpo umano: loro artificiosa struttura. 142, *& seqq.*
Ostentazione d' ingegno nelle materie sacre mostra privazione di giudizio. 6.

P

Pancreas, e suo offizio. 171.
Sugo Pancreatico. 167.
Parlare: quanto artificio si richiegga per pronunciare una sillaba. 253.
Parte superiore, e inferiore dell' anima, che cosa siano. 231.
Passioni dell'anima, e loro uso. 231.
errore degli stoici circa di esse. 232.
Pastori di mandre: perche fatti da Dio così stolidi. 236.
Peccati, quanto amareggino Iddio. 285.
Quanto severamente puniti. 287, *e* 289.
Peccato mortale di quanto gran malizia. 32.
Peccato veniale, quanto grave. 32.
Pelle prima, e seconda: loro uso. 160, *& seqq.*
Pesci: loro uso per nostro servizio. 107. *Con mangiarsi l' un l' altro non si consumano, ma si conservano. ibid.*
Pestilenze necessarie al mantenimento del mondo. 259.
Piante: loro diversità adattata a' nostri bisogni. 98.
Pietà verso de' Rei è empietà verso degl' Innocenti. 79.
Pietre focaie, quanto necessarie al mantenimento del mondo. 95.
Pinguedine come si generi, e a che fine. 160.
Pinna Zoofito. 202.
Piogge: loro cagione, & uso. 109, *& seqq.*

Digitized by Google

Pituita utile, e inutile. 206.
Pleura, d' onde la pleuritide. 159.
Poema il mondo, e Poeta Iddio, cioè favola, e facitore. 261.
Politica umana altrettanto perversa, che ignorante. 238. *Qual sia la vera, e la buona*. 248. *Quella, che calpesta la Religione è stolta, non che empia*. 249.
Pollini, che ci nascono in dosso: loro uso. 104. *Vedi anche Insetti*.
Polmoni, e loro uso. 174.
Ponte circolare intorno alla terra si reggerebbe senza sostegno. 90.
Povertà, e mancanza de' beni terreni è benefizio di Dio. 312.
Poveri nel mondo quanto utili. 255. *Providenza mirabile nel mantenerli*. 256, *& seqq*.
Presenza continua di Dio, frutto del meditare la sua sapienza. 72.
Principi del mondo adorano i poveri di Cristo. 244.
Principi luogotenenti di Dio. 249.
Promontorij: quanto providamente disposti per uso de' naviganti. 107.
Providenza di Dio. Spiegasi a lungo dal 2. capo del 2. libro sino al fine del medesimo libro. 74, *& seqq*.
Providenza di Dio verso l' Uomo molto maggiore, che verso le bestie. 270.

Q

Quantità continua, come composta. Vedi Composizione del continuo.

R

Rani: providenza mirabile nel formarli. 216, *& seqq*.
Reni, e Ureteri: loro offizio. 171.
Respirazione come si faccia. 157.
Resurrezione universale quanto ammirabile. 51, *& seqq*.
Ricchezze perche tanto disugualmente distribuite. 246.
Rondini, e Rondoni: quanto importanti alla conservazione del mondo. 103.
Ruminare: a che fine. 164.

S

Sangue, e sua circolazione: Vedi circolazione del sangue.
Santità quanto gloriosa anche nel mondo. 291, *& seqq*.
Sapienza vera consiste nella cognizione di Dio. 1.
Sapienza di Dio. 63, *& seqq*.
Sapori consistono in varij sali. 200.
Savio: chi s' intenda per tale nelle Divine scritture. 2.
Scala per salire dalle creature al Creatore. 21.
Sciatica: d' onde così detta. 148.
Scienza di visione, media, e di sem-

Digitized by Google

semplice intelligenza, spieganſi. 64, & ſeqq.
Scimie: loro offizio. 101. e loro uſo nel mondo. 154.
Scrittura ſacra, quanto efficace per ſantificarci. 240. perche ſcritta in ſtil ſemplice. ibid.
Semplicità per eccesſo di perfezzione, propria di Dio, per difetto, propria delle creature. 19.
Senſi esterni. 184, & ſeqq.
Serena imperatrice, quanto onore fa al corpo di S. Suſanna. 294.
Sete come ſi generi, e a che fine. 171.
Siſtema di Copernico confutato. 92.
Sole: ſue proprietà, e quanto utile al mondo. 129, & ſeqq.
Sparviere: quanto ben fabricato. 213.
Specie viſuali: loro uſo, e proprietà ammirabili. 186, & ſeqq.
Speranza, come ſi prattichi. 216.
Sphinter, muſcolo rotondo: ſuo uſo. 167.
Spina del dorſo. Vedi Vertebre.
Squilla, ſpecie di granchio. 202.
Stelle apparentemente diſordinate ſono la cagione di tutto l' ordine di quaggiù. 135.
Stercuzio, nome d' un Dio inventore di ſtercorare i Campi. 18.
Stile delle materie ſacre qual debbe eſſere. 5.
Stolto: chi s' intenda tale a giudizio di Dio. 2, e 4.
Suono, o ſpecie ſonore. 193.
Superbia umana, quanto grande, quanto impropria. 56. Ella ſteſſa è materia da umiliarci. 81.

T

Tatto, e ſue qualità tangibili. 201.
Terra. Si dimoſtra, che tutto l' orbe terraqueo è un punto al paragone del Cielo ſtellato. 36, & ſeqq. Providenza nel formarla. 86, ſeqq. Perche montuoſa, e ſcabroſa nella ſua ſuperficie. 89. Suo ſito ammirabile in mezzo all' aria, con che artificio quivi ſi regga. 90. Sua virtù produttrice. 94, & ſeqq.
Terremoti: loro uſo, e come ſi generino. 124.
Timor di Dio ne' popoli, guardia fedele de' Principi. 250.
Tiranni regnanti ſono i Carnefici della Divina giuſtizia. 265.
Tonſille, e loro uſo. 176.
Torace: officina de' ſpiriti vitali. 172.
Travagli quanto utili. 267.
Trinità delle perſone in Dio provaſi con ragion naturale. 299.
Tuoni: come ſi formino. 114.

V

Vacuo: quanto aborrito dalla natura, e per qual cagione. 119.

Digitized by Google

Valvole, e loro uso. 208.
Vapori umidi a che servono. 113, & seqq.
Varietà ammirabile in ogni genere di creature. 87. Costanza nella varietà necessaria alle scienze. 88.
Vasi linfatici, e loro uso. 206.
Udito: suo organo, e specie. 193.
Vecchi: provvidenza nell' inabilitarli all' operare. 85.
Veleni. Vedi Vipere.
Vene lattee, e loro uso. 204.
Vene sanguigne, e loro uso. 205.
Venti: loro uso. 116, e 117.
Ventricolo detto volgarmente stomaco. 162. Alcuni animali ne han due. 164. I Cameli ne han tre. 165.
Vertebre, custodi de' nervi sin che sono teneri. 181.
Vesuvio come perpetuamente arde senza consumarsi. 124.
Vipere, & altri animali, o erbe velenose: a che servono. 105.
Virtù quanto amata da Dio. 290, & seqq. Quanto da lui onorata. 241, e 243, 291, e 294, & seqq. Perche non premiata in questa vita. 264.
Vista: come si faccia. 188.
Vita sociale, più utile alla salute, che la romitica. 238.
Vizio: quanto da Dio disonorato. 241.
Vitto con quanta providenza da Dio proveduto a tutti i poveri, e a tutte le bestie. 257, & seqq.
Umiltà, e umanità sorelle nate ad un parto ex humo. 81.
Unghie bifide ne' bovi, che uso habbiano. 147.
Voce, come si formi. 175. Suo grand' uso. 120. Le voci significano le cose, non come sono in se stesse, ma come sono nella nostra mente. 8.
Volontà in tutti è uguale, non così le altre potenze, e perche. 246.
Volti umani: loro mirabil varietà, e a qual fine istituita. 182.
Uomo: sua impotenza: tutti insieme non son da tanto da poter fare una foglia d' albero. 40, & seqq. sua debolezza di mente. Ogni pensieruccio l' occupa tutta, ancorche sia la più gran testa del mondo. 55. Sapienza umana quanto ignorante. 68. Quanto l' Uomo sia vile, e debile. 306.
Uomo: sua formazione. Vedi tutta la 2. parte della Providenza Divina. 137, & seqq.
Ureteri. Vedi Reni.
Vulcani. Vedi fuochi sotterranei.
Uvola, e tonsille, e loro uso. 176.

Z

Zodiaco: quanto da Dio utilmente obliquato. 133. Vedi ancora d' avanti.
Zona torrida, come resa da Dio abitabile. 130.
Zone frigide credute, ma forse falsamente inabitabili. 130.
Zoofiti: providenza circa di loro. 201.

D O-

Digitized by Google

DOMINICUS BERNARDINIUS

Societatis Iesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

CUM Librum, cui titulus, *Iddio rintracciato per le sue Orme* à P. Annibale Marchetto nostræ Societatis Sacerdote conscriptum aliquot eiusdem Soc. Teologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à P. Thyrso Gonzalez Prępposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. Cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus Romæ 15. Februarij 1701.

Dominicus Bernardinius.

Digitized by Google

IL Molto Rev. P. M. Gherardo Capassi Servita, Maestro Dottor in Sacra Teologia si contenti rivedere la presente Opera intitolata *Iddio rintracciato per le sue Orme* del Padre Annibale Marchetti della Compagnia di Giesù, e riconosca se vi sia cosa alcuna contraria alla S. Fede Cattolica, e a' buoni costumi, e riferisca. Dat. il primo Dicemb. 1700.

Tommaso della Gherardesca Vic. Gen.

Illustriss., e Reverendiss. Sig.

La presente opera è nobilissimo parto d'una mente profonda, e d'una più che religiosa pietà, che a maraviglia congiunte assieme nell'Autore hanno esposto al Publico sì belle, e vaghe orme di rintracciare Iddio nella theoria dell' Universo. Già sò, che anche molti de' Gentili quantunque in folte tenebre involti di queste orme n' ebbero qualche chiarore, come Platone quando chiamò la Natura *Ars Dei in materia*, e Cicerone nel suo libro della Natura degli Dei scrisse: *Quid potest esse tam conspicuum, tamque apertum, cum Cælum conspicimus, quam esse aliquod Numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur?* e Lucano nel nono de' suoi libri cantò,

Estque Dei sedes, nisi tellus pontus, & aer
Et Cælum, & virtus: Superos quid quærimus ultra?
Iuppiter est quodcumque vides quodcumque videtur.

Ma perche argomento sì nobile (o perche pochi penetrarono la sua forza, o perche molti solo nelle cose sensibili si fermano) è stato fin' ora da niuno trattato come degnamente egli merita, perciò con gran ragione l'Autore si è assunta tale impresa, quale gli è riuscita con tanta felicità, che non solo non dice cosa che offender possa la fede, e il buon costume del Cristiano, ma ha posto a sì bella luce il detto dell'Apostolo a' Romani, *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*; che aggiungendo al soave, e dolce Nettare delle più belle Dottrine sì Filosofiche, che Teologiche, l'utile de' documenti morali può dirsi giustamente, che la presente opera ha tutti i caratteri d'un vero libro Cristiano. Già che al parere del Venusino

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

e che però sia degnissima della publica stampa, come io la reputo

Digitized by Google

puto per tale. Et in fede, &c Dalla SS. Nunziata 23. Dicembre 1700.

Io F. Gerardo Capassi de' Servi di M. V.

Attesa la soprap. relaz. si stampi.
Tommaso della Gherardesca Vic. Gen.

D'ordine del P. Reverendiss. Inqu. Gener. di Firenze il Molto Rev. P. Gio: Benedetto da Seravezza, Minor Reform. di S. Francesco, Lettore di Sac. Teologia, e Consult. per il S. Off. leggerà con la sua solita attenzione il presente Libro, intitolato *Iddio rintracciato per le sue Orme*, e farà la relazione, se si possa permettere, che si stampi. Dato nel S. Off. di Firenze li 6. Genn. 1701.

F. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Off. di Firenze.

Ho letto, e riveduto io infrascritto di commissione del P. Reverendiss. Inqu. Gen. di Firenze con la douuta applicazione il presente Libro, intitolato, *Iddio rintracciato per le sue Orme*, & ho ammirato, che dopo haver l'Autore in altra sua opera da me riveduta, e letta insinuato a ciascuno col disprezzo delle mondane felicità acquistarsi la Beatitudine celeste, gli habbia hora suggerito il modo di rintracciare Iddio per le sue orme; in cui non solo non vi ho riconosciuto cosa, che repugni, nè a dogmi cattolici, nè a buoni costumi, che anzi l'ho ritrovato ben ornato di sana, e sincera dottrina: che però per benefizio commune lo reputo ben degno della stampa. Salvo, &c. Dal Convento della Riforma di S. Francesco di Fiesole 19. Gennaro 1701.

Io F. Gio. Benedetto di Seravezza Min. Riform. Lett. Teologo, e Consult. per il S. Off. di Firenze.

Attesa la soprap. relaz. si stampi.
F. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Off. di Firenze.

Si stampi.
Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

Digitized by Google

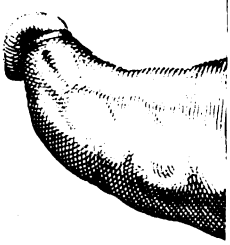
AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

PER agevolar maggiormente l'intelligenza a chi ne havesse bisogno di ciò, che s'è detto nel secondo Libro trattando della providenza usata dal Signore nella struttura de' nostri corpi, habbiamo qui posta la figura d'uno scheletro d'un corpo umano, in cui possono riconoscersi primieramente tutte le ossa da noi nominate, e perche queste sono il fondamento di tutte le altre parti, che sono a noi più visibili, habbiam creduto, che con solo porre sotto gl'occhi lo scheletro facilmente si sarebbe inteso ciò, che noi descriviamo di ciascheduna altra parte così interna come esterna del corpo. Al braccio destro però habbiam lasciati, alcuni muscoli, uno de' quali staccato dal suo sito vedesi pendente da quattro tendini forati nelle loro estremità, che s'inseriscono negl' articoli di mezzo delle quattro dita distinte dal pollice, e per que' fori passano i tendini d'un altro muscolo deputato a piegare gl' articoli estremi delle medesime dita: il che serve sì per dimostrare la figura de' muscoli, sì anche la sottigliezza del lavoro, e la finezza della divina providenza in pensare a tutto ciò, che può essere a noi di utile, e di decoro nella fabrica de' nostri corpi. Al qual fine vedesi anche quì rivoltata la fascia trasversa del polso, sotto di cui passano tutti que' tendini, acciòcchè nel tirare a se, e chiuder le dita, non alzino la pelle con qualche deformità, e maggior incommodo, che ne seguirebbe nello stringer la mano. A questa prima figura ne ho fatte aggiunger da' lati due altre, la seconda delle quali rappresenta la forma del ventricolo umano col canale, per cui v'entra il cibo, detto l'esofago, e'l principio degl' intestini, dove sta il piloro, che apre la porta, e manda il cibo già digerito ne' medesimi intestini: la terza figura poi rappresenta tutta l'aspra arteria con la sua laringe, epiglottide, anelli cartilaginei, e tutti gl' altri canaletti, che si propaginano in tutta la sostanza de' polmoni, la quale solo quì si vede accennata co' punti.

AV-

Digitized by Google

FIG.



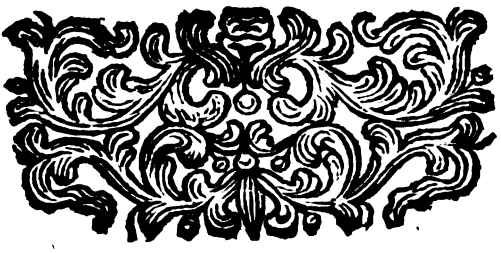
Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

ALLI STAMPATORI.

PErche de' Libri con le figure non è così facile la nuova impressione per mancanza de' rami, avverto a chiunque volesse ristampare la presente opera, che la figura quì posta non è parte necessaria di questo Libro, e perciò potrebbe egli ristamparsi senza di essa. Solo sarà necessario, che dalle postille marginali si tolgano quelle poche, le quali accennano questa medesima figura posta quì al fine.



ER-

Digitized by Google

ERRATA SIC CORRIGE.

PAgina 39. in margine *finiti*. c. finti. P. 48. v. 30. *Con tali*. c. Contali. P. 50. v. 16. *ll*. c. il. P. 58. v. 30. *precossa*. c. precorsa. P. 61. v. 26. *vuolta*. c. volta. P. 62. v. 11. *lavoranidoti*. c. lavorandoti. P. 63. v. 3. *arbitrio*. c. arbitro. P. 85. v. 39. *la*. c. li. P. 88. v. 6. *recuplica*. c. republica. P. 92. v. 19. *nobli*. c. nobili. P. 93. in marg. *Ex Decr. Pau. V. edito an.* 1611, *& Vrb. VIII. an.* 1616. c. Ex Decr. S. Congr. sub Pau. V. edito an. 1616, & sub Urb. VIII. an. 1633. P. 99. v. 5. *mangare*. c. mangiare. P. 99. v. 33. *sviceranno*. c. sviscerano. P. 105. in marg. *le*. c. la. P. 107. in marg. *conservono*. c. conservano. P. 107. in marg. *servano*. c. servono. P. 140. v. 10. *nuove*. c. nove. P. 188. v. 34. *fora-*. c. foram. P. 192. v. 14. *crederl*. c. crederle. P. 192. v. 4. *potesero*. c. potessero. P. 206. v. 27. *fuligni* c. fuligini. P. 236. v. 37. *Anui*. c. Anzi. P. 240. in marg. *proveniente* c. preveniente. P. 265. v. 35. *isfinita*. c. infinita. P. 269. v. 29. *inincommodo*. c. incommodo. P. 272. v. 22. *artefiice*. c. artefice. P. 274. v. 18. *dimostra*. c. dimostrano. P. 279. v. 10. *corpicciulo*. c. corpicciuolo. P. 287. v. 30. *bastana*. c. bastanza. P. 291. v. 40. *un Totila ad un Benedetto*. c. ad un Totila un Benedetto. P. 294. v. 33. *lateranenze*. c. lateranense. P. 295. v. 13. *risposte*. c. riposte. P. 300. *Verbo; che è l'Amor*. c. Verbo, che l'amor. P. 308. v. 2. *è*. c., è. P. 309. v. 3. *squarcarlisi*. c. squarciarglisi. P. 316. v. 39. *che che* c. che.

Digitized by Google

00566244

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google